« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere ».

Mussolini

Dottrina Fascista

A 3, 4, 5, 12

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE VITTORIO EMANUELE
- 8 MAG 1940
RIVISTE

A. IV, N. 1, novembre XVIII - Dir.: Niccolò Giani

Anno quarto – Numero di Novembre 1939 - XVIII

Dottrina Fascista

PUNTI FERMI

Non possiamo accettare la morale umanitaria, la morale tolstoiana, la morale degli schiavi. Noi, in tempi di guerra, adottiamo la formula socratica: superare nel bene gli amici, superare nel male i nemici

4 ottobre 1922

■ *Tra i popoli, nonostante le predicazioni, nonostante gli idealismi ci sono dei dati di fatto che si chiamano razza, che si chiamano sviluppo, che si chiamano grandezza e decadenza dei popoli, e che conducono a dei contrasti i quali spesso si risolvono attraverso la forza delle armi.*

6 febbraio 1923

■ *Se si vuole chiarire l'atmosfera europea, bisogna in primo luogo fare* tabula rasa *di tutte le illusioni, di tutti i luoghi comuni, di tutte le menzogne convenzionali che costituiscono ancora i relitti del grande naufragio delle ideologie Wilsoniane.*

1 novembre 1936

■ *Per il Fascismo la tendenza all'impero, cioè all'espansione delle nazioni è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, o il piede di casa, è un segno di decadenza.*

« Fascismo », Enciclopedia Italiana

■ *Le fedi che sorgono sono necessariamente intransigenti, mentre sono transigentissime le fedi che declinano e muoiono.*

1 dicembre 1921

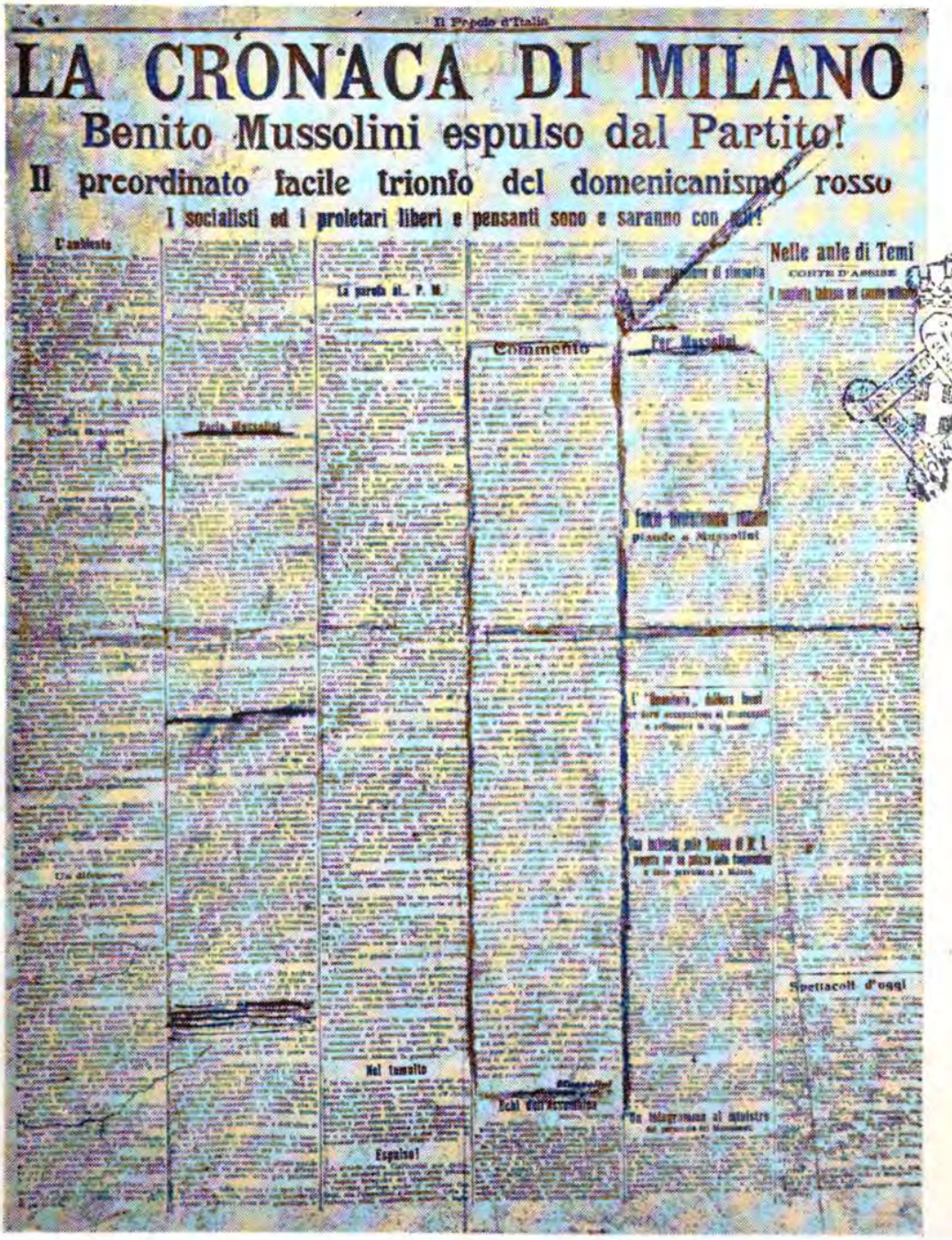
■ *Il Fascismo ha vissuto perchè ha sempre stroncato sul nascere le tendenze, le correnti ed anche le semplici differenziazioni: il suo blocco è monolitico. Il Fascismo vinse e vincerà finchè conserverà quest'anima ferocemente unitaria e questa sua religiosa obbedienza, questa sua ascetica disciplina.*

gennaio 1926

■ *L'Italia fascista si affaccia al meriggio del XX secolo come l'unica nazione che ha una parola ed una dottrina di salvezza e di vita da dare a tutti i popoli civili della terra.*

24 agosto 1933

DOCUMENTI
DELLA RIVOLUZIONE



Il Popolo d'Italia

LA CRONACA DI MILANO

Benito Mussolini espulso dal Partito!

Il preordinato facile trionfo del domenicanismo rosso

I socialisti ed i proletari liberi e pensanti sono e saranno con lui!

L'ambiente

La parola al... P. M.

Nelle aule di Temi

CORTE D'ASSISE

Commento

Per Mussolini

Nel tumulto

Espulso!

Spettacoli d'oggi

Cronaca della seduta dell'assemblea della Sezione socialista di Milano che decretò l'espulsione di Benito Mussolini dal Partito socialista ufficiale.

Popolo d'Italia, 26 - 11 - 1914

commento

Espulso? Se io volessi fare una questione di procedura, avrei diritto di mettere in dubbio la legittimità del voto, chiedere anzi se un voto vero e proprio ci sia stato, dato il modo col quale la discussione è proceduta dal principio alla fine, diretta in un modo sfacciatamente parziale dall'assessore Schiavi.

Ma io accetto il fatto compiuto. Mi ritengo espulso. La storia del socialismo italiano non ha nelle sue pagine più o meno gloriose, una esecuzione più sommaria, più inquisitoriale, più bestiale di quella che mi ha colpito.

De Marinis, Bissolati e gli altri subirono la pena capitale nel grande dibattito di congresso, e fu concesso loro amplissimo il diritto di difesa, e l'accusa fu portata alla tribuna, documentata, esauriente. Per me, no. Si è fatto il processo per direttissima. Un buttafuori qualunque ha presentato l'ordine del giorno più radicale, senza nemmeno sostenerlo; mi si è concesso — dopo molti stenti — il diritto di esporre il mio pensiero; poi Lazzeri invece di recare un atto d'accusa, ha ripetuto la solita insinuazione vigliacca.

Non si è affrontata la questione politica, non si è prospettata la questione morale. Nulla. Se la Giustizia socialista è questa, in verità c'è da preferire quella del magistrato Allara. Ma la geldra che domina il partito voleva vincere ed ha vinto. Io sono espulso, ma non domo. Se essi mi ritengono « morto », avranno la terribile sorpresa di trovarmi vivo, implacabile, ostinato a combatterli con tutte le mie forze. Gli è per questo che mi sono forgiato l'arma con la quale illuminare il proletariato e sottrarlo alla mala influenza di cotesti falsi pastori. Ed io spero che nel proletariato dall'anima semplice e diritta si farà presto la luce. Non contro al proletario, non contro le aspirazioni sacre del proletariato io muovo a battaglia: i proletari sanno bene che quando si trattava di assumere responsabilità nei moti di piazza, nei processi d'assise, nelle campagne del partito io mi sono prodigato per un bisogno incoercibile d'azione, senza curarmi del pericolo, senza misurare la mia fatica. Ma voi, signori, che formate la élite dirigente del partito, voi che parlate quando dovreste tacere, o tacete quando dovreste parlare, voi medagliettati, voi che sedete sugli scanni di Palazzo Marino, voi che avete preferito nascondere il vostro volto nell'amorfa e tumultuante levata di mano, voi che pur dovete qualche cosa al « Barbarossa » del giugno, voi passerete sotto le forche caudine. Comprendo l'odio, la esasperazione dei proletari, ma il vostro silenzio reticente è il documento di una vigliaccheria che disonora sino all'estremo il socialismo italiano. Ma io sono proprio qui a guastarvi la festa. Il caso Mussolini non è finito come voi pensate. Incomincia. Si complica. Assume proporzioni più vaste. Io innalzo apertamente la bandiera dello scisma. Non mi acqueto, ma grido; non mi piego, ma insorgo. Tutti i socialisti che rivendicano a se stessi il diritto di vivere e di pensare, tutti i proletari che non intendono piegarsi ai voleri di una congrega che pretende stoltamente di fermare il corso della storia, e di dettare una legge eterna ed universale, tutti devono raccogliersi attorno a questo foglio — libera palestra di liberi spiriti — bandiera pura che l'insinuazione infame di gente « avariata » non riuscirà mai a macchiare.

Un partito che « esecuziona » in questo modo è un partito nel quale gli uomini degni di questo nome non possono entrare o — tesserati — non possono, non debbono rimanere più oltre. Io li invito ad uscire ed a cercarsi più libertà, più aria, più luce, più umanità, più socialismo!

Ed ora — ricacciati nel fondo dell'animo mio ogni tristezza ed ogni rimpianto — io affilo le armi, « tutte » le mie armi. Per il socialismo e contro i nemici palesi ed occulti del socialismo!

Mussolini

V A L O R E
PRIMORDIALE DEL "COVO„

« Si può passare dalla tenda al palazzo a condizione che si sia pronti a passare dal palazzo alla tenda. Altrimenti avremmo ricchezza di mezzi e povertà di spirito. Bisogna avere la massima ricchezza di spirito, cioè essere ricchi del nostro coraggio nel senso della fedeltà, del dispregio dei luoghi comuni e di tutte le scempiaggini ideologiche di un mondo che noi abbiamo irreparabilmente disfatto. »

Quando, nell'estate dell'anno IX, Arnaldo Mussolini accettò di parlare ai giovani della Scuola di Mistica, io non sapevo nè potevo immaginare il tema che Egli avrebbe scelto. Fu solo qualche mese dopo, nell'autunno, che Egli mi chiamò e mi disse che intendeva parlare su: "coscienza e dovere". Fu, per me, una rivelazione. Lo avevo ammirato giornalista di grande razza e, come ha scritto il Duce, non superato. Avevo più volte ascoltato nella stanza di lavoro di via Lovanio la Sua parola meditata ed attenta, l'avevo anche conosciuto parlatore austero in non pochi discorsi politici, ma fu allora appena che mi si rivelò, in tutta la sua statura, il Maestro. E quando, il 29 novembre, nel teatro Odeon, fra il silenzio attento di mille e mille giovani che gremivano la sala, i corridoi e facevano ressa sotto gli altoparlanti posti nella strada, Egli incise nel nostro spirito le parole sapienti di quel suo testamento spirituale, tutti comprendemmo che il Suo era un invito ed un monito. Un invito a ripiegarci su noi stessi, a scavare nel nostro io per purgarlo di tutte le scorie che il tempo e le vicende umane vi avessero accumulato, per esaltarlo nella ricerca dell'ideale che mosse al dono della vita i martiri della Rivoluzione. Un invito, soprattutto, a non dimenticare l'inciso mussoliniano: "tutto torna agli uomini", cioè alla loro coscienza che è e deve essere piena consapevolezza della missione che a ciascuno di noi è affidata. Ma perciò la sua parola suonava anche monito a non ignorare le origini, a non dimenticare i princìpi dai quali era scaturita la Rivoluzione. La coscienza ha infatti bisogno di un metro cui misurarsi, di un valore cui paragonarsi ed al quale potersi saldamente ancorare, di un ideale cui tentare di avvicinarsi.

Ma questo metro, questo valore, questo ideale, quali potevano essere?

Il metro dei valori della Rivoluzione

Quasi un anno dopo, la Scuola di Mistica rispondeva a questo interrogativo chiedendo al Duce il privilegio che venisse affidato al suo amore geloso la prima sede del Popolo d'Italia, *onde farne il Pantheon dei valori della Rivoluzione. Fra tutte le testimonianze ed i ricordi della eroica e gloriosa vigilia, l'unica infatti ad essere degna di assurgere a Sacrario della Rivoluzione era proprio la* stamberga *che s'alza al numero 35 di via Paolo da Cannobio, in quella casa stanca di anni e di umidità che dal centro di Milano occhieggia di azzurro per tre cortili, e che i nemici d'Italia chiamarono "Covo" perchè dal 15 novembre 1914 al 15 novembre 1920 fu la tana del Leone donde ogni giorno il "fondo" del Duce zampò negli impoltriti e pettinati giardini degli avversari. Che fu "Covo" perchè da lì uscì l'Idea e l'Azione, perchè da lì, nel cielo d'ogni parte grigio d'ignavia e di frollezza, si aprirono squarci di ardimento e di fede. Che fu "Covo" perchè da lì sorsero i Fasci d'azione rivoluzionaria, da lì si fomentò la speranza e l'attesa della guerra e da quelle mura, fatte grigie dal tempo, si organizzò la resistenza nel '17 e dopo il '19 si iniziò la riscossa e si esaltò l'epopea di Fiume. Che fu "Covo" perchè durante i sei anni dell'Attesa e della Preparazione, dalla stanzetta del primo piano il Figlio del Fabbro di Dovia martellò l'Idea sino a farne fiamma ardentissima cui si accesero i migliori.*

Potenza dell'intuizione

Quella trincea tra mura che, dal '14 al '20 conobbe il tormento del grande Agitatore e irradiò la luce del Condottiero inimitabile, era l'unica che potesse dar valore perenne al monito di Arnaldo Mussolini, era la sola che potesse diventare il valore base, il valore primordiale. Era l'unico vero Pantheon del Fascismo. E come tempio degli ideali e dei valori della civiltà del Littorio il "Covo" in questi anni è stato ripristinato per essere ricordato nei secoli dalle generazioni che verranno. Perchè è lì, in quella casa che nella pianta porta il destino dei Fasci, che si ritrova l'Italia schietta e forte, semplice e sana della casa di Dovia, l'Italia della Verna e di San Francesco, l'Italia che crede, obbedisce e combatte e che perciò ha ritrovato il segreto della vittoria e della potenza. Questo è il significato ed il valore più veri del "Covo". Perciò esso

è il sancta sanctorum della Rivoluzione. E ad esso i giovani devono guardare come al Sacrario del Fascismo. Ma no, ed in nessun modo, come ad un museo.

Immaginerebbe infatti la cosa più assurda e più contradditoria chi pensasse il "Covo" come una esposizione arida e fredda, come una riesumazione sotto vetro.

Del resto il Fascismo non ama i musei, dove la vita viene notomizzata come se la storia potesse essere messa sul tavolo operatorio di un qualsiasi archeologo. Direi anzi di più: il Fascismo è refrattario al museo così come lo è al materialismo storico. Tanto quello che questo, infatti, non hanno in comune la concezione della vita e della storia come fatto? Mentre vita e storia, per il Fascismo, sono soprattutto, per non dire quasi esclusivamente, idea e passione. Per noi è l'animo, è lo spirito dei fatti quello che conta. Il Fascismo non è — per nostra fortuna — archivista ma costruttore.

L'invito che col binomio coscienza e dovere *Arnaldo lanciò il 29 novembre dell'anno X ha avuto così consacrazione per volontà del Duce il 15 novembre. È nel suo nome che il 27 ottobre il "Covo" fu consegnato, nella persona del presidente Vito Mussolini, alla Scuola di Mistica Fascista ed è per Suo ordine che, nell'anniversario della fondazione del* "Popolo d'Italia" *— come è stato disposto dal Segretario del Partito — esso è stato aperto al culto degli italiani.*

Celebrazione più degna del suo venticinquennio di vita il Giornale del Duce — che dall'intervento all'Impero è stato la bandiera di tutti gli ardimenti e di tutti gli slanci — non poteva avere e il popolo di Milano e di molti paesi d'Italia, che da settimane ormai corre compatto in pellegrinaggio di fede al n. 35 di via Paolo da Cannobio, non poteva dare testimonianza più alta che lo spirito della vigilia è intatto.

Sin dal primo giorno, abbiamo visto squadristi ed arditi ripassare con gli occhi lucenti tra quelle mura che essi difesero e dove nel '19 e nel '20 montarono la guardia; vi abbiamo incontrato donne e bimbi, ma soprattutto abbiamo visto giovani guardare pensosi, meditare quasi allucinati la povertà dei locali e la crudezza dell'ambiente. Non è diversa l'impressione di chi dall'alto di una vetta si affacci per la prima volta su un panorama impensato, saturo di suggestioni strane, rivoluzionarie. Sì: questa è l'impressione che nasce dal primo contatto col "Covo". È tutto un mondo che, improvviso, si apre dinanzi al visitatore. E di colpo, per intuizione, il pensiero comprende, la mente abbraccia orizzonti rimasti fino allora ignoti. È la folgore della fede che,

come nell'iniziazione antica, scende nel pellegrino, lo scalda e lo accende.

Mantener fede alle origini

Questo è il mistero di quei locali, questo è il valore di quella modesta casa. E lì anche, finalmente, si afferra il contenuto ultimo della nostra Rivoluzione. Si comprende in tutta chiarità che la vita moderna ci aveva disabituati a pensare. Già la Enciclopedia — è vero — aveva confuso la cultura con l'intelligenza, ma più tardi il meccanicismo addirittura ridusse il pensiero a un semplice sillogismo. Ebbene, se in taluno tutto ciò ancora oggi avesse un valore ed un significato, questo taluno vada al "Covo" a disincantarsi. Lì apprenderà che con la meditazione è tornata la saggezza e con questa — per fortuna della nostra civiltà — lo slancio e la fede, e quindi l'Intuizione e l'Azione.

Machiavelli ha scritto che le rivoluzioni per durare devono mantenere fede alle origini. E questo ritorno alla vita vissuta e non ripensata, questo riaccostarsi alla vita patita e conquistata tappa per tappa è il più alto insegnamento del "Covo". Mussolini nel 1922 nel discorso del 4 ottobre alla "Sciesa" di Milano non aveva forse detto: "la democrazia ha tolto lo stile alla vita del popolo, il Fascismo riporta lo stile nella vita del popolo, cioè una linea di condotta, cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico".

Attualità del "Covo,,

Ecco, anche, perchè oggi non sono più di moda i salotti, ma le strade. In quelli la vita è rivissuta allo specchio, in queste invece la vita è patita nel suo dramma di tutti i giorni, nel contrasto delle sue forze, nell'urto delle sue tendenze. Lì si ragiona soltanto, qui si spera, si crede, si costruisce, si combatte, si muore. Salotto e strada del resto possono essere assunti, in sintesi, ad esponenti di due civiltà. Razionalistica, utilitaristica, democratica e libertaria quella; intuizionistica, antiutilitaristica, mistica, fascista questa.

Quì è tutta l'attualità e la contemporaneità del "Covo". Attualità e contemporaneità che non dovranno mai tramontare. Non solo per noi, infatti, ma per i nostri figli e per i figli dei nostri figli il "Covo" deve e dovrà essere l'Arca dei valori della Rivoluzione, la bussola cui guardare nei momenti di indecisione, la guida cui ispirarsi, la stella polare che il navigante dello spirito deve vedere sempre alta e lucente davanti a se.

E ad esso oggi, domani, sempre, gli italiani dovranno salire

in pellegrinaggio, per meditare, per ispirarsi. Ad esso le generazioni si accosteranno sempre con stupore religioso per imparare che nulla allo spirito è impossibile.

Quando fra dieci, fra cento, fra diecimila anni il pellegrino — chiunque esso sarà: giovane o anziano, vergine di studi o smaliziato dalla cultura — dal cortiletto umido e scalcinato, traverso i locali dell'amministrazione, salirà la stretta scaletta che porta alla redazione e arriverà in quella che fu la stanza di lavoro del Duce, ed il cui orizzonte è costituito da uno squarcio di tetti tarotti e da un fondale di ballatoi, allora sentirà, come noi oggi sentiamo, che l'Uomo che lì ha saputo pensare e volere la più grande Rivoluzione del secolo, che l'uomo che da lì ha lanciato l'Italia sulla via della riscossa e della grandezza, ha veramente diritto ad essere ascoltato come Colui che ha sempre ragione, come Colui che è veramente Duce e guida, cui tutti, oggi e domani, ci sentiamo di dedicare non solo la nostra vita ma anche la nostra morte.

Per questo spirito, per questa certezza che da lì nasce, si può, si deve dire che finchè dureranno il culto ed il mito del "Covo" durerà la Rivoluzione delle Camicie Nere.

Niccolò Giani

« Al vecchio "Covo„ di via Paolo da Cannobio veramente si è fatta la storia, veramente si sono forgiate delle anime, si sono raccolte delle forze, si sono impegnate delle battaglie che appaiono leggendarie, perchè erano un pugno di audacissimi contro una caterva di insensati ».

Mussolini

LA LOTTA IN ITALIA

PER LA NUOVA CULTURA

Una critica durissima - sul piano filosofico e su quello storico - al sistema che pur affermandosi "liberale„ pretese un giorno d'esser precursore del Fascismo e che i giovani debellarono

In Italia, dopo l'avvento del Fascismo al potere, la ferma volontà di continuare nel campo della cultura quella bonifica salutare che nel campo politico era stata iniziata con la Rivoluzione di Mussolini, si manifestò all'incirca tre anni dopo la Marcia su Roma per opera di alcuni squadristi e di alcuni giovani pensatori i quali avvertirono la necessità di elaborare un sistema di pensiero che fosse in tutto aderente alla realtà della nuova vita.

Poichè tale movimento innovatore si iniziò con una vivace polemica contro i filosofi cosiddetti « idealisti » i quali tentavano di aggiogare il Fascismo ai loro sistemi, sarà bene precisare quale sia stato l'idealismo che la nuova generazione intese combattere.

L'idealismo combattuto in Italia nell'ultimo ventennio di questo secolo non è infatti quello vero, cioè l'idealismo che subordina tutte le aspirazioni umane ad un ideale che significhi elevazione e perfezionamento, bensì quello falso perchè privo di qualsiasi ideale.

Tale idealismo, detto più propriamente « idealismo dell'atto puro », importato in Italia dai neo-hegeliani nel secolo scorso, è un mediocre miscuglio di Kant, di Fichte e di Hegel, che rappresenta l'ultima espressione — o per dir meglio l'ultima degenerazione — di una filosofia esaurita perchè l'epoca che essa rappresenta ha ormai compiuto il suo ciclo storico. Una filosofia che, volendo usare le parole di Aristotele, è — come la sofistica — « *sofia* soltanto in apparenza » perchè invece di recare un contributo alla chiarificazione delle superiori verità della vita, rinforza e rende più seducenti le difficoltà che si oppongono alla loro reale conoscenza e porta gli uomini alla negazione assoluta di ogni verità.

L'insufficienza spirituale dell'idealismo

La teoria dello spirito come atto puro, infatti, non soltanto nega il mondo fisico affermando che esso non esiste ma è solo una formazione successiva del nostro pensiero (Berkeley), ma nega Dio e lo spirito individuale. Nega Dio perchè per essa, come disse Kant, Dio esiste soltanto

in quanto noi lo pensiamo, cioè per soddisfare il nostro desiderio di possedere un principio orientatore della nostra vita morale. Nega lo spirito individuale perchè per essa, come disse Hegel, l'anima non è una realtà che opera con propria autonoma responsabilità di iniziativa ma è soltanto uno strumento del gioco liberissimo di una Coscienza superiore ed universale.

Questa sintesi integrale di negazioni porta l'assoluta mancanza di ogni criterio di valutazione della realtà e delle azioni umane. Come ebbe a rilevare Siro Contri in un suo importante studio sull'idealismo (1), essa fa sì che la nostra mente perda ogni contatto con la realtà e si accontenti di una nebulosa e vuota forma di sintesi che dà l'illusione di possedere tutta la realtà (« il totale », *Das Ganze*, come diceva Hegel) da un punto supremo di vista, da un vertice (« uno *Spitz* », diceva Hegel): di possedere tutta la realtà a tal punto che questo « Spitz » è addirittura la genesi della realtà, il culmine non solo, ma il fondo dell'essere; il *creatore* del reale.

Come si comprende da ciò che si è scritto, questa filosofia, non può in alcun modo attrarre e soddisfare i più validi esponenti della nuova generazione i quali non solo disdegnano ogni teoria che non si basi su di un sano realismo, ma si sforzano di costruire un sistema di pensiero che giustifichi in pieno il loro stato d'animo.

Nè ciò che affermiamo deve recare meraviglia ad alcuno perchè se è vero che ogni sistema filosofico nasce e muore fatalmente legato ad un determinato periodo storico, è anche vero che la filosofia idealista la quale ha avuto alla fine dell'ottocento e nel primo scorcio del novecento meriti che nessuno in Italia può disconoscere (fra questi il maggiore forse consiste nell'aver sgombrato il terreno dalle macerie e dai detriti del crollato positivismo) ha oggi esaurito la sua funzione e non può in alcun modo pretendere di chiudere nelle sue formule, per mutilarlo o fraintenderlo, l'animo nuovo dell'Italia fascista e del mondo.

L'idealismo, in altre parole, si spiega ottimamente come fenomeno di reazione al gretto dominante positivismo di una volta ma ora non si giustifica più, perchè alla stregua di tutte le reazioni violente ed appassionate, ha trasceso i limiti, ha ecceduto nella volontà di vincere l'avversario andando a cadere nell'estremo opposto della dottrina che intendeva combattere; fino a risolversi in un sistema paradossale — assurdo ed inconcepibile — per il quale Dio e il mondo non sarebbero che un vano, arbitrario e ingannevole prodotto dalla mente umana.

Dopo la crisi del positivismo che non è decaduto come filosofia pratica delle masse ma come filosofia dotta, ecco perciò svilupparsi la crisi dell'idealismo, filosofia rimasta sempre accessibile soltanto a pochi, perchè insostenibile agli uomini di buon senso e di fede è sempre apparsa

(1) Vedi su tale argomento il suo articolo su « *Imperium* » dell'aprile 1937 dal quale abbiamo preso lo spunto per porre inizio a questo capitolo.

la sua teoria dell'immanenza per la quale non ha senso parlare di un ente posto indipendentemente dal pensiero che lo pensa, e perchè assurda è sempre apparsa ai più la sua ostinata negazione di Dio.

L'illusione monistica

La impostazione monistica del pensiero non può infatti soddisfare le nostre esigenze e le nostre aspirazioni, perchè essa, unificando in un solo aspetto tutta la realtà e la vita, non separando la causa dall'effetto, non distinguendo il soggetto pensante dall'oggetto pensato, e di conseguenza l'ontologia dalla gnoseologia, altro non ha che il carattere e il valore di semplice constatazione, il valore — invero non troppo elevato — di semplice contemplazione della realtà obbiettiva, che solo nella indolente visione della realtà in se stessa, esaurisce la sua missione e il suo ufficio; che giustificando la realtà nel suo stesso modo di manifestazione e proprio perchè in quel dato modo si manifesta e si apprende ai nostri sensi, a nient'altro si ferma che all'adorazione del fatto compiuto.

Manca quindi, nel monismo, un principio informatore ed unificatore della realtà transuente e contingente, poichè in esso non si adegua la realtà empirica ad un'altra realtà che di questa costituisca il modello e la base, non ci si rende minimamente conto di quella che è la *ratio*, la *vis*, la *occasio* del fatto compiuto; ma giustificando, al contrario, la realtà immanente nel suo stesso *fieri*, ed elevandola quindi a principio di valutazione di se stessa, esso condanna l'uomo ad un immobilismo conosciuto estremamente pernicioso, e a prendere nei confronti del fenomeno storico una posizione passiva ed estranea.

Il monismo, insomma, contemplando puramente e semplicemente la realtà che si verifica a mano a mano, considerandola non diversamente che come fine a se stessa, nega il concetto di un *perfezionamento* di essa, di un suo *progresso evolutivo e dinamico*, che questa realtà renda sempre più vicina e rispondente ai bisogni dell'uomo: in una parola, il monismo non arriva a tanto da poter ammettere il concetto del *dover essere*, *della perfettibilità*, della *deontologia* (2).

---

(2) Ciò deriva, appunto, dalla mancanza in esso di una distinzione fra conoscere ed essere, fra ontologia e gnoseologia: nel monismo il mondo della conoscenza è identico al mondo dell'essere: si conosce soltanto ciò che praticamente si manifesta, ciò che empiricamente si realizza; e solo questo — e non altro — costituisce l'oggetto della nostra conoscenza. Resta quindi nel nulla quella magnifica aspirazione anelante verso alcunchè di sempre più alto, più completo e perfetto, poichè in esso tutta la realtà è causa ed effetto contemporaneamente e identicamente attraverso un processo circolare e uniforme che ritornando sempre allo stesso punto, presentando sempre le medesime facce, si esaurisce miseramente in se stesso.

Il monismo, dunque, è una concezione eminentemente statica e meccanica e per ciò stesso assolutamente regressiva, mentre il dualismo proprio della concezione fascista è eminentemente dinamico ed umano perchè è solo nei dualismi che il vero uomo trova il riconoscimento della sua vita e delle sue opere dato che è solo in esso che l'uomo,

Visto quale sia l'idealismo che la nuova generazione intende combattere, sarà bene ricordare che la storia dell'antidealismo fascista ha avuto inizio col Convegno di Bologna del marzo 1925, nel quale gli intellettuali fascisti presero una netta posizione contro l'idealismo e più particolarmente contro l'attualismo di Giovanni Gentile che aveva aperto e presieduto il Convegno dichiarando che il Fascismo, in quanto neoliberalismo, aveva aderito al suo pensiero (3).

Il Congresso di Bologna

Si ebbero allora le prime puntate polemiche contro l'idealismo sul piano filosofico, politico e morale da parte dei fascisti, ma la polemica divampò in una vera e propria battaglia politico-filosofica solo quando Mario Carli e G. A. Fanelli pubblicarono l'« *Antologia degli scrittori fascisti* » nella quale non inclusero il filosofo di Castelvetrano ed i suoi seguaci i quali, toccati sul vivo, furono costretti ad entrare nella lotta che da parte degli squadristi oltre che dagli autori della « Antologia » fu sostenuta brillantemente da Silvio Maurano su « *L'Impero* », e da Nino Guglielmi su « *Oggi e domani* » e su « *Roma Fascista* ».

Il fatto che Giovanni Gentile si facesse chiamare il precursore del Fascismo e fosse divenuto l'arbitro della cultura italiana non poteva essere consentito dai fascisti che identificavano il Fascismo in Mussolini e in Lui solo, e fu perciò che G. A. Fanelli fondò nel maggio del 1931 il « *Secolo Fascista* » che innalzò la bandiera dell'antidealismo, bandiera che fu portata onorevolmente nel '32 e nel '33 anche dalle riviste « *Battaglie Fasciste* » di Perugia e « *La Sapienza* » di Roma, la quale organizzò il I. Convegno Antidealista (1933).

Gli squadristi ed i giovani contro l'idealismo

La lotta antidealista dal '25 al 1933 fu combattuta con vero accanimento e con grande successo perchè a fianco di questi antidealisti fascisti ben presto si schierarono — oltre a tutti i pensatori cattolici (4) — l'Orano, l'Orestano, il Bodrero, il Tilgher, il Del Vecchio, il Marchi, l'Evola e il Contri, per citare i più ardimentosi.

---

tenuto debitamente distinto da tutta la realtà, che costituisce la sua opera, viene degnamente riconosciuto come il plasmatore e il livellatore della materia bruta.

(3) Il Gentile ed i suoi seguaci considerarono sempre il Fascismo non come l'espressione di una nuova civiltà ma come un liberalismo o un socialismo perfezionato.

Nel Convegno di Bologna fra gli attaccanti devono essere ricordati in particolar modo il gruppo dei futuristi capeggiato da Marinetti e il gruppo del « Sabaudo » capeggiato da Giuseppe Brunati.

(4) Vanno ricordati tra i cattolici antidealisti il Gemelli, il Cordovani, il Mignosi, il Busnelli, l'Olgiati, il Zacchi, il Bizzarri, il Manacorda, il Ciocchetti, il Rinieri, il Bartolomei, il Bergellini, il Fenu.

E proprio in questo periodo — esattamente nell'aprile del 1930 — sorgeva in Milano, sotto la direzione di Niccolò Giani (5), quella Scuola di Mistica Fascista che doveva, l'anno dopo, ricevere dall'alta parola di Arnaldo Mussolini il viatico di quel grande e non dimenticabile discorso « Coscienza e dovere » che fissò in termini non equivocabili il credo delle nuove generazioni. Credo che, come a chiunque è facile constatare, non è certo quello dell'« idealismo dell'atto puro ».

Per ciò che riguarda i giovani, oltre all'Ottaviano il quale si è dimostrato il più completo critico dell'idealismo dell'atto puro da lui definito come « il più straordinario vaneggiamento che si sia mai impadronito dello spirito umano illuso di potere emulare e raggiungere la potenza di Dio » (6), vanno segnalati i redattori delle tre riviste sopra citate — « *Il Secolo Fascista* », « *Battaglie Fasciste* » e « *La Sapienza* » — tra i quali ricorderemo — oltre a Nino Guglielmi — G. N. Serventi, Riccardo Carbonelli, Guido Cavallucci, Mario Figà Talamanca, Walter Prosperetti, Ernesto Di Marzio, Vittorio Zincone e Giorgio Prosperi, redattore capo della « *Sapienza* », allora diretta da Gastone Silvano Spinetti.

La polemica antidealista, iniziata da pochi uomini di fede, prese ben presto vaste proporzioni e giovò non soltanto ad aprire gli occhi ai più giovani pensatori i quali furono messi in guardia contro il « pensiero fascista » di Giovanni Gentile, ma contribuì a determinare anche nel campo dei filosofi cosidetti « idealisti » una sollecita opera di revisione delle loro posizioni già ritenute conquiste certissime del pensiero moderno.

Le prime sconfitte gentiliane

Il Carlini e l'Aliotta, per citare i nomi di due pensatori che erano annoverati tra i seguaci più fedeli dell'idealismo assoluto, manifestarono così la necessità di introdurre la trascendenza nell'immanenza (7); Ugo

---

(5) La lotta intrapresa e condotta sin dal suo sorgere dalla Scuola per l'affermazione di una nuova « cultura » non solo è documentata da molti convegni tenuti ma anche da una notevole serie di articoli e di scritti. Tra questi va posto in primo piano appunto quello del Giani su « Esigenze storiche e ideali delle mistiche » che raccoglie una serrata comunicazione presentata alla XXI Riunione della Società per il Progresso delle Scienze, svoltasi in Roma nel 1932.

(6) « *Critica all'idealismo* », op. cit. (Premessa).

(7) Ecco ciò che scrisse Antonio Aliotta nella prefazione al suo libro « *L'Esperimento nella Scienza, nella filosofia, nella religione* » (Ed. Perella, Napoli, 1936) in cui si sforzò di porre in luce il suo sistema filosofico:

« C'è nell'aria filosofica come un senso di stanchezza e di smarrimento dopo le audacie del neohegelianismo, in cui l'attività dello spirito umano ha celebrato la sua apoteosi, nulla ammettendo prima o fuori del processo della riflessione cosciente, abbiamo veduto col fallimento della sua titanica impresa, riapparire l'ombra della trascendenza. L'idealismo aveva potuto nasconderla sotto altre forme, ma bandirla giammai. La vita, infatti, e l'intuizione estetica rimangono nella filosofia di Benedetto Croce presupposti irriducibili del pensiero; e invano Giovanni Gentile tenta eliminare ogni residuo di attività spirituale trascendente la riflessione completa... Nel seno stesso dunque

Spirito che tanta parte aveva preso nella polemica antidealista a favore di Giovanni Gentile rivide e aggiornò le sue idee nel libro « *La vita come ricerca* », Armando Volpicelli tacque e il fratello Luigi dimenticò di essere stato un fedele paladino del filosofo di Castelvetrano il quale infine, perdute le staffe nella polemica con Orestano e con Costamagna, dovette riconoscere in un discorso tenuto all'Università di Pisa che, nonostante le sue pressioni, gli esponenti della nuova generazione erano cattolici oppure « realisti ».

Esaminando senza preconcetti la situazione della cultura fascista nel momento attuale si deve infatti convenire che la maggior parte dei pensatori avverte oggi viva la necessità di un superamento da farsi in seno stesso all'idealismo o l'esigenza di un nuovo sistema che sia capace di giustificarci razionalmente le più vive aspirazioni degli uomini del nostro tempo.

Contro l'immanenza assoluta si sente, per un motivo o per l'altro, la necessità di affermare una trascendenza ed una immanenza relative tra loro per arrivare a cogliere un principio trascendente dell'immanenza, un « assoluto relativo » che determini una concezione della vita e del mondo che non è identica ma è vicinissima a quella bandita dal Cristianesimo.

Di fronte al falso idealismo, cioè *all'ideismo*, si va quindi affermando l'idealismo vero che è quello di coloro i quali vincendo il proprio egoismo intendono subordinare la vita ad un ideale superiore di perfezionamento. Tale idealismo è un idealismo del tipo di quello di Sant'Agostino, di Cicerone, di San Tommaso e del Vico, cioè di tutti i pensatori della nostra grande tradizione romana e cattolica, che l'idealismo attuale ha sempre cercato di spezzare, un idealismo che è eminentemente realistico

---

dell'idealismo attuale, anzi alle sue stesse radici, in quell'atto vivo che non riesce mai a pensare se stesso persiste il germe dell'irrazionale e del trascendente. E la dialettica invano tenta di risolverlo nel suo processo. Onde il ritorno, di cui molti sentono ora il bisogno, al vero atteggiamento religioso dello spirito, che si afferma, non come momento eternamente superato nel processo del pensiero, bensì come vita che rinasce perennemente dall'insoddisfazione dello schematismo logico ».

Parimenti il Prof. Armando Carlini in un suo recente scritto ripubblicando « *L'Epilogo* » della nota polemica con Mons. Olgiati, così si esprimeva (pag. 157): « Io mi raccolgo nell'atteggiamento della più sincera umiltà e constato che la mia voce è soltanto una delle tante, che si odono da ogni parte del secolo arrivato ad un punto in cui comincia a dubitare della via da seguire non già per tornare indietro, ma appunto per andare innanzi. Scrutate il pensiero stesso dei nostri maestri più in fondo che esso non suoni nelle parole: vi sentirete una preoccupazione, che la dialettica dell'immanentismo non riesce a nascondere, ed è tanto più forte dove è più forte la loro negazione. E non guardate soltanto al Croce ed al Gentile: il mondo, anche della filosofia, è grande e ci sono altre voci, più o meno potenti o diversamente intonate anche se modeste, che si aggiungono al coro del pensiero moderno. C'è bisogno di fare i nomi di quanti, anche fra noi, tentano di uscire, per una via o per l'altra, dall'angustia di un « idealismo autorizzato »? A che mirano dunque, costoro? « Costoro mirano, se non erro, ad uscire da un tal idealismo, facendo forza su due punti principalmente: 1) su un concetto più positivo di quella astratta « oggettività », che l'idealismo assorbe in un momento dialettico della soggettività; 2) su un concetto più genuinamente inteso della trascendenza ».

perchè riconosce l'esistenza individua della persona umana sussistente come pure l'esistenza suprema di Dio.

Mentre l'idealismo attualistico nega la natura creata ed ammette soltanto lo spirito creatore che è capace di creare il mondo e la storia, perchè si illude che solo così si possa affermare l'intrinseco valore umano e teme stoltamente che una realtà posta sopra o fuori di lui possa assoggettarlo o renderlo passivo; l'idealismo fascista che preferisce attenersi alla realtà nella quale vive tutta la vita, crede in Dio e nella natura da lui creata, ed afferma che l'uomo deve tendere alla conquista ed al possesso di Dio e del mondo perchè tale è il fine ultimo della sua vita.

Ecco perchè l'ibrido connubio tentato da Giovanni Gentile tra la filosofia di Hegel e lo spirito del Fascismo è ormai da tutti disapprovato, ecco perchè non vi è oggi pensatore in buona fede che non riconosca come la filosofia della Rivoluzione fascista debba avere un ideale etico trascendente e non immanente, e debba essere rappresentata da un pensatore che non sia stato come Giovanni Gentile il più tenace e convinto assertore del liberalismo.

Una pretesa quanto assurda paternità

È infatti illogico, oltre che immorale, pretendere che la Rivoluzione fascista nel campo della cultura sia rappresentata da un uomo che prese in considerazione il Fascismo soltanto nell'ottobre del '22 e che, chiedendo nel '23 la tessera del Partito, dichiarò al Duce di essere « liberale per profonda e salda convinzione » e « devoto ai principî del liberalismo ». È assurdo che sia tenuto ancora in una certa considerazione dai giovani un uomo che ebbe l'improntitudine di far scrivere in una premessa ad una raccolta di suoi discorsi che il Fascismo non è altro che « gentilismo » (8).

Nè le manifestazioni di questa pretesa paternità del Fascismo si limitano a questo, perchè nel '25 in una lettera comparsa su un giornale romano il Gentile ebbe il coraggio di attribuire a Benedetto Croce un « pensiero squisitamente fascista » sicchè egli — secondo lui — doveva essere salutato dai fascisti come il « loro padre spirituale ancor che non voglia riconoscere i suoi figli » (9).

---

(8) Il volume di GIOVANNI GENTILE: *Il Fascismo al Governo della Scuola* (Ed. Sandron), che raccoglie i suoi discorsi dal 1922 al 1924, reca una prefazione del raccoglitore, nella quale si dichiara che le « innovazioni introdotte nella scuola... possono, a buon diritto, essere elevate ad estrinsecazione vibrante, a teorizzazione solenne del complesso moto che iniziato all'indomani dell'armistizio, non ha forse rinvenuto il suo assestamento definitivo: *Fascismo è Gentilismo* ».

(9) Vedi « *L'Epoca* » del 23 marzo 1925. G. A. Fanelli nel suo libro *Contra Gentiles - Mistificazioni dell'idealismo attuale* (Ed. del « *Secolo Fascista* », 1933) mise in rilievo come Gentile tenne il Partito in puro concetto di pedagogo e considerò il Fascismo come un nuovo liberalismo.

Questa sua affermazione e molte altre ancora più sbalorditive destarono l'indignazione di ogni fascista e fu così che dopo gli squadristi del « *Secolo Fascista* » insorsero contro di lui gli esponenti della giovane generazione i quali organizzarono un convegno per mettere al bando le sue dottrine.

Tale convegno, organizzato da Gastone Silvano Spinetti, direttore della rivista « *La Sapienza* », fu chiamato « Primo Convegno Antidealista » ma in verità si propose di combattere un solo tipo di idealismo: l'idealismo attuale. In poco più di due mesi raccolse circa trecento adesioni (10) e sebbene non abbia portato a conclusioni concrete per la creazione di un nuovo sistema di pensiero, pur tuttavia raggiunse un alto fine: quello di dimostrare chiaramente al Duce che i giovani non soltanto erano contro l'idealismo attuale ma che non erano ispirati da alcuno nella loro lotta perchè coloro che organizzarono la manifestazione, pur accettando le adesioni di tutti i filosofi che vollero far pervenire il loro consenso, affidarono la presidenza del Convegno a tre giovanissimi di provata fede fascista i quali erano estranei ad ogni cricca professorale o filosofica.

Fu così che l'idealismo immanentistico fu battuto definitivamente in Italia ed ebbe inizio la ricerca di un sistema di pensiero che interpretasse lo spirito dei nuovi tempi perchè la Rivoluzione fascista è l'espressione di una nuova epoca storica e sente perciò l'assoluto bisogno di crearsi un sistema di pensiero che giustifichi e faciliti i suoi sviluppi, un sistema di pensiero che non sia come l'idealismo attualistico una tardiva « rimasticatura di Hegel, di Schelling e di Fichte » (11) ma una nuova più presaga ed armonica concezione della vita e del mondo, la quale interpreti fedelmente il pensiero del Duce e le aspirazioni dei giovani pensatori del nostro tempo i quali non possono tollerare che il Fascismo possa essere considerato — come sosteneva Giovanni Gentile — un liberalismo assoluto o un socialismo perfezionato.

Un grido d'allarme

L'antidealismo dei giovani de « *La Sapienza* » come quello degli squadristi del « *Secolo Fascista* », non fu quindi una bandiera o una convinzione negativa; fu un grido d'allarme e soprattutto una vibrata protesta.

Non nacque dalla necessità di stroncare in sede teoretica l'idealismo che era già stato ampiamente discusso e confutato da molti pensatori di indiscusso valore, sia pure di diversa tendenza; nacque dalla necessità di chiarire l'equivoca posizione dell'idealismo di fronte al Fascismo per porre in rilievo il contenuto morale e sociale del pensiero mussoliniano (12).

---

(10) Vedi G. De Simma: *Antidealismo* (Ed. Cremonese, Roma, XII, pag. 60).

(11) Vedi A. Tilgher: *Un filosofo originale: Giovanni Gentile* in « *Idealismo realistico* » del maggio 1932.

(12) Vittorio Zincone, aderendo al Primo Convegno Antidealista, notò che « delle confutazioni straniere della dottrina fascista le più apparentemente serie poggiano appunto su questo equivoco della convivenza in uno stesso Stato dell'idealismo immanentistico e della religione cattolica » (vedi: G. De Simma: *Antidealismo*, E. Cremonese, 1934).

Come scrisse Giorgio Prosperi su « *La Sapienza* » nel dare alcuni chiarimenti sul Convegno che doveva essere da lui presieduto (13), l'idealismo infatti non solo ha oggi portato alle estreme conseguenze il pensiero di Hegel ma ha ucciso Dio, l'anima e la libertà.

« L'idealismo che ha voluto potenziare al massimo la libertà è arrivato a distruggerla, l'idealismo che ha voluto a un certo momento diventare Fascismo è arrivato al bolscevismo integrale. È stato tradito dalla sua stessa logica: per aver voluto identificare materia e spirito ha ucciso lo spirito; per aver voluto identificare esteriorità ed interiorità ha ucciso l'interiorità; per aver voluto identificare natura ed arte ha reso inutile l'arte; per aver voluto identificare l'uomo e Dio ha ucciso Dio.

« Di questa serie di assassinî noi lo perdoniamo; che un servigio grandissimo, suo malgrado, l'idealismo ha reso ai più giovani: portando alle conseguenze estreme il pensiero di Hegel, distruggendo tutto ciò che il positivismo aveva salvato, l'idealismo ha esasperato la loro rivolta contro la negazione e lo scetticismo ed ha aperto di nuovo la via alle visioni grandi e veramenti ideali.

« Esiste una legge della storia che osiamo chiamare provvidenza. Esiste uno spirito che risorge ingigantito anzichè sopraffatto dalla negazione. Ritrovare la divina *natura* dell'uomo significa per il Fascismo diventare l'unico pane dei popoli che ansiosamente, disperatamente, cercano e non sanno di cercare Iddio ».

Giorgio Sarti

---

(13) Vedi l'articolo « *Chiarimenti* » apparso nel fascicolo di maggio de « La Sapienza » (1933), pag. 133.

A proposito del I Convegno Antidealista sarà bene riprodurre l'o.d.g. proposto dalla Presidenza ed approvato per acclamazione dai partecipanti dopo tre giorni di lunghe e profonde discussioni:

« Il Primo Convegno Antidealista;

riconosciuta la necessità di una rivoluzione culturale che, continuando e compiendo l'opera condotta dallo squadrismo fascista contro il politicantismo liberale e comunista, sostenendo l'opera del Regime fascista per innovare le istituzioni e le forme della vita dello Stato Italiano, porti alla rinascita nel pensiero e nella cultura, onde assicurare la continuità perenne del Fascismo e consolidare le fondamenta immutabili della civiltà di Mussolini;

riconosciuto che a quest'opera occorre l'azione sostanzialmente volontaria abnegante e responsabile di tutti gli individui, e l'azione autoritaria, pretendente e consapevole dello Stato;

respinge come incapace di quest'opera la filosofia idealista, poichè essa, a parte l'errore del fondamento criteriologico, ponendo l'essere identico al dover essere, inchioda la volontà degli individui alla immanenza dei fatti, nega la perfettibilità volontaria e responsabile degli intelletti e delle coscienze e vincola l'autorità statale al divenire indeterminato e inconsapevole di una storia inviolabile ed unica suprema giudice dell'avvenire dei popoli, ed è perciò in antitesi con la volontà conquistatrice di perfezioni supreme insita nella coscienza della Rivoluzione fascista;

auspica che i giovani, attentamente penetrando il pensiero e l'azione dei padri della nostra stirpe dominatrice fondatori della civiltà di Roma, che deve essere continuata e non tradita, sappiano vederne le supreme ragioni logiche e pongano così, in una filosofia che riabiliti l'intelletto come guida alla conoscenza e la volontà come guida all'azione, le basi del pensiero fascista ». (Vedi G. De Simma: *Antidealismo*, op. cit., pagg. 28-29).

CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

«L'Adriatico» di Pescara — presentando Salvator Gotta vincitore del premio D'Annunzio — se n'è saltato fuori tutto ad un tratto con una frase del seguente tenore: fu anche squadrista, mentre la sua professione di scrittore lo avrebbe autorizzato a star fuori dalla politica.

È duro rilevare che l'intonazione dell'abbondante servizio lo denuncia parto di un giovane. Vuol dire che, anche nella stampa settimanale fascista che dovrebbe avere una squisita funzione di « punta » si annidano tutt'ora residuati intellettualistici di tempi, gusti e mentalità che speravamo sorpassate. « Ripulire gli angolini » può anche significare rinfrescar tante redazioni.

La romana rivista « Conquiste » — rassegna mensile di cultura e di critica — ha dedicato un ampio corsivo a I novelli auguri *(leggi: i soliti politici e strateghi da caffè).*

Eh! no, perbacco. Le riviste no che non devono esaurirsi in polemiche di questo genere: ci sono i quotidiani ed i settimanali. Le riviste hanno un altro campo d'azione, un altro settore da battere, un'altra polemica da sostenere.

La carta è preziosa e, quella poca che c'è in giro, deve venir razionalmente sfruttata. Ed i compiti vanno razionalmente divisi.

Invito alla chiarezza. Anche stavolta ai redattori dell'ineffabile « Corrente ». Dove in poche righe, corpo sette, scappa fuori improvvisamente da una proposizione ingarbugliata che la « tradizione è una particolare forma di ridicolo ».

Ma che scherzi son questi, amici miei? Noi non siam capaci di parlar imbrogliato ma, questa, non ce la date da bere egualmente. Il Fascismo sì è per l'evoluzione e, su quella, ha impiantato le sue basi ma non si è mai sognato di ridicoleggiar le forme del passato chè, anzi, proprio da quello (dal migliore, si intende) si vanta di ripetere le sue origini più schiette. Non altrimenti si può dire degli essenziali princìpi-basi che sono alla radice della sua essenza stessa.

«Autori e Scrittori» mensile dell'omonimo Sindacato annuncia che i viaggi letterari nell'Impero si effettuano regolarmente e due scrittori, la Fanny Dini e Giuseppe Caniglia, annunciano l'imminente edizione dei loro libri.

Molto bene. L'iniziativa di Marinetti è stata a suo tempo, come si ricorderà, molto discussa. Qualcuno credette di poter prevedere che nulla di buono ne sarebbe venuto, qualche altro battè, invece, le mani. Adesso siamo alla resa dei conti. E — per l'amore che portiamo alle lettere italiane — ci auguriamo che i conti tornino.

È stata annunciata la formazione — in seno alla Società Autori e Scrittori — di un Comitato di lettura per gli scrittori inediti, narratori e teatranti: Mondadori s'è impegnato a pubblicare le opere segnalate.

A parte il fatto che nel Comitato ci sono i soliti nomi, che paion ormai stabiliti per legge in tutte le Commissioni letterarie, noi speriamo che qualcosa di buono abbia a saltar fuori. Le lettere nostre hanno bisogno di energie nuove, di idee nuove, di esperienze nuove. E speriamo che il Comitato faccia e sappia fare un po' da rabdomante.

POLITICITA' DELL'AZIENDA INDUSTRIALE FASCISTA

Nel concetto rivoluzionario fascista anche all'azienda industriale è affidato un compito di squisita natura politica

Che l'azienda industriale abbia, o meglio debba avere, un aspetto ed un contenuto politico, è affermazionee certo destinata a scuotere duramente i timpani delle vecchie scuole, ma che non meraviglia certo chi, cresciuto nel clima della Rivoluzione, ne viva lo spirito e ne senta l'irresistibile divenire. Perchè la politicità dell'azienda industriale non è che una logica, lineare derivazione della teorica mussoliniana, per cui ogni atto della vita nazionale ha un valore di natura politica, valore che nel settore produttivo fra l'altro è pure espresso dall'ordinamento corporativo, somma ed incontro di organi politici ed economici.

Ma non sarà male, qui giunti e prima di proseguire, soffermarci ad illustrare, per maggior chiarezza di esposizione, il nostro pensiero.

Premesse

La politicità dell'azienda industriale è da noi intesa ad abbracciare l'intero organismo, in tutte le sue complesse e multiformi manifestazioni, non soltanto economiche. Politicità per noi significa indirizzo nettamente fascista impresso alla vita aziendale, il quale dagli organi centrali discenda sino ai vasi capillari delle maestranze; esteriorità di stile, non passivamente accettato ma vissuto con fervore di pratica ed efficacia di esempio; intima convinzione di fede che si faccia centro di irradiazione e di persuasione.

Ma soprattutto come funzione, altissima funzione che il Regime demandi al nucleo aziendale.

Pensiamo all'azienda industriale come organizzazione di singole individualità, le quali (a meno di un assurda collettivizzazione che il Fascismo non può volere) presentano una somma di personalità, di caratteri, di interessi talora concomitanti e talora divergenti o contrastanti.

Pensiamo all'azienda industriale come organismo unitario, il quale, attraverso le sue svariatissime relazioni all'interno e fuori i confini della Patria, presenta una propria forza di espansione, che può e deve essere in clima fascista posta a servizio intelligente ed operante dell'idea politica.

L'ordinamento corporativo segna i binari all'azione economica; l'orga-

nizzazione sindacale assicura l'armonia dei rapporti di lavoro; le istituzioni dopolavoristiche ed assistenziali accompagnano materialmente e spiritualmente il lavoratore; ma oltre le singole manifestazioni, oltre il loro armonico coordinamento, esiste tutta una vasta gamma di possibilità, in cui può precisamente estrinsecarsi la funzione politica dell'azienda industriale fascista. In altre parole si tratta di dare a questo organismo, pulsante di mille energie, prima una coscienza, poi una forza politica che dall'interno si proietti nel mondo esteriore.

La direttrice politica dell'azienda

Sotto questa visuale che contempla la funzione politica dell'azienda come metodo e sistema d'azione di ogni giorno e d'ogni ora, non ci sembra nè illogico, nè immaturo auspicare che, accanto alle direttrici fondamentali (amministrativa e commerciale) di una azienda possa porsi una direttrice politica, quale espressione e realtà operante dei concetti che siam venuti esponendo.

Potrà ad alcuno la creazione di un organo politico (segreteria-direzione od altro con che si voglia chiamare) in seno al nucleo aziendale apparire a primo aspetto come un'innovazione troppo ardita o rivoluzionaria. Ma a chi non limiti lo sguardo alla pura superficie dell'Idea, essa si rivelerà come il mezzo più pratico ed efficiente, mediante il quale tutto il mondo, non solamente economico, della produzione possa inserirsi con unicità di intenti e di indirizzo nella compagine dello Stato totalitario, per il quale, non dimentichiamo, i fattori economici sono complementari e non prevalenti ai fattori politici. Punto di arrivo e di partenza; tappa di un certo divenire ed al tempo stesso campo di vasti e profondi sviluppi.

Nè si obbietti che la contingenza dei tempi presenta una congiuntura di sfavore.

L'attività produttiva attualmente è forse il settore che, su determinanti interne e esterne, sta con maggior celerità di tempi adeguandosi al piano imperiale della nuova Italia. E sono appunto le fasi di sviluppo che richiedono le maggiori cure, affinchè l'adulto non presenti poi una struttura costituzionale in contrasto al clima in cui svolga la sua vita.

La nostra obbiettività ci induce a rilevare come nel mondo industriale non tutte le zone presentino un'uguale sensibilità ai doveri politici che l'attività economica impone. Ma esistono pure, anche se eccezioni, tipiche figure di veri costruttori che sanno, cosa non facile, conciliare la loro mentalità di dirigente con una larga ed aperta mentalità politica.

A costoro, come agli elementi migliori, il compito di precedere e di trascinare con l'esempio.

Regdo Scodro

LA CONFERENZA DI PANAMA E LA NEUTRALITA' DEGLI U. S. A.

Contando sull'inquietudine provocata dalla guerra, gli Stati Uniti sono riusciti a far trionfare il loro ideale "panamericano„ spuntandola, all'interno, anche nell'abolizione dell'embargo

Il 23 settembre u. s. la « Conferenza di Panama » ha iniziato i suoi lavori sulla base dell'art. 2 della Convenzione di Buenos Ayres del 23 dicembre 1936, il quale stabilisce che « in caso di una guerra internazionale fuori d'America, che minacci la pace delle Repubbliche americane, queste si consulteranno per determinare l'opportunità e la misura in cui cooperare ad un'azione tendente al mantenimento della pace continentale ».

Il 3 ottobre si aveva la dichiarazione conclusiva della Conferenza di Panama in cui, dopo avere riaffermato la rivendicazione dei neutri al rispetto dei loro diritti, venne formulata una mozione di protesta contro l'inclusione nelle liste di contrabbando dei viveri, degli indumenti e degli altri prodotti destinati alle popolazioni civili e proclamato il diritto dei neutri a concedere crediti ai belligeranti per l'acquisto di tali prodotti.

Venne pure istituito, attorno al continente americano, a partire dalla frontiera fra gli U. S. A. ed il Canadà, una fascia di sicurezza di 600 miglia, alla quale non potranno accedere navi ed aerei dei belligeranti ed entro i cui limiti le navi da passeggeri e le navi da carico di qualsiasi nazionalità, se batteranno bandiera interamericana non correranno pericoli (si noti che tanto la Gran Bretagna che la Germania hanno già dichiarato ufficialmente di non potere riconoscere detta fascia di sicurezza troppo diversa da quella fissata dalle consuetudini e dai trattati internazionali).

Nel campo economico, infine, la dichiarazione annuncia l'istituzione a Panama di un comitato permanente, che procederà al coordinamento delle trattative bilaterali intese a neutralizzare le ripercussioni del conflitto sulle economie delle singole Repubbliche americane.

Statistica degli investimenti all'estero

Quest'ultimo è stato, in realtà, il tema che maggiormente ha interessato il Governo di Washington, il quale nell'impostare la ricerca dei mezzi atti a proteggere l'equilibrio finanziario ed economico delle Repubbliche di fronte alla guerra europea e rinsaldare tra di esse i vincoli economici, ha continuato il secolare tentativo di scalzare le posizioni europee nell'America del Sud e di stringere più salde in mano le redini di tutto il continente. Ed è un fatto che non bisogna sottovalutare i risultati raggiunti, in quanto gli U. S. A. hanno veramente trovato a Panama il momento e l'ambiente adatti per portare molto vicino alla completa realizzazione la loro aspirazione a stabilire una tutela militare ed economica, ma soprattutto economica, sulle due Americhe.

Contando sull'inquietudine provocata dalla guerra gli Stati Uniti sono difatti riusciti a fare trionfare il loro ideale « panamericano »; la prima manifestazione di questo

ideale di solidarietà fu la dottrina di Monroe (l'America agli americani), il secondo è la penetrazione dei capitali e delle merci americane nelle Repubbliche latine.

Nel 1913 gli Stati Uniti avevano investimenti all'estero per 83,8 miliardi di lire a contenuto aureo costante (parità aurea 5 ottobre 1936), contro investimenti inglesi per ben 589 miliardi, francesi per 279,5 e tedeschi per 180 miliardi di lire. Gli investimenti degli U. S. A. erano concentrati nel Canadà dove ammontavano a 24 miliardi e nell'America Latina dove ammontavano a circa 43 miliardi; gli investimenti inglesi nella stessa America del Sud ammontavano allora a 118 miliardi.

Alla fine della Grande Guerra la posizione era radicalmente trasformata; gli investimenti internazionali erano discesi a circa 1.150 miliardi di lire; la quota inglese di tali investimenti era scesa dal 41 al 39 per cento, quella francese dal 19 ai 10 per cento, quella tedesca dal 12 al 2 per cento, quella degli U. S. A. era invece salita dal 5 al 21 per cento.

A questo punto si iniziava una vera e propria gara fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, e questi ultimi marcavano un continuo e costante progresso tanto che, alla fine del 1930, la loro superiorità sul Continente americano era ormai acquisita: difatti, essi superavano i rivali inglesi nel Canadà ed in Terranova, a Cuba, nel Messico ed in tutti i Paesi dell'America centrale; nell'Argentina il capitale inglese era ancora in vantaggio, pareggiava nel Brasile, ma in tutte le altre Repubbliche del Sud-America il capitale degli U. S. A. lo aveva notevolmente soppiantato.

In complesso, gli investimenti dell'Unione nell'America Latina, dal 1913 al 1930 erano passati da 43 a 163 miliardi.

Nel 1935, malgrado la grande crisi, la situazione è ancora lievemente migliorata a favore degli U. S. A. la cui quota sugli investimenti totali è salita dal 33-34 % del 1930 al 36-37 %, mentre invece la quota degli investimenti britannici nell'America Latina è diminuita, soprattutto per la avvenuta liquidazione di gran parte dei debiti effettuata dal Venezuela, dal Cile e dall'Argentina

La lotta economica dietro il paravento di Monroe

Per le merci le vicende si sono svolte in maniera presso che uguale. Nell'ante guerra i principali fornitori e mercati di sbocco delle Nazioni dell'America Latina erano l'Inghilterra, la Germania, l'Italia e la Francia che, globalmente, predominavano nei commerci con l'Argentina, la Bolivia, il Cile, il Guatemala e il Venezuela.

Nell'immediato dopo guerra la situazione, anche qui, si presentava radicalmente trasformata: gli Stati Uniti risultavano al primo posto, per l'importazione, nell'Argentina, nella Bolivia, nel Brasile, nel Cile e nel Perù, soppiantando, in notevole parte, gli Stati europei. Ma la « crisi » del 1929 sconvolgeva di nuovo la situazione e, nel 1935, troviamo che l'Inghilterra aveva ripreso la sua posizione preminente nel commercio con l'Argentina e aveva sensibilmente migliorato la sua posizione in alcuni altri mercati.

Ma è proprio a datare dal 1935 che appare vieppiù minacciosa, per le posizioni degli Stati Uniti, l'espansione commerciale della Germania e, in alcuni speciali mercati, dell'Italia e del Giappone.

È questo il punto su cui occorre fissare particolarmente l'attenzione per comprendere l'intimo significato della politica panamericana!

L'espansione commerciale dei due grandi Stati totalitari europei è difatti accompagnata da una propaganda ideologica e da una crescente influenza sull'organizzazione

politica dei Paesi dell'America Latina che aggiunge, nelle variazioni della gerarchia di importanza dei Paesi importatori ed esportatori, al valore commerciale, un valore politico assai elevato.

Ed è appunto di questa influenza politica che l'Unione Nord-Americana si è sempre preoccupata, vedendo in essa una minaccia a quel monopolio di influenze che essa tende ad assicurarsi dietro il velo della democratica dottrina di Monroe.

Non va dimenticato che il Brasile, l'Uruguay e l'Argentina sono circa 600 miglia più vicine a Lisbona che a New York e la politica delle comunicazioni aeree e marittime con l'America del Sud, svolta in questi ultimi anni dalla Germania e dall'Italia, è tale che una simile economia di percorso diviene sempre più operante.

Questa posizione degli Stati autoritari spiega l'ostilità che il Presidente Roosevelt rivela, in ogni minima occasione e con verbosa acredine, verso le iniziative politiche dell'Italia e della Germania.

Ed ecco allora spiegarsi pure il « Neutrality Act » — espressione delle tendenze isolazioniste del Senato — entrare subitamente in vigore il 31 agosto 1935, giusto in tempo per imporre l'embargo sulle armi e munizioni che, direttamente o indirettamente, avrebbero potuto essere inviate all'Italia allora impegnata nella guerra di Etiopia e sanzionata da quasi tutto il mondo

Ed ecco spiegarsi come già dal 1937 si susseguano le manifestazioni esplicite di una crescente tendenza alla revoca dell'embargo: dapprima la non applicazione dell'embargo al Giappone ed alla Cina col pretesto della mancata dichiarazione di guerra; poi l'affermazione dello stesso Presidente che « gli Stati Uniti non possono evitare la guerra con un semplice isolamento o neutralità ». Ancora, nel messaggio del 4 gennaio 1939, egli scrive: « Le nostre leggi di neutralità possono agire inegualmente ed ingiustamente. Possono anche dare un vero e proprio aiuto all'aggressore e negarlo alla sua vittima »; e giunge persino a sconfessarsi quando, nel messaggio del 21 settembre, al Congresso, afferma che il « Neutrality Act » del 1935 fu un errore, esso è « fondamentalmente dannoso alla neutralità americana, alla sicurezza americana, alla pace americana ».

Il gioco di Roosevelt

Con queste affermazioni Roosevelt accarezza i fautori della neutralità e rafforza la sua posizione, all'interno, con i consueti appelli al sentimento democratico e, contemporaneamente, con i cauti ma significativi accenni ai vantaggi che il « *cash and carry* » apporterebbe all'economia americana, non pone in allarme l'alta industria. In tal modo si è arrivati alla abolizione dell'embargo.

L'atteggiamento degli Stati Uniti alla Conferenza di Panama non poteva quindi essere disgiunto dagli sforzi del Governo di Washington per ottenere l'abolizione dell'embargo: l'Unione intendeva, cioè, assorbire la maggior parte possibile delle materie prime prodotte dal Sud America e provvedere direttamente alla trasformazione di esse (risolvendo così, tra l'altro, anche il problema della disoccupazione interna), allo scopo, tenacemente perseguito, di divenire arbitra dell'economia americana e potere, una volta libera di esportare legalmente qualsiasi merce, vendere ai belligeranti ed ai non belligeranti in condizione pressochè monopolistica, con profitti facili ad immaginarsi.

Che poi, nella pratica, un belligerante — o un gruppo di belligeranti — potrà ritrarne maggior vantaggio degli altri, questo gli Stati Uniti d'America intimamente sperano, ma lo sottacciono ad arte.

Alfio Titta

INCONTRI

Ho studiato la tradizione italiana e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo. V'ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana è stata manifestazione di vita europea; e che sempre, quando cadde, l'Italia, l'unità morale europea cominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia. Credo in un'altra manifestazione del pensiero italiano; e credo che un altro mondo europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna.

A Pio IX (Londra, 8 settembre 1847).

▪ Noi crediamo religiosamente che l'Italia non ha esaurito la propria vita nel mondo, essa è chiamata a introdurre ancora nuovi elementi nello sviluppo progressivo dell'Umanità e a vivere d'una terza vita; noi dobbiamo mirare a iniziarla. Noi dobbiamo tendere a rannodare la tradizione filosofica italiana dei secoli XVI e XVII, tradizione di sintesi e spiritualismo; a ravvivare le forti credenze, e risuscitare nel core degli italiani la coscienza dei fatti della nazione; a dar loro, con quella coscienza, coraggio, potenza di sacrificio, costanza, concordia d'opera.

Manifesto della Giovine Italia (24 agosto 1832).

▪ Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principî che colle baionette: dapprima nell'ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono se non quando rivendicano o tutelano un diritto; e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nei più: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa di un re o d'un tribuno, quand'osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

Manifesto della Giovine Italia (24 agosto 1832).

▪ Le grandi cose non si compiono coi protocolli, bensì indovinando il proprio secolo.

Lettera a Carlo Alberto di Savoia (1831).

▪ La virtù sta nell'azione e nel sacrificio: la potenza sta nella unione e nella costanza della volontà.

Istruzione generale per gli Affratellati della Giovine Italia (1831).

▪ Il segreto della potenza sta nella fede, la virtù vera nel sacrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti.

Manifesto della Giovine Italia (24 agosto 1832).

Giuseppe Mazzini

L'IMPERO INGLESE DELLE INDIE

« ... Forse che noi non conosciamo per filo e per segno con quali metodi sono stati costruiti i loro imperi? E con quali metodi sono ancora mantenuti?... »

MUSSOLINI

L'isolamento più o meno magnifico nel quale l'individuo inglese si pone nel confronto del restante mondo (ricordiamoci che proprio Albione disse un giorno che i "negri" cominciano oltre la Manica) e l'ipocrisia congenita del carattere (ricordiamo che Bernard Shaw ha detto che l'inglese deve essere ammirato per la sincerità con cui riesce ad essere ipocrita) impediscono a questo popolo di valutare da un punto di vista etico che cosa veramente significhi "Impero inglese". Non basta, difatti, dire che un quarto del mondo vive all'ombra della bandiera britannica perchè ciò giustifichi l'esistenza stessa di tale impero o ne profetizzi una eterna durata.

Noi italiani che viviamo oggi in un clima eroico, che sappiamo oggi dare alla parola "impero" un valore che trascende ogni contingenza perchè il nostro Impero abbiamo saputo conquistarlo col sangue dei nostri soldati, sappiamo oggi anche leggere, con un'audacia ed una irreverente spregiudicatezza che gli inglesi non sempre sanno perdonarci, nei vecchi libri ove la Storia, onesta nel tempo, registra imparziale eventi e gesta che permettono poi, ai pronipoti, di giudicare uomini e cose da un punto di vista meno contingente.

Apriamo quindi, il libro della Storia, apriamolo alla pagina intestata "INDIA", e leggiamolo a nostra edificazione!

L'« Associazione dei mercanti avventurieri »

L'India, paese di storia antichissima, con un ordinamento politico feudale-signorile, composto di numerosissimi regni governati da principotti e raja la cui vita era per metà reale e feroce come nel più fondo medioevo e per metà fantastica come nelle mille ed una notte, viveva, questo paese, in una relativa tranquillità, commerciando con le nazioni mediterranee e in modo particolare con l'Italia, che era rappresentata dalle repubbliche Veneta e Genovese.

Ma lontano, sulle rive del Tamigi, il 22 settembre 1599 sorgeva una Compagnia commerciale a scopo di sfruttamento e lucro, denominata "Associazione dei mercanti avventurieri" (e il nome era tutto un programma) allo scopo di sviluppare il commercio con le Indie Orientali.

La formazione di questa Compagnia rispondeva perfettamente allo spirito di conquista, di avventura e di intrigo che il popolo inglese possiede per tutto quanto è commercio e speculazione in grande stile. Ne si pensi che le nostre affermazioni siano esagerate per partito preso, poichè dagli stessi libri contabili della Compagnia risulta che i suoi profitti, nei primi venti anni di esercizio, toccarono cifre varianti tra il 203 e il 340 per cento! Naturalmente tali profitti si ripercossero sulla vita degli indigeni dell'India che, ignari del valore delle loro merci si lasciavano

bellamente imbrogliare dagli avventurieri inglesi. Dinanzi a così elevati utili la Regina Elisabetta, pensosa dell'avvenire di una tale Compagnia, provvedeva, già nel 1600, a spostarne il piano di azione da iniziativa privata a ente di grande interesse pubblico.

Ottenuta la "Carta Reale" la Compagnia, che d'ora in poi agirà come tacita emissaria del Governo e della Corona inglesi, inizia la sua vera epopea di conquista; conquista per la quale non esitò a ricorrere, al bisogno, alla frode ed all'inganno.

Il «breviario» dei colonizzatori

A questa politica, che ha permesso nei secoli scorsi la formazione dell'Impero inglese, e che secondo i britanni costituisce un poema epico delle virtù colonizzatrici degli Angli, meglio si adatterebbe la definizione corrente di "romanzo d'appendice" con interessanti capitoletti che potrebbero essere, ad esempio, del seguente tenore: "Come si acquista il diritto di civilizzare".

1) Tale diritto si acquista secondo il sistema messo in atto nel 1603 con la cattura di una nave portoghese nelle acque di Malacca ed il susseguente sbarco armato e violento sulle coste stesse.

2) Oppure, come nel 1611, facendo imprigionare il Governatore di Surat e mettendolo ai ferri nella stiva della nave ammiraglia di Sir Enrico Middleton.

3) C'è anche il metodo di emissari che risiedono alla corte dell'Imperatore per due anni (1611-1612) trafficando, promettendo, minacciando quando del caso — tale fu il costume, ad esempio, del capitano Hawkins — allo scopo di ottenere quelle agevolazioni commerciali che poi si sarebbero irresistibilmente trasformate, e proprio nello stesso momento in cui la liberale Inghilterra proclamava ai quattro venti la lotta contro i monopoli, in monopoli commerciali sia nei rapporti anglo-indiani che nel commercio con il produttore nell'interno dell'India.

4) Si può pure adottare il metodo della riconoscenza personale, come quando il dottor Hamilton, nel 1715, ha la ventura di curare il Gran Mogol da una malattia — sul cui carattere e grado i testi inglesi sono concordi nel tacere — e di procurarsene in tal modo quei favori che permetteranno poi di ottenere l'esenzione totale dei dazi commerciali.

5) C'è, infine, il sacrosanto dovere di proteggere i sudditi di Sua Maestà Imperiale dalle persecuzioni a cui il Gran Mogol li sottoponeva, nel 1686, nel Bengala.

Tutti questi sistemi sono perfettamente legali, nel senso che aderiscono appieno all'abito mentale o, meglio, al sistema secolare degli inglesi di salvare la forma anche a scapito della sostanza.

Il Fascismo ben conosce che cosa vi è realmente dietro ogni atto del Governo inglese e sa nonostante la distruzione delle prove e la tacitazione dei testimoni contrari quanta gente ha pagato con la vita la ribellione ad un dominio che sotto le parvenze della civiltà e della libertà usa ancora il gatto a nove code, l'impiccagione agli alberi delle navi e, come in questi ultimi tempi, i bombardamenti aerei sugli indifesi ed aperti villaggi di Palestina e sulle colonne ribelli (!) del fachiro d'Ipi.

Un altro capitolo di questo romanzo potrebbe essere il seguente: "Come si mantiene e si rinsalda il diritto di civilizzare".

In questo capitolo si potrebbe ricordare come il popolo inglese sia

un popolo dal pugno di ferro sotto il guanto di velluto, che non deflette da nessuna decisione, come molti esempi lo dimostrano: così la guerra anglo-olandese causata dall'incendio "fortuito" di una grandissima nave olandese catturata a scopo di ostaggio dagli inglesi (1618); o l'assalto che sir Dale condusse contro il forte olandese di Yakkatra per vendicare le offese fatte dagli olandesi per rappresaglia contro l'incendio della suddetta nave (1619); o, ancora, il bombardamento di Ugli (1686) da parte dell'ammiraglio britannico e la distruzione di 500 case; o il periodo che va dal 1744 al 1754 in cui divampò la guerra franco-inglese per il dominio dell'India e durante la quale, a più riprese, il capitano Clive assalta fortini francesi, incendia villaggi e case, disperde carovane senza fare troppa distinzione a favore delle popolazioni indigene trascinate senza nessuna volontà nel gorgo della guerra.

E come non ricordare i vari Patti di alleanza ed amicizia stretti con i principi indiani e regolarmente violati, pare impossibile (secondo le fonti inglesi), sempre da quei regnanti? Identica sorte ebbero i vari trattati politici o commerciali volta a volta conclusi con il Portogallo, con la Spagna, la Francia e l'Olanda, regolarmente violati da queste nazioni malgrado la sempre dichiarata e conclamata scrupolosa osservanza da parte inglese!

I rapporti inglesi con gli altri imperi coloniali

Che cosa pensò il Bengala dell'ordine inglese imposto con il blocco del Gange nel 1730? E cosa pensarono dell'ordine inglese le popolazioni di Tanna e Balasor quando, nel 1687, furono saccheggiate, incendiate e distrutte, case e piantagioni? Che cosa pensarono dell'ordine inglese gli abitanti di Bombay che, nel 1684-85, videro la loro città divenire teatro di lotta tra le navi di Sir John Child e le truppe inglesi ribelli? E gli abitanti di Madras furono forse lieti quando, nel 1686, si videro imposta (secondo metodi cari ad Albione) una multa di 9 fanams circa per ogni casa come punizione per avere chiuso alcuni negozi in segno di protesta?

Veniamo ai rapporti degli inglesi con gli altri imperi coloniali europei. Sappiamo che nelle Americhe i portoghesi e gli spagnoli fecero quel che sappiamo, è vero; ma che cosa pensarono e portoghesi e olandesi e francesi quando, navigando per l'Oceano Indiano o nel Mar Rosso, videro le loro navi messe a repentaglio dai filibustieri e quando, riusciti a prenderne vivo qualcuno, ebbero la sorpresa di accorgersi che nella stragrande maggioranza essi erano inglesi? E quando gli inglesi si misero sistematicamente a catturare le navi avversarie allegando ragioni varie che vanno dal prendere ostaggi all'azione di rappresaglia pura e semplice?

È vero che gli stessi inglesi agirono talora contro questi predoni del mare, come nel 1701 quando impiccarono il pirata Kidd; ma per la maggior parte toccò, vedi caso, a pirati di altre nazioni penzolare dagli alberi maestri delle fregate britanniche!

Chi, nel 1692, rese insicure le vie dell'Oceano Indiano? I pirati inglesi protetti da patenti reali.

Chi, nel 1696, rese pericolosa la navigazione nel Mar Rosso? I pirati inglesi, sempre.

Chi, nel 1699, obbligò il Vicerè portoghese ad usare i suoi cannoni per aprirsi un varco nel mare insicuro? Ancora i pirati inglesi.

Infine, un ultimo capitolo del nostro romanzo d'appendice si potrebbe intitolare: come si governa un impero.

È questo un capitolo della storia coloniale inglese che non può essere scritto tanto agevolmente, perchè solo se si potesse conoscere l'intrigo preparato e svolto durante tre secoli da avventurieri, ambasciatori ed inviati inglesi presso i principi indiani, solo allora si saprebbe cosa hanno fatto questi individui che, ottennero con la forza e, più spesso, con l'astuzia quei territori di cui in seguito oppressero e vessarono le popolazioni avidamente sfruttandole con tasse e balzelli.

Parlano le cronache inglesi

Tutto questo, si badi bene, non è un atto d'accusa contro metodi e sistemi medioevali, ma è la semplice lettura delle stesse cronache inglesi. Prendiamo, ad esempio, il libro di James Burges: "The Chronology of modern India for four hundred years", Edimburgo, 1913:

"Nel 1665, a Madras, l'ex-governatore sir Edward Winter attacca il Governatore in carica e, accusandolo di tradimento, lo imprigiona assieme al figlio.

"Nel 1666-69 numerosi sono i governatori e funzionari inglesi a Bombay, Madras, ecc., che vengono dimessi e processati per rapine, peculato et similia.

"Nel 1708 il governatore di Bombay è imprigionato per malversazioni".

E questi non sono altro che i pochi casi di malgoverno che gli stessi autori inglesi non possono celare e devono, a denti stretti, ammettere. Si tratta cioè di casi che non fu assolutamente possibile mettere in tacere. Per gli infiniti altri casi di risonanza meno vasta è costante teoria inglese che ciò rientra nell'ordinaria amministrazione dell'Impero, nel quotidiano metodo di sfruttamento coloniale.

Tuttavia, una volta tanto, anche gli affaristi inglesi hanno sbagliato i loro calcoli, poichè proprio in questi giorni varie assemblee di studenti e politici indiani affermano in modo inequivoco, che l'Inghilterra è mortalmente odiata in India, appunto per i metodi violenti e distruttivi con i quali governa tale regione che oramai si sente politicamente, moralmente ed economicamente matura per la completa indipendenza.

Questo vuol dire che quando il possesso imperiale viene inteso come mezzo di arricchimento a tutti i costi, la sua missione etica rimane sommersa dall'interesse materiale e la gioia del paterno governo cede il posto alla dura sensazione dell'odioso dominio. Finchè, poi, un giorno o l'altro si sviluppa il germe della ribellione; ma purtroppo, questi conati sono stati finora isolati e facilmente soffocati dal rombo degli aeroplani, dal rosario delle mitragliatrici e dai messaggi di pace lanciati dalle potenti artiglierie inglesi.

Anche questo è "British produce"; uno di quei tanti "British produces" che rendono così orgoglioso l'individuo inglese e che dovrebbero invece fargli sentire — se egli non fosse quello che è — la vergogna di appartenere ad un popolo che, come scrisse il nostro Giusti dell'austriaco:

"regna dividendo e teme
"popoli avversi affratellati insieme".

Usque tandem?

G. F. Poli

IL MITO DELLA FELICITA'

Se sia possibile e in che cosa consiste la felicità è fra le domande che si affacciano più frequentemente alla mente degli uomini. Filosofi di tutte le scuole e letterati di tutte le epoche hanno affrontato questo — chiamiamolo pure — problema e con esso gli altri strettamente connessi: quello dell'amore e quindi del matrimonio, quello del lavoro.

Per molti la felicità sarebbe possibile soltanto se concepita dall'angolo visuale dell'amore: questo è infatti il concetto di felicità che ci dà la letteratura romantica che ne ammette, però, implicitamente la caducità attribuendole il carattere anormale di euforia spirituale. La filosofia scettica e pessimista le attribuisce il carattere di una momentanea illusione dei sensi e dello spirito dal punto di vista dell'amore e la nega a priori come stato di pieno appagamento morale e materiale da qualsiasi altro punto di vista. Per Socrate la felicità è nello svincolamento dello spirito dai legami della materia. Anche per il grande filosofo greco non esiste, quindi, una felicità terrena ed è evidente l'analogia fra il concetto socratico e l'essenza morale della dottrina cristiana.

Col sopravvenire del progresso moderno la felicità sembra divenire una possibilità concreta. Nuovi vastissimi orizzonti si aprono all'attività umana. Le viscere della terra vengono sconvolte dalla mano convulsa dell'uomo in cerca di ricchezza. Sorge il nuovo idolo.

Effetto deleterio del benessere

La sete di cui l'uomo è pervaso non conosce ostacoli e non ammette rinuncie. Tutto ciò dura finchè dura il miraggio della ricchezza facile e illimitata, e quindi quell'intensità del desiderare che è forse, come è stato detto, la felicità vera. Quando la ricchezza finisce di essere un obbiettivo per diventare una realtà le lotte per raggiungerla e lo spirito che le anima subiscono una brusca contrazione. Al dinamismo che tutto travolge sopravviene la stasi dell'appagamento. La forza che scuoteva le montagne e frugava fra ostacoli di ogni genere le viscere della terra viene meno d'un colpo. Per la stessa logica della matematica la ricchezza figlia da sè ed i suoi pasciuti generatori possono più o meno tranquillamente amministrarla dietro la scrivania munita di bottoni elettrici a portata delle loro mani ingioiellate. L'umanità si siede. È da questo momento che l'uomo ricomincia a chiedersi se è felice o no e, rifiorendo l'idillio, l'amore si estrinseca nelle complicazioni sentimentali del romanticismo crepuscolare. Accumulata la ricchezza l'uomo rinuncia ad agire, si ripiega su sè stesso e pensa.

Ha origine da questo il fenomeno di decadenza che caratterizza questi ultimi cinquant'anni. L'uomo, anche quando è ricco, smisuratamente ricco, non è felice se si chiede se esiste e in che consiste la felicità. La felicità è data dall'amore, dalla ricchezza o da che cosa altro?

Le conseguenze dell'atrofizzarsi dell'impulso d'azione che ha dato vita al mondo moderno si ripercuotono soprattutto sulle generazioni successive. Il grasso mercante che sperava di fare, con la ricchezza accumulata, oltre alla propria, la felicità dei figli si avvede invece che essi non valutano appieno la fortuna del possedere e sono spesso tediati, talvolta tristi, sempre insoddisfatti. Non è dunque la ricchezza a dare la felicità. E se di per sè stessa la felicità non riesce a fare felice l'uomo che cosa potrà farlo felice mai? L'amore?

Su questo argomento, forse più che su ogni altro, si sono sbizzarriti gli scrittori che, ognuno a modo proprio, hanno cercato, più o meno esplicitamente, di rispondere all'interrogativo se l'amore dia o no la felicità all'uomo. Ma più che nella letteratura la risposta bisogna cercarla nella vita che, infatti, ci dimostra quotidianamente come neppure l'amore basti a rendere l'uomo felice, soprattutto perchè la possibilità di soddisfare ogni desiderio ha spinto fino all'esasperazione l'incontentabilità insita nella complessa e contradditoria psicologia umana.

Felicità «borghese»

Se nè la ricchezza, nè l'amore riescono a rendere l'uomo felice bisogna concludere allora che la felicità non esiste? A questa conclusione giungono infatti i più: filosofi, sociologi, letterati. Ora, postici di fronte a questo interrogativo, diremo anche noi fascisti altrettanto?

La nostra risposta non sarà nè una recisa negazione nè un'affermazione categorica.

Per noi bisogna distinguere fra la felicità di marca borghese che non è che egoistico appagamento di ogni desiderio possibile e la felicità che è godimento spirituale armonicamente contemperato dalle gioie della vita che non si concludono tutte nell'individuo; ma spesso sono al di fuori di esso. Vista sotto questo punto di vista la felicità come assoluto non esiste o non può esistere se non, come dicevamo prima, come momentanea euforia spirituale che avrà quindi tutta la labilità dell'attimo fuggente.

Dopo matura riflessione e dopo la constatazione del grado di decadenza cui è giunto quel mondo, quello borghese, che aveva creduto, con la ricchezza, di essersi costruito il paradiso in terra, noi diciamo che si può essere felici a condizione che gli oggetti della nostra felicità siano quei fattori materiali e spirituali che sono la ragione e l'essenza stessa della vita, a condizione, cioè, che l'uomo non rinunci a nessuno degli attributi della sua natura.

Trovatosi di fronte alla ricchezza, l'uomo si è lasciato ad un certo punto inebriare da essa fino a perdere la nozione della propria funzione nella società. Anzichè un mezzo di elevazione spirituale la ricchezza diventa, così, causa di decadenza. I popoli che possono disporre di essa senza limitazione finiscono per rinunciare a quelle funzioni che sono la garanzia stessa della continuità della vita. Diventano sterili e conservatori, cioè statici, e cessano di esercitare — o non la esercitano più che debolmente — la loro influenza nel mondo perchè non rappresentano ormai che una larva di civiltà, svuotata com'è di contenuto ideale e di impulso dinamico. Non occorre fare esempi.

Noi diciamo perciò che la ricchezza non dà la felicità all'uomo perchè, stimolando fuori di misura il suo desiderio di godere ne inaridisce lo spirito dal quale solo gli può provenire la felicità di vivere.

Per noi fascisti, che crediamo nella vita e ci siamo fatti gli assertori della gioia di vivere, la felicità tuttavia esiste. In che consiste?

Felicità «fascista»

Se volessimo racchiudere in una frase il nostro concetto diremmo che la felicità è la gioia di compiere la propria missione nella vita. Questa frase non dice tutto, ma può dare l'idea della differenza fra il nostro concetto e quello di cui abbiamo parlato prima.

La nostra felicità quindi non ignora la vita come quella che chiameremo borghese — tanto per intenderci — ma è materiata della vita stessa. È la gioia che dà la soddisfazione del dovere compiuto (ecco un'altra definizione) verso sè stessi, verso la società, verso la Patria. Si vede come di questo passo ci si avvicini alla sostanza politica e morale della nostra

dottrina. Il mondo borghese vede la felicità nella liberazione dell'individuo dall'obbligo del lavoro e nello sfrenato abbandonarsi al piacere. La felicità — come noi l'intendiamo — è connaturata col nostro modo di vivere che sdegna le complicazioni psicologiche e le preziosità dell'artificio mondano e si rifà alle stesse sorgenti della vita, ma soprattutto presuppone la riaffermazione della santità del lavoro.

Il nostro concetto sarebbe però incompleto se non parlassimo di un elemento che ha nella vita moderna grandissima importanza: la tendenza all'evasione.

Per nostra fortuna il nostro spirito è ancora ben saldo e questo problema non ci preoccupa come può preoccupare certi altri popoli. Noi abbiamo il dono di avere il senso religioso della vita. Questo fa sì che la tendenza, innata nell'uomo moderno, a uscire dalla normalità quotidiana sia in noi molto relativamente sentita, o permanga allo stato di desiderio di integrare la normalità quotidiana con quelle diversioni che sono in fondo una legittima esigenza del nostro spirito. Comunque a questo pericolo che se non è tale oggi lo può essere domani, noi opponiamo l'educazione della volontà e la autarchia dello spirito, intendendo con questo la lotta contro le infiltrazioni deleterie del materialismo borghese e delle culture estranee alla nostra natura.

Ma, giunti a questo punto, qualcuno potrebbe osservare che non si può parlare di felicità se si rinuncia a tutto quanto può maggiormente allettare l'uomo. Ma questa osservazione ci ricondurrebbe ancora alla domanda che ci siamo fatti inizialmente: esiste e, se esiste, in che consiste la felicità?

Come non è solo spirito, la felicità non è per noi solo materia. È armonica fusione dei due elementi sui quali prevale lo spirito in nome del quale la materia deve imporsi le rinuncie quando sono necessarie.

Emilio Giorgi

LETTERATURA IMPOPOLARE

Pare impossibile. Come ad ogni stagione dell'anno tornan fuori i soliti fiori e le solite piante, così ad ogni stagione letteraria tornano fuori le solite questioni e le solite polemiche sui soliti argomenti.

Meridiano di Roma *ha avvallato, ancora una volta, un'ampia nota sulla « Impopolarità della letteratura italiana ». Tema, cose si vede, abbastanza congelato. Che ripete, poi, le solite cose (anche se le ripete bene). Perchè la letteratura italiana contemporanea è impopolare? Lo sappiamo tutti. E la recente « Antologia » curata da Angioletti lo denuncia — non volendo — comodamente da sè. Perchè i nostri scrittori (la maggioranza dei nostri scrittori) non sa veramente parlare al cuore degli uomini, al cuore degli italiani. Perchè invece di costruir roba che « vada dentro » nell'animo di chi legge, si abbandona e si esaurisce in esercitazioni calligrafiche che non interessano nessuno. E lo stesso numero di* Meridiano *che reca l'accorato rabuffo porta anche di cotesti esempi — messi in bella vista — di esercitazioni di bello stile (a volte, quando si dice la coerenza...). Questa è la ragione. Questa sola. La gente che « vive » vuole, quando legge, roba « vissuta ». Roba vera, reale. Roba che venga da un'esperienza umana e non da una elucubrazione intellettualistica. Qualche buon filone c'è, anche da noi; come no? Ma è ancora poco. Troppo poco. Tanto poco che il pubblico italiano si rivolge agli stranieri e non si può — in coscienza — dargli torto. Perchè li trova, se pure di diverso genere, un'esperienza umana ed una parola sincera.*

Anche questa malattia della letteratura nostra contemporanea è un portato del « bacillo » borghese. Eh! già: perchè lo scrittore « borghese » incapace d'una generosa profondità di pensiero e di sentimento, come tutti i borghesi, ha il culto soltanto della forma appariscente che gli garantisce, per male che vada, il lezioso e saputo battimani degli altri borghesi suoi pari.

petronio

BIBLIOGRAFIA

SULLA CIVILTA' DEL FASCISMO

Pubblicazioni uscite nel mese di ottobre XVIII

Cronistoria del Fascismo italiano

FARINACCI Roberto - *Storia della Rivoluzione Fascista* - Vol. III - « Cremona Nuova », Cremona, 1939, pagg. 445, in 8°, s. i. p.

ERCOLE Francesco - *Storia del Fascismo* - Mondadori, Milano, 1939, pagg. 145, in 16°, L. 4,50.

ERCOLE Francesco - *Storia del Fascismo* - Mondadori, Milano, 1939, pagg. 175, in 16°, L. 5,50.

Politica e legislazione straniere ispirate ai principi del Fascismo

PETTINATO Concetto - *La Spagna di Franco* - I. S. P. I., Varese-Milano, 1939, pagg. 208, in 8°, L. 12.

BELFORTE Francesco - *La campagna dei volontari italiani e la vittoria di Franco* - I. S. P. I., Varese-Milano, pagg. 242, in 8°, L. 20.

•

SOLA G. - *Preminenza dei fattori spirituali nella tragedia spagnola* - « La Civiltà Cattolica », quad. 2143, ottobre 1939-XVIII, pagg. 13-38.

ALBANO Raffaele - *Il nazionalsocialismo di fronte al diritto (premesse e sviluppi)* - « Politica nuova » - n. 20, ottobre 1939-XVIII, pagg. 716-718.

MAGNONI Giuliano - *Il fronte totalitario: Partito unico e Stato nella nuova Spagna del Caudillo* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 694-701.

Fascismi stranieri movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

GESUALDO Giuseppe - *Economia agraria - Sicilia agricola e autarchica* - « Costruire » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 38-41.

•

GUIGLIA Giacomo - *L'economia italiana nell'anno XVII* - « Il Popolo d'Italia » - n. 300, 27 ottobre 1939-XVII, pagg. 1-2.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

SAMMARCO A., CIARLANTINI F., GALASSI G., ROSSI E., ecc. - *Egitto moderno* - Ediz. Roma, Roma, 1939, pagine 160, in 8°, L. 10.

*** - *La guerra contro l'Italia* - Edizione di Quadrivio, Roma, 1939, pagg. 82, in 8°, L. 12.

BOSCHI Gaetano - *L'invalidità del trattato di Versailles (e connessi) per infermità mentale del principale contraente* - Edizione de « Il mare nostro », Milano, 1939-XVIII, pagg. 24, in 8°, L. 5.

*** - *Discorsi e proclami di guerra* - Società Editrice di Novissima, Roma, 1939, pagg. 227, in 8°, L. 12.

ANCHIERI Ettore - *Suez* - Edizioni Roma, Roma, 1939, pagg. 201, in 8°, L. 10.

•

EVOLA J. - *Il conflitto attuale: le forze e le idee.* - « Lo Stato », fasc. IX, settembre 1939-XVII, pagg. 449-457.

CANEVARI Emilio - *Dopo l'abbattimento della Polonia* - « La Vita Italiana » - fascicolo 319, ottobre 1939-XVIII, pagg. 389-397.

EVOLA J. - *Le idee e il conflitto attuale* - « La Vita Italiana » - fasc. 319, ottobre 1939-XVIII, pagg. 416-421.

PELLICANO Piero - *Il dramma militare dell'Inghilterra e il piano ebraico* - « La Vita Italiana » - fasc. 319, ottobre 1939-XVIII, pagg. 398-404.

FRANCIOLINI Ferdinando - *La crisi di Versaglia* - « Lo Stato » - fasc. IX, settembre 1939-XVII, pagg. 476-479.

CASSIANO Mario - *La Lituania all'incrocio di tre popoli* - « Lo Stato » - fasc. IX, settembre 1939-XVII, pagg. 479-483.

CANEVARI Emilio - *La guerra in Europa: Considerazioni sulla campagna di Polonia* - « Critica Fascista » - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pagg. 390-392.

RIVOIRE Mario - *Situazione contradditoria* - « Critica Fascista », n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 365-367.

CANEVARI Emilio - *La guerra in Europa - Cause della disfatta polacca* - « Critica Fascista », n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagina 372-374.

CORSELLI Rodolfo - *Il conflitto nell'Euro-*

pa Centrale - « Echi e commenti » - n. 26, ottobre 1939-XVIII, pagg. 802-805.
MAZZEI Jacopo - *Guerra* - « Economia », n. 4, ottobre 1939-XVIII, pagg. 215-225.
NANI Umberto - *La crisi europea ovverossia dell'eclissi dell'intelligenza politica* - « La Terra », n. 11, settembre 1939-XVII, pagg. 340-342.
ERBA - *Meridiano di Roma - Gli scopi dell'Hitler's War* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pag. 370.
SOFIA Corrado - *Lettera dalla Jugoslavia - La neutralità dei Balcani* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagina 371.
PACCES M. F. - *Economia dell'Europa in guerra - Il « nerbo della guerra »* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 374-375.
CIARLANTINI Franco - *Motivi ideali e pratici del conflitto* - « Augustea » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 1-2.
POLITICUS - *Politica internazionale: Il nuovo conflitto europeo nelle sue origini e nei suoi primi sviluppi* - « Rassegna Italiana politica letteraria e artistica » - fasc. 243, ottobre 1939-XVIII, pagg. 25-35.
*** - *Guerra e Rivoluzione* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 673-675.
SERTOLI SALIS Renzo - *La guerra europea, il Mediterraneo orientale e l'Italia* - « Geopolitica » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 522-526.
BUFFA Aldo - *Sviluppo e riforma della previdenza sociale* - « Lo Stato » - fasc. IX, settembre 1939-XVII, pagg. 483-487.
RIVOIRE Mario - *Mussolini e i trattati di pace: Alla fonte del revisionismo* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagine 682-685.
VALORI Aldo - *La tragedia della Polonia* - « Nuova Antologia » - fasc. 1621, ottobre 1939-XVIII, pagg. 245-254.
CRITICA FASCISTA - *Giustizia di Roma* - « Critica Fascista » - n. 24, ottobre 1939-XVIIII, pagg. 378-379.
ERBA - *Agosto 1939* - « Civiltà Fascista » - nn. 9-10, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 775-809.
ANCHIERI Ettore - *Alle origini della questione palestinese* - « Civiltà Fascista » - nn. 9-10, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagine 810-823.
CHILANTI Felice - *Ricerca dell'ordine nuovo* - « L'Ordine Corporativo » - nn. 11-12, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 512-514.
PELLIZZI Camillo - *Guerra civile in Europa* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 364-365.
PACCES F. M. - *Economia dell'Europa in guerra: La risposta della Germania* - «Critica Fascista» - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pagg. 387-389.
ZINCONE Vittorio - *Approvvigionamenti e consumi di guerra* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 375-376.

•

DEL PRA' Pino - *Il nocchiero d'Europa* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 1.
SPADAVECCHIA - *La missione europea dell'Italia* - « L'Assalto » - n. 54, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
PALLOTTA Guido - *Calvario dei popoli « garantiti »* - « Vent'anni » - n. 24, 15 ottobre 1939-XVII, pagg. 6-7-8.
PALLOTTA Guido - *Perchè Sforza, conte di Cazza, non vendicò l'eccidio dei nostri fanti in Alta Slesia* - «Vent'anni» - n. 23, 1 ottobre 1939-XVII, pagg. 7-9.

•

LOVERA DI CASTIGLIONE Carlo - *Intorno al concetto di « spazio vitale »* - « L'Italia » - n. 250, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
BARZINI Luigi - *Versaglia e l'Italia* - « Il Popolo d'Italia » - n. 288, 15 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
SOFFICI Ardengo - *Giro d'orizzonte* - « Il Popolo d'Italia » - n. 291, 18 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
BARZINI Luigi - *La storia del 1917 potrà avere un bis?* - « Il Popolo d'Italia » - n. 293, 20 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
BARZINI Luigi - *Strana genesi di un intervento* - « Il Popolo d'Italia » - n. 297, 24 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
BARZINI Luigi - *Gli Stati Uniti e la guerra* - « Il Popolo d'Italia » - n. 304, 31 ottobre 1939-XVIII, pag. 1.
SOFFICI Ardengo - *Giro d'orizzonte* - « Il Popolo d'Italia » - n. 302, 29 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.
GUGLIELMOTTI Umberto - *Ideologia e realtà* - « La Tribuna » - n. 241, 11 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Le arti nel Fascismo

PERTILE Fidenzio - *Le lettere e le arti: Arte e politica: Deduzione sui Premi Cremona* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 704-706.
AZZALI Ferrante - *La ragione artistica: Provincia e arte* - « Critica Fascista » - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pagg. 383-384.
SAVELLI G. - *Aspetti e orientamenti della letteratura fascista* - « La Stirpe », n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 315-316.
LEONORI Cecina - *Arte e civiltà del Fascismo* - « Costruire » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 58-60.

•

ARISTARCO Guido - *Cinema fascista* - « Il Popolo di Brescia » - n. 252, 24 ottobre 1939-XVII, pag. 2.

Il Partito Nazionale Fascista e le Organizzazioni dipendenti

CANEPA Antonio - *L'organizzazione del P. N. F.* - Ediz. F. Giuni, Palermo, 1939, pagg. 266, in 8°, L. 15.

•

LONGO G. A. - *Funzione della gioventù: Orientamento dei G.U.F.* - « Critica Fa-

ista » - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pagine 381-382.

MANTOVANI Mario - *Il Partito lievito della Nazione - Giovinezza in marcia* - « Costruire » - n .10, ottobre 1939-XVIII, pagine 24-26.

D'AVILA Elemo - *Operosità della G.I.L.* - « Costruire », n. 10, ottobre 1939-XVII. pagg. 20-21.

ZAPPONI Ascanio - *P.N.F. La consegna del Duce - Calendario anno XVII* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagine 707-709.

•

RATIA Amedeo - *Partito e Sindacato* - « L'Assalto » - n. 49, 7 ottobre 1939-XVII, pag. 2.

GERARDI Fulvio - *Funzione del Fascismo Universitario* - « Roma Fascista » - n. 49, 27 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

LEONI Pietro - *Il Partito e le aziende* - « Il Polesine fascista » - n. 7, 8 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

DOLMETTA Adolfo - *I fiduciari di fabbrica* - « Il Polesine fascista » - n. 8, 15 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

•

ANGELINI Franco - *Fascismo aziendale* - « Il Lavoro fascista » - n. 247, 18 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

CAPOFERRI Pietro - *Il significato e la portata del riconoscimento dei fiduciari e dei corrispondenti d'azienda* - « Il Lavoro fascista » - n. 238, 7 ottobre 1939-XVII, pagina 2.

GORJUX Wanda - *Il lavoro femminile e il compito delle sezioni O.N.D.* - « Il Popolo di Trieste » - n. 232, 11 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

Sindacalismo e corporativismo fascista

GARDINI Dino - *Corporativismo e autarchia* - I.S.C.A., Milano, 1939, pagg. 31, in 16°, L. 2.

GUALTIEROTTI F. - *L'azione politica in argine alle fluttuazioni economiche* - I.S.C.A., Milano, 1939, pagg. 291, in 8°, L. 25.

DAQUANNO Ernesto - *Mistica autarchica* - Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1939, pagg. 96, in 16°, L. 5.

•

DEMARIA Giovanni - *L'andamento dei salari monetari e reali in Italia e una tesi del Regime* - « L'Economia Nazionale » - n. 34, settembre 1939-XVII, pagg. 7-10.

MENEGAZZI Guido - *Ordine politico delle attività economiche e finanziarie in un mercato autarchico* - « Echi e commenti » n. 27, ottobre 1939-XVIII, pagg. 819-820.

MENEGAZZI Guido - *Ordine politico delle attività economiche e finanziarie in un mercato autarchico* - « Echi e commenti » - n. 26, ottobre 1939-XVIII, pagg. 801.

DE PIETRI TONELLI Alfonso - *Lo sbilancio commerciale dell'Italia fascista* - « Rivista di Politica economica » - fasc. IX-X, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 811-826.

MAZZEI Jacopo - *Premesse ad uno studio sulle economie di guerra* - « Economia » - n. 4, ottobre 1939-XVIII, pagg. 263-265.

SOTTILARO R. - *Economia di guerra e autarchia* - « La Stirpe » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 291-292.

CARDUCCI S. - *L'agricoltura, potenza economica e politica della nazione* - « La Stirpe » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagine 289-290.

*** - *I lavori della Corporazione dello Spettacolo* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagg. 40-42.

BOGGIO Giorgio - *Contingentamenti e cambi specifici* - « Rivista Italiana di scienze economiche » - n. 8, agosto 1939-XVII, pagg. 970-996.

*** - *I lavori del Comitato Interministeriale per l'Autarchia* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pag. 5.

*** - *I lavori della Corporazione Vitivinicola e Olearia* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagg. 38-39.

*** - *I lavori della Corporazione della Carta e della Stampa* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagine 35-37.

SOTTILARO Rosario - *L'economia di guerra e l'autarchia* - « Politica Nuova » - numero 19, ottobre 1939-XVIII, pagg. 693-694.

VENTURI Giovanni - *L'Autarchia nelle industrie del vetro e della ceramica* - « Economia Nazionale » - n. 34, settembre 1939-XVII, pagg. 2-6.

*** - *I lavori della Previdenza e del Credito* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagg. 24-32.

RIZZUTI Pellegrino - *Guerra ed economia (Le conseguenze prospettarsele e provvedere)* - « Politica Nuova » - n. 19, ottobre 1939-XVIII, pagg. 695-696.

*** - *I lavori della Corporazione delle Costruzioni Edili* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagine 13-17.

*** - *I lavori della Corporazione del Vetro e della Ceramica* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagine 18-24.

GARDINI Dino - *La navigazione interna per l'autarchia* - « Costruire » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 7-14.

*** - *I lavori della Corporazione della Zootecnia e della Pesca* - « Sindacato e Corporazione », n. 1, luglio 1939-XVII, pagine 8-12.

DI NARDI Giuseppe - *Cronache dell'economia: L'economia per piani e l'ordine internazionale* - « Civiltà Fascista » - n. 9-10, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 847-852.

FERRI Carlo Emilio - *La scienza economica e l'autarchia* - « Economia » - n. 4, ottobre 1939-XVIII, pagg. 255-262.

*** - *I lavori della Corporazione dei Ce-*

reali - « Sindacato e Corporazione » - numero 1, luglio 1930-XVII, pagg. 6-7.

*** - *I lavori della Corporazione dei combustibili liquidi e dei carburanti* - « Sindacato e Corporazione » - n. 1, luglio 1939-XVII, pagg. 33-34.

•

PELLEGRINI Franco - *Il genio economista* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 4.

CANCELLIERE Orazio - *La colonizzazione siciliana in funzione dell'economia di guerra* - « Libro e Moschetto » - n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

FILIPPINI Walter - *Prezzi corporativi e costi* - « Libro e Moschetto » - n. 54, 14 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

DE COCCI Danilo - *Contadini in Sicilia* « Libro e Moschetto » - n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 2.

UBALDI Filippo - *Politica agraria e autarchia* - « Libro e Moschetto » - n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 2.

CABIATI Aldo - *L'autarchia e le forze armate* - « Milizia Fascista » - n. 42, 15 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

CABIATI Aldo - *L'autarchia e le forze armate* - « Milizia Fascista » - n. 43, 22 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

CABIATI Aldo - *L'autarchia e le forze armate* - « Milizia Fascista » - n. 44, 29 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.

•

VENTURI Augusto - *Comitato corporativo centrale* - « Il Lavoro fascista » - n. 236, 5 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

MOLFINO Giorgio - *Commercio e disciplina corporativa* - « Il Popolo d'Italia » - n. 288, 15 ottobre 1939-XVII, pagg. 1-2.

GUIGLIA Giacomo - *La guerra e i bilanci di Stato* - « Il Popolo d'Italia » - n. 278, 5 ottobre 1939-XVII, pagg. 1-2.

GUIGLIA Giacomo - *Consorzi ed economia corporativa* - « Il Popolo d'Italia » - numero 292, 19 ottobre 1939-XVII, pagg. 1-2.

GAYDA Virginio - *Mutue e Consorzi* - « Il Giornale d'Italia » - n. 249, 20 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

RICCARDI Fausto - *Piani autarchici* - « Il Popolo di Trieste » - n. 241, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

CAVALLARI Murat - Augusto - *Premesse storiche dell'autarchia* - « Il Popolo di Brescia » - n. 236, 5 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

m.m. - *Prospettive autarchiche dell'agricoltura* - « Il Lavoro fascista » - n. 245, 15 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

VENTURI Augusto - *Controllo corporativo sui Consorzi* - « Il Lavoro fascista » - numero 250, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

MARTINELLI Vittorio - *25 ottobre 1915-25 ottobre 1939 - Corridoni Eroe presago* - « Costruire » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 42-45.

IL GREGARIO - *Filippo Corridoni dalla Trincea delle Frasche passava all'immortalità* - « Vent'anni » - n. 24, 15 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

•

SPINELLI F. A. - *Corridoni è vivo* - « Cronaca Prealpina » - n. 251, 22 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici sociali e morali

SULIS E., RICCI B., PETRONE I., PAVESE R., BROCCHI D., LUCHINI A., CALZA G., VALLE O., BARBERO G., FORNI F. - *Processo alla borghesia* - Ediz. Roma, Roma, 1939, pagg. 168 in 8°, L. 8.

ORANO Paolo - *Il Fascismo* - vol. II - Pinciana, Roma, 1939, pagg. 454, in 8°, L. 30.

DAWSON Chistopher - *La formazione dell'unità europea dal secolo V al XI* - Einaudi, Firenze, 1939, pagg. 282, in 8°, L. 20.

D'ANNUNZIO Gabriele - *Per la più grande Italia* - Treves, Milano, 1915, pagg. 130, in 16°, L. 2.

MALINSKI E., DE PONCINS L. - *La guerra occulta* - Hoepli, Milano, 1939, pagg. 248, in 16°, L. 12.

D'ANNUNZIO Gabriele - *La riscossa* - Bestetti e Tumminelli, Milano, 1939, pagg. 171, in 16°, s. i. p.

ORANO Paolo - *Il Fascismo* - Pinciana, Roma, 1939, pagg. 330, in 8°, L. 30.

FERRARI G. - *I partiti politici italiani dal 1789 al 1848* - « Il Solco », Selci, 1921, pagg. 281, in 16°, s. i. p.

GEWAKHOW Principe N. - *Il retroscena dei « protocolli di Sion »* - Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1939, pagg. 194, in 16°, L. 10.

•

RIVOIRE Mario - *Il gregario e gli « angolini »* - « Critica fascista » - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pag. 380.

PREZIOSI G. - *Fatti e commenti* - « La Vita Italiana » - fascicolo 319, ottobre 1939-XVIII, pagg. 460-473.

LEONI Enzo - *Fascismo e cultura - Scienza e Politica* - « Critica Fascista » - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pagg. 382-383.

INCISA Luigi - *Etica fascista del lavoro e sua legislazione* - « Costruire » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 27-32.

TORRI Alberto Paolo - *Sicilia Romana e Sicilia Fascista* - « Costruire » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 33-35.

POPPI Roberto - *La missione dell'Italia nel mondo* - « L'Ordine Corporativo » - nn. 11-12, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 514-518.

EVOLA J. - *Anacronismi filocomunistici* - « Rassegna italiana di politica letteraria ed artistica » - fasc. 243, ottobre 1939-XVIII, pagg. 3-9.

CESARI Cesare - *Le glorie e l'evoluzione del*

volontarismo in Italia - « Rassegna Italiana di politica letteraria e artistica » - fascic. 243, ottobre 1939-XVIII, pagg. 17-24.
NIX Willi - *Fichte e lo spirito della Rivoluzione francese* - « La difesa della razza » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 10-11.
LOMBARDI Gabrio - *La sovranità popolare in Roma* - « Civiltà Fascista » - n. 9-10, sett.-ottobre 1939-XVIII, pagg. 839-846.
CHILANTI Felice - *Stalin contro la democrazia* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 692-693.
PELLICANO Piero - *Le potenze occulte* - « La Vita Italiana » - fasc. 319, ottobre 1939-XVIII, pagg. 474-481.
MASTROSTEFANO R. - *Nuova civiltà* - « Bibliografia fascista » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 785-792.
NAPOLITANO Tomaso - *Le metamorfosi del bolscevismo - Polemica sulla famiglia* - « Nuova Antologia » - fasc. 1622, ottobre 1939-XVIII, pagg. 373-391.
BOTTAI Giuseppe - *Attualità di Crispi* - « Nuova Antologia » - fasc. 1621, ottobre 1939-XVIII, pagg. 225-235.

•

PIETRANTONIO Luigi - *L'Uomo del popolo* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 4.
BRENNA Enrico - *Humanitas del costruttore* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 5.
ARCANGELI Bruno Paolo - *Il grande maestro* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 8.
GIORGI Emilio - *Unità e continuità mussoliniana* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 8.
BONI Bruno - *L'idea direttrice* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 9.
NUCCI Pilade - *Lavoro e benessere* - « Libro e Moschetto » - n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 2.

•

VANELLI Domenico - *Dinamismo dei popoli* - « Sentinella d'Italia » - n. 247, 18-19 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
PAPINI Giovanni - *La storia d'Italia* - « Corriere della Sera » - n. 236, 5 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
ANGELINI Cesare - *San Francesco d'Assisi* - « Il Popolo d'Italia » - n. 277, 4 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
GIANI Niccolò - *Il privilegio* - « Cronaca Prealpina » - n. 257, 29 ottobre 1939-XVIII, pag. 1.
SCARDAONI Francesco - *Educazione e fede* - « La Tribuna » - n. 246, 17 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
MELCHIORI - *Fascismo e democrazia* - « Milizia Fascista » - n. 41, 8 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
*** - *Due economie due morali* - « Giornale di Sicilia » - n. 252, 25 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
LONGO G. A. - *Primato dello spirito* - « Roma Fascista » - n. 48, 20 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
STACCHINI Guido - *Chi è borghese?* - « La Rivoluzione fascista » - n. 51, 16 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
TITTA Rosa - *Apologo sul borghese* - « Quadrivio » - n. 49, 1° ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato fascista

LA DIREZIONE - *La guerra e i giuristi* - « Lo Stato » - fasc. IX, settembre 1939-XVII, pagg. 474-476.
CRITICA FASCISTA - *Guerra ed economia* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 362-363.
EVOLA J. - *La razza e la guerra* - « La difesa della razza » - n. 24, ottobre 1939-XVIII, pagg. 14-17.
BRUNI Giulio Ulderico - *L'apprendistato nel diritto fascista* - « Lo Stato » - fascicolo IX, settem. 1939-XVII, pagg. 458-473.
BOLLATI Ambrogio - *Le forze armate dell'Italia fascista* - « Gerarchia » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pagg. 661-672.
FLORA Federico - *Finanze imperiali* - « Rivista Italiana di scienze economiche » - n. 8, agosto 1939-XVII, pagg. 959-969.
LONGO G. A. - *Politica fascista della razza Il « punto » del razzismo fascista* - « Critica Fascista » - n. 23, ottobre 1939-XVIII, pagg. 367-368.

•

PODESTÀ Flavio - *Dinamismo militarista* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 12.
LO GIUDICE Piero - *La Milizia, guardia armata della Rivoluzione* - « L'Appello » - n. 1, 28 ottobre 1939-XVIII, pagg. 1-2.

•

FOSSANI Ivanoe - *Dottrina e autorità di Mussolini* - « Il Popolo d'Italia » - n. 301, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 4.
LEONI Enzo - *Diritto, rivoluzione e romanità* - « Il Polesine fascista » - n. 9, 22 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

PAGLIARO Antonino - *La Scuola Fascista* - Mondadori, Milano, 1939, pagg. 101, in 16°, L. 4.
CIANO Costanzo - *Dieci anni di attività al Ministero delle Comunicazioni* - Pinciana, Roma, 1939, pagg. 423, in 8°, L. 35.

•

ELLEPI - *Osservazioni sulla previdenza sociale* - « Libro e Moschetto » - n. 54, 14 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
BARBERO Gino - *La politica della casa* - « Libro e Moschetto » - n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 2.
COMPOSTO Renato - *Scuola e Rivoluzione* - « L'Appello » - n. 1, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.
CALEFFA Giorgio - *Come si redime la terra e si fondano le città* - « Libro e Moschetto » - n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

NISI Vincenzo - *Soluzione rivoluzionaria dei problemi agricoli* - « L'Appello » - n. 25, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
PALLEGRINI Franco - *Liquidazione di un problema secolare* - « Libro e Moschetto », n. 55, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
RABAGLIETTI Giuseppe - *La fine del latifondo siciliano* - « L'Assalto » - n. 52, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 1.
G. C. - *Sette giorni - Scuola e politica* - « Oggi » - n. 21, 21 ottobre 1939-XVII, pag. 2.
PEZZOLI Liberato - *Mutualità fascista* - « Il Maglio » - n. 41, 18 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

•

LORENZONI Giovanni - *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano* - « Economia » - n. 4, ottobre 1939-XVIII, pagg. 226-254.
DE TUDDO A. - *Le provvidenze del Regime per i lavoratori italiani* - « La Stirpe » - n. 10, ottobre 1939-XVIII, pag. 300-302.
VOLPICELLI Luigi - *La nuova Scuola* - « Civiltà Fascista » - n. 9-10, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 824-839.

•

CONTRI Siro - *L'insegnamento della religione nella scuola media* - « L'Ambrosiano » - n. 253, 25 ott. 1939-XVII, pag. 3.
TASSINARI Giuseppe - *La bonifica integrale* - « Corriere della Sera » - n. 254, 26 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
*** - *L'importanza economico-sociale della colonizzazione del latifondo siciliano* - « Il Giornale d'Italia » - n. 248, 19 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
GRAY E. M. - *Fronte italiano* - « La Gazzetta » - n. 248, 19 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
FONTANELLI Luigi - *Mutualità sindacale* - « Il Lavoro fascista » - n. 244, 14 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
DE GREGORIO Domenico - *Giustizia sociale in Sicilia* - « Roma Fascista » - n. 49, 27 ottobre 1939-XVII, pag. 3.
NIGRO Mario - *Scienza e scuola nell'Italia mussoliniana* - « Scuola e politica » - numero 48, 20 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Il Duce del Fascismo

FERRARA Mario - *Machiavelli, Nietzsche e Mussolini* - Vallecchi Editore, Firenze, 1939, pag. 178 in 8°, L. 8.

•

*** - *Il discorso alla « Decima Legio »* - « Civiltà Fascista » - n. 9-10, settembre-ottobre 1939-XVIII, pagg. 773-774.
BACCELLI Alfredo - *L'umanità di Mussolini* - « Echi e commenti » - n. 26, ottobre 1939-XVIII, pag. 791.

•

CALTABIANO Salvatore - *« Tu sei tutti noi »* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.
*** - *L'uomo nuovo* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 1.
AZZINI Nestorina - *La retta* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.
FASSI Elio - *L'Eroe della povertà* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 4.
GUSTARELLI Enrico - *La personalità e l'uomo* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 5.
CAMURI Alessandro - *La voce ferrea e trionfale* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 9.
BAGHINO Cesco Giulio - *Essere giornalista* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 11.
FASSITELLI Enzo - *Penna e spada* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 11.

•

FONTANELLI Luigi - *Primo incontro con l'« uomo solo »* - « Il Lavoro fascista » - n. 242, 12 ottobre 1939-XVII, pag. 3.

L'espansione e l'Impero

NAPOLITANO Gaetano - *Problemi del corporativismo fascista nell'impero e nelle colonie* - « C. E. D. A. M. », Padova, 1939, pagg. 147, in 8°, L. 16.

•

VALORI Francesco - *L'organizzazione economica e finanziaria della Chiesa etiopica* - « Rassegna Italiana di politica letteraria e artistica » - fasc. 243, ottobre 1939-XVIII, pagg. 60-64.
CORTI Bruno - *Colonizzazione comparata* - « Rassegna Italiana di politica letteraria e artistica » - fasc. 243, ottobre 1939-XVIII, pagg. 47-59.

•

CALEFFA Giorgio - *Romanità nell'Africa Italiana* - « Libro e Moschetto » - n. 56, 28 ottobre 1939-XVIII, pag. 9.

•

FOSSA Davide - *L'economia dell'Impero* - « Il Lavoro fascista » - n. 256, 28 ottobre 1939-XVIII, pagg. 1-2.
GAYDA Virginio - *Valori dell'Albania* - « Il Giornale d'Italia » - n. 243, 13 ottobre 1939-XVII, pag. 1.
BOLLATI Ambrogio - *Le nostre truppe d'oltremare* - « Il Popolo di Brescia » - n. 257, 29 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.
MARCHITTO Nicola - *L'Impero e il Sudan anglo-egiziano* - « Il Popolo di Brescia » - n. 257, 29 ottobre 1939-XVIII, pag. 3.
PAPPALARDO Ercole - *Il sottosuolo albanese e l'autarchia dei minerali* - « Il Popolo di Sicilia » - n. 248, 19 ottobre 1939-XVII, pag. 1.

Niccolò Giani, Direttore responsabile
A. L. Arrigoni, Capo redattore - A. M. Carati, Segretario di redazione
Industrie Grafiche Amedeo Nicola e C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

44

M. St. 1575

Dottrina Fascista

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

«Ancora questo è il programma, o camerati: combattere ».

Mussolini

Per linea politica riaffermo la mia fede fascista e la certezza nell'altezza della Patria adorabile vivamente rammaricato che non avere potuto tutta la vita sostenere. dare opera alla Grande Madre l'Italia - A mio fratello Benito la devozione di ogni tempo e l'augurio sentito per la sua nobile fervida e disinteressata fatica.

Arnaldo Mussolini

A. IV, N. 2, dicembre XVIII - Dir.: Niccolò Giani

1930

Anno quarto – Numero di dicembre 1939 - XVIII

Dottrina Fascista

DECALOGO DELL'ITALIANO NUOVO

Dopo otto anni dalla Sua scomparsa l'alto insegnamento di Arnaldo Mussolini è più che mai vivo ed attuale. Ne dànno testimonianza questi pensieri che la Scuola di Mistica Fascista ha stralciato dagli scritti e discorsi del Maestro. Essi costituiscono veramente il decalogo di quel perfetto vivere fascista di cui Arnaldo fu quotidiano esempio in tutta la sua vita spesa al servizio della Patria fascista e della famiglia.

I giovani li accolgano come austero viatico a quelle navigazioni oceaniche che il Duce loro riserva. (n. g.)

1. Non vi sono privilegi, se non quello di compiere per primi la fatica e il dovere.
2. Accettare tutte le responsabilità, comprendere tutti gli eroismi, sentire come giovani italiani e fascisti la poesia maschia dell'avventura e del pericolo.
3. Essere intransigenti, domenicani. Fermi al proprio posto di dovere e di lavoro, qualunque esso sia. Ugualmente capaci di comandare e di ubbidire.
4. Abbiamo un testimonio da cui nessun segreto potrà mai liberarci: il testimonio della nostra coscienza. Deve essere il più severo, il più inesorabile dei nostri giudici.
5. Aver fede, credere fermamente nella virtù del dovere compiuto, negare lo scetticismo, volere il bene ed operarlo in silenzio.
6. Non dimenticare che la ricchezza è soltanto un mezzo, necessario sì, ma non sufficiente a creare da solo una vera civiltà, qualora non si affermino quegli alti ideali che sono essenza e ragione profonda della vita umana.
7. Non indulgere al mal costume delle piccole transazioni e delle avide lotte per arrivare. Considerarsi soldati pronti all'appello, ma in nessun caso arrivisti e vanitosi.
8. Accostarsi agli umili con intelletto d'amore, fare opera continua per elevarli ad una sempre più alta visione morale della vita. Ma per ottenere questo occorre dare l'esempio della probità.
9. Agire su se stessi, sul proprio animo prima di predicare agli altri. Le opere e i fatti sono più eloquenti dei discorsi.
10. Sdegnare le vicende mediocri, non cadere mai nella volgarità, credere fermamente nel bene. Avere vicina sempre la verità e come confidente la bontà generosa.

(Dagli scritti e discorsi) **Arnaldo Mussolini**

DOCUMENTI
DELLA RIVOLUZIONE

Anno III — Sabato 1 Gennaio 1921 — N. 1

LA VEDETTA D'ITALIA

FIUME - Via Gabriele d'Annunzio, N. 1
UN NUMERO CENTESIMI 25

L'ULTIMO ATTO DELLA TRAGEDIA DI FIUME

L'accordo tra i rappresentanti di Fiume e l'autorità militare italiana concluse ad Abbazia

Comando dell'Esercito liberatore

L'alalà funebre

La Rinunzia

Il testo dell'accordo

Concordi e disciplinati verso l'avvenire

Carità cittadina

La seduta segreta del Consiglio Comunale

LA RINUNZIA

Io venni il 12 settembre 1919, dal cimitero di Ronchi colmo di fanti, con pochi combattenti fedeli alla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Intesa e ad avversare il trattato di Versaglia.

Ruppi la barra. Entrai senza colpo ferire. Liberai la città. Le bandiere della Francia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria.

Dal Consiglio nazionale, rappresentante legittimo del Popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per quindici mesi, soffrendo e lottando senza tregua perchè la Patria accettasse l'offerta, rimeritasse la fedeltà, ricompensasse il patimento.

Per quindici mesi i cittadini e i legionari soffrirono e lottarono a gara. Resistettero alle minacce, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria.

Le tre nazioni offese dalla marcia di Ronchi si tennero in disparte. Solo l'Italia si fece carnefice implacabile della sua creatura. Alla devozione tenace rispose con la persecuzione costante.

Tuttavia non aveva potuto ottenere il confine giulio se non in grazia della nostra resistenza sagace e della nostra volontà perpetua di lotta.

È indubitabile che Fiume ha dato alla Patria nemica il confine giulio.

È indubitabile che la Patria nemica ha tutto disposto per consegnare Fiume allo straniero.

Per quindici mesi il Governo di Roma ci aveva combattuto con la fame. Deliberò infine di ridurci all'obbedienza con le armi.

Alla folle arroganza degli assalitori io opposi una chiara fermezza.

Più di una volta, per mio solo merito, fu evitato lo spargimento del sangue fraterno.

I prepotenti ci aggredirono all'improvviso. Ripiegammo sopra un'estrema linea di difesa, per impedire che pigliassero la città. Sperammo ancora di evitare il combattimento a oltranza. Ma non potevamo cedere altro terreno.

La linea dalla Casa degli Emigranti, per il passaggio a livello del Viale d'Italia, per lo sbarramento della via di Trieste, per la caserma Diaz, pel Bivio di Valscurigne, per Belvedere, per Cosala, per il Calvario, per il Macello, per l'Eneo, si chiude sul Porto Sauro.

Combattemmo come sanno combattere i veterani del Carso e dell'Alpe, del Grappa e del Piave. I giovanetti seguirono un tanto esempio. Taluni lo superarono.

I cittadini furono pari ai legionari. Le donne furono eroiche come quando tentavano di sfamare i prigionieri di Caporetto, come quando sfidavano la morte per dare al fratello italiano il boccone tolto ai loro propri figli.

Per cinque giorni le truppe regie furono respinte. E questi cinque giorni vittoriosi sono tra i più alti della storia umana. Saranno conosciuti e saranno glorificati.

Noi teniamo la linea, intatta.

E questa linea è insuperabile.

Lo confessano quelli che cacciano innanzi la loro gente sciagurata ubriacandola di vino, di guadagno e di menzogna.

Essi confessano di non potere abbattere la resistenza eroica dei legionari se non distruggendo la città, se non uccidendo i cittadini inermi.

Essi dichiarano di voler distruggere la città senza lasciare uscire il popolo!

Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre 1919 e quelli che il 9 settembre 1920 furono conferiti a me e al Collegio dei Rettori adunato in Governo provvisorio.

Io lascio il Popolo di Fiume arbitro unico della sua propria sorte, nella sua piena coscienza e nella sua piena volontà.

Noi siamo fieri di aver potuto testimoniare col sangue la nostra devozione a una gente di così pura tempra e di così alta fede.

Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle Legioni.

Non serbo se non il mio coraggio.

Attendo che il Popolo di Fiume mi chieda di uscire dalla città, dove non venni se non per la sua salute.

Ne uscirò, per la sua salute.

E gli lascerò in custodia i miei morti, il mio dolore e la mia vittoria.

Fiume, 29 decembre 1920.

Gabriele D'Annunzio

« Il testo della lettera diretta dal Comandante al Podestà e al Popolo Sovrano di Fiume per deporre i supremi poteri conferitigli il 12 settembre 1919. »

ARNALDO E I VALORI DELLO SPIRITO

Nell'ottavo annuale della scomparsa di Arnaldo Mussolini, Dino Alfieri, Ambasciatore d'Italia presso la Santa Sede, così parlò a Milano ai giovani della Scuola di Mistica Fascista, rievocando la figura e l'opera del Maestro.

Se l'avvicinarci col ricordo ad un figura che incise, sotto i nostri occhi, orma non delebile sul corso degli avvenimenti, desta sempre intima commozione, questa commozione si fa più acuta quando la figura evocata fu circonfusa, in un alone di patetica luce, da un eccezionale trapasso nell'Assoluto e nell'Eterno; trapasso che fu ricongiungimento ideale ad un'anima cara premorta, con la quale la propinquità non era solo di sangue, ma di sostanza eterea e immortale.

Quando Arnaldo è mancato al nostro affetto, aveva soli 47 anni.

Ma la morte, pur sopraggiunta improvvisa ed innanzi tempo, non l'aveva certo trovato impreparato, se è vero che essa, secondo la più antica sapienza dell'umanità, presceglie gli eletti, quelli adusati al diuturno esercizio della bontà.

La missione di Arnaldo

Arduo e severo compito nella vita portare un nome insigne, intorno al quale la storia sembra già definirsi con un lineamento incancellabile. Questo compito, il destino assegnò ad Arnaldo Mussolini. Ed Egli lo assolse nell'unica maniera in cui lo si può assolvere degnamente e fecondamente, traducendo in un poema di bontà quel che in Altri era intuizione di genio, lampo incandescente di pensiero, bagliore repentino di una incomparabile divinazione. Fu così che la vita di Arnaldo, nel suo periodo costruttivo, si costituì riprova pratica ed eloquente di quella che è la grande ineguagliabile scoperta del Cristianesimo; essere, cioè, la bontà e l'amore le uniche forme dell'attività spirituale capaci di arrivare dove giunge fumineamente il pensiero puro.

È in virtù di questa divina scoperta, che il Cristianesimo ha instaurato fra gli uomini la vera fraternità e la genuina solidarietà. È da questa prodigiosa scoperta, che è scaturita nei secoli, e sopravvive ininterrottamente, la mistica cristiana.

Si direbbe che Arnaldo fosse tratto d'istinto a realizzare nella sua vita questa missione sovrana.

La bontà e la comprensione umana costituivano, infatti, il suo clima naturale, il suo carattere inconfondibile, la sua quotidiana disciplina.

Tutto che fosse espressione di gentilezza di sentire e di nobiltà morale, sollecitava, d'intuito, il suo interesse e il suo zelo.

In quante plaghe lontane d'Italia, i giovani pini che ondeggiano al cielo non ricordano il suo appassionato amore per la montagna? Egli l'ha celebrata con parole penetranti in uno dei suoi più vibranti discorsi. Il suo, naturalmente, non era un amore da romantico e da dilettante. Nel tempo fascista la dolcezza e la poesia non si disgiungono mai dal senso della responsabilità nella vita, dall'ardore incessante verso il miglioramento collettivo, dalla giusta consapevolezza della ripartizione dei doveri nel quotidiano travaglio nazionale. E anche per questo Arnaldo meritò di vivere al fianco del suo grande Fratello di cui seppe essere il più devoto, fedele e discreto interprete pur conservando una sua spiccata individualità che gli consentiva di rischiarare situazioni oscure e complesse componendole e risolvendole con la parola del buon senso e di una meditata fermezza.

Fu questo senso dell'indissolubile collegamento fra le esigenze della pietà e dell'amore e quelle non meno indeclinabili della restaurata giustizia nella nostra Patria già squassata da intemperanze di partiti che diede all'azione pubblica di Arnaldo un'efficienza feconda e costruttiva e alle enunciazioni progressive del suo pensiero la coerenza solida e organica di un sistema.

Un giorno, all'indomani di un congresso delle scienze, nel quale era stato passato in rassegna tutto il progresso della nostra cultura, Arnaldo segnalò pubblicamente le lacune di qualsiasi sistema filosofico, il quale faccia smarrire alla coscienza umana la visione luminosa di quelle realtà trascendenti, che sono la immanenza di Dio e la sua presenza nel mondo.

Il Suo monito

Anima « naturalmente cristiana », secondo il felice aforisma di un antico apologista, Arnaldo, attraverso quella chiaroveggenza che non è mai disgiunta dall'esercizio assiduo della bontà, vide limpidamente il mondo in quella distribuzione gerarchica di poteri e di doveri, che come rappresenta la struttura invisibile dell'universo, così dà ordine alle idee ed agli insegnamenti di chi alla legge divina del mondo aderisca col consenso del suo intelletto e della sua volontà. Per questo Egli fu in grado di fare della nostra epoca storica e della nostra civiltà una diagnosi così felice e così piena di moniti salutari.

« La forza — Egli scrisse nell'ora della più densa maturazione — è « prima di tutto forza morale: fatta di audacia, di disinteresse, di competenza « e della capacità di guardar lontano oltre gli stretti binari di un vecchio e « spregevole arrivismo, sordido retaggio di tempi meschini ».

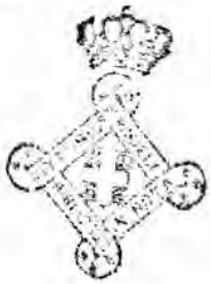
Non si sarebbe potuto formulare in maniera più recisa e irrevocabile il

distacco da quell'età che il Fascismo ha relegato nell'ombra remota di una vera preistoria.

Fu l'età in cui un arido positivismo dissociando le energie gerarchiche dell'umana natura, pretese di restringere le visuali dell'umana convivenza al materiale benessere del giorno che sorge e tramonta. E fu, egualmente, l'età in cui un presunto idealismo, riducendo l'ideale al reale, negò l'essenza stessa del vero spiritualismo, che è, per definizione, affermazione e rivendicazione di una morale eterna, misura del progresso e giudice inappellabile della vita.

La vita gli apparve nella sua composita ascensionale natura, che travalica i limiti circoscritti del senso e, iniziatasi a Dio ritorna a Dio. Di questa profonda convinzione della trascendenza e della sopravvivenza dello spirito alla effimera comparsa nel mondo empirico della sensibilità, fu espressione fluida quella sua poesia *Nuvole*, in cui scrisse con candore estasiato:

.... io vorrei un mattino
svegliarmi improvviso,
sentirmi leggero
perdute le scorie
della materialità;
sentirmi vicino
agli esseri cari
librato lo spirito
ai lidi immortali!



Nella sua potente aforistica prosa scrisse un giorno Emerson: « Se tutto finisce con l'esistenza terrena, quando mai in noi incominciò qualche cosa? » Fu questa salda visione dell'universo, che conferì l'intima struttura al pensiero e all'insegnamento di Arnaldo. Fu questa visione altamente spiritualistica, quella che ispirò la sua coscienza morale, impregnò di sè la sua azione politica, guidò e illuminò la sua pratica di apostolo e di fedele della Rivoluzione.

La funzione della gioventù

Argomentando a norma di una visione spiritualistica del reale e dell'umano in cui tutti i fattori avessero il loro debito riconoscimento, Arnaldo avvertì in maniera insuperabile la funzione educatrice del Fascismo. Il Fascismo, nella sua coscienza, appariva come un fatto che sprofondava le sue radici nella migliore tradizione della nostra spiritualità e che attingeva dal passato l'energia per salire, ad una più luminosa apparizione della nostra gloria.

Ed Egli ammoniva nobilmente: « Se qualcuno ha pensato a questo mo-
« vimento coma a una corsa allo stipendio, alla carriera, all'impiego, al favo-
« ritismo, deve disingannarsi: non vi sono privilegi se non quello di dover
« compiere per primi la fatica e il dovere. Tutta l'opera del Fascismo è tesa

« a creare la solidità della famiglia, la serenità della scuola, la religione come « tessuto spirituale, la Patria come mondo ideale e reale. Ecco il substrato « della grandezza e della potenza di un popolo ».

Di questa nuova grandezza la gioventù doveva — nella Sua idea — essere il fermento e l'avanguardia. Pochi, come Arnaldo, sentirono che sulla gioventù e sul suo dinamismo creativo, tutto proteso verso l'avvenire, si dovesse far leva la creazione dell'avvenire.

« Il Fascismo — sono ancora parole sue — è profondamente originale, « deve superare le piccole interpretazioni e le posizioni mentali di vecchio « stile. Non bisogna credere e valorizzare coloro che soffiano sulla brace spenta « per provocare una artificiosa discordia. L'educazione dei giovani si può fis- « sare, nella sua essenza e nel suo spirito in una equa quantità di doveri della « Chiesa, della Famiglia e dello Stato. Allo Stato è lealmente riconosciuto, « come era giusto, il diritto di promuovere l'elevazione spirituale e morale « dei giovani, non in antitesi, ma in concorde volontà di bene con la Chiesa. « Le ombre sono dissipate. La Storia procede solennemente verso un avvenire « denso di fatti e di promesse. Spetta ora agli uomini di buona volontà di « cooperare insieme, perchè la vita serena e feconda del popolo italiano si « illumini della perenne luce spirituale dell'Italia fascista e cattolica ».

Arnaldo non sarebbe stato se stesso, non avrebbe, cioè, tradotto nella esplicazione quotidiana del suo lavoro la pienezza serena delle sue visuali e delle sue energie, se non avesse fatto convergere gli orientamenti della sua propaganda verso la realizzazione di quell'unità spirituale del popolo italiano che non poteva trovar luogo se non nella auspicata Conciliazione.

Quanto la disunione degli spiriti sul terreno delle relazioni con la Chiesa avesse pregiudicato, nel passato, la causa dell'unità nazionale e della rinascita italiana, Arnaldo l'avvertiva come nessun altro, con l'intelligenza e più ancora col cuore. Ripetutamente, Egli espresse con parole accorate il rammarico che suscitava in lui il ricordo degli antichi dissensi religiosi.

Arnaldo e la Chiesa

Il liberalismo aveva pretese di risolvere la Questione romana mediante una formula unilaterale, che aveva tutti i caratteri di un'imposizione. E per una paradossale contraddizione, esso rinnegava, con ciò stesso, quei medesimi princìpi di libertà e di tolleranza, che si vantava di onorare in opposizione al pensiero ecclesiastico. La coscienza nazionale restava immutabilmente cattolica e soffriva di un dualismo che non di rado determinava un'aperta antitesi fra i doveri civili e il sentimento religioso. Questa antitesi che il liberalismo non avrebbe mai potuto sanare, era tale da compromettere la stessa educazione delle nuove generazioni, perchè non si può parlare di educazione se non in termini unitari, al riparo, cioè, da quelle contraddizioni, che oppongono valori morali ed altri valori morali. Ecco il pregio sommo della Conciliazione, che

nella restaurata unità degli spiriti, consente quell'opera di educazione integrale diretta alla formazione del carattere, quell'educazione integrale che trovò nei memorabili discorsi del Duce sui Patti Lateranensi una così rigorosa definizione.

Arnaldo aveva del problema della Conciliazione una nozione che trascendeva i rapporti meramente giuridici fra Stato e Chiesa, per assurgere alla dignità di una condizione *sine qua non* per un totale rinnovamento della coscienza nazionale. Mai come oggi risuonano felicemente attuali le parole che alla Conciliazione Egli dedicò in uno scritto del *Popolo d'Italia* nel giorno festoso della Pasqua dell'anno VII.

« La festa serena della Resurrezione — Egli scrisse allora — simbolo di « bontà e di fede attiva, trova la sua più ardente luce spirituale in questi anni « operosi di sempre più intensa vita fascista. Si afferma un'illuminata disci- « plina dello spirito che sa fondere in sintesi superiore gli interessi e gli ideali « di ieri con quelli di domani: la tradizione con la modernità; la religione della « vita interiore con i doveri civili dei cittadini; la scienza con i valori eterni « ed assoluti dello spirito. Questa superiore tendenza della civiltà fascista ha « trovato la sua affermazione più alta nel Patto del Laterano ».

E non è senza profondo e provvidenziale significato che con la chiarificazione dei Patti Lateranensi si sia chiusa l'attività di Arnaldo. Egli era pronto, ormai, alla grande trasfigurazione e alla trascendente sublimazione, che ne doveva portare la figura e il nome nell'empireo della nostra rinata spiritualità.

Ed ecco profilarsi, dinanzi al nostro spirito, compreso e trepidante, l'epilogo drammatico della vita semplice pura e buona di Arnaldo. Il 15 novembre del 1928 un tremendo verdetto medico gli diede contezza della minaccia incombente sul suo caro Sandro. In pagine ineffabili di composto cordoglio paterno, Arnaldo ha fissato le ansie e le angoscie dei mesi che seguirono quel verdetto. Una vita tutta intessuta di bontà, di onestà, di probità, di lavoro, non ha bisogno di purificazione. Ma le anime assetate d'ideale, le anime che vivono costantemente a contatto con l'Assoluto, sono insaziabili di purezza e di elevazione. L'anima santa di Arnaldo trasse anche dal suo strazio inenarrabile motivo e stimolo a più alte ascensioni.

« Al pensiero della tragedia imminente — Egli ha scritto, in quella *Vita* « *di Sandro* che è e rimarrà una delle più potenti pagine autobiografiche di « tutta la letteratura italiana — il mio cervello si arroventava in un tumulto « spasmodico. Le forze del mio spirito si dissolvevano in una lenta agonia « interiore di giorno in giorno. Chiesi la grazia ai Santi. Dove non arrivava « la scienza umana poteva giungere l'infinita bontà di Dio. Ma bisognava « salvarlo, a qualunque costo. Mi studiai di diventare migliore. Un amico un « giorno mi disse: — Ti sei troppo buono. Iddio non può punirti e farti sof- « frire. Queste parole mi diedero una speranza. Allora io, che di proposito « non ho mai fatto male a nessuno e che dove ho potuto ho sempre fatto qual-

« che bene, mi sono studiato di fare ancora meglio. Ho fatto di tutto per me-
« ritarmi la grazia ».

Non venne la guarigione. Il male implacabile compì il suo ciclo fino in fondo e la giovinezza di Sandro si spense a Cesenatico il 20 agosto 1930.

Ma non venne forse ugualmente una grazia ?

Sandrino

In una delle più toccanti pagine della sua *Vita di Sandro,* Arnaldo ha raccontato un episodio anteriore di quindici giorni alla catastrofe. Arnaldo si era spinto, a Cesenatico, in una barca a vela molto al largo sul mare. Colà, ad alcuni chilometri dalla spiaggia, è raggiunto dal suo adorabile Sandro, su di un fragile sandolino. Arnaldo lo chiama a sè sulla barca a vela, nell'ora dolce e serena del tramonto. Sandro non aderisce all'invito, non sapendo a chi avrebbe potuto lasciare il sandolino. E dice, rivolto al padre: « Non faccio nessuna fatica. Sono nella tua scia. Mi sembra di essere riassorbito dal corso della barca a vela »

Di quanto mistico simbolo fu ricco questo semplice e commovente episodio !

Arnaldo vedeva come trasfusi nel suo Sandro le proprie qualità e i propri ideali. Sul corso della sua vita, sulla scia della sua navigazione morale aveva navigato la leggera imbarcazione del figlio, in una ascensione progressiva verso il bene e verso la luce.

La morte repentina del giovane virgulto doveva ripercuotersi irrimediabilmente nella linfa vivente dell'albero che l'aveva generato. L'albero non avrebbe resistito al colpo fatale. Ma, tratta a sublimazione attraverso l'angoscia inconsolabile, la bontà di Arnaldo avrebbe raggiunto le vette eccelse della santità, percorrendo sulla medesima scia del figlio diletto il sentiero dell'eterno riposo e dell'indimenticabile ammonimento.

« Forse hai raggiunto la mèta — scrive Arnaldo, nello schianto del suo « cuore, sull'avello recente del figliuolo — la tua nave ha toccato il suo porto « ed aspettiamo noi pure di toccare la nostra mèta, di superare la linea del « nostro orizzonte. Ora una certezza esiste. Si tratta, oggi, per noi, di saper « vivere e di saper morire: nel modo più degno, per la famiglia, per la Pa- « tria nella bontà, come tu voi, come tu insegni, Sandro nostro adorato ».

Il testamento che Arnaldo aveva vergato pochi giorni prima di quel fatale 15 novembre 1928 in cui fu pronunciato il verdetto sulla salute di Sandro, recava una professione di fede rigorosa: « Rivolgo un pensiero a Dio, supremo « regolatore della vita degli uomini e desidero morire, se è possibile, col « grande conforto della religione cattolica alla quale ho creduto fino dall'in- « fanzia e che nessuna vicessitudine di vita privata o politica ha mai sradicato « dal mio spirito tormentato ».

Dio e il bene. Sono i due poli intorno ai quali si è svolta la vita di Arnaldo, sono i due termini intorno ai quali il suo pensiero e la sua azione si sono chiusi in un cerchio luminoso, che avvolge come un nimbo ed un'aureola la sua figura per sempre.

Coscienza e Dovere

In una delle pagine di quella *Vita di Arnaldo* che rimane esempio insuperato di espressione umana e divina, il Duce ne ha pronunciata la celebrazione più giusta: « Il Fascismo prendeva con lui un altro aspetto e non sol-
« tanto quello necessariamente duro della Rivoluzione. Egli era un credente,
« ma non credente come Egli stesso disse, in un Dio generico che si chiama
« talvolta per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza, ma di Dio nostro Signore,
« creatore del Cielo e della Terra e del suo Figliuolo, che un giorno premierà
« nei regni ultraterreni le nostre poche virtù e perdonerà, speriamo, i molti
« difetti legati alle vicende della nostra vita terrena ».

Ed oggi nella celebrazione di questa triste data anniversaria che ad un tempo acuisce il nostro dolore ed insieme ci fa più buoni, diciamo:

Fortunato quel popolo cui Dio concede di potersi raccogliere intorno a così eccelse personificazioni di potenza spirituale e di bontà infinita. Su quel popolo sono le benedizioni dall'alto. E quel popolo non ha che un tassativo dovere: procedere con convinta dedizione, sul cammino ascensionale, tutto avvolto dalla luce di chi nella pratica del bene scoprì la grande legge del sacrificio provvidente, che fa della prova e della morte elementi di trasfigurazione, di resurrezione e di vita.

Dino Alfieri

" Nel discorso di Varese del novembre, ma soprattutto in quello del dicembre, pronunciato alla Scuola di Mistica Fascista di Milano, Arnaldo conquista l'intelligenza e la sensibilità della folla che lo ascolta. Egli dà l'impressione di un uomo che avendo molto vissuto e molto sofferto, può dire - con piena coscienza - le parole educatrici ed incitatrici per le nuove generazioni. ,,

Mussolini

AVVISI DI MUSSOLINI

L'Italia ha il privilegio singolare, di cui dobbiamo andare orgogliosi, di essere l'unica Nazione europea che è sede di una religione universale.

Chi è quel barbaro che può negare il carattere sacro di Roma?

Con gli atti dell'11 febbraio 1929 il Fascismo raccomanda il suo nome ai secoli che verranno.

Di fronte alla Città del Vaticano è oggi il Regime fascista, creatore di nuove forze economiche, politiche, morali che fanno di Roma uno dei centri più attivi della civiltà contemporanea.

Solo lo Stato può impartire la necessaria istruzione religiosa, integrandola con il complesso delle altre discipline.

Lo Stato fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi soprattutto esclusivamente, essenzialmente fascista. Il Cattolicesimo lo integra, e noi lo dichiariamo apertamente, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica o metafisica, di cambiarci le carte in tavola.

(14 maggio 1929-VII)

La religione, che è un patrimonio sacro del popolo, da noi non è stata toccata nè diminuita. Ne abbiamo, anzi, aumentato il prestigio.

(28 ottobre 1923-I)

Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito; non viene, quindi, soltanto rispettata, ma protetta e difesa.

(Dalla voce « Fascismo » della Treccani)

L'unità religiosa è una delle grandi forze di un popolo. Comprometterla od anche soltanto incrinarla è commettere un delitto di lesa-nazione.

(18 marzo 1934-XII)

NATALE DI SANGUE

I. - Il Comandante.

Con la sua arte aveva annunciato gli eventi, preparato le generazioni, dilatato gli animi, a larghe manciate sparso il seme dell'impero di Italia: dal 14 marzo 1879 con l'ode a Umberto I di Savoia, al 1912 con le dieci canzoni delle gesta d'oltremare.

Arte magnifica perché profonda espressione del genio italico, perché ardua, perché universale.

Arte che è stata ed è forma e pensiero, prosa e poesia, dramma e oratoria, meditazione e vita, meditazione risoluta e vita eroica: coraggio e testimonianza.

II. - Il Comandante.

Aveva presagito la tragedia della guerra mondiale. Ne aveva vissuti gli inizi nella gravosa estate del 1914.

Oltre ogni congiuntura;

oltre la smania dei porcari serbi di liberarsi dei balzelli doganali austro-ungarici;

oltre la smodata irrequietudine dei boiardi russi di pascere le diverse orde slave sulle coste mediterranee e di moltiplicare nelle stragi ricchezze e dominii;

oltre l'insaziabile brama mercantile degli anglo-sassoni;

oltre l'annosa effervescenza gallica per la "revanche,,;

oltre l'ambizione di Guglielmo II e la senile impotenza di Francesco Giuseppe:

del necessario conflitto Gabriele D'Annunzio aveva sentito le ragioni ideali, e per la statura dell'uomo, e per la gerarchia dei popoli, e per il divenire della civiltà.

III. - Il Comandante.

Aveva voluto l'Italia dominatrice degli eventi, non dominata dagli eventi.

Aveva bandito la guerra a Quarto, a Genova, a Roma.

Aveva combattuta la guerra con eroismo: Cielo dell'Adriatico, Faiti, Veliki, Timavo, Pola, Cattaro, Buccari, Vienna.

Aveva evocato, suscitato, propagato i germi rivoluzionari della guerra: arditismo, avvento dei migliori, supremazia dello spirito di sacrificio, armonia d'opere fra uomini di intelletto e i lavoratori delle opere rurali, delle arti, dei mestieri, delle imprese d'industria e di traffico.

Aveva — primo — avvertito il pericolo del Wilsonismo, della pace gallica, della pace britannica, della pace stelligera: l'aveva avversato sin dall'ottobre 1918: " La preghiera di Sernaglia ,,.

« O pace inviata alla tristezza degli uomini non come nivea colomba ma come serpe venefica ».

. . . . . .

« La forza dell'anima pura precipita le nostre legioni fangose, e in carne tanta non sente il suo male ».

. . . . . .

« Vittoria nostra non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi nè tarparti le penne. Dove corri? Dove sali? »

« La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto è ridetto: « I cieli sono men vasti delle tue ali ».

IV. - Il Comandante.

Fedele alla sostanza del motto, aveva, non ordito, ma ardito.

« Dite ai fedeli che la fede sarà coronata ».

1 decembre 1918

« Questa bandiera di Fiume non parla ma comanda ».

25 aprile 1919

« *Ed eccomi pronto* ».

4 maggio 1919

« Attendiamo in silenzio ma in piedi.

. . . . . .

Comandatemi che io la porti a Fiume d'Italia ».

6 maggio 1919

« Se il popolo italiano avesse l'ardire di trapassare, senza esitazione e senza conciliazione, da un regime rappresentativo bugiardo a una forma di rappresentanza sincera che rivelasse e inalzasse i produttori sinceri della ricchezza nazionale e i creatori sinceri della potenza nazionale contro i parassiti e gli inetti dell'odiosa casta politica non emendabile, le sette e sette vittorie dell'Alpe, del Carso e del Piave impallidirebbero davanti a questa meravigliosa vittoria civile. Ma non abbiamo noi fatto la guerra per giungere a questo? ».

24 maggio 1919

« Così Fiume appare oggi la sola città vivente... ».

8 giugno 1919

« Io credo necessaria l'azione. E sono pronto con i miei fidi ».

6 settembre 1919

« L'Italia grande non è più di qua dal mare.

Che è l'uomo senza orgoglio? Che è, senza orgoglio, la Nazione?

L'Italia grande è di là dal mare, dove pochi la difenderanno, *dove quelli del maggio 1915 la ricondurranno alla vittoria dolorosa* ».

11 settembre 1919

« Mio caro compagno, il dado è tratto.

Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi ».

a Mussolini 11 settembre 1919

« Io soldato, io volontario, io mutilato di guerra, credo di interpretare la volontà di tutto il sano popolo d'Italia proclamando l'annessione di Fiume ».

12 settembre 1919

« Se almeno mezza Italia somigliasse ai Fiumani, avremmo il dominio del mondo. Una Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo ».

a Mussolini 16 settembre 1919

V. - Il Comandante.

Presa Fiume con le armi, assicurata Zara con le armi, aveva consacrata la gioventù della stirpe.

« L'ideale gioventù d'Italia non può avere se non il vostro volto e il vostro sguardo ».

20 settembre 1919

« L'arma corta ha una parola sola: piuttosto che una parola un guizzo ».

3 ottobre 1919

« Non siamo una moltitudine grigia: siamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a se stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude ».

9 aprile 1920

« Così forti e nervosi, così ben costrutti e scolpiti, eravate i figli del mio spirito, le creature della mia mente. Non avevate predato se non per donare... La sorte mi ha fatto principe della giovinezza, alla fine della mia vita ».

27 aprile 1920

Aveva proclamato il Fiumanesimo.

« L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Russia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Islanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifizi delusi.

È l'orizzonte dell'anima libera e vindice.

Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e i riscatti della Cristianità e dell'Islam.

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorché il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume ».

12 agosto 1920

Aveva proclamato la « Carta del Carnaro ».

« Quelli che vangano ed arano la terra, quelli che scavano il carbone e i metalli, quelli che fondono il ferro, quelli che si consumano nell'ardore delle officine, quelli portano la vita eterna come io la porto ».

9 aprile 1920

« Quattro sono le nostre potenze interne: il suolo e l'istinto, la volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione ».

24 luglio 1920

« XIV. - Tre sono le credenze religiose collocate sopra tutte le altre nella università dei Comuni giurati:

la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intiero dalla libertà;

l'uomo intiero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono;

il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo ».

« IX. - Lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali.

Nessuna proprietà può essere riservata alla persona quasi fosse una sua parte; nè può esser lecito che tal proprietario infingardo la lasci inerte o ne disponga malamente, ad esclusione di ogni altro.

Unico titolo legittimo di dominio su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro.

Solo il lavoro è padrone della sostanza resa massimamente fruttuosa e massimamente profittevole alla economia generale ».

« XVIII. - Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grado di materiale e spirituale vigore.

Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella reggenza i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente ».

« L. - Per ogni gente di nobile origine la coltura è la più luminosa delle armi lunghe.

La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. La esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria. Mentre compisce la sua unità, mentre conquista la sua libertà, mentre instaura la sua giustizia, il nuovo Stato deve sopra tutti i suoi propositi proporsi di difendere, conservare, propugnare la sua unità, la sua libertà, la sua giustizia nella regione dello spirito.

Nella terra di specie latina, nella terra smossa dal vomere latino, l'altra stirpe sarà foggiata o prima o poi dallo spirito creatore della latinità : il quale non è se non una disciplinata armonia di tutte quelle forze che concorrono alla formazione dell'uomo libero.

Qui si forma l'uomo libero.

E qui si prepara il regno dello spirito, pur nello sforzo del lavoro e nell'acredine del traffico.

Perciò la Reggenza italiana del Carnaro, pone alla sommità delle sue leggi la coltura del popolo; fonda sul patrimonio della grande coltura latina il suo patrimonio ».

« LXIII. - ... convinto che un popolo non può avere se non l'architettura che meritano la robustezza delle sue ossa e la nobiltà della sua fronte, si studia di incitare e di avviare intraprenditori e costruttori a comprendere come le nuove materie — il ferro, il vetro, i cementi — non domandino se non di essere innalzate alla vita armoniosa nelle invenzioni della nuova architettura ».

Aveva insegnata la potenza d'un nuovo ordinamento militare.

« Ogno reparto deve essere una perfetta unità tattica, dotato di quei mezzi che gli consentano di svolgere efficacemente un'operazione senza altro concorso.

Ogni reparto deve essere preparato da un'istruzione « ardita », a praticare il metodo offensivo in ogni caso, convinto che la miglior difesa è sempre l'offesa e che la vittoria è veloce amica degli assaltatori.

La disciplina è il riconoscimento d'una volontà sovrana a cui tutte le altre volontà convergono contenendosi per essere più efficaci e dirette ».

27 ottobre 1920

VI. - Il Comandante.

Non solo aveva preso Fiume e difendeva Fiume;

non solo aveva assicurato Zara e propugnava l'italianità di tutta la Dalmazia, rigenerando all'Italia il suo polmone adriatico.

Aveva anzi creato le forze e moltiplicato le forze; aveva accesa una idea e a quell'idea impresso un crescente moto di rivoluzione.

Uomini solitari *e popoli si volgevano a lui.*

Che avevano mai valso il calcolo e l'odio dello straniero nell'imposta limitazione dell'Italia al di qua dei suoi confini, nella mantenuta soggezione di alcune sue terre (Savoia, Nizzardo, Corsica, Malta, Dalmazia), nell'infierire d'una più pesante servitù sulla sua popolazione della Tunisia, nell'accanito taglieggiamento delle sue possibilità, pur mediocri, di vita economica?

L'Italia aveva espresso un suo genio che per essa iniziava una più vasta e durevole espansione: oltre i termini delle nazioni, oltre il profilo dei continenti, a sfida sicura del tempo.

*Che aveva mai valso l'umiliare la vittoriosa Italia, suscitare e alimentare in essa il tradimento perchè il trionfo delle armi si perdesse in una sconfitta di tutto il popolo prostrato nell'*abbiezione?

Il Comandante creava un nuovo esercito, munito e ardente dei veterani del Carso e dei giovinetti volontari.

Che aveva mai valso procacciarsi i favori dell'incomposto e ineguale strato dirigente, disponendone come d'un branco di servi imbelli che il volto dell'Italia rinverniciavano con le tinture della borghese repubblica parigina, della menzognera liberalità britanna, della schiavistica democrazia d'America?

Gabriele D'Annunzio minacciava di ricreare il sangue dell'Italia, dando all'Italia da respirare una sua nuova legge, fatta di grandezza e d'armonia, la quale avrebbe in tutti i paesi potuto sconvolgere persino quello stato di cose materiali, onde pochi individui sfruttavano moltitudini intiere.

Allora il mondo " folle e vile ,, si raccolse e operò.

Il mondo " folle e vile ,, aveva per suo rappresentante in Italia l'ambasciatore di Francia, signor Barrère: il vero padrone dell'Italia.

Il professore di Muro Lucano gli aveva reso i primi servizi, dimostrandosi tuttavia non in grado di nuocere con la violenza, non avendo saputo impedire la Marcia di Ronchi. Gli si fece succedere il callido burocrate di Dronero. Quegli adempì alla sua mansione. Aveva lasciato occupare le fabbriche, dando così alle masse socialiste la riprova della loro impotenza

e insieme riuscendo a incutere molto timore alle categorie padronali. Perchè il ricordo di Caporetto rinvelenisse e intorpidisse la nazione, alla nazione aveva egli inflitto l'onta di Valona.

Spianato il terreno intorno a Fiume, isolata Fiume, bloccata Fiume, il fiduciario dell'anti-Italia condusse le trattative ch'ebbero il loro strumento in Rapallo. Nulla di più bestiale avrebbe mai potuto essere intentato contro l'Italia, contro il sacrificio dell'Italia vincitrice d'una lunga e dura guerra, contro il divenire dell'Italia.

Il conflitto di Fiume è stato una necessaria conseguenza della tratta di Rapallo. È stato una necessaria rinascita della volontà di ribellione, rinata di sè stessa.

L'occupazione di Arbe, di Veglia e dello scoglio di San Marco; la defezione dell'ammiraglio Millo; il patto segreto che alienava Porto Nazario Sauro; l'abile gioco fra la ignoranza crassa dei parlamentari, la codardia dei politicanti, la stanchezza delle masse, la cocciutaggine di Caviglia, la supinità tradizionale della burocrazia verso il giolittismo; la violazione dello Statuto del Regno; la violazione persino della lettera sottoscritta a Rapallo: vanno tutti considerati quali episodi secondari.

A Fiume si doveva spegnere lo spirito, si doveva soffocare la rivoluzione, si doveva annegare il risorto senso imperiale dell'Italia. Così voleva il mondo " folle e vile ;,.

Perciò alle ore 18 del 24 dicembre 1920 Fiume fu fatta attaccare dalle forze armate della Venezia Giulia, nella proporzione di venti contro uno. L'attacco non riuscì. Il 26 dicembre fu ritentato un nuovo attacco, durato tutto il giorno, cui partecipò la flotta. L'attacco non riuscì. Gli assalitori — venti contro uno — furono respinti e controassaltati. Lo stesso 26 dicembre fu anche rotta la linea degli assalitori. Gli assalitori perdettero trecento prigionieri, un cannone, quattro autoblinde. L'esercito di Fiume militarmente vinse.

E Fiume ha vinto.

L'avere dovuto abbandonare la città, per non lasciarla distruggere casa per casa e per non permettere si risolvesse radicalmente il problema dell'Italianità di quella popolazione nella distruzione di quella popolazione, l'avere così compiuto il più alto sacrificio che vincitore possa compiere, l'avere disperso l'esercito legionario, non significa avere subito il rovescio. È stato un superamento. Da cui derivò la moltiplicazione del numero della potenza e dello spazio. Da Fiume a tutta l'Italia.

Il Comandante, che già aveva presagita la « vittoria dolorosa » *(11 settembre 1919), nel 1921 (Notturno) ha scritto:*

« Perché la città di vita non fosse disfatta nello spazio spirituale dove io avevo alzato le sue torri e i suoi fari, era necessario che il sangue fraterno fosse versato. Era necessario che tra l'Italia nuova e la vecchia Italia, fosse posto il delitto inespiabile, fosse scavata la fossa insuperabile.

Era necessario testimoniare, con le ferite, con le morti, con le rovine, che l'Italia nuova respingeva per sempre ogni conciliazione e ogni contaminazione.

Così volli e così feci. Questa tragica volontà di sacrificio mi varrà so-

pra le generazioni che verranno. Il dramma del Carnaro non è se non il dramma di tutta la Patria ».

VII. - Il Comandante.

Il fatto oscuro di Rapallo non ha potuto arrestare il moto rivoluzionario.

Il fatto glorioso del Natale di Sangue ha impresso al moto rivoluzionario il carattere d'una continuità ascendente, che ormai nulla avrebbe fermato nè appesantito.

I Legionari caduti divennero e sono una terribile semente.

I Legionari feriti, i Legionari superstiti divennero e sono " cemento e fermento ,,.

La sconfitta militare delle forze armate al servizio di Giolitti costituì una dura lezione.

Ed è stata senza dubbio quella dura lezione a impedire il conflitto cruento per la marcia su Roma.

Dinanzi alle bare dei Caduti ricoperte dalla bandiera di Randaccio, dinanzi al Sacerdote di Cristo, dinanzi ai suoi Legionari, nel cimitero di Cosala, il 2 gennaio 1921, aveva detto il Comandante:

« giuriamoci per una lotta più vasta
e per una pace di uomini liberi ».

La lotta continuò in fatti, di momento in momento sempre più vasta. I Legionari si sparsero per le città e le campagne d'Italia.

Di essi molti ancora caddero combattento per la Causa.

Trasfusero nel Fascismo se stessi e lo spirito fiumano, l'ardore fiumano, la potenza del fiumanesimo, i princìpi della " Carta ,, e dello " Ordinamento ,,, i motti, le canzoni, i gridi, il saluto, le insegne. Il Comandante — da fedele cursore — porse la face a Benito Mussolini.

E la lotta ha proseguito.

Dell'Italia rinnovata contro lo stesso mondo " folle e vile ,,.

La rivoluzione contro l'oppressione.

L'Italia intiera ha lottato contro gli stessi avversari contro cui aveva lottato Fiume.

L'Italia intiera — come già Fiume — fu posta in bando e bloccata. Come Fiume, resistette a tutto il mondo " folle e vile ,,. Blocco 1919-1920 e sanzioni 1935 rappresentano lo stesso tentativo delle stesse forze avverse contro la stessa Causa.

Come Fiume, l'Italia ebbe ragione del mondo " folle e vile ,,. Il quale, questa volta, non più trovò il suo Iscariota, ma un'Italia compatta.

L'Italia intiera è oggi in piedi risoluta di fronte all'evento. Sa che da essa il mondo attende la parola che detti la vera pace « la pace di uomini liberi ».

La parola che sul principio del 1921 ebbe dall'eroismo la sua Natività di Sangue.

PUNTI FERMI

■ *La sicurezza collettiva, come sicurezza di ciascun Stato nei riguardi di altri, non era che una illusione ed una maschera.*

■ *L'impresa in Etiopia fu la necessaria conseguenza non solo dell'iniqua posizione fatta all'Italia nel campo coloniale, ma anche del dovere che si imponeva all'Italia di pensare alla sua sicurezza, alla sua indipendenza, al suo avvenire.*

■ *L'Italia fascista, che alla Spagna è legata da vincoli di religione, di cultura e di sangue, non poteva non intendere subito l'altissimo significato morale del movimento franchista, nè poteva ignorarne la grande portata sul piano internazionale e storico.*

■ *Non tutti i legionari sono tornati. Quattromila di loro hanno trovato nel grembo della grande eterna terra di Spagna la pace e la gloria degli Eroi e sono essi i custodi più sicuri dell'amicizia e della collaborazione tra le due Nazioni.*

■ *Larga eco e molti commenti suscitò nel mondo la stipulazione dell'accordo tripartito, ma nessuno potè sorprendersi della nostra decisione, perchè essa rappresentava l'assoluta continuità della politica di Mussolini che, primo nel mondo, aveva denunziato il pericolo del bolscevismo.*

■ *Quando l'umanità attendeva ormai trepidante di minuto in minuto il primo colpo di cannone, il Duce riusciva ad arrestare l'Europa sul limite della guerra.*

■ *L'accordo di Monaco salvava la pace europea e, per la prima volta in quel turbine di odi, di rancori e di vendette che era la politica del dopoguerra, sembrava aprirsi un varco luminoso alle speranze dei popoli.*

■ *L'unione dell'Albania all'Italia rappresenta il coronamento di antichi nostri diritti e di una lunga opera da noi compiuta in favore del popolo albanese.*

■ *La Polonia, quale uscì dalla Conferenza della pace e da alcune decisioni successive, doveva costituire l'ultimo anello con cui l'utopia di Versaglia intendeva imprigionare quell'insopprimibile realtà che è, nel cuore dell'Europa, il popolo tedesco.*

■ *Se le grandi democrazie avessero ignorato la Russia, la Germania avrebbe avuto fondati motivi per fare altrettanto.*

■ *La posizione assunta dall'Italia il 1° settembre è una posizione di non belligeranza, strettamente conforme all'intenzione germanica di localizzare il conflitto e rigidamente derivante dai Patti, nonchè dagli impegni collaterali esistenti fra l'Italia e la Germania.*

■ *La verità è che nell'agosto del 1939, come sempre nel passato, come sempre nel futuro, il popolo italiano non ha avuto che un cuore solo, che una fede sola, che una volontà sola: quella del suo Duce e ha sostato perchè Lui ha comandato di sostare ed avrebbe marciato e marcerà se Lui lo vorrà, quando Lui lo vorrà, come Lui lo vorrà.*

■ *L'Italia fascista ha un solo volto e una sola anima; dal più umile cittadino alla Maestà del Re, il quale mentre maturavano le decisioni politiche, nè si poteva ancora conoscere quali compiti avrebbe riservato al Paese il più immediato futuro, rivendicava per sè e per il suo augusto Figlio il privilegio e l'onore di servire in armi la Patria secondo le tradizioni di gloria della sua Casa millenaria.*

■ *Le nostre relazioni coi paesi balcanici non hanno bisogno di nuove regolamentazioni.*

L'Italia fascista continua a seguire con spirito vigile gli sviluppi degli eventi, pronta, se ciò sarà possibile, a dare ancora una volta il suo contributo per la pacificazione del mondo, ma altrettanto decisa a tutelare con inflessibile fermezza i suoi interessi, i suoi traffici terrestri, aerei e marittimi, il suo prestigio e il suo avvenire di grande Potenza.

Galeazzo Ciano

(dal discorso del 16 dicembre XVIII)

IN PELLEGRINAGGIO AL "COVO"

IMPRESSIONI DI UN AVANGUARDISTA

Le recenti manifestazioni che hanno avuto luogo a Milano per la consegna del "Covo" ai giovani di Mistica Fascista, i manifesti affissi in ogni strada, gli articoli e le fotografie apparse sui giornali hanno fatto si che, se anche alcuno prima ignorava e l'esistenza e la vita del "Covo", oggi questo qualcuno non esiste più.

Ma, le descrizioni, i racconti più o meno belli, più o meno ampi, più o meno particolareggiati, anche se fatti da uomini che hanno vissuto quei momenti memorabili, possono dare soltanto una piccola, una pallida idea della realtà, possono incuriosire e interessare, possono anche avvincere, difficilmente riusciranno a convincere, in nessun caso potranno insegnare.

Ecco, cosa fa il "Covo" e chi per la prima volta lo visita: insegna. Insegna quello che non decine di grossi volumi, non innumeri conferenze saprebbero e potrebbero fare: insegna cosa è il Fascismo. Lo insegna all'uomo anonimo della strada che era penetrato in quei locali credendo di trovarvi un museo, lo insegna al tesserato recente che a quei tempi vegetava tranquillo senza partecipare alle lotte squadriste, lo insegna al Combattente antico della Grande Guerra, lo insegna al popolo di lavoratori, lo insegna soprattutto a noi giovani che abbiamo bisogno di fede per credere, di esempio per obbedire, di volontà per durare nel combattimento.

Per questo è necessario andare a visitare i locali, i muri, i mobili, i cimeli del "Covo".

La "guida"

S'io m'ingegnassi a descrivere quanto ho visto non farei altro che aggiungere un altro racconto alla collana già numerosa senza per questo riuscire a insegnare cosa è il Fascismo, come è nato, quali furono le sue prime vittorie. S'io cercassi di esprimere quanto ho "sentito" non potrei. Mi limito a prendere dalla mia memoria qualche ricordo facile, a togliere dal mio taccuino qualche frase colta, rubata quasi dai muri, qualche appunto curioso, qualche significativo particolare.

Sono circa le sei del pomeriggio: in cinque, dopo aver fatto la ginnastica svedese attraversando il centro, si giunge nella piccola, animatissima via Paolo da Cannobio: due fasci di luce bianca proiettati sulla facciata di una casa qualsiasi fermano la nostra marcia. E' qui? E' qui: due cavalli di frisia, un po' di gente, qualche divisa lo confermano. Breve attesa. Si entra con altri nella camera dove avvenivano le spedizioni alle varie Agenzie. Un giovane camerata della Scuola di Mistica Fascista fa gli onori di casa. Cortese, informatissimo, spiega, dà il significato di ogni oggetto, di ogni cimelio; di un ritaglio di giornale, di una foto ingiallita,

di un foglietto qualsiasi ne fa la descrizione e ne dà la spiegazione. Tanti fatti, tanti aneddoti, alcuni dei quali assolutamente nuovi per noi, tante battaglie dure, tanti particolari si compongono assieme e fanno una Storia, la Storia gloriosa degli inizi di una Rivoluzione alla quale soltanto Uno pensava, alla quale soltanto pochi amando e seguendo quell'Uno credevano.

Ecco la camera dell'amministrazione, ecco, modesto, nascosto, il buco dove Arnaldo, a lato le foto dei figli carissimi, ha lavorato. Qui le corone dei Ministri e di altre autorità stanno a testimoniare l'affetto e il compianto di tutto un popolo. Mentre la nostra guida saluta, immobili sull'attenti, pensiamo. Pensiamo a Colui che primo capì, credette e seguì il Grande Fratello, a Chi, agli inizi forse solo, non dubitò dell'esito finale, ma tenace, ostinato, instancabile nel silenzio e nel lavoro sintetizzava a distanza di venti anni l'atteggiamento e la realtà del popolo italiano che oggi lavora e tace.

Il "Suo„ segno

Poi i due sotterranei ove era il Corpo di Guardia degli Arditi: moschetti, cappelli, mantelli, marmitte, pugnali vecchi, ma dalla lama ancor buona piantati nei muri, mucchi di numeri del giornale destinati al macero, scritte di carbone sui muri caratteristiche: "Me ne frego" - "Abbasso Cagoia" - "Viva Mussolini". *Poi, per una scala stretta, fragile pare, si sale nella camera dei cronisti: anche qui ritagli di giornale, foglietti, telegrammi, vignette umoristiche, fotografie attaccate ai muri. Ne leggiamo qualcuno: un articolo denuncia il vilissimo attentato del Diana, un'altro acclama Fiume italiana e chiama Nitti gran mercante della Nazione. Un foglietto a matita reca l'ordine al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito di iniziare le ostilità per le ore due del giorno 23 maggio, una foto ci mostra la figura di Corridoni tra la folla, un'altra Mussolini ferito disteso su una barella, su un altro foglietto scritto di suo pugno nel letto dell'ospedale, Mussolini dichiara: "Sono contento di avere arrossato col mio sangue, nell'adempimento del mio rischioso dovere la via di Trieste". Su una porta leggiamo queste due raccomandazioni: "I Signori Redattori sono pregati di venire in orario quando vogliono, ma di rimanere in redazione il meno possibile" - "I Signori Redattori sono pregati di non andarsene prima di essere venuti". E con queste due scritte passiamo nella camera dei Redattori.*

Anche qui assoluta povertà di arredamento, una povertà francescana che dà al luogo un sapore mistico che avvince e fa mulinare la fantasia: qui bozze da correggere e comunicati della Stefani *sui tavoli, cartina geografica dell'Italia con appuntate le bandierine tricolori su Fiume e sulla Dalmazia, una carta dell'Europa, una tazza da latte che serve da barattolo di colla, numeri importanti del "Popolo d'Italia" con intestazioni a caratteri cubitali, attaccate alle pareti. Una scritta del* Duce *notiamo, dice:* "Avvenire vedrà Parlamenti plurimi di competenti sostituirsi Parlamento unico di incompetenti". *Chiaro accenno all'attuale Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Infine entriamo nello sgabuzzino del* Duce. *Piccolo,*

semplice, una scrivania qualsiasi molto vecchia: sopra alcuni giornali, alcune carte, un calamaio ricavato da una bomba, una rivoltella. Dietro, sul muro, un drappo nero con nel centro un teschio che stringe fra i denti un pugnale: dono degli Arditi. Su un mobile altri libri e altre bombe che, viste al tenue lume della lampadina, vi sembrano piccole innocue tartarughe raggomitolate. Lasciamo con uno sguardo d'ammirazione questa stanza così piccola dove furono pensate, scritte, fatte cose tanto grandi e, usciti, diamo uno sguardo alla lampadina che il Duce *accendeva quando per qualsiasi ragione non voleva essere disturbato. La lampadina rossa accesa ci ricorda che non bisogna disturbare il Pilota. Oggi come ieri.*

Diamo un'occhiata alla sala redazionale della rivista "Ardita", apponiamo la firma all'apposito albo, ringraziamo calorosamente la nostra guida, guardiamo l'orologio: son passati più di sessanta minuti. E chi se n'era accorto?

Questa la mia visita al "Covo".

Chi ancora non ha visitato in via Paolo da Cannobio la prima sede del "Popolo d'Italia" ci deve andare. Il significato del Fascismo è lì, in quelle quattro pareti, in quegli storici cimeli, il "Covo" nacque quando Mussolini, che attraverso una delle sue lunghe meditazioni era giunto a considerare necessario per gl'interessi d'Italia l'intervento, fondò il "suo" giornale cui dette un nome tanto significativo: "Il Popolo d'Italia". *Il "Covo" fu la sede. Sede misera per povertà di mezzi, sede ineguagliabile per ricchezza di spirito. Accanto alla penna sui tavolini dei cronisti e dei redattori vi sono le armi dell'Ardito. Quando il canagliume rosso si aduna minaccioso e minacciante si lascia la penna e si prendono le armi: i socialisti vanno, è più esatto dire si dissolvono, il "Covo" resta. Prima si combatte per l'interventismo: si vince. Si combatte per la continuazione della guerra fino alla Vittoria: si vince. Poi la prima sconfitta alla battaglia cartacea delle elezioni. Sconfitta che potenzia il movimento fascista, tanto che il "Covo" troppo piccolo ed inadatto viene abbandonato per la sede di Via Moscova.*

Cosa sia stato, come sia nato il Fascismo lo si capisce visitando i locali del "Covo" glorioso.

Cos'è, cosa ha fatto il Fascismo oggi lo vediamo se interrompendo un istante il nostro lavoro e raccogliendoci in noi stessi pensiamo all'Italia dei campi delle bonificate paludi, e dei deserti fertilizzati, all'Italia tesa nel possente e vittorioso sforzo autarchico, all'Italia costruttrice nelle terre ancor vergini dell'Impero risorto, all'Italia la cui gioventù in armi sulle Alpi, nel Mediterraneo, nell'Oceano Indiano, nelle vie infinite dei cieli vigila e tutela le invalicabili frontiere, se pensiamo all'Italia la cui bandiera ornata dello Scudo Sabaudo e del Fascio Littorio passa sicura, temuta ed amata per ogni terra, su ogni mare, in ogni cielo. Intanto sul ponte di comando della Nazione, nel cuore di Roma, l'Uomo che nel "Covo" iniziò la Rivoluzione dei Fasci veglia, costruisce, lavora.

Franco Massari

CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Il camerata Baccalà Capo Redattore de' L'Adriatico *precisa il suo pensiero sull'atteggiamento di Salvator Gotta, pensiero da noi postillato la volta scorsa.*

Prendiamo atto delle precisazioni del camerata Baccalà. E, siamo lieti di vedere che le sue espressioni non erano se non un frutto della sua fede del resto mai posta in discussione.

Libro e Moschetto *ha aperto un'inchiesta tra i narratori ed i critici per precisare: 1) la posizione del romanzo italiano di fronte a quello europeo ed extra-europeo; 2) se si possa parlare oggi di un romanzo in linea con lo spirito nuovo.*

Le prime risposte pervenute al settimanale milanese stanno a confermare la nostra vecchia idea: una narrativa « del tempo nostro » è da tutti desiderata (ma siamo ancora lontani dall'averla conquistata. Vogliamo dire come « corrente » che casi sporadici ce n'è già qualcuno).

A *proposito. A proposito. Sul bolognese* Assalto *una nota di Bruno Romani sull'italianità della nostra letteratura.*

Le « pezze » giustificative son buone e noi, senz'altro, sottoscriviamo. Ma (vedi sopra) a tanto arriveremo solo quando gli scrittori, tutti gli scrittori saranno veramente permeati del nuovo spirito.

Bergamo Fascista *ha concluso la sua rubrica durata molte puntate, sulla possibilità di rendere benissimo con termini italiani tutte le espressioni straniere.*

Abbiamo seguìto, numero per numero del bel settimanale, la rubrica. Intelligente ed interessante. Bisognerebbe, però, non fermarsi lì. Bisognerebbe che qualche Casa editrice (e perchè no la stessa Accademia d'Italia?) compilasse un vocabolarietto autarchico che risulterebbe di pratica utilità nella lotta contro l'esotismo del linguaggio.

Sul Solco *il camerata Nino de Totto rileva come sia del tutto tramontata l'epoca dei corsivi ed articoli sul « problema dei giovani ». E ne trae confortevoli conclusioni per il mutato spirito delle nuove generazioni.*

E noi con lui. Se Dio vuole tante fregnacce non si scrivono e non si leggono più. Ed anche i giovani hanno imparato che il « loro » problema va risolto in tutt'altra maniera che coi corsivi: preparandosi e lavorando.

Calabria Fascista *ha messo il dito su una piaga ormai, del resto, abbondantemente individuata: più tecnici e meno avvocati.*

Le recenti disposizioni dovrebbero, finalmente, arginare quello che era un male dilagante degli italiani: la preferenza allo studio generico che « apriva tutte le strade ». Non è nel costume fascista l'amore all'approssimativo neanche nella formazione culturale individuale. C'è bisogno di tecnici. C'è bisogno, soprattutto, di una coscienza tecnica. In tutte le professioni.

Il *camerata Bodrero, spirito arguto, fa su* Bibliografia Fascista *una proposta: che tutto il popolo italiano, adunato in un Campo di Maggio, giuri solennemente di non adoperare la parola « crisi ».*

E bravo Bodrero. La crisi, quando c'è, è interiore, è negli uomini, è soggettiva. Non mai, o quasi, nelle cose, obbiettiva. Quasi sempre denuncia una tara interiore, una mancanza di sentimenti e di propositi. Sempre di capacità.

VALORE RIVOLUZIONARIO DELLA CARTA DELLA SCUOLA

Alla assurda uguaglianza dei cosidetti immortali principi del liberalismo ed alla concezione livellatrice del comunismo si sostituisce l'uguaglianza dell'uomo di fronte al lavoro

Lo Stato fascista, che investe e potenzia ogni aspetto della vita nazionale, non avrebbe potuto non recare il segno inconfondibile della sua personalità, il soffio animatore della sua vita, nella scuola, custode dell'avvenire del popolo; il Regime, sorto da una Rivoluzione non soltanto e troppo facilmente sovvertitrice di concezioni sociali, ma creatrice di un nuovo ordine su nuove leggi, non poteva più oltre tollerare, seppure rabberciato o in mille modi rimesso a nuovo, un organismo qual fu la vecchia scuola che aveva potuto servire, almeno nella sua struttura, all'Italia democratica e liberale. In essa e nei suoi schemi culturalistici, astratti, lontani dalla vita, il nuovo spirito del Fascismo si trovava come costretto e limitato nella sua possibilità di produrre e di marciare; ed essendo, allora, questo spirito rivoluzionario, curatore di una dottrina sociale ch'è modo di vita, già in se stesso fortemente educatore, su di esso doveva necessariamente basarsi la scuola educatrice per eccellenza e per definizione. Identificandosi poi Fascismo e Corporativismo, essa non poteva essere che scuola corporativa. Il corporativismo, come tale, è pertanto l'elemento veramente rivoluzionario del nuovo ordine scolastico e quello che imposta con chiarezza e con carattere di definitività, l'unitaria molteplicità delle riforme. Vita e scuola, problema sociale e problema pedagogico vengono ad identificarsi nel corporativismo, risolvente l'attività del singolo nel superiore interesse dello Stato: l'individuo si trova perciò di fronte allo Stato, nell'identica posizione, nella scuola e nella società, poichè attua sia nel primo che nel secondo momento un « dovere sociale ». La coincidenza di età scolastica e di età politica, il porre su un unico piano scuola, G.I.L. e G.U.F. non fanno che ribadire l'identità fondamentale di Fascismo e di Corporativismo.

Valutazione dell'individuo

La scuola, così concepita, implica una struttura adatta a renderla tale: una struttura che dia non più una approssimata valutazione dell'individuo, esprimentesi in giudizi più o meno approssimati, ma nuovi metodi che potenzino le manifestazioni spontanee dei discenti e la loro personalità. Il concetto rivoluzionario del Corporativismo, nella sua fecondità attiva, impone nuovi metodi, nuovi programmi, nuovi strumenti per sondare, nelle manifestazioni molteplici della psiche, l'elemento più spiccatamente caratteristico e massimamente potenziabile; l'interesse del sin-

golo ed il suo potenziamento vengono così a coincidere totalmente con l'interesse superiore dello Stato. La scuola corporativa sarà la base e la condizione del corporativismo integrale.

Da queste premesse deriva, nella « Carta della scuola », l'affermazione del principio della selezione operantesi per saggiare, non soltanto alquanto materialisticamente, la maggiore o minore intelligenza, ma il tipo particolare dell'intelligenza che può dare una personalità più adatta alla vita pratica che a quella teoretica, alle scienze piuttosto che alle arti, senza menomare, con ciò, il valore dell'individuo. La selezione per attitudini, esercitantesi oggettivamente in base al valore personale prescindente da qualunque preoccupazione di ceto sociale, mentre riafferma il trionfo di valori trascendenti l'individuo, delinea fortemente lo spirito antiborghese della nuova scuola.

All'uguaglianza degli immortali principii del liberalismo individualista, all'assurda concezione livellatrice del comunismo si sostituisce l'uguaglianza dell'uomo di fronte al lavoro che, fondandosi su una reale gerarchia di valori, potenzia, nella scuola, il cittadino dello stato fascista.

I collegi di Stato

In questo modo la scuola corporativa rispecchia in ogni suo atto la vita concreta della Nazione: lo spirito antiborghese di essa trova la sua espressione specifica nella subordinazione dell'interesse particolare a quello universale dello Stato e nella creazione dei Collegi di Stato che, frutto diretto della selezione per attitudini e, quindi, per valore, permettono agli individui di affermare se stessi portando le energie della Nazione al loro massimo sviluppo anche nel campo intellettuale, condizione assolutamente necessaria per ottenere il potenziamento integrale di tutto un popolo. Così come profondo è nel Fascismo il senso della realtà e della dinamicità nell'azione, sono anima della scuola fascista la concretezza e l'attivismo. È appunto al contatto della realtà che insorgono, non violentate da sovrastrutture culturalistiche, le energie originarie dell'alunno e su questa spontanea reazione dell'animo di fronte alla vita s'impernia la possibilità di una educazione formativa. Formativa e quindi completa, abbracciante tutte le facoltà dell'individuo nell'unità dell'atto educativo. Questo lo spirito che emana dalla premessa programmatica della Carta della Scuola nelle sue sette dichiarazioni preliminari, esprimenti i principii, i fini ed i metodi della Scuola fascista.

L'idea della scuola formativa, che anima in modo particolare la prima, la seconda e la terza dichiarazione, prende vita dalla nuova concezione pedagogica che ne consegue: tutta volta alla concretezza, mirante ad educare nella vita per la vita, rinnovante la tradizione romana dell'esempio nell'unità di vita scolastica, politica e famigliare. Ciò infatti si afferma nella dichiarazione VI nella quale si conchiude, in una esplicita professione di educazione realistica ed in una necessariamente nuova concezione della cultura: « ... indirizzo culturale ed orientamento professionale costituiscono i compiti preminenti della Scuola, al fine di prov-

vedere secondo ragione e necessità alla preparazione degli uomini capaci di affrontare i problemi concreti della ricerca scientifica e della produzione ». Su questo stesso piano si pone la dichiarazione IV atta a mettere in luce il valore dell'educazione fisica non solo come pura e semplice esercitazione di muscoli ma quale elemento equilibratore della personalità e quindi fortemente formativo nella sua concezione disciplinare e morale; mentre esprime una profonda realtà educativa la dich. V che sofferma l'attenzione sull'importanza del lavoro manuale sotto ogni aspetto e particolarmente quale fattore atto a promuovere, col senso del concreto, l'attivismo morale e sociale dell'educando. L'importanza dell'introduzione del lavoro manuale nella scuola se ha, infatti, un indiscutibile valore pedagogico ne ha (per quanto non sia facile scindere i due termini) uno anche più spiccatamente sociale. Il lavoro non è concepito soltanto come esercitazione manuale (il che avrebbe la sua importanza pedagogica) ma, a meglio saggiare le attitudini e a fecondarle attivamente, è concepito come lavoro effettivamente produttivo nello spirito della concezione corporativa e quindi nel suo valore superante l'atto del singolo nel compimento di un dovere sociale.

Il corporativismo si realizza nella scuola fondandosi praticamente su uno dei principii più rivoluzionari della « Carta » il quale, in quanto pervade ed è presupposto della riforma, è già stato più volte ricordato: la selezione per attitudini. Inutile sarà l'insistere sull'intimo valore e sulla fecondità di questo principio, introdotto per la prima volta concretamente nella scuola: esso sarà generatore di nuovi metodi, di nuovi programmi e, soprattutto, di nuovi insegnanti.

Formazione della personalità

Per la nuova scuola mirante alla formazione della personalità dell'individuo non potrà aver senso alcuno la solita lezione offerta come un dato da accettare passivamente, come non potrà più aver senso la disciplina vuota del silenzio imposta dal di fuori e soltanto fine a se stessa: occorreranno, come s'è detto, nuovi metodi i quali, suscitando una feconda attività nell'allievo, ne sveleranno l'intima personalità e, attraverso il « libretto personale », compagno fedele di tutta la vita scolastica dell'individuo, ne offriranno una valutazione completa, sicura ed oggettiva, consentendo ai docenti di indirizzare i discenti per la via più consona alle loro aspirazioni ed alle loro possibilità. Occorrerà una nuova disciplina, nascente da una profonda concezione di una gerarchia dei valori supremi impersonantesi nella figura dell'educatore. Occorreranno nuovi programmi i quali si adeguino alla concreta realtà di una scuola formativa che unifica, composti in armonico coesistere, la materia e lo spirito, il lavoro, lo studio, la elevazione della mente a Dio nella religione dei padri, poiché ogni atto acquista un profondo significato nella coscienza del dovere che si compie. Si dovrà, dunque formare la mente perché informi di sé le cose e colga in esse lo spirito che le anima; si dovrà sostituire alla faraggine di notizie che soffocano, per l'incapacità

reale di accoglierle, il discente, programmi capaci di offrire, attraverso punti essenziali, la possibilità di un concreto sapere educativo.

Se, quindi, si impone, nella nuova concezione della scuola, una nuova pratica attuazione, ne consegue logicamente che al centro di questa possibilità di traduzione in atto della scuola corporativa sta il problema dell'insegnante.

La caratterizzazione che assumono nei singoli ordini: elementare, medio, superiore, universitario, i vari tipi di scuola, richiede insegnanti preparati in campi specifici, i quali, pur non avendo limitata la loro formazione a quel solo aspetto, per quel genere di scuola siano stati specificamente preparati. Ciò affermano, nella Carta della scuola, gli indirizzi generali che vi si ritrovano e le stesse scuole di metodo che impongono agli insegnanti quella formazione particolare necessaria al compimento della loro missione. Viene a cessare, con ciò, la faciloneria improvvisatrice di un periodo che, abbacinato dal mito culturalistico, non vide nell'insegnante la necessità di alcuna preparazione specifica e, coll'identificazione di metodo e di maestro, accentuò l'individualismo nella scuola come nella vita.

Il problema dell'insegnante

Il problema dell'insegnante, se va risolto adeguatamente secondo i vari ordini nei quali questi attua il suo compito, acquista un particolare carattere rivoluzionario, più che nella formazione dei maestri nella scuola elementare (i cui istituti non escludevano una preparazione specifica) nella formazione del docente per l'ordine medio e superiore, il che si attua in modo diretto nell'ordine universitario. Anche qui un nuovo soffio animatore dovrà penetrare affinché si possa facilmente sceverare, in base al principio della selezione per attitudini, lo studioso puro dallo studioso insegnante e, attraverso un'opportuna preparazione, si possa forgiare l'animo del futuro educatore. L'università la quale, dando il metodo, dovrebbe essere la più formativa fra le scuole, è stata, di fatto, finora troppo astratta e culturalistica per poter raggiungere i suoi fini. Occorre che essa si adegui, come tutta la scuola, alla vita, che rinnovi se stessa per accostarsi, ricca di esperienza e di quella vasta coscienza del mondo e dell'individuo che soltanto l'uomo affinato da studi profondi può avere, al mondo dei giovani, nei quali più ansiose sono le energie che chiedono di essere potenziate e dirette al bene comune.

Le scuole di metodo ed i vari corsi di specializzazione con finalità scientifiche o pratiche saranno il logico compimento di questo atteggiamento realistico assunto definitivamente dalla scuola. Il realismo, substrato della politica fascista, investe ogni attività della Nazione: la Rivoluzione continua e si perpetua nelle generazioni future.

Ada Ciribini Spruzzola

BIBLIOGRAFIA

SULLA CIVILTA' DEL FASCISMO

Pubblicazioni uscite nel mese di novembre XVIII

Il Duce del Fascismo

BITELLI G. - *Scritti giovanili del Duce* - « La Stirpe » - n. 11, novembre 1939, pagine 329-330.

VARANINI Varo - *Il Duce nella grande guerra e nella grande vittoria* - « Costruire » - n. 11, novembre 1939, pagg. 10-12.

BACCELLI Alfredo - *L'umanità di Mussolini* - « Il Popolo di Brescia » - n. 282, 28 novembre 1939-XVIII, pag. 3.

Cronistoria del Fascismo italiano

VOLPE Gioacchino - *Storia del movimento fascista* - « I.S.P.I. » - 1939, Milano, pagine 244, in 16°, L. 12.

MUSSOLINI Arnaldo - *« Il Popolo d'Italia »* - « Il Popolo del Friuli » - n. 271, 15 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

GRAVELLI Asvero - *Un uomo e un giornale* - « Il Mattino » - n. 271, 15 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

BOLLATI Ambrogio - *Valore italiano in terra d'Etiopia* - « Rivista italiana di politica letteraria ed artistica » - fasc. CCLVIII, novembre 1939-XVIII, pagg. 111-119.

TURCI Edmondo - *Costanzo Ciano a Cortellazzo* - « Corriere della Sera » - n. 272, 16 novembre 1939-XVIII, pag. 3.

RUBERTI Guido - *Umanità di Mussolini* - « La Gazzetta del Mezzogiorno » - n. 305, 4 novembre 1939-XVIII, pag. 2.

FOSSANI Ivanoe - *Ettore Muti* - « La Gazzetta » - n. 264, 7 novembre 1939-XVIII, pagg. 1-2.

L'ARTIGLIO - *Ettore Muti* - « L'Artiglio » - n. 2, 11 novembre 1939-XVIII, pag. 2.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici sociali morali

ROMANELLI Pietro - *Articoli e discorsi* - « Beucci » - 1935, Arezzo, pag. 101, in 16°, L. 2,50.

BURANI Ubaldo - *Ineluttabilità mussoliniana* - « Maglione » - 1939, Roma, pag. 107, in 8°, L. 8.

ORANO Paolo - *Il Fascismo* - vol. I - « Pinciana » - 1939, Roma, pag. 327, in 8°, L. 30.

ORANO Paolo - *Il Fascismo* - vol. II - « Pinciana » - 1939, Roma, pag. 454, in 8°, L. 30.

ARDAU Giuseppe - *Francesco Crispi* - « Ceschina » - 1939, Milano, pag. 480, in 8°, L. 25.

ERCOLE Francesco - *La Rivoluzione Fascista* - « Ciuni » - 1939, Palermo, pag. 543, in 8°, L. 25.

CIARLANTINI Franco - *Lettere dalla « Grande Democratica »: Aspetti e conseguenze del razzismo « yankee »* - « Gerarchia » - n. 11 - novembre 1939, pagg. 735-738.

FRATER - *L'ora dei proletari* - « Gerarchia » - n. 11 - novembre 1939, pagg. 733-734.

NOTE E DISCUSSIONI - *Libri sulla libertà* - (Giancarlo Ballarati) - « Civiltà fascista » - n. 11 - novembre 1939, pagg. 909-912.

VIGANO' M. - *Le leggi agrarie di Roma e la politica rurale fascista* - « La Stirpe » - n. 11 - novembre 1939, pag. 325-326.

COSTAMAGNA Carlo - *Gli aggregati imperiali* - « Lo Stato » - fasc. X - ottobre 1939, pagg. 497-506.

MATTEINI Nevio - *Risorgimento e Fascismo* - « Politica nuova » - n. 21 - 15 novembre 1939, pagg. 750-751.

ROCCHI A. C. - *Civiltà del lavoro e morale* - « Civiltà del lavoro » - n. 3-5 - agosto-ottobre 1939, pagg. 117-120.

DODSWORTH Edmondo - *Sull'individuo assoluto* - « Regime Corporativo » - nn. 10-11 - ottobre-novembre 1939, pagg. 544-553.

STERPA Mimmo - *Le « raccomandazioni »* - « Critica Fascista » - n. 2 - 15 novembre 1939 - pagg. 21-22.

LEONI Enzo - *L'Enciclica Summi Pontificatus* - « Critica Fascista » - n. 2, 15 novembre 1939, pagg. 30-32.

CRITICA FASCISTA - *Forza armata e forza sociale dell'Italia Fascista* - « Critica Fascista » - n. 1, 1 novembre 1939, pagg. 2-3.

r. m. - *Discorso a messer Nicolò* - « L'Avvenire d'Italia » - n. 274, 24 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

MADIA Titta - *Tramonto di una cultura* - « Il Popolo di Trieste » - n. 289, 7 novembre 1939-XVIII, pag. 3.

ANSALDO Giovanni - *Conflitto di morali* - « Gazzetta del Popolo » - n. 270, 14 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

PAVOLINI Alessandro - *Popolo e cultura* - « La Tribuna » - n. 262, 4 novembre 1939 a. XVIII, pag. 3.

ANSALDO Giovanni - *Cultura e tecnica* - « Gazzetta del Popolo » - n. 266, 9 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

MARI G. D. - *Roma maestra di civiltà* - « Corriere del Tirreno » - n. 264, 7 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

Dottrina e prassi politico sociale dello Stato Fascista

AZARA Antonio - *Direttive fasciste nel nuovo codice civile* - « Giuffré » - 1939, Milano, pagg. 45, in 8°, L. 5.

PANUNZIO Sergio - *Teoria generale dello Stato fascista* - « Cedam » - 1939, Padova, pag. 597, in 8°, L. 80.

BRUNO Nicolò Maria - *Vivere - agire - costruire* - « Epoca » - 1939, Milano - Napoli - Roma, pag. 104, in 16°, L. 10.

COSTAMAGNA Carlo - *Dottrina del Fascismo* - « U. T. E. T. » - 1938, Torino, pagine 454, in 8°, L. 50.

AZARA Antonio - *Il Fascismo all'avanguardia nella tutela giuridica dell'agricoltura* - « Ediz. Universitarie » - 1939, Roma, pagine 36, in 8°, L. 5.

MELE Giulio - *Lo Stato e la preparazione totalitaria* - «L'Ordine Corporativo» - n. 1, novembre 1939, pagg. 34-38.

NUCCI Achille - *La riforma dei Codici nelle dichiarazioni del Ministro Grandi* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pagina 3.

SINAGRA Vincenzo - *La teoria generale dello Stato fascista* - « Universalità fascista » - n. 1, novembre 1939, pagg. 12-18.

FANTINI Oddone - *Il concetto di « giustizia sociale » e la subordinazione dell'interesse individuale a quello nazionale* - « Universalità fascista » - n. 1, novembre 1939, pagg. 5-11.

LANDRA G. - *La letteratura antropologica tedesca* - « Bibliografia fascista » - n. 11, novembre 1939, pagg. 847-850.

LA DIREZIONE - *I codici e le comunicazioni del Guardasigilli Grandi alla Commissione legislativa* - « Lo Stato » - fasc. X - ottobre 1939, pagg. 515-518.

BRUNI Giulio Ulderico - *Assolutismo, Federalismo, Fascismo: pericoli di un'interpretazione* - « Lo Stato » - fasc. X - ottobre 1939, pagg. 519-522.

ROCCHI Appio Claudio - *Il concetto di rivoluzione* - « Costruire » - n. 11, novembre 1939, pagg. 43-45.

TERMINE Adriano - *Codificazione del diritto civile* - « La Terra » - n. 1, novembre 1939, pagg. 23-26.

BIONDI Pompeo - *Frontiere del diritto* - « Critica Fascista » - n. 1, 1 novembre 1939, pagg. 6-7.

SOTTOCHIESA Gino - *Un anno di razzismo* - « Il Tevere » - n. 16, 15-16 novembre 1939-XVIII, pag. 3.

GIORGI Emilio - *La nostra dottrina* - « Cronaca Prealpina » - n. 266, 9 novembre 1939 a. XVIII, pag. 3.

EVOLA J. - *Esiste una razza dell'anima* - « Corriere Padano » - n. 282, 25 novembre 1939-XVIII, pag. 4.

SCALIGERO Massimo - *« Spirito » e « corpo » della razza* - « Il Regime Fascista - n. 299, 15 novembre 1939-XVIII, pag. 3.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

VINCI Felice - *Problemi demografici* - « Zanichelli » - 1939, Firenze, pag. 220 in 8° pic., L. 20.

BARRA Antonio - *Ordinamento e funzionamento delle cooperative in Regime Fascista* - « C.E.D.A.M. » - 1939, Padova, pagine 316, in 8° gr., L. 25.

PEPE Mario - *Il latifondo sul piano della Rivoluzione fascista* - « L'Ordine Corporativo » - n. 1, novembre 1939, pagg. 15-26.

LORENZONI Giovanni - *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano* - « Economia » - n. 5, novembre 1939, pagine 314-334.

CASCIO Francesco - *Genesi e sviluppo della legislazione sociale* - « Rivista del Lavoro » - n. 9, settembre 1939, pagg. 18-22.

PEZZOLI Liberato - *L'Istituto Nazionale Infortuni* - « L'Economia Nazionale » - n. 10, ottobre 1939, pagg. 18-27.

VOLPI Giuseppe - *Aspetti e problemi della formazione professionale nel settore dell'industria* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pag. 2.

ALAJMO Calogero - *La fine del latifondo siciliano* - « Universalità fascista » - n. 1, novembre 1939, pagg. 19-22.

A. d. S. - *La bonifica del latifondo siciliano* - « Rivista italiana di scienze economiche » - n. 9, settembre 1939, pagg. 1076-1081.

GARDINI Dino - *I problemi della navigazione interna italiana* - « Geopolitica » - n. 11, novembre 1939, pagg. 566-577.

GUI Luigi - *La nuova scuola umanistica* - « Corriere Padano » - n. 273, 15 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

GAYDA Virginio - *Il compito della proprietà* - « Il Giornale d'Italia », n. 266, 9 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

PUCCIO Guido - *Scuola e Cultura del tempo fascista* - « La Tribuna » - n. 263, 8 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

BOTTACCHIARI Rodolfo - *Umanesimo moderno* - « Il Popolo di Trieste » - n. 256, 8 novembre 1939-XVIII, pag. 2.

Sindacalismo e corporativismo fascista

RIVA SANSEVERINO Luisa - *Le norme corporative* - « S.E.L. » - 1939, Milano, pagine 685-976, in 8°, L. 30.

PAPI Giuseppe Ugo - *Lezioni di economia politica corporativa - vol. 3° - Teoria delle fluttuazioni: l'ordinamento corporativo italiano. 5ª ediz. interamente aggiornata* - « C.ED.A.M. » - 1939, Padova, pag. 313, in 8°, L. 40.

CARELLI Umberto - *L'inquadramento sindacale delle aziende municipalizzate e degli enti pubblici a carattere industriale nello Stato corporativo - Studi e proposte per la costituzione di un ente Nazionale* - « La Nuovissima » - 1939, Napoli, pag. 24, in 8°, s.i.p.

CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DEL COMMERCIO - *Attività confederale dell'anno 1938-XVI* - « Armani di Courrier » - 1939, Roma, pag. 450, in 8°, s.i.p.

RATIGLIA Giuseppe - *Al servizio dell'Idea - prefaz. di S. E. il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono* - « Tip. Astese » - 1939, Asti, pag. 222, in 8°, L. 25.

TREVISANI Renato - *Economia corporativa e autarchia* - « Scuola tip. Pio X » - 1939, Roma, pag. 17, in 8°, s.i.p.

UNIVERSITA' (R.) DEGLI STUDI, CAGLIARI - *Atti del Centro di Studi Corporativi* - anno 1938-39 - « Arti grafiche B. C. T. » - 1939, Cagliari, pag. 78, in 8°, s.i.p.

TOESCA DI CASTELLAZZO Carlo - *Lezioni di economia politica generale e corporativa* - « Libreria tecnica » - 1939, Torino, pag. 433, in 8°, L. 35.

GARDINI Dino - *I fiduciari di azienda nell'ordinamento politico e sociale del Fascismo* - « Gerarchia » - n. 11, novembre 1939, pagg. 717-721.

..... - *Corporativismo in atto* - « L'Ordine Corporativo » - n. 1, novembre 1939, pagine 39-43.

MASTROSTEFANO Raffaele - *Lavoro e Stato nella dottrina fascista* - « Rivista del lavoro » - n. 9, settembre 1939, pagg. 10-17.

PERSICO Emidio - *Funzione politica del contratto collettivo di lavoro* - « Rivista del lavoro » - n. 9, settembre 1939, pagg. 34-36.

FERRI Carlo E. - *Il potenziale lavoro* - « L'Economia nazionale » - n. 10, ottobre 1939, pagg. 2-5.

f. c. - *Panorama corporativo* - « L'Economia Nazionale » - n. 10, ottobre 1939, pagine 28-34.

ANSELMI Anselmo - *Corporazioni e consorzi* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pagg. 4-5.

ARENA Celestino - *I fiduciari di azienda - Sindacato ed azienda* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pagg. 6-7.

SINDACATO E CORPORAZIONE - *Attività corporativa: Un'occhiata all'ordinamento corporativo dell'Impero* - « Sindacato e Corporazione » - n. 3, 1-30 settembre 1939, pagg. 419-420.

TELLARINI L. - *Polemiche - Il costo dell'autarchia e i lavoratori* - « Civiltà del lavoro » - n. 3-5, agosto-ottobre 1939, pagine 134-138.

FANTINI Oddone - *Attività economiche produttive e ordinamento corporativo* - « Il diritto del lavoro » - n. 8-9, agosto-settembre 1939, pagg. 269-273.

INCISA Luigi - *Equità e diritto del lavoro* - « Costruire » - n. 11, novembre 1939, pagine 22-26.

MICELI G. D. - *Le corporazioni e sempre le corporazioni* - « La Terra » - n. 1, novembre 1939, pagg. 9-13.

FRISELLA VELLA Giuseppe - *Il sistema corporativo e la teoria economica* - « Regime Corporativo » - n. 10-11, ottobre-novembre 1939, pagg. 509-522.

DE MEIS Domenico Maria - *Politica corporativa e legislazione sui consorzi* - « Regime Corporativo » - n. 10-11, ottobre-novembre 1939, pagg. 841-842.

MAZZONI Giuliano - *Da un'antitesi alla collaborazione* - « Critica Fascista » - n. 2, 15 novembre 1939, pagg. 23-24.

DEL GIUDICE Riccardo - *I fiduciari di azienda - Compiti sindacali e compiti corporativi* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pagg. 8-10.

MANUNTA Ugo - *Problemi vecchi e nuovi del Sindacalismo fascista* - « L'Ordine Corporativo » - n. 1, novembre 1939, pagine 27-33.

BORGATTA Gino - *Appunti su problemi dell'autarchia* - « Rivista italiana di scienze economiche » - n. 9, settembre 1939, pagg. 1082-1103.

A. d. S. - *Oro e lavoro* - « Rivista italiana di scienze economiche » - n. 9, settembre 1939, pagg. 1067-1069.

P. M. - *L'attività delle Corporazioni* - « Rivista italiana di scienze economiche » - numero 9, settembre 1939, pagg. 1145-1148.

D'ANGELO Antonino - *La legislazione sui consorzi e la sua riforma* - « L'Ordine Corporativo » - n. 1, novembre 1939, pagine 5-14.

SEGA Carlo - *Osservazione sulla natura giuridica e sulla efficacia dell'accordo economico collettivo* - « La giustizia del lavoro » - fasc. 10-11, ottobre-novembre 1939, pagine 473-496.

FEDERICI Emanuele - *Sindacato e fiduciari* - « Il Maglio » - n. 44, 8 novembre 1939, pag. 1.

GIANNINI Amedeo - *Apostoli, cabalisti ed eresiarchi dell'autarchia* - « Corriere della Sera » - n. 273, 17 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

BACCELLI Alfredo - *Economia fascista* - « La Provincia di Bolzano » - n. 281, 26 novembre 1939-XVIII, pag. 2.

IL MESSAGGERO - *Sindacati e produzioni* - « Il Messaggero » - n. 280, 25 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

BORGATTA Gino - *La guerra e l'autarchia* - « Gazzetta del Popolo » - n. 280, 25 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

GIARRATANA Alfredo - *Il petrolio e la guerra* - « Corriere Padano » - n. 283, 26 novembre 1939-XVIII, pagg. 1-2.

RAVASIO Carlo - *Ispettori della produzione* - « Il Popolo d'Italia » - n. 312, 8 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

FRANCHI C. - *La scienza e l'autarchia* - « L'Italia » - n. 277, 22 novembre 1939.

IL POPOLO D'ITALIA - *Verso la miniera* -

« Il Popolo d'Italia » - n. 326, 22 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

PARVIS E. G. - *Potenziare l'economia nazionale* - « La Voce di Mantova » - n. 273, 21 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

RAVASIO Carlo - *Ispettori* - « Il Popolo d'Italia » - n. 333, 29 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

GUIGLIA Giacomo - *Orientamenti nuovi* - « Il Popolo d'Italia » - n. 334, 30 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

CANEPA Antonio - *L'organizzazione del P. N. F.* - « Ciuni » - 1939, Palermo, pagine 266, in 8°, L. 15.

M. Tal. - *L'azione del Partito* - « Rivista italiana di scienze economiche » - n. 9, settembre 1939, pagg. 1143-1144.

PIGHETTI Guido - *Il Comando, il Partito, il Popolo - Il problema dei fiduciari di azienda e l'intervento del Partito* - « Il nuovo Stato » - n. 1, 28 ottobre 1939, pagine 1-2.

CRITICA FASCISTA - *Il Partito* - « Critica Fascista » - n. 2, 15 novembre 1939, pagine 18-19.

IL MESSAGGERO - *Compiti e funzioni del Partito* - n. 281, 26 novembre 1939, pag. 1.

FONTANELLI Luigi - *Quello che pensiamo* - « Il Lavoro Fascista » - n. 282, 28 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

Le arti del Fascismo

DE FEO Luciano - *Vita sociale e cinema* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pagg. 13-14.

CARLINI Armando - *Le contraddizioni dell'Arte* - « Il Frontespizio » - n. 11, novembre 1939, pagg. 680-684.

BAGLIONI Silvestro - *Arte e razza* - « Il Tevere » - 25-27-28 novembre 1939, pagina 3.

L'espansione e l'Impero

BERTOLI SALIS Renzo - *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità* - « Vittoriano » - 1939, Roma, pag. 350, in 8°, L. 40.

DALLARI Gioacchino - *La colonizzazione nazionale di massa in A. O. I.* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pagine 11-12.

FESTA Aldo - *Il problema dei meticci in A. O. I.* - « Rivista italiana di politica letteraria e artistica » - fasc. CCLVIII - novembre 1939, pagg. 120-127.

BALBIS Paolo - *La Mostra tecnica dell'Italia fascista nel Giappone e nel Manciukuò* - « Rivista italiana di politica letteraria e artistica » - fasc. CCLVIII - novembre 1939, pagg. 128-134.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

FILIPPUCCI Giustiniani G. - *Il concetto sovietista di diritto internazionale. Con alcuni cenni di Diritto Internazionale Asiatico il testo della Costituzione dell'U.R.S.S. e i principali trattati e leggi di Stati Asiatici sulla cittadinanza - pref. del Senatore conte Carlo Senni* - « Quintily » - 1939, Roma, pag. 364, in 8°, L. 48.

GATTESCHI Camillo - *Guerra - Società - Politica* - « Cya » - 1939, Firenze, pag. 47, in 8°, L. 8.

ISTITUTO PER GLI STUDI DI POLITICA INTERNAZIONALE - *Annuario di politica internazionale - (1938) - quarta annata* - « I.S.P.I. » - 1939, Milano, pagine 1053, in 8°, L. 80.

GANGEMI Lello - *Conseguenze economiche delle mutazioni territoriali nell'Europa Centrale* - « Jovene » - 1939, Napoli, pag. 111, in 8°, L. 18.

CATALUCCIO Francesco - *Italia e Francia in Tunisia* - « Ist. Naz. di Cultura Fascista » - 1939, Roma, pag. 70, in 16°, L. 5.

MOSCA R. - MISKOLLCZY. - *Ungheria d'oggi* - « Ediz. Roma » - 1939, Roma, pag. 175, in 8°, pic., L. 10.

FAMEA Renato - *Destini d'Italia e d'Europa* - « Gerarchia » - n. 11, novembre 1939, pagg. 724-732.

APPELIUS Mario - *La guerra di Polonia* - « Gerarchia » - n. 11, novembre 1939, pagine 739-744.

ERBA - *Dopo il ritorno della Russia in Europa* - « Civiltà fascista » - n. 11, novembre 1939, pagg. 882-893.

FORMIGARI Francesco - *Canale di Suez* - « Civiltà fascista » - n. 11, novembre 1939, pagg. 894-901.

.... - *Rileggendo il trattato di Versailles* - « Civiltà fascista » - n. 11, novembre 1939, pagg. 902-908.

POLITICUS - *Politica internazionale: Dal Baltico al Mediterraneo dopo il discorso di Hitler e la repulsa anglo-francese* - « Rassegna italiana di politica letteraria e artistica » - fasc. CCLVIII - novembre 1939, pagg. 92-101.

LODOLINI Armando - *La Francia, la Germania e la « loro » storia recente* - « Politica nuova » - n. 21, 15 novembre 1939, pagg. 740-741.

MARCHITTO Nicola - *Il mar Mediterraneo spazio vitale italiano* - « Politica nuova » - n. 21, 15 novembre 1939, pagg. 743-749.

LONGO G. A. - *La nostra politica estera* - « Roma Fascista » - n. 1, 3 novembre 1939, pag. 2.

ANSALDO Giovanni - *Realismo inesorabile* - « Gazzetta del Popolo » - n. 283, 29 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

CASTAGNA Gian Carlo - *Verso un nuovo Governo centrale in Cina* - « Sentinella d'Italia » - n. 283, 29-30 novembre 1939, pag. 3.

SCARDAONI Francesco - *La teoria del nuovo mondo migliore* - « La Tribuna » - n. 267, 10 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

FAMEA Renato - *Realtà da meditare* - « Il Popolo d'Italia » - n. 332, 28 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

POLLINI Leo - *La neutralità svizzera* - « Il Sole » - n. 270, 14 novembre 1939-XVIII, pag. 1.

Fascismi stranieri movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

FRANCO Francisco - *Parole del Caudillo - (traduz. di Loffredo Ferdinando e prefaz. di Ciano Galeazzo)* - « Le Monnier » - 1939, Firenze, pag. 266, in 8°, L. 18.

FRANZI Leone - *Fase attuale del razzismo tedesco* - « Ist. Naz. di Cultura Fascista » - 1939, Roma, pag. 59, in 16°, L. 5.

SALAZAR Oliveira - *Il Portogallo d'oggi* - « Le Monnier », - 1939, Firenze, pag. 364, in 8°, L. 28.

LONGHITANO Rino - *Decadenza e risveglio di un popolo* - « Politica Sociale » - n. 1, novembre 1939, pag. 23.

FEDERICI Federico - *Il nazionalismo spagnolo - Genesi, essenza, mito* - « Storia e politica internazionale » - fasc. III - 30 settembre 1939, pagg. 538-555.

Politica e legislazione straniere ispirate ai principii del Fascismo

BALDI-PAPINI Ubaldo - *I lineamenti dell'ordinamento corporativo in Portogallo - II ediz.* - « Empoli » - 1939, Empoli, pagine 42, in 16°, s.i.p.

SINDACATO E CORPORAZIONE - *Testo della legge sulla riorganizzazione del collocamento in Lettonia* - « Sindacato e Corporazione » - n. 2, 1-31 agosto 1939, pagine 412-413.

SINDACATO E CORPORAZIONE - *Testo della legge sulla regolamentazione delle associazioni professionali in Brasile* - « Sindacato e corporazione » - n. 2, 1-31 agosto 1939, pagg. 391-400.

SINDACATO E CORPORAZIONE - *Testo della legge sul Codice del Lavoro in Bolivia* - « Sindacato e Corporazione » - n. 3, 1-30 settembre 1939, pagg. 593-595.

LIBRERIA

Uno studio tedesco sul Fascismo

Merita particolare attenzione questo recentissimo studio che tratta della organizzazione statale e della struttura sociale e politica dell'Italia fascista.

Rimanendo sul sicuro terreno delle vastissime realizzazioni del Regime, e queste interpretando alla luce di una visione storica e politica unitaria, l'A. considera il nuovo assetto costituzionale, amministrativo, sociale ed economico dell'Italia fascista, con compiutezza e con perfetta conoscenza delle fonti giuridiche e dottrinali. Il carattere eminentemente descrittivo e divulgativo non nuoce al valore dell'opera che resta una delle più complete, esaurienti e significative tra quelle comparse in Germania sull'ordinamento fascista.

Particolare interesse presenta la trattazione dei capitoli riguardanti il P.N.F. e la riforma della rappresentanza politica, secondo le più recenti innovazioni. E di egual valore è il contributo che l'A. dà alla conoscenza delle nostre istituzioni colla traduzione di tutti i testi legislativi più importanti che hanno segnato la trasformazione fascista e corporativa dello Stato italiano.

GIANCARLO BALLARATI

H. VOLLWEILER: *Der Staats und Wirtschaftsaufbau im fascistischen Italien*, - Pagg. XVI-373. Wuerzburg, K. Triltsch Verlag, 1939.

Niccolò Giani, Direttore responsabile
A. L. Arrigoni, Capo redattore - A. M. Carati, Segretario di redazione

Industrie Grafiche Amedeo Nicola & C. - Via Carlo Robbioni - Varese - Telefono 13-87

44

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

« Ancora questo è il programma, o camerati: combattere ».

Mussolini

Dottrina Fascista

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

- 9 OTT 1940

Damiano Damiani — Oltre il confine

Emilia Bodrero — Caratteri tradizionali della mistica romana e italiana e lineamenti di mistica fascista.

C. A. Avenati — Cesare Balbo.

... — Contrasti fra tondo e corsivo.

Maria Pasquinelli — Lo sciopero lavorativo di Dalmine.

... — Punti fermi.

Giorgio Umani — Dell'urgenza di rivedere le posizioni materialistiche da cui muovono le scienze positive e specialmente la biologia.

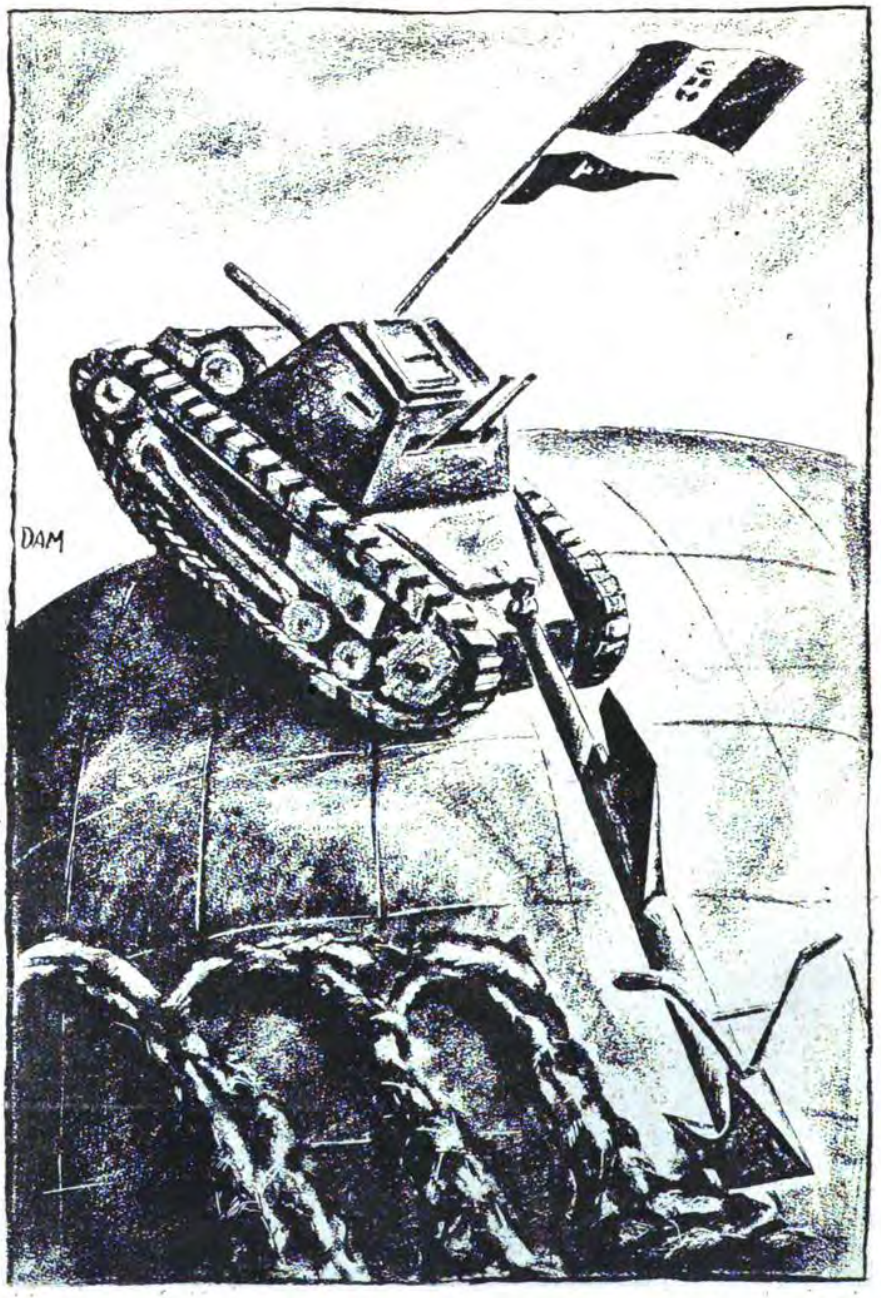
... — Bibliografia sulla Civiltà del Fascismo.

... — In libreria.

Anno IV, N. 6, **aprile** XVIII - Dir. Niccolò Giani

Anno quarto - Numero di Aprile 1940-XVIII

Dottrina Fascista



OLTRE IL CONFINE!

(disegno di Damiano Damiani)

Caratteri tradizionali della mistica romana e italiana e lineamenti di mistica fascista

Iniziamo con questo numero la pubblicazione integrale delle relazioni presentate al I Convegno nazionale della Scuola di Mistica Fascista.

Questa dell'Eccellenza Emilio Bodrero svolge un punto del I tema: « Tradizione antirazionalistica ed antintellettualistica del pensiero degli Italici ».

Misticismo è complessa parola che non può essere usata se non con i suoi caratteri specifici e nel suo preciso significato. Sarebbe estremamente pericoloso adoprarla avventatamente od estenderla a manifestazioni arbitrariamente considerate come affini, e ciò proprio perchè essa può sconfinare da quelli che sono i suoi precisi termini e degenerare in deformazioni che totalmente la svisano, in quanto altre forme d'attività spirituale o pratica sembra le somiglino là dove in vece non rappresentano che o una contraffazione o addirittura un'antitesi.

Basta riflettere che sotto un punto di vista puramente obiettivo, il misticismo conduce agli stessi risultati dello scetticismo. Il mistico in fatti tende al contatto immediato con il divino, svalutando quanto si può conoscere con la ragione: per lui il sapere è solamente il vestibolo della mistica. Lo scetticismo esprime un'analoga sfiducia nelle forze della ragione, poichè per lo scettico la mente umana non può cogliere nessuna verità intorno alla realtà delle cose. Svalutazione nel primo, sfiducia nel secondo, costituiscono una posizione analoga del mistico e dello scettico, di fronte alla ragione umana; con la differenza che lo scettico fa entro di sè il vuoto (in cui Cartesio edificherà il suo razionalismo o per cui Kant stimolato da Hume si risveglierà dal famoso sonno dogmatico) il mistico invece tutto se stesso riempie di una fiamma esclusiva e veemente che brucia e consuma ogni altra realtà spirituale. Ed infatti mistico è parola che ricongiunge etimologicamente al verbo che in greco, per le labbra o per gli occhi, significa chiudere, ond'essa ci riporta a creatura che non vede e che non parla.

Il misticismo italiano è sempre stato costruttivo e non puramente contemplativo, stimolatore e non rinunciatario, conservatore e non rivoluzionario, se no è sempre stato se mai frammentario, eccezionale, episodico, contingente, isolato, accessorio e non caratteristico e specifico di un atteggiamento della nostra anima. Il nostro misticismo ha note sue particolari che lo inquadrano nella storia del nostro pensiero e della nostra vita psichica in modo assolutamente diverso da quello in cui può apparire altrove. Conviene non confonderlo con il romanticismo, isolarlo

da fatti esasperati, puramente laterali alla storia religiosa e genericamente spirituali del popolo italiano, applicarlo, ora, nel suo significato largamente politico.

La mistica nella storia

A parte talune manifestazioni sporadiche, di provenienza greca e più di lontano orientale che giungono sino al culto mitriaco, i Romani ebbero una loro mistica essenzialmente politica che infiammò e colorì di sè l'idea di Roma. Da Ennio a Rutilio Namaziano, e di qui alla concezione mistica durata lungo tutto il medio evo sino al Petrarca e agli Umanisti, Roma è costituita come una divina entità, con tutti gli attributi degli Dei, a cominciar da quello dell'eternità. Tale concetto di eternità, dai Romani esteso allo Stato ed all'Impero, non corrispondeva ad una parola di orgogliosa retorica, ma ad un principio politico che come tale appare per la prima volta nella storia. Conferiva esso allo Stato la prerogativa più alta degli Dei immortali, onde Roma e l'Idea di civiltà da lei rappresentata dovevano essere indipendenti ed inattaccabili da uomini, da gruppi, da caste, da masse. La perfezione della costituzione aveva voluto lentamente attuare un impero in cui, a differenza di quelli temporanei dei tiranni e di quelli autocratici ed assoluti dell'Oriente, l'autorità del capo dello Stato fosse collegata con tutti quei correttivi di legalità che, senza sminuire il valore e l'efficacia della sua umanità, questa purificasse da ogni eccesso, da ogni vanità e da ogni incoerenza. Roma non tollerò mai la sovrapposizione del tiranno o dell'autocrate, ma, dalla fine delle guerre puniche in poi, sognò il governo dell'uomo solo, accettato per generale consenso, quale dittatore o imperatore.

Dell'uomo si aveva paura, come re che potesse restaurare l'antica monarchia straniera, ma non lo si temeva, anzi lo si desiderava come capo. Tiranni ed autocrati avrebbero potuto essere Scipione, i Gracchi, Mario, Silla, Catilina, Pompeo, poichè ciascun d'essi avrebbe rappresentato uno dei particolarismi della repubblica patrizia ed oligarchica o plebea e demagogica, violentemente assunto al potere. Dittatori ed imperatori furono invece per primi Cesare ed Augusto che riescirono ad incarnare in sè, specialmente il secondo, l'uomo ed il **non uomo** nella costituzione politica, il che voleva dire l'uomo facente parte di un'istituzione a lui superiore, misticamente e praticamente concepita.

D'altra parte, su l'uomo e lo Stato esisteva nel mondo classico tutta una letteratura politica e morale, ricca e pensosa quale nessun altra epoca ha mai raggiunto, contenuta specialmente nei sistemi politici e morali dei filosofi e dei costituzionalisti greci, troppo però astratti e letterari per esser pratici. Più ancora i Romani tennero conto dell'esperienza realistica tratta dalle vicende dell'Oriente, della Grecia, di Roma monarchica e repubblicana e quei sistemi e queste esperienze codificarono in una forma di Stato teleologico in cui, come nella concezione di Dio, motore immobile, di Aristotele, la divinità di Roma creava una mistica operante dall'imperatore sino all'ultimo cittadino.

La rivoluzione romana, la quale, come tutte le rivoluzioni doveva

essere transitoria e temporanea, si era trasformata in regime, e questo doveva avere i suoi caratteri di stabilità e di legalità. In esso l'uomo doveva essere posto in condizione di non poter nuocere all'istituzione, la quale era necessario fosse considerata come permanente, immutabile, granitica; l'uomo doveva sentirsi subordinato ad un potere superumano che era automaticamente imperiale, senza possibilità di oscillazioni e d'irrequietezza. La grandezza di Roma consistè proprio in questa coscienza della sua immortalità che la rendeva superiore a tutte le fatali debolezze umane. L'eternità rendeva impossibile il personalismo perchè l'uomo transeunte si sentiva ben piccolo di fronte ad un'istituzione eterna e non poteva per ciò farne una cosa sua, colorirla di sè, sfruttarla come una proprietà. Il suo orgoglio doveva essere di servirla nel modo migliore, nell'interesse delle cose in sè, con il sentimento sempre presente della sua immutabile perpetuità. Questa faceva sì che l'uomo non avesse facoltà di modificarla nelle sue linee essenziali e nelle sue idee fondamentali, nè potesse maneggiarla a profitto della sua vanità; l'uomo superiore doveva poterle giovare, l'uomo inferiore non doveva poterle nuocere, e l'uomo era tanto più grande quanto più dimostrava di subordinarsi disinteressatamente all'idea di una Roma eterna.

L'eternità caratteristica degli Dei, fu attribuita dunque a Roma per fissare la sua divinità, non nel senso religioso che ha oggi questa parola, ma in quello religioso antico che era anche senso civile. L'eternità nel tempo diventò universalità nello spazio, ambedue espressioni di una superiore umanità, identificata con la romanità, che seppe conseguire l'unità imperiale del genere umano. L'eredità fu raccolta dalla Chiesa Cattolica, identica in questo schema all'Impero Romano, così come, quanto all'idea dello Stato, fu la costituzione della repubblica di Venezia. La mistica imperiale e la mistica cattolica coincidono proprio nell'efficienza stimolatrice di un'idea centrale assunta quale motrice, ed operante come sentimento: essa dev'essere pari alla forza coesiva ed a quella di gravità che tengono incrollabilmente in piedi una gigantesca piramide. Bisogna credere fermamente nella divinità e negli altri attributi dell'Impero, della Chiesa, della Nazione, ed operare seguendo l'ispirazione di questa fede dogmatica, la quale dev'essere come una sentinella vigilante nel cuore di ogni romano, di ogni cattolico, di ogni italiano, e servire di ragguaglio permanente alla pratica ed all'azione.

Tale concetto si è tramandato lungo tutta la nostra storia ed è divenuto caratteristico della nostra vita nazionale la quale ci presenta sempre un misticismo interiore che ispira ed armonizza in un mirabile equilibrio se stesso con la pratica e con l'azione. San Benedetto, patrizio romano, fondò il suo grande ordine religioso per contrapporlo agli eccessi mistici, inumani, sterili del monachismo solitario e solamente pregante, cioè egoistico, determinandone il precetto generale in quell'**ora et labora** in cui apparivano separate ed insieme unite la contemplazione e l'azione. San Francesco e Santa Caterina, i Santi protettori d'Italia e, per definizione di Mussolini, i più santi degli Italiani ed i più Italiani dei santi, appartengono alla storia religiosa della più alta mistica ed insieme a quella politica della pratica più aderente alla realtà dei problemi,

lasciando sotto questo aspetto a qualche distanza i loro corrispondenti spagnuoli. Sant'Ignazio e Santa Teresa, anch'essi però mistici e pratici insieme. La Chiesa Cattolica del resto ha sempre ripudiato il puro misticismo ed ha sempre voluto, nella sua dottrina, la più stretta armonia e la più efficiente collaborazione della fede e della ragione. Vi furon mistici italiani quali San Bernardo o San Bonaventura che diedero maggior peso all'affetto che alla cognizione, come in Francia i Vittorini, quando si avverti la differenza tra una mistica tedesca di cui era banditore il maestro Eckehardt, ed una mistica che fu chiamata romanza, ma qui siamo di fronte a pura filosofia, a polemica di scuole, ad esterne determinazioni verbali. Una mistica rivoluzionaria non può dar luogo da noi, come credo in qualunque altro paese, che a manifestazioni d'incomposto fanatismo, come fu con i Flagellanti od i Fraticelli nel medio evo, e fino ai giorni nostri, nell'episodio stranissimo di Davide Lazzaretti Se il misticismo non è che entusiasmo, degenera nell'enfasi e nella peggiore retorica, e corre il pericolo di diventare volgare superstizione, che è la china meno dignitosa verso cui abbia a precipitare una decadenza; se lo si confonde con il romanticismo, esso non si riduce che a pietosa e sterile effervescenza psicologica, a sentimentalismo artificiato, a commozione sdolcinata e transitoria. Parimenti lo si falsa se lo si assume come ascesi, che è fatto singolo, senza ripercussioni nella pratica e valevole tutto al più come esemplarità, ben inteso fuor d'ogni campo politico.

Mistica ed imperialismo spirituale

Se dunque di mistica fascista vuol parlarsi, bisogna tener presenti tutte le direttive che a noi impone la nostra tradizione e per ciò considerare gli stadi per i quali si deve passare per attuare l'universalità fascista. Roma creò la sua mistica quando si avvide che l'aver risolto un gigantesco problema umano com'era quello delle relazioni dei cittadini fra di loro e con lo Stato, le conferiva una responsabilità universale che le dava non il diritto ma il dovere di creare l'impero, facendo partecipe tutto il genere umano della civiltà che essa aveva instaurato. Nuovamente Roma sentì questa necessità quando avendo dato forma politica e pratica al Cristianesimo per mezzo del Cattolicismo, risolse un altro grande problema umano, quello delle relazioni tra la morale e la fede, e divenne perciò responsabile di un'altra civiltà di cui, di nuovo, tutto il genere umano doveva esser partecipe. Perchè un'istituzione sia degna di essere concepita misticamente bisogna che essa bandisca un'idea universale, tale da rappresentare la soluzione umana, valevole per ciò per tutto il genere umano, di un problema universalmente sentito. Di mistica fascista deve dunque parlarsi in funzione di un'idea che possa essere misticamente concepita ed universalmente sentita. Il problema del tempo nostro è quello delle relazioni tra la **morale** e l'**economia, della cui soluzione i termini si trovano nei principii dello Stato corporativo.**

Costituita ed attuata tale dottrina giustificatrice del nostro imperialismo spirituale, bisogna creare la pedagogia politica che prepari gli uomini, i quali debbono renderla universale. I giovani dell'avvenire debbono sentirsi eredi e seguire le orme di tutte le generazioni che li hanno

preceduti nella storia d'Italia, dallo sbarco di Enea in poi; dal momento che ciascuna delle grandi istituzioni imperiali che rilevano il loro nome da Roma e dall'Italia, impero romano, cattolicismo, Venezia, ha avuto una sua meravigliosa pedagogia politica onde si son formati i quadri imperiali. Bisogna educar gl'italiani ad essere mistici e pratici insieme, sentendo misticamente e quasi religiosamente la loro missione, come templari d'Italia, ma in pari tempo sapendo essere forti e colti, morali e soldati, austeri e signori. Bisogna che essi siano impregnati dell'idea redentrice ed universale del Fascismo e temprati a sostenerla. E' essa ispirata da **virtus** romana e da **amor** cristiano, ma deve vivere e divenire civile realtà in funzione dell'Italia. Mazzini e Gioberti, su due sponde opposte, non altrimenti sognarono l'universalità Italiana e Romana. L'Italiano imperiale deve potersi educare per dir così due anime, una nazionale, onde l'Italia sia per lui la terra benedetta, la più nobile e la più gloriosa che esista, ove è nata l'idea redentrice; l'altra mondiale ed umana onde l'idea si universalizza e divien civiltà, espansione, necessità per gli uomini tutti.

Ed infine occorre che della nostra mistica il mondo abbia conoscenza in modo da sentir che siamo forti e convinti. Bisogna andare in contro al genere umano che attende da noi la grande parola e bisogna lottare per pronunciarla e per imporla. Furono egualmente proconsoli romani i grandi condottieri della repubblica e dell'impero come i grandi santi che evangelizzarono tutta l'Europa. Condottieri santi, nel nome d'Italia, ci occorrono, dotati di persuasione e di entusiasmo, di serietà e di coltura, di elevazione e di poesia, di esperienza e di audacia, di dignità e di coraggio. Debbono essi per prima cosa conoscer l'uomo, le nazioni, i problemi, di sape radattare la parola italiana e fascista alle singole condizioni e persino alle innumerevoli sfumature psicologiche dei popoli a cui si dirigono. Roma, per imporre la sua civiltà, si servì d'ogni mezzo, della forza e della persuasione, della saggezza politica, giuridica, amministrativa, ed, all'occorrenza, della corruzione, dell'esempio e, sopra ogni altra cosa, della giustizia.

Formazione dell'idea che giustifichi una mistica, preparazione della gioventù a sentirla e ad attuarla, propaganda nel mondo, son le fasi per cui è indispensabile passare per creare un impero degno di questo nome e del nome italiano. Il decalogo dell'indimenticabile Arnaldo nel cui nome venerato questa mistica si attua, tratteggia il Fascista esemplare che noi vagheggiamo: bisognerebbe che ogni fascista potesse solennemente promettere od orgogliosamente dichiarare e lealmente dimostrare che nella sua vita da quei sacrosanti principii non si è mai allontanato e non si allontanerà mai: nudo alla meta e nudo dopo la meta. In essi si contiene tutta la morale fascista, ma oltre ad esser fedeli a questa, noi abbiamo un grande compito da assolvere, che è il primo dovere nostro verso il Duce. Dobbiamo preparar per Lui quella nuova Italia che Egli ha instaurato e fondar quelle istituzioni che continuino nel tempo la sua azione, realizzino la sua ispirazione, esaudiscano nell'avvenire la passione italiana di cui Egli è il più alto testimonio vivente. Per il Fascismo dobbiamo confermare l'eternità di Roma.

CESARE BALBO

Relazione presentata dal camerata prof. Carlo Antonio Avenati al I Convegno nazionale della Scuola di Mistica Fascista sul I tema: « Tradizione antirazionalistica ed antintellettualistica del pensiero degli Italici ».

Il mistico e il costruttore

La vita e l'opera di Cesare Balbo dimostrano, avanti lettera, la rozza superficialità della tesi che considera il misticismo come la reazione al realismo che alla sua volta avrebbe reagito al romanticismo, una forma ancor questa di mistica i cui frutti, in sede politica, sono indissolubilmente legati al nostro Risorgimento ed il cui valore educativo — pur senza volerne negare i limiti — sarebbe impossibile discutere. Ma a parte che è evidentissimo come simili classificazioni siano per loro natura arbitrarie e troppo generiche possono a mala pena essere accolte — ma sempre con riserva — per riguardo al settore letterario (esempio: al Verga realista il Fogazzaro mistico) benchè anche qui siano facili gli sconfinamenti e le confusioni (l'egotismo del primo D'Annunzio è stato esso pure considerato — com'è noto — un aspetto del moderno misticismo, mentre se d'un D'Annunzio mistico si deve parlare bisogna riferirsi al poeta dell'Alcyone), importa liberare il concetto di mistica da quel che di decante, irreale, ultramondano, estetizzante, indeterminato ed estatico gli attribuirono i critici positivisti.

Mistica equivale a religiosità, e come c'è una interpretazione deteriore della religiosità per cui essa è rappresentata quale mera negazione della vita vissuta, così esiste una religiosità — e dunque una mistica — che è affermazione piena di vita; in altre parole, una presa di posizione **attiva** di fronte alla vita. E' evidentemente all'interpretazione deteriore di mistica che aderisce il Troilo (1) quando dichiara che essa è « decadenza, non aurora », « tristezza del tramonto e paura indefinita dell'alba »; per conto suo William James (2), rifiutando di associarsi a quelli che usano le parole « mistica » e « misticismo » come termini di semplice discredito, ammette la importanza degli « stati mistici di coscienza » non in quanto sono mistici

(1) E. Troilo - *Il misticismo moderno.* — Bocca ed., Torino, 1899.

(2) W. James - *Le varie forme della coscienza religiosa.* — Trad. italiana di Ferrari e Calderoni, Bocca ed. Torino, 1904.

ma in quanto accennano a direttive, a « ipotesi » (supremazia dell'ideale, salvezza, ecc.) « verso cui possono inclinare i sentimenti religiosi anche degli uomini non mistici ». (pag. 370).

In tutti i modi il misticismo è rappresentato come un mezzo, quasi una scappatoia, per distaccarsi dal mondo reale, evadere, consolare l'asprezza della vita materiale nel contatto ideale con una sfera superiore. Estremizzando questo punto di vista abbastanza elementare non soltanto è mistico — com'è infatti — il Savonarola che — al dire del Quinet (1) — « insegnò ciò che non sapevano Raffaello nè Michelangelo: l'arte del ben morire », ma anche il Tolstoi per il quale tutto il male di cui soffre il genere umano è frutto della civiltà, sicchè converrebbe marciare a ritroso e vivere l'esistenza innocente e barbara dei primitivi.

Ora noi diciamo che per il mistico se è indubbiamente importante l'arte del ben morire, è non meno importante quella di vivere virtuosamente, nel senso che la virtù ebbe per San Tommaso, per Dante e per Alfieri ed anche nel senso di valore militare, guerriero che ebbe presso i Romani.

Noi fascisti, educati alla concretezza costruttiva di Mussolini, pensando al fatto mistico lo intendiamo, infatti, come forma positiva aderente alla vita: Noi accettiamo il valore mistico cioè religioso della vita in quanto proprio la vita dev'essere « tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito » (2), e in quanto disconosciamo l'antitesi tra fede e azione. All'opposto affermiamo l'identità tra fede e azione, siccome l'azione, per quanto sia decisiva sulla mera posizione intellettuale, è implicitamente una posizione di pensiero (se no, sarebbe puro istinto animalesco) e quindi di dottrina. La condanna che del misticismo fanno i razionalisti integrali non è altro che il portato di un equivoco filosofico (favorito anche — perchè non dirlo? — dalla insufficienza dottrinaria e dialettica di certi sedicenti mistici) chè se il pensiero mistico afferma essenzialmente una posizione di fede non per tanto diventa vera l'equivalenza fra fede e irrazionalismo Tutta la tradizione filosofica italiana, da San Tommaso a Vico e fino alle attuali correnti spiritualiste riconosce una vera e operativa armonia tra fede e ragione (non smentita neppure dalle difficoltà, del resto più apparenti che sostanziali, della sua dimostrazione). L'antitesi tra religiosità e razionalismo è il risultato cui sono pervenuti i nemici del misticismo estremizzando i punti di partenza delle due posizioni filosofiche. Ma contro a questa tesi sta la gloriosa lezione che ci viene dal romanticismo (misticismo) politico del Risorgimento (e citiamo pure il massimo campione: Carlo Alberto), sta l'armonia finalistica

---

(1) E. Quinet - *Le Rivoluzioni d'Italia*. — Trad. di C. Muscetta, Laterza, Bari, 1935, pag. 199 e segg.

(2) Mussolini - *La dottrina del Fascismo*. In « Enciclopedia Italiana ».

dei vari pensieri di protagonisti mossi da dottrine ed educazioni del tutto diverse e persino opposte (basti pensare al Balbo e al Mazzini), sta, oggi, la trionfante dottrina fascista di Mussolini, compiuta sintesi di misticismo e di realismo, di dove la nostra nuova concezione spiritualistica, « antipositivistica, ma positiva » (1) del vivere.

Mistico è quindi — a nostro parere — chi conosce il valore religioso della vita, ma non intendendo qui una vita astratta e ultraterrena sì proprio questa vita fisica e limitata, in questo mondo naturale e finito in cui siamo, al quale prendiamo parte con ogni nostra energia, col massimo delle nostre attività e con il più schietto e dichiarato interesse. Mistico è chi si sa partecipe e si fa portatore di un'idea superiore che al pari dello spirito è eterna ed infinita ed in quell'idea si identifica, e la onora, la proclama, lottando la difende, la impone a costo anche del sacrificio della vita, consapevole che la morte per quell'idea è un non-morire poichè in essa, divenuto puro spirito egli stesso, eternamente vivrà.

Ben lontano dunque dal rifuggire i contatti col mondo circostante o sopportarli di necessità ma con fastidio e indifferenza, il mistico li accetta li sollecita li moltiplica convinto che deve operare per essi tra gli uomini e propagare la propria fede, di null'altro così ambizioso come di vederla penetrare sempre più nel vivo delle coscienze, nulla considerando tanto obbrobrioso quanto l'andar disperso nella cura di interessi egoistici, propri, particolari, nell'avida e arida ricerca d'un suo personale tornaconto e comodo, a scapito di quell'interesse primario ed essenziale ch'è la causa prima per cui la vita merita di essere vissuta, causa prima dell'elevazione della propria esistenza terrena — come anche Mazzini pensava — a dignità di missione. Cosicchè crediamo di poter dire che il mistico è, almeno in potenza, un realizzatore, un costruttore.

Tale fu, mistico e costruttore, nel nostro Risorgimento, Cesare Balbo.

Il teorico e il dottrinario

Due sono i punti basici caratteristici della condotta e dell'opera balbiana: 1) la concezione della storia come storia cristiana, la teoria del progresso come progresso della civiltà cristiana; 2) per l'Italia « porro unum est necessarium: l'indipendenza ».

La storia è storia sacra. « Gli oggetti materiali che cadono sotto i nostri sensi, tutti ci narrano la gloria di Dio, ci innalzano alla contemplazione di Lui ». (« **Le meditazioni storiche** » al capitolo dal significativo titolo « Contemplazione della Provvidenza nella storia »).

La millenne vicenda dell'umanità può essere divisa in due immense epoche, quella del « peggioramento » e quella del « miglioramento » del-

(1) MUSSOLINI - op. cit.

l'umanità, punto di stacco l'avvento del Salvatore. Dal Cristianesimo, idea non perfettibile perchè perfetta in quanto « soprannaturalmente data da Dio », la cristianità ha tratto la linfa, il vigore per progredire e, infatti, « dal dì che nacque progredì sempre.. e accenna a dover progredire » (« Pensieri sulla Storia d'Italia »).

Con Gioberti, Balbo crede che le Nazioni cristiane possono ammalare, non morire. Declinano quando la virtù — ch'è il mezzo primo della potenza — vien meno. Nel 500 un « magnifico destino » avrebbe potuto avere l'Italia, ma « Dio non volle, pur troppo; i nostri maggiori non se l'erano meritato; non avevano adempiuto ai grandi doveri, alle grandi virtù nazionali; non avevan badato se non ciascuno a sè, con quell'egoismo politico che è vizio e stoltezza insieme, e tanto più quando più va progredendo la civiltà » (« Pensieri »).

È la Provvidenza che distribuisce i compiti, assegna le missioni ai popoli. Ma questi ultimi non devono oziosamente attendere ogni beneficio dal divino Autore del Cristianesimo, la loro collaborazione è indispensabile, è il prezzo umano della grazia divina; corrotti infingardi egoisti provocano l'ira del Cielo e procedono a ritroso nella storia, anzi stanno fuori dalla storia poichè la storia, che essendo cristiana è progresso ed incivilimento, non ha posto per loro. Non tutte le Nazioni hanno la stessa sorte; per i suoi imperscrutabili fini la Provvidenza le gradua in una gerarchia che è in funzione della missione a ciascuna riservata, non per creare egemonie ma per accelerare il ritmo dell'ascesa dell'umanità. Roma, sede del Papato, è il centro della Cristianità ed è il cuore d'Italia, è dunque ovvio che « la più continua, la più grande e la più evidente delle missioni ricevute da qualunque nazione cristiana è quella appunto dell'Italia » Ma la nazione italiana — « la più nobil nazione d'Europa » — non esiste. Essa è una mira, non una realtà. Le manca « il primo, l'essenziale fra gli ordini politici », il « bene supremo »; « l'indipendenza » (« Le speranze d'Italia »). Tutte le pretese, le aspirazioni, gli interessi — anche se legittimi, se generosi — devono tacere, sostare; ogni energia allearsi alle altre per il raggiungimento di quel fine massimo, indispensabile — l'indipendenza —, premessa e antecedente dei futuri progressi.

La voce del secolo grida: — libertà!, ma che vale « questa cosa indeterminata » in confronto dell'indipendenza? « Questa è parola, questa è idea chiara, precisa che tutti intendono in tutti i tempi, in tutti i luoghi al medesimo modo. Qui non v'è luogo a dubbio od ambiguità. L'indipendenza è il suolo della Patria libero di signori stranieri; è la patria in qualunque modo governata, ma governata dai proprii figli; è libertà pur essa, e fu il più bello tra' sensi dati a quella bella parola, ma non è libertà d'una classe, d'una città, d'una provincia, d'una parte qualunque della patria contro l'altra; è la libertà della Patria intera; tanto dappiù dell'altre libertà, quanto la Patria è dappiù di tutte le frazioni sue ». (« Pensieri »).

Il misticismo balbiano che ha voce — e quale voce! — nella proclamata certezza della missione provvidenziale dell'Italia cristiana si armonizza stupendamente con la realistica constatazione del fatto concreto: l'origine dei nostri mali e l'indicazione dell'unica soluzione possibile: l'aver confuso la libertà e l'indipendenza, « l'aver proseguito le mille varie o vane idee di quella, anzichè il fatto di questa », ecco la causa della « perdizione d'Italia ».

Per la teoria cristianizzata del progresso, parallelamente allo « svolgersi della civiltà » s'è affermato sempre più il principio dell'indipendenza in tutte le altre nazioni. Ma questa verità non dovette essere chiara alla mente dei nostri maggiori, che se no, misuratane l'importanza decisiva fondamentale, come non n'avrebbero proseguito l'adempimento? La Provvidenza vuole le Nazioni indipendenti, ma non si tratta di un dono gratuito sì di un bene che bisogna saper guadagnare. Conseguitolo, bisogna difenderlo: « L'indipendenza ben concepita implica l'obbligo di difendere il suolo patrio ». È un'idea che si fa realtà quando sia sangue del nostro sangue, quando stia in cima de' nostri pensieri, quando noi in essa ci si immedesimi a tal segno che nessun sacrificio ci appaia troppo grande se compiuto per lei. E chi non sa che senza sacrificio della vita non si fa nulla di durevole, che « il mondo va innanzi a forza di vite sacrificate », che « una vita divina ed umana sacrificata è il più gran fatto della storia umana »? (Sommario della Storia d'Italia).

Nessuno è così corrotto come chi sopporta la dominazione straniera. Tutte l'altre virtù — ingegno, cultura, bellezza, ecc. — sono un nulla se difetti quella per cui la vita senza l'indipendenza della Patria non par più vita: « Che importa qualunque virtù, mancando questa? La indipendenza è alle Nazioni come la pudicizia alle donne, la verità della parola e il coraggio agli uomini; virtù tali, mancando le quali, non si contano le altre ». (« Pensieri »).

Non c'è chi conosca anche superficialmente la ricchissima produzione letteraria del Balbo, che non saprebbe aggiungere a quelle fatte sin qui innumerevoli altre citazioni testimonianti la fedeltà del nostro a quell'idea, il fervore con cui la antepose ad ogni altra e la propagò con veemenza quasi prepotente. Nei suoi « Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo » scritti ch'era trentenne, pubblicati alla vigilia del veramente fatidico '48 si può leggere questa affermazione: « La metà di tutto un popolo non sarebbe troppo a sagrificare per salvar la vita e l'onore ai rimanenti, la libertà e il nome della Patria ». Ma egli non aveva ancora quindici anni quando fu tra i fondatori della società letteraria « La Concorde » — famosa per i nomi dei componenti fra cui il Santarosa, il Vidua — il più intimo amico di Cesare —, il futuro vescovo d'Angennes, ecc. — dove si traducevano i classici e si recitavano versi ma anche « molto si parlava dell'Italia » (in « Vita di Carlo Vidua scritta da C Balbo ») e che non ebbe

mai un presidente perchè presieduta idealmente dal grande spirito di Vittorio Alfieri, padre della nostra indipendenza. Dedicando un suo libro, ch'egli stesso riteneva fondamentale, il « Sommario della storia d'Italia » alla memoria del Re Carlo Alberto ne celebra come suprema virtù l'essere stato « sommo martire dell'indipendenza italiana ». Nell'ultima opera, « Della Monarchia rappresentativa in Italia » pubblicata postuma (un libro nel quale qua e là l'autore forza evidentemente — ma nei particolari soltanto — il proprio pensiero per farlo aderire a circostanze di fatto che sono anche, almeno in parte, frutto della sua passata azione di legislatore e di uomo di governo) l'idea cardine — l'indipendenza — ha il primo posto.

A questo punto è lecito domandarsi: alla coerenza dello scrittore corrispose la coerenza nella condotta dell'uomo? Nessuno oserebbe rispondere negativamente. All'opposto, si può affermare che il Balbo rappresenta con la sua lunga e avventurosa vita un esempio di assoluta armonia fra il pensato e il fatto, fra le idee e l'azione, poichè per lui — come il Gentile, considerando la cultura piemontese, dirà di Mazzini e di Gioberti — la politica fu « il problema di tutta la condotta, di tutta l'anima, non solo puramente e astrattamente politico, ma etico, religioso, filosofico, artistico » (1).

Qui non facciamo la storia del pensiero politico del Balbo e diamo quindi per dimostrato il contributo decisivo recato da lui, con rara chiaroveggenza, alla causa italiana. Ci basta riconoscere che l'Italia fu sempre il primo dei suoi pensieri, anche se egli mirò prima all'unione che all'unità intendendo conseguirla attraverso quella indipendenza alla quale non esitò a sacrificare, all'ora giusta, le pregiudiziali neo-guelfe come risulta da quel capitolo delle « Speranze » dove, con superiore intelligenza politica, rispondendo al Gioberti nega la convenienza di dare al Papa la presidenza della progettata futura Confederazione italica.

Nell'« Autobiografia », cominciata a scrivere intorno ai cinquantacinque anni e pubblicata poi in appendice al volume di Ercole Ricotti « Della vita e degli scritti di C. B. » editato nel '56 — c'è un passo patetico e prezioso. Il Balbo diciannovenne, sollecitato due volte dagli inviati di Napoleone (com'era accaduto per molti altri ragazzi di famiglie signorili) era

---

(1) A distanza di tanti anni e pur senza essere stato uno dei sommi politici del Risorgimento, C. B. continua ad esercitare un innegabile fascino sugli spiriti dei giovani, probabilmente per l'essere stato egli un singolare rappresentante del vero carattere italiano che tende all'armonia fra pensiero e azione, a nobilitare la vita — pur vissuta col massimo di intensità — col personale disinteresse e col votarsi tutto ad un ideale superiore. A testimonianza di questa sua forza attrattiva, potrei ricordare che anch'io — ancora studente all'Università di Torino — avvertendo il bisogno, come non pochi altri miei camerati squadristi, a Insurrezione vittoriosa (e così scrivevo infatti nella Premessa) di riprendere, e porla a base della nuova azione costruttrice, l'esegesi del Risorgimento, mi accostai subito al Balbo sul quale pubblicai un libretto (« Il pensiero politico di C. B. », Pittavino, Pinerolo, 1924). Oggi, a quanto apprendo dai nostri studenti, non è venuto meno l'interessamento dei giovani per quell'Autore.

stato nominato uditore al Consiglio di Stato imperiale. Come tale fu inviato prima in Toscana e poi in Roma. Quando ricevette l'ordine di andare a Roma per servirvi l'uomo che aveva spodestato il Papa, ne fu atterrito. Si destò in lui la coscienza di quelle « brutte usurpazioni ». Fu « addolorato oltre ogni dire, disperato ». Ma pur « non seppi resistere, negar d'andare. È la sola colpa di cui io creda avere a dolermi nella mia vita pubblica; fui debole una volta a diciannove anni e rimpetto a Napoleone; e ciò non mi scusa, ma lascia a pochissimi fra i miei contemporanei il diritto di accusarmi. Lascia la colpa, ch'io riconosco, tra Dio perdonatore e me ».

Pochi uomini di quel tempo — è chiaro — hanno così poco da farsi perdonare, nondimeno quell'episodio getta un'ombra sulla figura — altrimenti purissima — del Balbo. Nè possiamo fare a meno di sorprenderci che egli abbia sofferto l'umiliazione di servire « l'usurpatore » soltanto quando il rimorso gli veniva dettato dalla sua coscienza di cattolico. L'invocazione dell'Italia all'indipendenza non aveva ancora parlato al suo spirito. Ma è giusto aggiungere che come quell'appello gli vibrò nel cuore, divenne tutt'una cosa con la sua condotta morale e politica: fu tesi e fede della sua vita, affermate e sostenute con irremovibile intransigenza.

Il suo monito

Un insegnamento non caduco viene ancor oggi dal Balbo alle generazioni fasciste. Concepì l'indipendenza della Patria come un imperativo categorico dello spirito. Dalla certezza del progressivo divenire cristiano dell'umanità trasse fortissimo impulso per affrettare con il pensiero e con l'azione la libertà del suo Paese, visibilmente prediletto da Dio ma schiavo per il dissennato egoismo e l'ignavia dei figli.

La cronaca della sua vita ci informa che per restar fedele a questo ideale non esitò ad affrontare con altri sacrifici l'esilio, nè gli pesarono le delusioni e i danni materiali.

Fu **mistico,** perchè ispirò l'azione della sua giornata terrena ad una legge superiore, ad una volontà trascendente nella quale tutto si confidò e dalla quale soltanto attese il giudizio: « costruì », perchè, abbracciata l'idea della patria indipendenza, visse per lei ed in lei, le dedicò tempo pensieri opere, la difese come il patrimonio più prezioso, nel suo nome visse, nella convinzione del suo avvento morì.

È dunque nella logica della storia che egli ritorni oggi fra noi, italiani di Mussolini.

Carlo A. Avenati.
dell'Università di Trieste

CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

Incontro *ha una nota* Scampoli *in cui propugna un ritorno all'amore per la letteratura, serio amore per una cosa tanto seria.*

Ci stiamo anche noi con le idee dei colleghi fiorentini. Come no? Siamo sempre stati convinti che la letteratura sia una cosa *seria;* molto seria. Perchè, anche su queste pagine (ed altrove) abbiam detto che, per noi, letteratura non è fine a sè stessa. Non è fine a sè stessa, ma è richiamo ad un più attento modo di fare e vedere le cose del mondo. Del nostro mondo, della nostra vita. Un mezzo di giustificare la nostra fede, che è tanto maggiore e più *seria* quanto più è poggiata su una preparazione profonda e coscienziosa dello spirito.

*

Critica Fascista: *ancora un corsivo* (e *delle proposte intelligenti*) *sulla* politica del villaggio.

E' una frase ed una espressione venuta di moda in questi tempi, ma è una verità fondamentale. Non si tratta di creare un nuovo autarchismo territoriale facendo far un terribile salto indietro alla storia ed alla civiltà; si tratta di concretare davvero quella che è una delle basi del Regime nostro. La vita italiana, alla radice, è la vita dei Fasci e dei Comuni; come la vita religiosa, alla radice, è la vita delle Parrocchie. Per questo il villaggio deve rimanere sempre il primo obbiettivo e la prima preoccupazione degli organi politici ed amministrativi: leggi Prefettura e Federazione (leggi Prefetto e Federale).

*

Assalto *ha una nota in margine al Convegno per la letteratura infantile e giovanile di Firenze; nota in cui sono chiosate alcune osservazioni abbastanza acute.*

Siamo dell'avviso — e non da oggi soltanto — che il problema di una letteratura per i giovani e per i giovanissimi, sia uno dei più acuti all'ordine del giorno di una Rivoluzione. La quale Rivoluzione sarà veramente tale, soltanto il giorno che avrà creato una generazione sufficientemente permeata del proprio spirito e della propria essenza. Nel caso specifico, possiamo attestare con tranquilla coscienza che i giornali ed i giornaletti che vanno per le mani dei nostri ragazzi sono tutt'altro che indicati al compito che dovrebbero prefiggersi e che tutti i fascisti vorrebbero vedere perseguito. L'allarme non è stato dato una volta, nè due: ma moltissime volte, in alto ed in basso. Non siamo in grado di sapere come attualmente, questa stampa (che è la parte più rilevante e più importante della letteratura giovanile) venga guidata e controllata; ma, se così già non è, vedremmo con tanto piacere che si costituisse un apposito ufficio o in seno alla Direzione politico-assistenziale del Comando Generale GIL, o alla Direzione per la Stampa Italiana al Ministero Cultura Popolare.

*

Su « Critica fascista » (*n. 4*) *nell'articolo « Funzione degli intellettuali » il camerata Alzali critica una dichiarazione di Prezzolini secondo la quale il Fascismo « farebbe benissimo apporre in quarantena gli intellettuali ».*

Ci associamo a tale critica credendo assolutamente importante ed insostituibile la funzione degli intellettuali (non intellettualoidi?) nel tempo fascista. Oggi soprattutto tale classe ci sembra deve essere valorizzata e deve sapere assolvere all'importante compito che la nostra Rivoluzione ad essa ha destinato.

*

Su « Gerarchia » (*n. 4*) *nella rubrica « Arengo » il camerata Alessio tratta la necessità di un vero cameratismo fra i fascisti, in un corsivo intestato « Cameratismo e cannibalismo ».*

Anche a questa posizione del camerata Alessio ci associamo volentieri. E' tempo che i fascisti sappiano essere veramente tali, cioè non degli esibizionisti o peggio degli arrivisti, ma dei mistici rivoluzionari, coscienti dell'importanza del momento storico e consapevoli della necessità di un cameratismo che non estingue, anzi potenzia la propria personalità proiettata nei rapporti cogli altri, cioè solo allora veramente « personalità » e non « individualismo ».

Lo sciopero lavorativo di Dalmine

La camerata Maria Pasquinelli allieva della Scuola di Mistica Fascista ha presentato, alla conclusione del corso per maestre, questa esercitazione sullo sciopero di Dalmine, i cui documenti le sono stati forniti dal Federale di Bergamo.

Cause remote e prossime

I. - Mi dissero — e proprio a Dalmine — che delicato e scabroso compito è quello di volersi pronunciare sulle cause remote dello sciopero lavorativo. Ciononostante, in seguito ai colloqui avuti con gli stessi organizzatori del movimento (1), con un testimonio oculare (2) e con persona (3) in grado di esprimere un giudizio sicuro ed aggettivo sulla popolazione orobica in genere, credo di poterne additare qualcuna.

Le cause remote risultano anzitutto dall'ambiente: la Dalmine del 1919 era — come del resto è — strapaese, non stracittà.

Vi conveniva da tutta la provincia — dai comuni limitrofi ai più dislocati, spesso da sperdute cascine — una massa operaia tipicamente rurale e bergamasca.

Per di più quegli uomini — sani di fisico e di morale, amanti del lavoro, pacifici e disciplinati per indole e per educazione (4), capaci di profondi sentimenti nonostante l'apparenza rozza e fredda — aderivano dal 1917 all'Unione Sindacale Milanese (5), l'organizzazione fondata da Pippo Corridoni.

Il buon seme della propaganda ispirata alla fede dell'Eroe della Trincea delle Frasche, non poteva certo trovare terreno più fertile delle anime semplici e primitive, « non ancora corrotte e avvelenate dal tossico del pus » dei fieri metallurgici dalminesi.

I frutti, infatti, furono rigogliosi: quella maestranza — dopo l'infausta giornata di Caporetto — gettò per prima il grido di solidarietà e di dolore verso la Patria; per prima si offerse di lasciare l'officina per la trincea; diede ancora il fulgido esempio di donare l'importo di una giornata di lavoro ai profughi delle terre invase, e di un'altra — quando

---

(1) Gli operai Nosengo e Croci.

(2) Il Comm. Prearo, già impiegato ed ora direttore generale dello stabilimento dalminese.

(3) Il Federale di Bergamo, Orfeo Sellani, non bergamasco.

(4) L'opera svolta dal clero, che godette sempre in bergamasca alto prestigio, se fu negativa dal punto di vista politico, esercitò certo un'azione positiva nel campo sociale.

(5) Ad essa fruttuosamente si erano rivolti dopo che un avvocato proletario bergamasco, giudicando insuperabili — data l'epoca lontana delle elezioni — i 7 km. che separano Bergamo da Dalmine, si era disinteressato delle giuste rivendicazioni operaie.

pochi credevano alla vittoria — al primo drappello che sarebbe entrato in Udine redenta.

Ma anche un fattore locale grandemente contribuì — a parer mio — ad alimentare l'ardor patriottico degli operai: la dipendenza da una società tedesca, la Mannesman.

Dopo il 24 maggio 1915, non era per i metallurgici dalminesi come avere l'odiato nemico in casa? Da quel giorno, pertanto, la lotta contro i dirigenti tedeschi significò difesa dei diritti di nazionalità oltre che di classe; e quando finalmente — nel settembre 1917 (?) — la società straniera cedette, almeno in apparenza, la gestione dello stabilimento, il vivo senso di liberazione da tutti avvertito rese più acuto il desiderio della definitiva cacciata dei tedeschi al di là dei patri confini.

Fu allora che con centuplicato ardore ci si diede alla produzione del materiale bellico e non si badò a sacrifici pur di tenere alto il prestigio del lavoro italiano.

Un esempio fra tanti: alcuni reparti dello stabilimento dopo la partenza dei tedeschi — che avevano gelosamente custodito il segreto della produzione di certi articoli (tra l'altro delle bombole per il trasporto di gas compressi) — si erano dovuti chiudere. Ed ecco, di notte, — a insaputa dei nuovi dirigenti forse ancora troppo teneri degli interessi germanici — tecnici e operai introdursi cauti nelle officine paralizzate e, « provare e riprovare », finchè riescono a scoprire... il mistero!

Così dunque la maestranza dalminese interpretava e praticava gli incitamenti di Pippo Corridoni, che — alla vigilia della partenza per il fronte — aveva scritto: « ... La nostra organizzazione ha l'onore e il vanto di avere nelle file dell'esercito l'80 per 100 dei propri soci, di cui ben 500 volontari. Essi combatteranno da prodi, ciò è indiscutibile; ma esigono da voi, o compagni che restate, un contegno fermo e deciso tanto nella prospera che nell'avversa fortuna.

« Esigono soprattutto che le energie — specialmente di voi o compagni metallurgici — siano utilizzate allo scopo supremo ed unico: la vittoria ».

E la vittoria del Piave, « la vittoria di tutta la Nazione che dopo Caporetto aveva ritrovata se stessa », splendette alfine radiosa! Purtroppo anche a Dalmine la crisi economica e soprattutto morale, che seguì il glorioso armistizio, ebbe qualche ripercussione: nonostante quella maestranza « rurale e bergamasca » fosse tendenzialmente contraria ad ogni associazione politica, cominciarono a notarsi qua e là degli operai bolscevichi, dei popolari intransigenti...

Ma gli aggregati all'Unione Italiana del Lavoro (l'organizzazione nazionale derivata nel 1918 (?) dall'Unione Sindacale Milanese, con lo scopo precipuo di sempre più valorizzare l'intervento e la Patria nel movimento sindacale) ebbero sempre — e ciò è significativo — il sopravvento.

Concludendo, quali furono le cause remote dello sciopero lavorativo? La ruralità e il patriottismo, soprattutto per l'influsso corridoniano, della maestranza bergamasca.

E veniamo — brevemente — alle cause prossime.

Il mercoledì 12 marzo 1919 si era tenuto a Bergamo uno sciopero generale social-sindacalista, in affermazione del diritto alle otto ore di lavoro, al sabato inglese, alla settimana integrale.

 Anche gli operai di Dalmine vi avevano partecipato: ma il memo-

riale da essi presentato alla propria ditta si distingueva da tutti gli altri, perchè — oltre ai miglioramenti economici — chiedeva il riconoscimento dell'Unione Italiana del Lavoro (1).

« Proprio in questa richiesta di natura eminentemente spirituale — commenta in proposito Roberto Farinacci — sta il valore eccezionale della lotta.

. . . . . .

Gli operai di Dalmine identificavano con la difesa dei loro sentimenti nazionali, la libertà sindacale di organizzarsi con principi e metodi e uomini di loro elezione ».

Ma troppo retrograda era la società Franchi-Gregorini (subentrata alla Mannesman nel 1917) per comprendere la sua maestranza, al cui memoriale rispose con la minaccia della serrata.

Fu allora posto dagli operai un « ultimatum », scaduto il quale — la sera del sabato 15 marzo 1919 — scoppiò lo sciopero... lavorativo.

Il fatto - Particolari significativi

II. - Sì, fu originale e già per se stesso altamente educativa la trovata degli operai dalminesi che — in risposta alla minaccia padronale della serrata — risposero continuando ininterrottamente il lavoro.

Degno di tutta l'ammirazione il contegno correttissimo (astensione dalle bevande alcooliche, rispetto assoluto del macchinario, perfetta sottomissione ai propri dirigenti) mantenuto sempre da quella maestranza. Ma il valore intrinseco del movimento, quello per cui lo si potrebbe senz'altro definire prefascista, balza dalla seguente dichiarazione dell'ordine del giorno:

« Gli operai della Franchi Gregorini... deliberano d'iniziare il lavoro per conto proprio, per dimostrare la loro buona volontà e per agire **non solo nel loro interesse, ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e per il bene del popolo tutto d'Italia ».**

Il pensare all'interesse della Nazione, il porlo al di sopra (è pur significativo quello « specialmente »!) degli interessi individuali, e in un momento in cui il socialismo « egoista, classista, scioperaiuolo » centuplicava i suoi sforzi per trascinare le masse al sovversivismo, costituisce la prova più luminosa dell'elevatezza spirituale raggiunta dagli strani ammutinati dalminesi.

E quanti altri particolari concorrono a circondare di un'atmosfera caldamente patriottica il loro sciopero!

Vedi anzitutto quel tricolore, simbolo dell'Unione Italiana del Lavoro, che dal pennone più alto dello stabilimento garrisce ai venti, sulla sitibonda piana bergamasca!

« L'Italia è fatta; vogliamo fare gli italiani » ammonisce un'iscrizione praticata su d'una lamiera; mentre — quasi a suo completamento — un'altra asserisce « Chi è povero, è schiavo ».

E che la ricchezza della Patria sia elemento essenziale della sua potenza, ne sono convinti tutti là dentro; infatti è d'uno qualunque di quegli oscuri metallurgici la seguente dichiarazione, fatta al corrispondente del Popolo d'Italia:

(1) Era stato in precedenza rifiutato, non rappresentando — secondo i padroni — le idee e gli interessi della massa operaia dello stabilimento.

« La Nazione ha bisogno del nostro lavoro. E noi continueremo a lavorare. Del nostro dissidio con la Ditta non ne deve pagare le spese la Nazione ».

No, la Nazione non ne pagò le spese neppure quando l'autorità — visto che nonostante la sospensione della corrente elettrica gli eccezionali ammutinati restavano, e lavoravano purtuttavia — mandò 1.500 artiglieri per farli sgomberare. Si temeva una catastrofe. E invece... gli operai, fino all'ultimo italianissimi, uscirono inneggiando al valore dell'esercito.

Ma quali furono i pionieri di questo meraviglioso « sciopero lavorativo »?

Due semplici operai: Nosengo e Croci.

Il primo aveva già appartenuto a quel nucleo « dei più forti, dei più abili, dei più audaci » (1) che le misere condizioni del nostro paese costringevano un tempo ad emigrare. Egli però — interprete fedele del pensiero di Corridoni attraverso l'opera svolta nel « sindacato ebanisti italiani » di cui era segretario, e lettore assiduo degli articoli mussoliniani su « L'Avanti » prima, e su « Il Popolo d'Italia » poi — dall'America aveva sempre mantenuti vivi i contatti con la madre-patria. Richiamato alle armi, era prontamente accorso; e nel marzo 1919 non era ancora smobilitato, sì che indossava tuttora « l'onorato grigioverde ».

Di Croci dirò semplicemente che era romagnolo, compagno di Pippo (al cui fianco aveva imparato a lottare), ex-combattente.

Questi, dunque, i geniali inventori e gli abili dirigenti dello « sciopero lavorativo », che trovò nella maestranza dalminese — rurale, bergamasca, tradizionalmente patriottica — gli scioperanti ideali.

E — lo affermo categoricamente — fu il movimento del 15-17 marzo 1919, derivazione diretta della fede di Corridoni.

Infatti, vi troviamo realizzato in pieno il principio basilare del suo vecchio sindacalismo, alieno d'ogni attività elezionistica: « L'emancipazione dei lavoratori deve essere opera dei lavoratori stessi ».

Ma soprattutto, nello sciopero lavorativo, troviamo la più commovente conferma della vittoria da Pippo conseguita « in una lotta che gli era sembrata disperata: trarre quella folla — di cui era stato l'idolo e per la quale aveva conosciuto tutte le vie dell'umiliazione e del dolore — sotto la bandiera della Patria ».

O Corridoni, se tu li avessi visti quegli aggregati alla tua « Unione Sindacale Milanese », quegli aggregati della mia terra (ma no: di una delle mie terre), scioperare così, all'ombra del tricolore!

La stampa del tempo

III. - Il fatto eccezionale, unico, non ha buona stampa nei giornali del tempo, che o si limitano ad una cronaca superficiale o addirittura assumono atteggiamento contrario.

Solo il « Popolo d'Italia » si contrappone all'incomprensione generale, intuendo e valorizzando mirabilmente il profondo significato sociale e nazionale del gesto compiuto dai metallurgici dalminesi.

---

(1) Corridoni.

Ma veniamo ad un esame particolare dei principali quotidiani, cominciando dai locali:

1. **« L'Eco di Bergamo »**
2. **« Il Popolo ».**

Organo clericale il primo, rappresentante degli interessi finanziari e industriali l'altro, si accordano nel classificare il movimento bolscevizzante.

Più decisa è però l'opposizione de «L'Eco», che, a quanto pare, ha motivi di remota antipatia per lo stabilimento di Dalmine, «già tanto caro al cuore ed alla propaganda... patriottica di certi guerriglieri del Sindacalismo bergamasco».

Il così detto «tentativo... bolscevico» «L'Eco» s'illude di farlo risultar tale, alterando la luminosa verità. È infatti mutilato di due punti assai importanti l'ordine del giorno del «soviet... direttivo», riportato nella cronaca del 18 marzo.

Vi si legge:

«Gli operai... deliberano d'iniziare il lavoro per conto proprio, per dimostrare la loro buona volontà e per agire **nel loro interesse e specialmente quello del popolo italiano»**, mentre il testo dice:

«... **non solo** nel loro interesse, **ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e per il bene del popolo tutto d'Italia».** E poi:

«Assicurano che manterranno la calma e rispetteranno il macchinario e tutto ciò che hanno in consegna» ma è saltata a piè pari la frase successiva: **«per mettere alla prova la loro buona volontà di lavorare e di vivere onestamente».**

Entrambe le omissioni sono giustificabilissime se ci si richiami alla categorica affermazione fatta dal cronista poco più sopra:

«Lo sciopero fu attuato nella forma, diremo così, bolscevica, impossessandosi gli operai dello stabilimento e **continuando regolarmente il lavoro per proprio uso e consumo».**

Ma non s'avvede il giornalista clericale che basta quel «e specialmente nell'interesse del popolo italiano», per annullare, con una prova schiacciante, la sua argomentazione?

Dell'altro quotidiano bergamasco — Il Popolo — ho sott'occhio solo l'articolo del 18 marzo, da cui risulta palese che, messa al bando ogni idealità, unico è lo scopo di questo giornale: tenere alto il prestigio della classe padronale che lo sovvenziona.

Si vogliono tuttavia salvar le apparenze: perciò ogni nota di biasimo contro i lavoratori, è preceduta da una parolina d'encomio.

Per esempio:

«Motivo di conforto» fu certo l'ordinato svolgersi dello sciopero, ma ciò non dispensa dal ritenere «gli strani fatti» conseguenza di una propaganda «assai vicina ai criteri bolscevichi».

Si è altresì prodighi di compatimento:

«Indubbiamente persuasi della legittimità della loro predicazione furono gli operai promotori», ma nella loro ingenuità non capirono quanto l'atteggiamento assunto fosse ingiusto nei riguardi della Franchi Gregorini, così «larga e moderna di vedute nei rapporti con la maestranza e nel campo della beneficenza di guerra e di pace. Comunque, (si noti la logica conseguenza!) gli stabilimenti si sono chiusi e non si

riapriranno sino a quando le maestranze non daranno garanzia di rinnovati propositi di disciplina e di equità ».

Fregnacce! chè proprio la mattina del 18 marzo (al 18 marzo — ripeto — data l'articolo in esame) tutta la maestranza era stata regolarmente riammessa nello stabilimento.

Ma questa è una bomba sparata appositamente dal quotidiano « padronale » per far colpo sul mondo dei lavoratori, richiamandoli — senza parere — più che « al buon senso mai venuto meno in loro », alla terribile arma dei datori di lavoro, la serrata.

Neppure nella stampa milanese — fatta un'unica eccezione — lo sciopero lavorativo trova consensi.

Il **Corriere della Sera**, il massimo giornale d'informazioni d'Italia, il 19 marzo annuncia:

« — Lo strano sciopero di Dalmine. — Poichè tutto è bene ciò che finisce bene, sarà permesso di non prendere troppo sul serio quello che è capitato nel grande stabilimento Franchi-Gregorini, che ha avuto, per così dire, tre padroni nel giro di tre giorni: i vecchi proprietari, i suoi operai e, ultima, la truppa ».

La prima battuta è più che sufficiente per dimostrare che « l'inviato speciale » — arrivato a Dalmine il 18 marzo, a cose finite — non è all'altezza dell'avvenimento Direi che, fedele alla premessa di « non prendere la cosa troppo sul serio », egli si studia unicamente d'improntare tutto il suo articolo ad un umorismo... acutissimo.

Si legge, tra l'altro:

« Sono stati capovolti tutti i principi che han sin qui governato le agitazioni operaie. Lo sciopero è sempre significato nel mondo — sino a questa nuova era di pace — astensione dal lavoro. Se l'esempio di Dalmine sarà eretto a sistema, per l'avvenire, dalle classi lavoratrici dirigenti, lo sciopero vorrà invece dire la più feconda attività a dispetto del principale ».

In tutta la lunga relazione, non trovi nei riguardi degli operai neppure una parola di simpatia, non foss'altro che per il loro contegno correttissimo, bensì qua e là qualche punta sarcastica:

« ... Ma c'era un guaio. Fin dalle 11 di ieri per ordine del proprietario era stata sospesa l'energia elettrica... Non mancarono naturalmente le proteste: ma il direttore, quello del vecchio regime, avvertì che per le 22 della sera la forza sarebbe tornata E venne infatti, con puntualità militare. Soldati di artiglieria e fanteria, giunti improvvisamente, penetrarono per ogni dove... ».

E ancora:

« L'esperimento del nuovo Consiglio operaio doveva durare una settimana, ed è morto (dimmi, giornalista, è poi morto davvero?) nelle 48 ore. Ma esso aveva già istallato la direzione senza molte pretese all'ingresso dello stabilimento nel locale della portineria... ».

Faccio punto. Non ce n'è abbastanza per concludere? Ecco in cosa si risolveva il tanto vantato « liberalismo », di cui il Corriere era organo principale: in indifferenza di fronte a qualsiasi questione sociale; in indifferenza ripugnante, che spesso confinava con la cattiveria. Perchè chi — troppo pusillanime per condividerli e a corto d'argomenti per combatterli — getta il ridicolo sui nobili ideali, è maligno.

Il Secolo rappresenta — a parer mio — in modo meno abbietto la

corrente liberale dell'epoca, chè dell'agitazione (pure in data 18 marzo) fa una cronaca almeno aggettiva, nella sua superficialità.

Molto s'insiste sulla calma degli scioperanti, ma evidente è una certa apprensione sulle eventuali complicazioni del movimento. È quindi con un senso di vivo sollievo che il 19 ci si affretta ad annunciare nel titolo:

« L'agitazione dei metallurgici bergamaschi risolta senza incidenti ».

E dopo il resoconto degli ultimi avvenimenti — quasi a compensare gli operai dalminesi della loro longanimità, che evitò le paventate sciagure — il corrispondente sente il dovere di dire quale fu il significato dell'agitazione, « per impedire errate concezioni ».

« Da qualcuno si va sostenendo che si trattava di un vero esperimento soviettistico, mentre era intendimento degli organizzati della massa d'indurre semplicemente la ditta Franchi. Gregorini alla discussione di quel memoriale che essi avevano già in precedenza presentato ».

È vero, ma non è tutto, anzi manca il più.

L'Avanti - « Che cosa accade a Dalmine? ». Così lo sciopero lavorativo fa la sua comparsa sul quotidiano del Partito Socialista, che si arroga il diritto di protezione del proletariato. Il movimento, pertanto, non è roba di sua marca.

Appunto per questo se ne interessa tanto poco, specialmente quando viene a sapere che — all'irruzione dei 1500 soldati — gli scioperanti hanno risposto inneggiando al valore dell'esercito. Gli conviene proprio tagliar corto, concludendo:

« Sembra che avvenga laggiù qualche cosa, diremo così, di... anormale. Ma, ripeto, mancano completamente, in questo momento, i particolari ».

L'unico particolare che per l'indomani — 19 marzo — « L'Avanti » riesce a scoprire è che l'esperimento fu a Bergamo classificato « bolscevico », onde — con malcelata compiacenza — ne sottolinea gli effetti salutari:

« Bolscevismo o no, è avvenuto che gli arrestati della scorsa notte sono stati liberati oggi stesso; e mentre vi telefono avvengono ancora riunioni, dalle quali usciranno certamente accordi ».

Solo il 20 marzo (dopo che « Il Popolo d'Italia » del 19 ha dedicato allo sciopero lavorativo un magnifico articolo di fondo, seguito dalla minutissima entusiasta relazione del suo inviato speciale), l'organo del Partito Socialista Ufficiale si sente costretto a buttar giù un trafiletto sull'« Educazione » dei 1500 operai dalminesi e a consacrare alla storia il nome dei pionieri.

Ma — caso strano — Nosengo diventa « Dosengo », a Croci non si accenna neppure, mentre ti vedi comparire due illustri ignoti: Belladi e Benedetti.

E infine .. « L'Avanti » vuol prendersi la rivincita contro l'Unione Sindacale, di cui — volere o no — ha dovuto riconoscere un trionfo: si diletta pertanto a staffilare quei militari che gli operai nazionalisti dalminesi hanno acclamato, nonchè la Società Franchi-Gregorini « tanto approvata dagli pseudo-sindacali nei radiosi anni passati ».

« Gli operai sono tornati stamane all'opificio. Ma hanno trovato i loro spogliatoi... spogliati, i cassetti scassinati, la cucina e il refettorio svaligiati e gli utensili del lavoro erano pure scomparsi (quante esagerazioni!), come se nello stabilimento fossero tornati quegli Unni che la

patriottica Società Franchi-Gregorini aveva, a suo tempo, cacciati e soppiantati ».

Nessuno dei giornali considerati fin qui, ha menomamente smentito — nei confronti dello sciopero lavorativo — le correnti di pensiero o gl'interessi di cui è rappresentante; ecco perchè neppure una voce intonata si è elevata fra tanto gracidare!

Ma accanto al mondo clerico-moderato, all'egoista classe padronale, all'indifferente liberalismo, all'antipatriottico partito socialista, v'erano anche nell'Italia del 1919 — sparsi per tutta la penisola e appartenenti ad ogni ceto sociale — dei puri e ardentissimi cittadini.

Al quotidiano fondato il 15 novembre 1914 da Benito Mussolini essi idealmente facevano capo; lo consideravano come il « loro organo », perchè — fedele al mandato che si era proposto intitolandosi « Il Popolo d'Italia » — esso era l'unico degno interprete di quel popolo italiano, che pochi allora degnamente rappresentavano.

A questa minoranza appartenevano gli operai di Dalmine, i quali perciò trovarono il giornale che li comprese ne **Il Popolo d'Italia.**

Tempestivamente e fedelmente informato da Alfonso Vajana, il solerte corrispondente di quel lontano tempo, il quotidiano di Mussolini è il primo ad interessarsi dello « sciopero caratteristico ».

Sintetico è l'accenno del **17 marzo,** ma v'è già afferrato tutto il valore sociale e nazionale del movimento: gli scioperanti si obbligano al lavoro per non far mancare la produzione normale; non si deplora nessun incidente; il tricolore sventola sul pennone dello stabilimento.

Il **19 marzo** ben quattro colonne sono dedicate al « Fatto nuovo nel movimento operaio italiano ».

La relazione dell'inviato speciale è preceduta da un magnifico commento intitolato « Gesto simpatico » (dicono che la simpatia sia l'anticamera dell'amore!) e firmato « Il Popolo d'Italia ».

È del Direttore! Se ne riconosce lo stile inconfondibile già da quella iniziale nettissima presa di posizione, tanto bella nella sua impetuosità e davvero confortante fra l'incomprensione e l'indifferenza generale.

« Le ultime notizie trasmesseci da Bergamo, ci apprendono che l'agitazione è stata composta onorevolmente e vittoriosamente per gli operai ».

Così, come una fanfara di gioia, echeggia il primo periodo, a cui segue uno studio accurato e genialissimo dell'agitazione; chè — sebbene nella cronaca essa sia ormai superata — « Il Popolo d'Italia » non si sente dispensato dal fissarne e lumeggiarne « i caratteri, gli obiettivi, gli aspetti ».

Intenzionalmente mi limiterò a **citare** gli spunti caratteristici dell'interpretazione mussoliniana, rimandando il commento alla IV parte di questa mia esercitazione, quella che dedicherò al discorso di Dalmine.

« Fatto nuovo » (altro che imitazione bolscevica!) è anzitutto definito il gesto dalminese, perchè nuovo nella storia d'Italia e del mondo è il riconoscimento, da parte di una maestranza, del danno arrecato dallo sciopero tradizionale alla classe e alla Nazione.

Al « Consiglio operaio » (sì, a quello che funzionava in portineria) è riconosciuto l'alto merito di aver compiuto « un tentativo onesto » e di aver dato « una mirabile prova di volontà ».

Assai apprezzata è « la forma serena e corretta dello sciopero », cui conferì speciale valore la proibizione d'introdurre vino e bevande alcooliche. (Vi meditassero sopra « i cattivi pastori delle plebi tesserate »...!).

Ma il particolare « simbolico e suggestivo », che definitivamente vale a rendere il movimento « caro » (qui, avviene il passaggio dalla simpatia all'amore) allo spirito di ogni italiano e rivoluzionario, è additato in quel tricolore issato su d'un pennone di 25 metri, per volere operaio.

Proprio in questo particolare (passato sotto silenzio da « Il Corriere della Sera », da « L'Avanti », da « Il Popolo »; accennato superficialmente da « Il Secolo », e forse con una punta d'ironia da « L'Eco di Bergamo ») Benito Mussolini vede affermato tangibilmente « come, là a Dalmine, la classe non si scinda dalla Nazione ». E tanto lo « conforta di tutte le amarezze prodotte dall'opera infame del bestiame ufficiale del socialismo italiano ».

Limpida e precisa, avvivata da episodi significativi, tutta vibrante d'entusiasmo, ci appare in seguito la relazione di Alfonso Vajana, il giovane corrispondente che seguì il fatto da vicino con fervido intuito e, soprattutto, con animo sgombro da preconcetti provinciali. Poco in proposito mi resta a dire, chè da questo articolo io ricavai molti dei particolari citati nel precedente capitolo. Possiamo però ancora prendere atto di una notizia interessante: la Società Franchi Gregorini — tanto patriottica e munifica secondo un quotidiano bergamasco — durante la guerra non si vergognò d'intascare « qualcosa come dieci milioni ».

Che bella fregatura, questa, per il giornale « padronale »!

Ancora contro il « giudizio profondamente provinciale » del « Popolo », nonchè de « L'Eco di Bergamo », leggiamo su « Il Popolo d'Italia » del giorno appresso, **20 marzo:**

« Dalmine insegna. La morale di un'agitazione ».

L'articolo, nella sua logicità, costituisce una meravigliosa difesa opposta ai dolosi attacchi degli avversari.

Per sventare l'insinuazione che si sia trattato di « un esperimento a tipo leninista, di un tentativo di dittatura proletaria a sistema russo », l'autore si richiama ancora una volta all'ordine del giorno, da cui risultano evidenti, troppo evidenti per essere posti in dubbio, gli scopi nazionali e la forma tutt'altro che tumultuaria (1) del movimento.

Sostiene che il gesto rappresentò solo una fiera protesta « del diritto del lavoro » e del diritto di « poter vivere onestamente », diritto inteso come conseguenza d'un dovere che si volle compiere assolutamente. Infatti: « Per essere forti oggi si distrugge o si produce. Noi dobbiamo e vogliamo produrre » andava ripetendo il militarizzato Nosengo agli operai suoi compagni.

E il Vajana — che udì fare questa affermazione indice di altissima coscienza nazionale ed operaia — conclude invitando i danarosi borghesi a meditare, anzichè su future vendette, sulla morale dello sciopero lavorativo: « Bisogna produrre anche quando si lotta. Prima produrre ».

Il compito del « quotidiano dei combattenti e dei produttori » sembrerebbe a questo punto assolto nel modo più degno; ma non conosce limiti l'ardore dell'Uomo che lo creò, onde il **21 marzo** (quando tutti gli altri giornali hanno calato sul morto argomento la pietra sepolcrale) « Il Popolo d'Italia » annuncia:

---

(1) « Gli operai assicurano che rispetteranno il macchinario e tutto ciò che prendono in consegna, manterranno la calma, accetteranno il controllo di qualsiasi autorità pubblica o padronale ».

« Una giornata a Dalmine - La magnifica manifestazione operaia - Un discorso di Mussolini ».

E fu per quest'ultimo episodio, che lo sciopero lavorativo degli umili metallurgici bergamaschi ebbe la sua pagina nel libro della storia.

Il discorso di Mussolini

IV. - Nel discorso tenuto a Dalmine il 20 marzo 1919, tre giorni prima della Fondazione dei Fasci di Combattimento, io sento vibrar tutta l'anima del Direttore del « Popolo d'Italia » e molto intravvedo del futuro Duce.

Lo stile è caratteristicamente mussoliniano: « niente parole inutili, esclusione di aggettivi, espressioni incisive come in un'operazione chirurgica » sintetizza bene De Magistris.

Così l'Oratore comincia:

« Dopo i quattro anni di guerra terribile e vittoriosa nella quale sono state impegnate le nostre carni e il nostro spirito, mi sono spesso domandato se le masse sarebbero tornate a camminare sui vecchi binari o se avrebbero avuto il coraggio di cambiar strada ».

In queste poche righe è densamente concentrata l'ansia segreta del più ardente interventista, del combattente volontario ed eroico, tra le vergogne del dopoguerra. L'ansia segreta che non aveva però mai ceduto alla delusione; infatti — piuttosto che concludere amaramente — Mussolini aveva preferito lasciar sempre insoluto l'angoscioso interrogativo che dentro gli urgeva.

E la risposta consolante, l'unica accettabile, gli era alfine venuta dalla massa italiana, da quell'« umile gente semplice e primitiva » che nelle trincee fangose e insanguinate Egli aveva giudicata, « nonostante tutto, uno splendido materiale umano ».

« Dalmine ha risposto.

. . . . . .

Voi vi siete messi sul terreno di classe, ma non avete dimenticata la Nazione. Avete parlato di popolo italiano non soltanto della vostra categoria di metallurgici. Per gli interessi immediati della vostra categoria voi potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo, che non interrompe la produzione ».

Il valore intrinseco del movimento dalminese, che — malgrado il parere superficiale o maligno della generalità — nascondeva in sè germi fecondissimi di pacificazione sociale e quindi di grandezza patria, è qui fissato in termini scultorei.

Mussolini acclama allo sciopero « creativo » opposto a quello « negativo e distruttivo », e non già all'occupazione dello stabilimento per se stessa, come insinuerà chi vorrà in seguito renderlo responsabile della occupazione generale delle fabbriche verificatasi in Italia nel settembre 1920.

Ma trascuriamo i mistificatori del verbo mussoliniano!

Ben ne compresero il valore i fieri lavoratori che ebbero la ventura di udirlo in quel lontano marzo 1919, essi che definirono l'Oratore: « interprete magnifico della rinnovata coscienza popolare ».

E non è alla sua magnifica interpretazione della « rinnovellata itala gente dalle molte vite » che dobbiamo la salvezza della Patria?

Parmi opportuno citare in proposito un passo di Farinacci:

« Se Lenin aveva scoperto in Russia la miniera d'alto esplosivo nella disperazione dei poveri contadini-soldati, .. Mussolini scopriva in Italia la fonte della vita nel cuore dei combattenti italiani. Di fronte alla rivoluzione « marxista » della Russia, nel clima spirituale d'Italia, anzi d'Europa, dove il movente economico era il dogma teorico e pratico della vita, egli osò dar principio a una rivoluzione invocando le energie dello spirito, l'eroismo del grande popolo dei combattenti, l'onore della nuova aristocrazia delle trincee ».

Udite, infatti, come il Direttore del « Popolo d'Italia » induca la maestranza dalminese a meditare sul movente del nobile gesto compiuto, da che punto di vista le riconosca l'importanza della tappa raggiunta, quale meta suprema — finalmente — le additi.

« Non potevate negare la Nazione, dopo che per essa anche voi avete lottato, dopo che per essa 500 mila uomini nostri sono morti. La Nazione che ha fatto questo sacrificio non si nega poichè essa è una gloriosa, una vittoriosa realtà.

... Non siete voi i poveri, gli umili, e i reietti, secondo la vecchia rettorica del socialismo letterario, voi siete i produttori, ed è in questa rivendicata qualità che voi rivendicate il diritto di trattare da pari con gli industriali.

. . . . . .

È il lavoro che parla in voi. È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, chè deve diventare gioia, orgoglio, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande entro e oltre i confini ».

Quante risonanze trovano queste parole negli scritti e nei discorsi (1) del Duce! Nè potrebbe avvenire altrimenti, dal momento ch'esse contengono la base di quell'ordinamento sindacale-corporativo, che è « pietra angolare dello Stato Fascista ».

« La Patria non si rinnega, ma si conquista », ecco il motto dei sindacati mussoliniani a cui, ormai da anni, s'informa l'attività degli Italiani tutti; i quali — nella « Carta del Lavoro » e nella « Carta della Scuola » — videro divenire realtà codificata le profetiche assicurazioni di Dalmine.

Infatti, come scrive Bottai, l'unico legislatore delle due « Carte »:

« Quell'uguaglianza giuridica tra datori di lavoro e lavoratori, affermata dalla VI dichiarazione della Carta del Lavoro, trova nella scuola un'altra estensione.

Nell'ordine corporativo la possibilità di studiare non si compra, si merita. Non ci sono studenti per censo, ci devono essere solo quelli per capacità ».

Ma anche la stupenda visione avuta nell'umile borgata bergamasca di quello che sarebbe stato l'avvenire del lavoro italiano, fu perfettamente realizzata dal Regime Fascista: noi raggiungemmo davvero la grandezza della Patria, mercè il benessere di tutti i suoi figli; noi li sentimmo e sempre meglio li sentiremo (dalla fanciullezza il cittadino sarà impegnato in turni di lavoro produttivo) la gioia e l'orgoglio della fatica posta a servizio della Nazione.

---

(1) Particolarmente degno di rilievo è il discorso agli operai di Milano del 6 ottobre 1934.

Ebbero pur ragione quei sansepolcristi i quali — a detta di De Magistris — « sentirono e proclamarono che in Dalmine il futuro Duce pronunziò il verbo sindacale-corporativo che doveva informare gli ordinamenti di uno stato totalitario per orientare l'economia nazionale verso tutte le possibili conquiste autarchiche dopo l'avvio del Paese sul piano dell'Impero »!

Se nel discorso del 20 marzo 1919 si presente il futuro Creatore del corporativismo, più che palese v'appare la personalità dell'imminente Fondatore dell'antipartito, destinato a rinnovare la politica nazionale. L'Oratore, infatti, — mentre « brutalmente » rivendica la gloria e l'orgoglio delle « colpe » dell'interventismo — frusta a sangue tutti i negatori della Patria: appartengano essi alla « genia dei Maddaleni pentiti » malati di nostalgia per la tessera, siano soci effettivi di quel « pus » che — strumento del Kaiser durante la guerra — vuol ora tentare sulla pelle del proletariato il suo nuovo esperimento scimmiesco, si nascondano infine sotto le spoglie dei politicanti borghesi e semiborghesi, miranti « a farsi sgabello delle aspirazioni popolari solo per giocare la propria partita ».

Ma osserviamo come pura e disinteressata si elevi, in contrasto ai loschi tipi da lui sferzati senza pietà, la figura dello spregiudicato Tribuno.

Altro che ricorrere alle lusinghe o agli allettamenti! Di fronte alla maestranza dalminese, fierissima del suo operato, Mussolini con rude schiettezza dichiara che se lo « sciopero lavorativo » fu mirabile « prova di volontà », non potè esserlo « di capacità »; e tosto ammonisce: « ... il divenire del proletariato è problema di volontà e di capacità, non di sola volontà, non di sola capacità, ma di volontà e di capacità insieme » (1).

Pure un secondo particolare mette mirabilmente in rilievo il carattere antidemagogico del discorso di Dalmine: nemmeno un accenno vi trovi in merito alle « forme serene e corrette » dello sciopero; eppure dovevano essere ben presenti al Direttore del « Popolo d'Italia », il quale dalle colonne del suo giornale le aveva entusiasticamente citate ad esempio al proletariato del mondo intero.

O odio per l'adulazione, che — nel suo eccesso — dubito se definire più nobile o commovente!

In due punti, però, i veraci affetti di Mussolini per la massa operaia prorompono veementi.

« Bisogna andare incontro al lavoro che torna, a quello che non imboscato ha nutrito le officine » esclama commosso, ricordando « la rivelazione del valore dei figli d'Italia avuta per lunghi mesi e quotidianamente nella trincea ».

E poco dopo — a proposito del tricolore, la bandiera anche di classe, issato dagli aderenti all'Unione Italiana del Lavoro (gli operai a cui « più si sente vicino ») sul pennone dello stabilimento — con tutta l'anima approva:

---

(1) Come non pensare alla XXX dichiarazione della Carta del Lavoro, che si propone appunto l'educazione e l'istruzione, specie professionale, dei lavoratori?

« Bene avete fatto! ».

Prende poi spunto dal patriottico gesto per tessere l'elogio più appassionato del sacro vessillo, compendio — come la Patria di cui è simbolo — dei sacrifici compiuti e... (non occorre sottolinearlo ai fedeli seguaci di Pippo Corridoni) dei sacrifici da compiere:

« Per esso dal 1821 al 1918 schiere infinite di uomini han sofferto privazioni, prigionie e patiboli. Attorno ad esso, quand'era il segnale di raccolta, è stato versato nel corso di questi quattro anni di guerra il fiore del sangue dei nostri figli, dei nostri e vostri fratelli.

Mi pare di avere detto abbastanza ».

« Quindi — è De Magistris che scrive — in quell'ora memoranda, presago delle insidie dei socialisti bolscevizzanti e dei liberali, con piena coscienza politico-sindacale, rivolto alla massa, pensando a quello che si tramava al di là di essa, esclama: « Di me possono avervi detto quello che si vuole; non me ne importa (frase che si tradurrà nel romanesco me ne frego degli squadristi): sono un individualista che non cerca compagni nel suo cammino. Ne trova ma non li cerca ».

Magnifica indifferenza, che se ridusse di molto il numero dei partecipanti all'immediato convegno di Piazza S. Sepolcro, in breve volger d'anni conquistò tutto un popolo.

E il segreto del fascino esercitato dall'Agitatore del Covo già lo si scopre — a ben guardare — nei documenti di Dalmine; basta accostare al disdegnoso:

« Di me possono avervi detto quello che si vuole; non me ne importa » la conclusione dell'articolo — « Gesto simpatico » — scritto dal Direttore il 19 marzo su « Il Popolo d'Italia »:

« ... tanto ci conforta di **tutte le amarezze** prodotte dall'opera infame del bestiame ufficiale del socialismo italiano... ».

Il più assoluto disinteresse per sè e la massima preoccupazione per la Patria, ecco i due opposti sentimenti (da Lui conciliati sempre, anche nei momenti più tragici della vita) (1) che irresistibilmente ci trassero sulle orme di questo Mistico Menefreghista!

Maria Pasquinelli.

---

(1) Dopo il terzo attentato disse: « Io amo vivere realmente in pericolo. Ma la Nazione, la Nazione italiana che strenuamente lavora, perchè questo è il suo dovere, il suo privilegio, la sua speranza e la sua gloria, non può essere, non deve essere periodicamente turbata da un gruppo di criminali ».

NOTA BIBLIOGRAFICA

B. MUSSOLINI: « *Dall'Intervento al Fascismo* ». - (15 nov. 1914-23 marzo 1919). - (Hoepli - Milano).

B. MUSSOLINI: « *Il mio diario di guerra* ». - (Littorio - Roma).

B. MUSSOLINI: « *Spirito della Rivoluzione Fascista* » . (a cura Spinetti). - (Hoepli - Milano).

R. FARINACCI: « *Storia della Rivoluzione Fascista* ».

G. VOLPE: « *Benito Mussolini - La dottrina del Fascismo* ». - (Treves - Treccani).

T. MASOTTI: « *Corridoni* ». - (Carnaro - Milano).

U. BARNI: « *Corridoni* ». - (Augustea - Roma).

PUNTI FERMI

Il Mediterraneo nel pensiero del Duce

« Noi torniamo per necessità di cose al Mediterraneo, perchè questa necessità mediterranea è insita alla ragione di essere e di divenire, è congenita nella forza e nel divenire d'Italia... è la logica dell'Italia vittoriosa che vuole avere libere le vie della sua legittima espansione ».

(*A Fiume*, 22 maggio 1919)

•

« Gli italiani non debbono ipnotizzarsi nell'Adriatico. C'è anche — se non ci inganniamo — un vasto mare di cui l'Adriatico è un modesto golfo e che si chiama Mediterraneo, nel quale le possibilità vive dell'espansione italiana sono fortissime ».

(*« Ciò che rimane e ciò che verrà »*, *Popolo d'Italia*, 13 novembre 1920).

•

« Per spiegare Rapallo, bisogna pensare agli alleati, due dei quali, essendo mediterranei per posizione geografica (Francia) o per interessi e colonie (Inghilterra) non possono vedere di buon occhio il sorgere dell'Italia in potenza mediterranea ».

(*A Trieste*, 6 febbraio 1921)

•

« Ricordo, e non ho bisogno di ricordarlo a voi, che l'Italia si trova nel Mediterraneo e che il Mediterraneo ha tre vie d'accesso e queste tre vie sono ben guardate. Il giorno in cui fossero bloccate il problema dei viveri in Italia sarebbe estremamente difficile ».

(*Al Senato « Per la Riforma dell'Esercito »*, 2 aprile 1925)

•

« L'Italia può far questo: il suo posto nel Mediterraneo, mare che sta riprendendo la sua funzione storica di collegamento fra l'Oriente e l'Occidente, le dà questo diritto e le impone questo dovere ».

(*Alla seconda Assemblea Quinquennale*, 18 marzo 1934)

•

« Il Mediterraneo è un mare certamente meridionale. È sulle rive del Mediterraneo che sono nate le grandi filosofie, le grandi religioni, la grande poesia ed un impero che ha lasciato tracce incancellabili nella storia di tutti i popoli civili ».

(*A Bari*, 6 settembre 1934)

•

« Se per gli altri il Mediterraneo è una strada, per noi italiani è la vita ».

(*A Milano*, 1 novembre 1936)

Dell'urgenza di rivedere le posizioni materialistiche da cui muovono le scienze positive e specialmente la biologia

Una rivoluzione che voglia instaurare un « ordine » nuovo duraturo, deve anzitutto debellare il pensiero che fu l'anima dei tempi che essa intende cancellare.

Spartaco, cadendo nel 71 a. C., trascinò seco nella disfatta anche l'idea per la quale aveva combattuto, perchè quell'idea non era ancora entrata nella coscienza della sua epoca e nessuno sorse a raccoglierla.

*Invece Marat, Danton, Robespierre passarono bensì rapidi come meteore sulla scena della Rivoluzione Francese, ma la loro caduta ebbe soltanto valore episodico, perchè Diderot e D'Alembert con l'*Enciclopedia, *da un lato, e Rousseau con il* Contratto Sociale *dall'altro, avevano già determinato il trionfo del pensiero rivoluzionario.*

Il trionfo di una rivoluzione è dunque sempre il trionfo di una concezione, di un'idea, di un pensiero.

Perciò se il rivoluzionario non è preceduto da un'apostolo che gli maturi i tempi e gli spiani la via, dovrà egli stesso farsi, prima che milite, apostolo: confessore cioè e testimonio di quella verità per la quale si accinge a combattere.

Di tale verità egli deve essere il sacerdote, l'asceta e in certo senso l'invasato; perchè la rivoluzione è anzitutto un miracolo di proselitismo.

I proseliti debbono a loro volta servirla anch'essi religiosamente; *perchè soltanto una verità che sia intesa e servita come una realtà spirituale, una verità dunque intesa misticamente, può avere un* destino.

Le altre possono avere soltanto il loro momento.

La rivoluzione presume dunque l'idea rivoluzionaria e questa idea deve esser tale da suscitare intorno a sè una sorta di mistico fervore; un incendio spirituale.

Se questo è vero, quale rivoluzione potrà essere attesa da maggior destino di questa nostra, che afferma lo Spirito come suprema verità, e lo riconosce operante in ciascun fenomeno e lo proclama immanente in ciascuna verità?

Non è forse il nostro credo quello che il Duce enunciò dicendo che « lo Spirito è tutto »?

Giovanni non aveva avuto bisogno di più lungo sermone per affermare che « in principio era il Verbo », *per affermare cioè una verità dello stesso ordine.*

La profondità e l'universalità della Rivoluzione Fascista sta appunto nell'avere essa avuto un pensiero da opporre ad un pensiero e precisamente nell'avere opposto lo Spirito ad una concezione negatrice e incurante dello Spirito. Negazione e ignoranza rese possibili da quel pensiero materialista di cui il secolo scorso si saturò, *conformando ad esso tutte le proprie istituzioni, riferendo ad esso tutti i propri valori, plasmando su di esso il proprio volto.*

Attenzione, dunque! Non basterà riformare le istituzioni, crear nuove scale di valori, dare insomma all'oggi un volto diverso da quello del secolo che vogliamo seppellire: non seppelliremo quel secolo se non cancellando il pensiero di quel secolo e cancellandolo integralmente, *altrimenti esso, come la Fenice del mito, risorgerà dalle proprie ceneri.*

Ora sta in fatto che se la Rivoluzione Fascista è pervenuta a debellare la concezione materialistica

del secolo scorso nei campi più svariati e persino in quelli — dall'economia alla finanza — dai quali pareva più arduo sradicarla; essa non è ancora riescita a rimuoverla dall'ultima e più formidabile posizione in cui si è trincerata e resiste; quella della Scienza.

Il Fascismo, insomma, ha troncati gli artigli al materialismo, ma gli ha risparmiato il cervello; gli ha reciso i tentacoli; ma gli ha rispettato il cuore!

Pure, se non saprà raggiungerne e cuore e cervello, il suo trionfo non potrà dirsi definitivo.

Se una verità è certa, è questa: la Bestia anti-romana, si chiami essa « Fronte popolare » o « Comintern », Ginevra o Mosca, si alimenta bensì dell'oro democratico, si muove certo a rimorchio dell'odio bolscevico e minaccia anche dalle torrette dei carri armati che può allineare; ma vive soltanto perchè il pensiero materialista che ne è l'anima, la tiene in piedi.

E quel pensiero appare ancora inconfutabile a gran parte del mondo perchè è garantito dalla Scienza. E questa Scienza è colei che spintasi fin nel cuore dell'atomo ne è tornata tracotante a dichiarare che al principio della materia non sta Dio, ma l'energia. Ha risalito i tempi sulle traccie lasciate dalla vita sepolta e ne è tornata ad affermare con protervia che ciò che vive non è dallo Spirito, ma dall'automatismo cieco e crudele di un'evoluzione senza origine e senza scopo come la Vita stessa.

Dove troverà la moltitudine il coraggio per affermare lo Spirito e Dio, quando lo Spirito e Dio sono stati relegati tra i miti, proprio da quella Scienza che portò all'uomo la radio e l'aeroplano e — riprodotte per sintesi chimica — quelle sostanze per lui preziose che la natura gli aveva misurate?

Eccò perchè il nostro nemico più pericoloso deve essere ravvisato nel pensiero materialista scientifico.

Bisogna riconoscere che se il materialismo economico e gli orientamenti sociali che ne derivano sono figli di Carlo Marx, l'intero edificio materialista ha il suo vero sostegno in Carlo Darwin.

E bisogna trionfare di Darwin se si vuol porre l'impero dello Spirito, il solo che non possa morire.

Non si dubiti di questa possibilità.

Dubitarne sarebbe come dubitare di tutta la verità che proclamiamo, perchè la Verità è unica e lo Spirito non può essere affermato quando si studia il più materiale dei fatti, quello economico; e negato quando si studia la più spirituale delle realtà, la vita.

Nè si dica che l'umanità non senta il disagio di trovarsi ancora inchiodata alle disperanti conclusioni dell'anglo-sassone bibbia darwiniana. La verità è che la biologia sente l'inaccettabilità di quell'insegnamento, ma non ha trovato nulla da sostituirgli, salvo surroghe parziali, tipo De Wries, che lasciano intatte tutte le perplessità che trovano.

E nemmeno si dica che il mondo non sente l'urgenza di questa crociata.

Intorno all'opera più recente di chi scrive l'interesse degli studiosi è stato tale che del volume « Orizzonti di Storia Soprannaturale » sono state in alcuni mesi approntate le traduzioni francese, inglese e tedesca.

Appunto questo, interessamento manifestatosi anche in paesi che stanno dall'altra parte della barricata, mentre conforta lo scrivente a perseverare nella sua indagine solitaria, rende manifesto come l'importanza del problema segnalato sia universalmente intesa, e come — malgrado le circostanze attuali sieno tali da disorientare il mondo delle questioni non contingenti — pure i tempi stieno ormai maturando.

Giorgio Umani

BIBLIOGRAFIA

sulla Civiltà del Fascismo

Il Duce del Fascismo

ORANO Paolo - *Mussolini fondatore dell'Impero Fascista* - « Pinciana » - Roma, 1940 - pag. 216 - L. 12.

DE BEGNAC Ivon - *Tempo di attesa* « Mondadori » - Milano, 1940 - pagine 626.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

BOTTAI Giuseppe - *Michele Bianchi* - « Civiltà Fascista » - n. 2 - Febbraio 1940 - pag. 81.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici sociali morali

DE BEGNAC Ivon - *Itinerario della borghesia* - « Vannini » - Brescia, 1940 - L. 5.

FERRARI Giuseppe - *Era nuova* - « Nocioli » - Empoli, 1940 - pag. 226 — L. 20.

MARTINEZ Giuseppe - *Saggio sul pensiero politico di Socrate* - « Sesia » - Varallo, 1940 - pag. 202.

PERNA Raffaele - *Vincenzo Cuoco* - « Vallerini » - Pisa, 1940 - pag. 97 - L. 12.

BRUNAS Oliviero - *Credere* - « Le Forze Armate » - n. 1558 - 26 gennaio 1940.

LEONI Enzo - *Fascismo, idea europea* - « L'Idea Fascista » - n. 23 - 6 aprile 1940.

LEONI Enzo - *Il comunismo e la Civiltà europea* - « L'Idea fascista » - n. 2 - 11 novembre 1939.

PEPE Mario - *Ancora intorno alla borghesia* - « Archivio di Studi Corporativi » - gennaio 1940 - pag. 133.

RIVOIRE Mario - *Mistica Fascista e Mistica totalitaria* - « Gerarchia » - n. 3 - marzo 1940 - pag. 127.

RIVOIRE Mario - *Funzione politica di una Mistica* - « Critica Fascista » - n. 9 - marzo 1940 - pag. 148.

CROPPI Oreste - *Mistici si nasce* - « Il Bò » - n. 8 - 1 marzo 1940.

LEONI Enzo - *Mistica della rivoluzione* - « Il Polesine Fascista » - n. 11 - 14 gennaio 1940.

LONGO A. - *Pensiero e azioni* - « Roma Fascista » - n. 4 - 24 novembre 1939.

RIVOIRE Mario - *Mistica Fascista* - « Il Popolo di Lombardia » - n. 8 - 24 febbraio 1940.

TESTI Giovanni - *Bolscevismo Imperiale* - « L'Artiglio » - n. 18 - 2 marzo 1940.

DI MARZIO Cornelio - *La nostra Mistica* - « Roma » - n. 53 - 1 marzo 1940.

BELLONCI Goffredo - *Mazzini, oggi* - « Il Giornale d'Italia » - n. 20 - 24 gennaio 1940.

D'AVILA Elemo - *Il Fascismo gli intellettuali* - « Sentinella d'Italia » - n. 289 - 6-7 dicembre 1939.

I. D. B. - *Borghesia* - « Il Popolo di Brescia » - n. 11 - 13 gennaio 1940.

JANNELLI Mario - *Il Partito e la Scuola* - « Il Mattino » - n. 40 - 13 febbraio 1940.

MAGNONI Giuliano - *Il tipo fisico e morale* - « Il Popolo d'Italia » - n. 16 - 16 gennaio 1940.

MAURANO Silvio - *E' permesso parlare di mistica?* - « Cronaca Prealpina » - n. 48 - 27 febbraio 1940.

PETRONE Icilio - *Realtà Imperiale* - « Il Lavoro fascista » - n. 288 - 5 dicembre 1939.

PETRONE Icilio - *La famiglia come forza* - « Il Popolo d'Italia » - n. 44 - 13 febbraio 1940.

PETRIUCCI Daniele - *Sintesi di Mistica* - « Il Popolo di Brescia » - n. 45 - 22 febbraio 1940.

RAVASIO Carlo - *Alle vere origini* - « Il Popolo d'Italia » - n. 26 - 26 gennaio 1940.

SANI M. - *Un mondo scompare: una civiltà sorge* - « Gazzetta dell'Emilia » - n. 96 - 19 febbraio 1940.

SPINETTI S. G. - *Mistica Fascista* - « Il Resto del Carlino » - n. 42 - 19 febbraio 1940.

VALORI Aldo - *Bolscevismo* - Corriere della Sera » - n. 23 - 26 gennaio, 1940.

Dottrina e prassi politico sociale dello Stato fascista

DE FRANCISCI Pietro - SOLMI Arrigo - PETRAGNANI Giovanni - SAVORGNAN Franco - TALLARICO Giuseppe - D'ANDREA Ugo - *Politica Fascista della razza* - « Villardi » - Roma, 1940 - pag. 116 - L. 10.

FERRARA Francesco - *Rinnovamento del diritto Civile secondo i postulati fascisti* - « Ec. Nd. Arch. di Studi Corporativi » - gennaio 1940 - pag. 41.

ROMANO Pier Antonio - *Società, individuo, Stato* - « Universalità Fascista » - n. 4 - febbraio 1940 - pag. 129.

TITTA Madia - *Tutela della razza* - « Echi e Commenti » - n. 3 - 5 febbraio 1940 - pag. 72.

VETRI L. - *Mistica del razzismo fascista* - « Il nuovo Stato » - n. 4-5 - 28 febbraio 1940 - pag. 49.

COPPO Alberto - *La funzione delle forze armate* - « Acciaio » - n. 33 - 11 giugno 1939.

PODESTÀ Flavio - *Realtà guerriera dell'Italia di oggi* - « Libro e Moschetto - n. 23 - 7 aprile 1940.

CECCHELLI Carlo - *Problemi della razza* - « Corriere della Sera » - n. 51 - 28 febbraio 1940

CIPRIANI Lidio - *Razze in formazione* - « Il Popolo d'Italia » - n. 341 - 7 dicembre 1939.

D'AMELIO Mariano - *Giustizia fascista* - « Corriere della Sera » - n. 74 - 26 marzo 1940.

GAYDA Virginio - *Il razzismo Italiano* - « Il Giornale d'Italia » - n. 49 - 27 febbraio 1940.

GRAY Ezio - *Il meticciato, apporto intellettuale alla razza bianca* - « Corriere Adriatico » - n. 73 - 26 marzo 1940.

MARANINI Giuseppe - *I diritti dei legittimati nel nuovo Codice* - « Il Popolo d'Italia » - n. 48 - 12 febbraio 1940.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

LORENZONI Giovanni - *Trasformazione e colonizzazione del latifondo siciliano* - « Cya » - Firenze, 1940 - pag. 78 - L. 10.

BOTTAI Giuseppe - *Gli studi corporativi nella elaborazione scientifica* - « Archivio di Studi Corporativi » - Gennaio, 1940 - pag. 13.

GERBINO Francischi - *Il latifondo siciliano* - Economia » - n. 3 - marzo 1940 - pag. 175.

COSTA Francesco - *Premessa al problema del latifondo* - « Universalità Fascista » n. 4 - febbraio, 1940 - pag. 124

MEZZASOMA Fernando - *Il centro di preparazione politica per i giovani* - « Libro e Moschetto » - n. 11 - 6 gennaio 1940.

POGGI S. - *Alcune interpretazioni sulla Carta della Scuola* - « Acciaio » - n. 17 - 1 febbraio 1940.

RIVOIRE Mario - *Preparazione Politica* - Il Popolo di Lombardia » - 6 gennaio 1940.

CAPOFERRI Pietro - *Politica dei prezzi e tutela del consumatore* - « Corriere della Sera » - n. 10 - 11 gennaio 1940.

BOTTAI Giuseppe - *La Carta della Scuola* - « Il Popolo d'Italia » - n. 347 - 13 dicembre 1939.

CHIAPPELLI Umberto - *Mistica dell'assistenza sociale* - « Il Resto del Carlino » - n. 25 - 30 gennaio 1940.

GAYDA Virginio - *Potenza dell'agricoltura* - « Il Giornale d'Italia » - n. 31 - 6 febbraio 1940.

GIACCHERO Giulio - *Inflazione Magistrale* - « Giornale di Genova » - n. 44 - 13 febbraio 1940.

GIUDICE Riccardo - *I corsi di preparazione politica* - « Il Lavoro Fascista » - 9 marzo 1940.

MARASCALCHI Arturo - *Acqua alle terre assetate* - « La Stampa » - n. 38 - 13 febbraio 1940.

MEZZASOMA Fernando - *Preparazione politica* - Il Giornale d'Italia » - n. 40 - 6 aprile 1940.

SORACE Michele - *Parlare al cuore* - « Cronaca Prealpina » - n. 64 - 15 marzo 1940.

SPINELLI A. - *Perchè le nascite diminuiscono* - « Cronaca Prealpina » - n. 50 - 28 febbraio 1940.

TASSINARI Giuseppe - *Patrimonio zootecnico e produzione ittica* - « Corriere della Sera » - n. 80 - 3 aprile 1940.

Sindacalismo e corporativismo fascista

ARENA Celestino - *Corso di scienza delle Finanze e Diritto Finanziario* - « E Jovene » - Napoli, 1940 - L. 75.

BASILY - *Vent'anni dell'esperimento bolscevico* - « Frat. Bocca » - Milano, 1940 - pag. 394 - L. 20.

DE STEFANI Alberto - *Travaglio economico* - « Zanichelli » - Bologna, 1940 - pag. 303 - L. 18.

FERRI Carlo Emilio - *L'economia negli ordini del Duce* - « S. E. T. I. » - Milano, 1940 - pag. 214.

FONTANA RUSSO Luigi - *Politica economica generale e corporativa* - Cremonese - Roma, 1940 - pag. 646 - L. 70.

FOSSATI Antonio - *Appunti di politica economica corporativa* - Giappichelli - Torino, 1940 - pag. 329 - L. 30.

GILIO Carlo - *Mercantilismo* - C. E. D. A. M. - Padova, 1940 - pag. 125 - L. 20.

GOBBI Ulisse - *Elementi di economia corporativa* - Hoepli - Milano, 1940 - pag. 199 - L. 12.50.

GRAZIADEI Antonio - *Le crisi del capitalismo e le variazioni del profitto* - Frat. Bocca - Milano, 1940 - L. 25.

LA LOGGIA Giuseppe - *Principi del diritto del lavoro* - Frat. Bocca - Milano, 1940 - pag. 230 - L. 25.

PIGHETTI Rodolfo - *L'ordinamento sindacale-corporativo in sintesi* - Zanoli - Milano, 1940-XVIII - pag. 58 - L. 8.50.

ZISCHKA Anton - *Pane per due miliardi di uomini* - Bompiani - Milano, 1940 - pag. 248 - L. 12.

BALELLA G. - *Le esportazioni industriali nell'evoluzione economica italiana* - « Rivista di Politica Economica » - gennaio 1940 - pag. 1.

DEL GIUDICE Riccardo - *L'inquadramento sindacale delle cooperative* - « Archivio di Studi Corporativi » - gennaio 1940 - pag. 13.

GARDINI Dino - *La navigazione interna per l'autarchia* - « Gerarchia » - n. 2 - febbraio 1940 - pag. 74.

ITALIA - *Attività corporativa* - « Sindacato e Corporazione » - n. 6-1 - 31 dicembre 1939 - pag. 885.

JEMMI Andrea - *Autarchia* - « L'Idea Fascista » - n. 5 - 2 dicembre 1939.

JANNACONE Pasquale - *L'autarchia economica e i suoi massimi problemi* - « Archivio di Studi Corporativi » - gennaio, 1940 - pag. 31.

PERTICONE Giacomo - *Teoria e prassi del comunismo* - « Archivio di Studi Corporativi » - gennaio, 1940 - pagine 95.

VAINICHER Eller - *L'autarchia e i trasporti in concessione: le filovie* - « Echi e Commenti » - n. 6 - 20 marzo 1940 - pag. 178.

PERSICO Egidio - *Funzione politica del contratto di lavoro* - « Il Lavoro Metallurgico » - n. 8 - 1 dicembre 1939.

GIANNINI Amedeo - *Finanza allegra e allegra finanza* - « Corriere della Sera » - n. 294 - 12 dicembre 1939.

A. M. - *Latifondo - Industriale* - « Il Regime Fascista » - n. 318 - 7 dicembre 1939.

GIANNINI Amedeo - « *Esportare* » - Corriere della Sera - n. 11 - 12 gennaio 1940.

CAPOFERRI Pietro - *La guerra economica e il coordinamento dei mezzi* - « Il Popolo d'Italia » - n. 60 - 29 febbraio 1940.

CASELLA Domenico - *Olivi ed olio* - Il Giornale d'Italia - n. 39 - 15 febbraio 1940.

DE VINCOLIS Alberto - *L'Autarchia nell'economia fascista* - Il Popolo d'Italia - n. 294 - 12 dicembre 1939.

FONTANELLI Luigi - *Nuova fase* - Il Lavoro Fascista - n. 23 - 27 gennaio 1940.

GUIGLIA Giacomo - *Considerazione attorno ad un Convegno* - « Il Popolo d'Italia » - n. 86 - 26 marzo 1940.

GUIGLIA Giacomo - *Azione unitaria* - « Il Popolo d'Italia » - n. 11 - 11 gennaio 1940.

GUIGLIA Giacomo - *Soluzione integrale* - « Il Popolo d'Italia » - n. 25 - 25 gennaio 1940.

GUIGLIA Giacomo - *Gli ammassi e i prezzi* - « Il Popolo d'Italia » - n. 30 - 30 gennaio 1940.

LUME Giovanni - *Espansione commerciale* - « Il Regime Fascista - n. 324 - 14 dicembre 1939.

PINI Giorgio - *L'ora dei fedeli* - « Il Popolo d'Italia » - n. 18 - 18 gennaio 1940.

RICCARDI Raffaello - *Economia di guerra* - « La Stampa » - n. 43 - 19 febbraio 1940.

TASSINARI Giuseppe - *L'Autarchia alimentare* - « Il Regime Fascista » n. 54 - 3 marzo 1940.

VENTURI Augusto - *Considerazioni sulla « Giornata della Tecnica »* - « Il Lavoro Fascista » - n. 288 - 5 dicembre 1939.

VENTURI Augusto - *Le Consulte corporative dell'impero* - « Il Lavoro Fascista » - n. 13 - 16 gennaio 1940.

Il Partito nazionale fascista e le organizzazioni dipendenti

. . . . . - *Vita di Partito* - « Il Regime Fascista » - n. 321 - 10 dicembre.

v. c. - *Partito e Rivoluzione* - Giornale di Sicilia » - n. 293 - 12 dicembre 1939.

DI BARDI Arnaldo - *Il Partito e i giovani* - « La Gazzetta del Mezzogiorno » - n. 44 - 13 febbraio 1940.

L'espansione e l'Impero

DI CROLLALANZA Araldo - *L'avvaloramento agricolo dell'Impero* - « Sansoni » - Firenze, 1940 - pag. 15 - L. 2.

FANTOLI Amilcare - *Elementi preliminari del clima dell'Etiopia* - Sansoni - Firenze, 1940 - pagg. 299 - L. 40.

PIGLI Mario - *Direttrici coloniali 1929-1939* - « Cappiello » - Potenza, 1940 - pag. 238.

RACCANELLI Virginio - *Libia prolungamento d'Italia - La colonizzazione demografica fascista* - « C. F. L. A. » - Lucca, 1940 - pag. 19 (s. i. p.).

PESS R. - *Aspetti geopolitici dell'Albania* - Geopolitica » - n. 1 - 31 gennaio 1940 - pag. 9.

GAYDA Virginio - *L'Italia in Europa* - « Il Giornale d'Italia » - n. 35 - 10 febbraio 1940.

ORSINI D'Agostino - *Autarchia coloniale italiana* - « Il Lavoro Fascista » - 4 gennaio 1940.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

CIANO Galeazzo - *L'Italia di fronte al conflitto* - Discorsi del conte Galeazzo Ciano, Ministro degli affari esteri - « I. S. P. I. » - Milano, 1940 - pag. 319 - L. 15.

BERNIERI NARDINI Antonio - *La Polonia e i suoi problemi* - « Vallerini » - Pisa, 1940 - pag. 79 - L. 5.

MAZZEI Jacopo - *Fra due guerre* - « Cya » - Firenze, 1940 - L. 5.

BELLOTTI Romeo - *L'U. R. S. S. contro i patti orientale ed Arabo* - « Gerarchia » - n. 3 - marzo 1940 - pag. 142.

CARDUCCI Stefano - *Caratteri economici e demografici dell'espansione giapponese* - « La Stirpe » n. 2 - febbraio 1940 - pag. 43.

CAPUTI G. - *Guerra lunga e guerra breve* - « Le Forze Armate » - n. 1544 - 1 dicembre 1939.

GIOBBE Mirko - *Il potenziale economico della Francia* - « Critica Fascista » - n. 10 - 15 marzo 1940 - pag. 171.

PALA Giovanni - *La guerra il traffico dei neutrali* - « L'Economia » - gennaio. 1940 - pag. 2.

FRESCO Mario - *Il Mediterraneo degl'italiani* - « Regime corporativo » - n. 1-2 - gennaio-febbraio 1940 - pag. 20.

ROSSONI Edmondo - *Le grandi democrazie e il governo dell'economia* - « La Stirpe » - n. 2 - febbraio. 1940 - pag. 33.

BARZINI Luigi - *Che cosa cercano nel Levante* - « Il Popolo d'Italia » - n. 84 - 24 marzo 1940.

BARZINI Luigi - *Fucilate e sassate a Tel Aviv* - « Il Popolo d'Italia » - n. 88 - 29 marzo 1940.

GAYDA Virginio - *Difesa dei Bianchi* - « Il Giornale d'Italia » - n. 51 - 29 febbraio 1940.

GAYDA Virginio - *Versailles* - « Il Giornale d'Italia » - n. 16 - 19 gennaio 1940.

GAYDA Virginio - *Difesa dell'Europa* - « Il Giornale d'Italia » - n. 52 - 1 marzo 1940.

GAYDA Virginio - *Le Colonie* - « Il Giornale d'Italia » - n. 13 - 16 gennaio 1940.

GAYDA Virginio - *A mani vuote* - « Il Giornale d'Italia » - n. 12 - 14 gennaio 1940.

GAYDA Virginio - *Le origini del Patto a Quattro* - « Il Giornale d'Italia » - n. 76 - 29 marzo 1940.

RICCI Berto - *Conti sbagliati* - « Il Popolo d'Italia » - n. 77 - 17 marzo 1940.

TITTA Madia - *Questo blocco* - « Il Popolo d'Italia » - n. 340 - 6 dicembre 1939.

Fascismi stranieri movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

FRANCO Francisco - *Parole del Caudillo* - « Le Monnier » - Firenze, 1940 - pag. 266 - L. 18.

GARGOLINI Pietro - *La nuova Spagna di Franco* - « S. A. C. E. N. » - Roma, 1940 - pag. 22 - L. 5.

GOMA Y. TOMAS Isidoro - *Martirio e risurrezione di Spagna* - « Morcelliana » - Brescia, 1940 - pag. 255 - L. 10.

Politica e legislazione straniera ispirate ai principii del Fascismo

BILLI Giulio - *Problemi e aspetti della ricostruzione spagnola* - « Niccolai » - Pistoia, 1940 - pag. 23.

GAYDA Virginio - *La politica della Germania* - « Il Giornale d'Italia » - n. 58 - 8 marzo 1940.

IN LIBRERIA

Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità

Un immediato riflesso geopolitico della riunione dell'Albania all'Italia e — più tardi — della distensione italo-ellenica, è stato quello dell'integrale rivalutazione delle Isole Italiane dell'Egeo come avamposti della politica, del commercio e della civiltà dell'Impero di Roma.

La Grecia, Stato autoritario e antibolscevico, è entrata a far parte della zona balcanica bonificata dalla politica fascista, sottraendosi alla politica antiitaliana fino a ieri dettatale da Londra. Di conseguenza le Isole Italiane dell'Egeo hanno cessato di essere delle isolate sentinelle dei nostri interessi in Oriente per divenire pietra angolare di un più vasto «sistema mediterraneo» facente capo all'Impero italiano. Alla luce di queste considerazioni viene ad acquistare un particolare valore di attualità il recentissimo libro di Renzo Sertoli Salis: «Le Isole Italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità. Dopo averci condotto ad esaminare a fondo come, quando e perchè l'Italia abbia inteso di porre piede nelle isole egee, l'A. ci consente di valutare appieno ogni aspetto della nuova realtà odierna. Il libro di Sertoli esaurisce l'argomento e fa testo in materia. Con un procedimento critico rigidamente obiettivo e sulla scorta di un'abbondantissima e ben selezionata documentazione l'A. ci offre un panorama politico-diplomatico completo.

Tra l'aperta opposizione franco-inglese, tra le ostilità austro-ungariche dell'Aerenthal prime e del Berchtold poi, tra la riluttanza di Berlino e l'indifferenza di Mosca la bandiera italiana viene piantata sulle isole dell'Egeo per non esservi più rimossa. Il gesto è coraggioso e lo spettacolo di un'Italia decisa si impone per la prima volta all'Europa. Da allora ha inizio il serrato intrigo diplomatico delle varie Potenze, inteso a minarci il terreno sotto i piedi.

Con mano sicura l'A. dipana la difficile e intricata matassa della nostra politica nel settore, sempre offrendo a chi legge una lucidissima concatenazione logica.

L'evoluzione del nostro atteggiamento è sempre attentamente seguita: dalla Pace di Losanna alla Pace balcanica di Londra, dagli inizi della Guerra Mondiale alle trattative del Patto di Londra, dall'accordo Tittoni-Venizelos alla Pace di Sèvres, da questa al Trattato di Losanna del 1923. Taluni aspetti del complesso ed imponente studio sono poi per la prima volta impostati e messi in luce in modo completo e definitivo: così ad esempio la questione degli isolotti di Castelrosso è finalmente sviluppata con conveniente rilievo.

Opportuni esposti conclusivi relativi ai lineamenti della politica fascista chiudono il pregevole volume.

Gustavo Carelli

R. SERTOLI SALIS - *Le isole italiane dell'Egeo dall'occupazione alla sovranità* - Ed. R. Istituto del Risorgimento Italiano - Roma (Vittoriano 1939-XVIII).

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile

ANGELO M. CARATI - Segretario di redazione - SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo

La Tipografica Varese - Viale Milano, 20

44

P.N. 1313

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Nessuna meraviglia se noi oggi innalziamo la bandiera dell'antibolscevismo. Ma questa è la nostra vecchia bandiera ».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

« Ancora questo è il programma, o camerati: combattere ».

Mussolini

Dottrina Fascista

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

Gennaro Villelli - Un mistico dello Stato: Machiavelli

Emanuele Ciaceri - Da Catone a Cicerone e da Livio a Tacito

... - Avvisi di Mussolini

Alfio Titta - L'uomo la macchina il lavoro e la fatica

... - Contrasti fra tondo e corsivo

Emilio Giorgi - Teoria e prassi anti-borghese

Flaminio Costa - Per i camerati dell'Asse

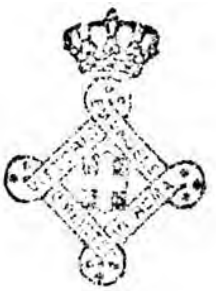
Renzo Sertoli Salis - La politica della paura

... - Bibliografia sulla Civiltà del Fascismo

- 3 OTT 1940

Anno IV, N. 7, **maggio** XVIII - Dir. Niccolò Giani

Anno quarto - Numero di Maggio 1940-XVIII



Dottrina Fascista

I Q U A D R I

della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini

PRESIDENTE: VITO MUSSOLINI
VICEPRESIDENTE: FERNANDO MEZZASOMA
DIRETTORE: NICCOLO' GIANI

COMPONENTI DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Guido Pallotta - Giuseppe Bodini - Guido Mancini - Carlo Ravasio - Blasco Lanza D'Ajeta - Mario Rivoire - Carlo Peverelli - Gino Rocca - Emidio Persico - Giuseppe Leonardi - Rosario Cartini (consigliere amministratore).

Vicedirettori: M. A. Bocchiola - A. M. Carati

Segretario: Gastone Rognoni, littore

Ispettore dei Corsi: Carlo Balestri

Ispettore a disposizione: Alberto De Capitani D'Arzago

SEZIONI:

Documenti Mussoliniani: sansepolcrista Filippo De Magistris, dirigente - G. C. Pennati, vice dirigente - fascista universitario Giorgio Pavirani, addetto.

Dottrina del Fascismo: legionario Niccolò Giani, dirigente - fascista universitario Enrico Gustarelli, vice dirigente.

Storia della Rivoluzione: squadrista Alfredo Acito, dirigente.

P. N. F.: legionario Flaminio Costa, dirigente.

Razzismo fascista: Renzo Sertoli Salis, dirigente.

Movimenti esteri a tendenza fascista: Giancarlo Ballarati, littore, dirigente.

Biblioteca: fascista universitario Aldo Segani, dirigente.

Sezione Organizzazione: Romeo Bellotti, dirigente - fascista universitario Luigi Madia, capo Ufficio.

CORSI DI DOTTRINA DEL FASCISMO:

Per maestri elementari: Salvatore Atzeni, dirigente.

Per studenti e studentesse medie: M. A. Bocchiola, dirigente - Tommaso Perenich, vice dirigente per le sezioni maschili - E. V. Massai, vice dirigente per la sezione femminile.

C O N S U L T O R I

A. L. Arrigoni - Arturo Assante - Carlo A. Avenati - Emilio Bodrero - Vitt. Beonio Brocchieri - Salvatore Caltabiano - Ezio Camuncoli - Alessandro Camuri - Eugenio Coselschi - Carlo Delcroix - Dante Dini - Vittorio Emanuele Fabbri - G. A. Fanelli - C. E. Ferri - Ivanoe Fossani - Dino Gardini - Sandro Giuliani - Ezio Maria Gray - Asvero Gravelli - Federico Gualtierotti - Nino Guglielmi - Andrea Ippolito - Enzo Leoni - Giuseppe Locati - Giuseppe Maggiore - Ugo Marchetti - Silvio Maurano - Renato Molinari - Carmelo Ottaviano - Nazareno Padellaro - Umberto Padovani - Giuseppe Pagano - Elio Palazzo - Aldo Pasetti - Ferdinando Pasini - Giorgio Pini - S. A. Poniatosky - Berto Ricci - Mario Rinaldi - Amilcare Rossi - Cesare Sormani - Gastone Silvano Spinetti - Mario Talamanca - Aldo Vidussoni - Gennaro Villelli.

C O R R I S P O N D E N T I

Enrico Allorio - Dino Bonardi - Luciano Boccini - Enzo Capaldo - Riccardo Carbonelli - Giacomo Cavalli - Marco Colonna - Ernesto De Marzio - Julius Evola - Renato Famea - Liutprando Filippi-Fumagalli - Ugo Gualazzini - Nicola Galdo - Giacomo Guiglia-Majone - Ugo Manunta - Giuseppe Marchiello - Ernesto Massi-Mehlis De Villa - Pasquale Pennisi-Prosperetti - Stefano Raguso - Nino Serventi - Michele Federico Sciacca - Regdo Scodro - Luigi Stefanini - Giorgio Umani - Vittorio Zincone

UN MISTICO DELLO STATO

MACHIAVELLI

Relazione presentata al I Convegno nazionale della Scuola di Mistica fascista dal camerata prof. Gennaro Villelli sul I° tema: « Tradizione antirazionalistica ed antintellettualistica del pensiero degli italici ».

In un convegno che pone come primo tema « Tradizione antirazionalistica ed antintellettualistica del pensiero degli Italici » ed indica, accanto ai nomi di Polibio, di Livio, di Cicerone, di Seneca, di San Tommaso e d'altri, quello di Machiavelli può apparire, a prima vista, difficile qualificare come mistico il pensiero politico di quest'ultimo che, per una tradizione dottrinaria, consolidata attraverso il tempo e largamente diffusa, dovrebbe rappresentare il freddo calcolo, il tornaconto eretto a sistema, la tenace ricerca di una costante utilità particolare.

Non è certamente questo il luogo opportuno per esaminare tutti questi scritti. Limiteremo la nostra indagine a qualche punto che più particolarmente mette in evidenza il carattere *antimistico* del Machiavelli.

Il Machiavelli e alcuni suoi critici

I più benevoli hanno cercato di giustificare il Machiavelli facendone un portavoce dei suoi tempi, un codificatore della morale corrente nell'epoca storica in cui visse.

Qualcuno (1) ha affermato che è nella condizione dei sentimenti morali diffusi fra gli Italiani di quei tempi che dobbiamo cercare la vera spiegazione di quanto pare più misterioso nella vita e negli scritti di quest'uomo distinto. E poichè queste condizioni si possono indicare con due sostantivi: fraude ed ipocrisia, ne consegue che il Machiavelli, figlio del suo tempo, non potè che codificare e ridurre a sistema ciò che era una realtà di vita. L'inesattezza di tale tesi — limitandoci al più efficace argomento di confutazione — appare evidente se si considera che, se ciò fosse vero, gli scritti del Machiavelli avrebbero perduto ogni loro significato attuale, per restare un documento delle condizioni sociali di un'epoca storica determinata; il Machiavelli, invece, è scrittore più che mai vivo oggi; anzi più vivo che al tempo della sua vita terrena.

---

(1) T. Babington Macaulay, *Saggi biografici e critici*, trad. Rovighi, vol. I, pag. 161 e segg., Torino, Utet, 1859.

Più importante il giudizio del Manzoni (1) e per la ponderata ed equilibrata autorità sua e per l'impostazione del problema.

« Tra gli scrittori — egli dice — che presero l'utilità per norma suprema dei loro giudizi nelle cose politiche, toccò al Machiavelli il triste privilegio di dare il suo nome, in più d'una lingua, a una tale dottrina, anzi ad una sola e speciale applicazione di essa; giacchè i vocaboli derivati da quel nome furono destinati a significare esclusivamente l'uso della perfidia, e, un bisogno della crudeltà, al fine di procurare l'utilità o d'uno, o di alcuni, o di molti. Il giudizio implicito di quei vocaboli non è vero che in parte. Il Machiavelli non voleva l'ingiustizia... voleva l'utilità e la voleva, o con la giustizia o con l'ingiustizia, secondo gli pareva richiedessero i diversi casi...

« ... Un così brutto miscuglio negli scritti d'un così grande ingegno non venne d'altro che d'aver messa l'utilità al posto supremo che appartiene alla giustizia... ».

Che tale enunciato si basi su una premessa errata — che il Machiavelli cioè abbia sempre di mira di perseguire la utilità di molti, di alcuni, ovvero d'uno — è dimostrato dal fatto, storicamente vero, che egli non cercò mai l'utilità sua durante la varia e lunga vita pubblica.

« ... Si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio al- « l'arte dello stato, non li ho, nè dormiti nè giocati... e della fede e « bontà mia ne è testimonio la povertà mia... » egli afferma, con animo tranquillo, nella chiusa della celebre lettera a Francesco Vettori.

Ma non basta; l'errore del Manzoni è nel confondere le persone con le istituzioni, il privato con il pubblico interesse, concetti che, invece, sono ben chiaramente distinti nella concezione del Machiavelli.

Il De Sanctis, (2) benchè più di ogni altro abbia contribuito a fissare il vero valore della dottrina politica del Machiavelli, « tuttavia, osserva che il fondamento di tale concezione è posto su dati scientifici, cioè l'esperienza e la osservazione, mentre l'immaginazione, il sentimento, l'astrazione sono considerati perniciosi nella scienza come nella vita ».

Egli è che il De Sanctis afferma, — e ciò è vero sotto un particolare aspetto, ma non risolve tutti i dati del problema — che col Machiavelli muore la scolastica, nasce la scienza.

Ora, se scienza e fede sono termini antitetici, che s'escludono, poggiando su diversi presupposti e su diverse attività intellettuali e sentimentali, il Machiavelli non sarebbe un mistico, come vogliamo dimostrare, ma un razionalista.

Il Villari nel suo noto e diffuso studio (3) afferma — con giudizio soltanto unilateralmente esatto— che il Machiavelli concepisce la scienza dello Stato separata ed indipendente da ogni concetto morale.

« ... parlai a Nantes con Roano, quando il Valentino, che così era « chiamato popularmente Cesare Borgia, figliuolo di papa Alessandro,

---

(1) MANZONI, *Appendice alla morale cattolica*. Testi filosofici commentati,

(2) *Lett. Italiana e Conferenze* in « Saggi critici », vol. III, Treves, 1921. Vallecchi, Firenze, pag. 145, n. 3.

(3) VILLARI, *Nicolò Machiavelli e i suoi tempi*, V ediz. postuma, Milano, Hoepli, 1927.

« occupava la Romagna: perchè dicendomi il cardinale di Roano che « li Italiani non si intendevano della guerra io gli risposi ch'è Franzesi « non si intendevano dello Stato... ».

Così nel *Principe* alla fine del cap. III.

La concezione machiavellica dello "Stato,,

Tali espressioni ben possono essere scelte come premessa alle considerazioni che seguono, ove si dia esatto significato e pieno contenuto alla parola « Stato » così come l'intendeva il Machiavelli.

Ed, invero, Egli sgancia, ed in ciò è esatto il rilievo del Villari, lo Stato dalla morale, e, possiamo precisare, dalla morale del suo tempo, cioè dalla morale cattolica, intesa come norma etica che disciplina tutta l'attività dell'uomo, il quale, secondo la concezione scolastica, intanto giustifica la sua vita terrena in quanto concepisce questa come un periodo di preparazione alla vita eterna; concetto, questo, informatore del poema universale del cattolicesimo. Ma Egli non si limita a negare la concezione a lui preesistente, ma la supera dal punto di vista negativo, ovverosia critico, e sulla negazione costruisce.

E qui acutamente osserva a questo proposito il Villari (1), confutando un ravvicinamento fatto dal Ranche, e ripreso dal Burd, che il Machiavelli si discosta dalla concezione del tiranno come la intesero Aristotile nella sua Politica, e San Tommaso nel commento al primo, perchè in questi autori il tiranno è contrapposto al monarca ed al re, mentre una tale divisione, per loro sostanziale, è scomparsa del tutto nel *Principe*.

Ecco il concetto dello Stato come unità etica a sè stante, con i suoi fini, con il suo compito, con la sua missione che trascende e supera quelli degli stessi individui, dello stesso Capo, che è anche considerato un mezzo.

Ed allora scompare non solo lo Stato medioevale, ma anche ogni altra forma di organizzazione costituzionale informata a principi razionali, a principi edonistici, a principi comunque contingenti e limitati; resta lo Stato, organismo etico, che assomma ed estrinseca ogni attività del gruppo organizzato, e che, quindi, può e deve trovarsi in contrasto con i singoli organizzati stessi.

Anche su questo argomento la parola di Mussolini è definitiva (2):

« Se la politica è l'arte di governare gli uomini, utilizzare, educare le loro passioni; i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi di indole generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perchè si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte, è l'uomo ».

« L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato ed individuo è, nel concetto di Machiavelli, fatale ».

Uomini e principi, governati e governanti, sono adunque *mezzi*: il fine è lo Stato.

---

(1) *Loc. cit.*, pag. 148.

(2) *Scritti e discorsi*, IV, pag. 106 e 108.

Chiarito ciò si risolve in unità — unità dialettica e unità spirituale ed umana — l'apparente dissidio che con i suoi termini apparentemente contradditori ha assillato ed assilla gli studiosi del Machiavelli.

Si comprende cioè come il Machiavelli possa servire principi e repubblicani, come possa scrivere cose tanto ciniche ed essere uomo ottimo ed onesto.

Egli è che il Machiavelli serve lo Stato, idea spersonalizzata e reale, che si traduce in atto con le mille attuazioni della quotidiana attività del governare e che prendono aspetto e forma solo nella mente di chi vede e di chi crede.

Specialmente di chi crede.

Vedete infatti, ad esempio, il Guicciardini, l'uomo misurato ma scettico, fa il suo dovere, come cittadino, come uomo politico, potremmo aggiungere come scrittore: ma la sua opera è morta: mancava a lui la vita della fede.

Ed ecco che quando Machiavelli invoca un posto o quando accetta ogni posto, egli non viene meno alla sua dignità: egli serve la sua idea e non mercanteggia sulle prebende e non chiede mezzi comodi, non vuole onori: vuole potersi immedesimare in quella attività che è la sua stessa vita.

« ... si vedrebbe che quindici anni che sono stato a studio *della arte dello Stato*, non gli ho dormiti e nè giocati... ».

Non dice di essere stato impiegato: ma di essere stato a studio della arte dello Stato. Egli non vede repubblica, non considera signoria, guarda lo Stato.

E per questa idea egli trascura e trasfigura il contingente ed il caduco: la morale corrente, le azioni del Valentino, non contano; è l'idea in cui crede che vale.

Gennaro Villelli

Nostri camerati

La Maestà del Re Imperatore, su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, ha concesso al camerata Salvatore Atzeni, dirigente il Corso di dottrina del Fascismo per Maestri e addetto al « Covo », diploma di benemerenza e medaglia d'argento per l'attività educativa da lui svolta nell'ambito della Scuola di Mistica Fascista, a favore degli insegnanti elementari e studenti medi.

L'Eccellenza Bottai ne ha dato comunicazione telegrafica all'interessato con la seguente motivazione:

Sua Maestà il Re Imperatore si è compiaciuto conferirvi diploma di benemerenza di seconda classe con facoltà di fregiarvi della medaglia d'argento per non comuni e gratuite prestazioni a vantaggio dell'istruzione elementare e della educazione infantile. Nel darvene notizia mi è gradito esprimervi il mio vivo compiacimento per l'alto riconoscimento benefica opera a favore della Scuola.

Da Catone a Cicerone e da Livio a Tacito

Relazione presentata al I Convegno nazionale della Scuola di Mistica fascista dal camerata prof. Emanuele Ciaceri sul I° tema, « Tradizione antirazionalistica ed antintellettualistica del pensiero degli italici ».

Siamo dei mistici perchè tali ci fa la dottrina del Fascismo, formulata ed applicata dal Duce; perchè, ad esserlo ci porta il nostro temperamento di Italiani, inclini alle più astruse speculazioni del pensiero, che spesso conducono ad un certo misticismo; perchè, infine, viva è sempre in noi l'antica tradizione romana e forte risonanza trovano tuttora nel nostro animo le pagine di grandi scrittori di Roma antica, nelle quali, sotto l'impressione della tendenza verso ciò ch'è illimitato od infinito, improntata ad un senso realistico proprio del nostro popolo, in momenti d'esitazione o di dubbio sentiamo quasi di ritrovare noi stessi. Sì, siamo oggi dei mistici anche perchè risentiamo sempre, sia pure talvolta inconsapevolmente, dell'influsso della tradizione, che per gli antichi Romani era cosa sacra e che a noi è stata tramandata attraverso i secoli; chè mistici sono stati grandi uomini di pensiero, Dante e Petrarca, Machiavelli e Vico, Gioberti e Mazzini, eredi e rappresentanti di quella grandiosa tradizione, che nella sua essenza è antirazionalistica e antiintellettualistica.

Caratteri del pensiero latino

Il pensiero dei Romani era antirazionalistico sopratutto perchè il loro profondo sentimento religioso aveva radici nella tradizione, che sin dalle origini era stata tramandata dai collegi sacerdotali ed aveva in sè un contenuto politico, in quanto si riteneva che gli dèi fossero sostenitori dello Stato perchè il romano era il popolo più religioso del mondo. Gli interessi dello Stato e quelli della religione, in Roma, s'integravano scambievolmente; nei templi si custodivano non solo le cose sacre ma anche i pubblici documenti sui quali basavasi la tradizione scritta o storia di Roma, sotto l'alta sorveglianza del Pontefice massimo; e come ai tempi della monarchia i re avevano avuto insieme il possesso dell'« imperio » e degli « auspici » così l'ebbero nell'età repubblicana i supremi magistrati o consoli. Ma, a parte il motivo religioso,

la fede inconcussa dei Romani nella tradizione derivata dal fatto che in essa vedevano rispecchiate per intero le proprie caratteristiche individuali: indomito coraggio e straordinario vigore di volontà, che incessantemente li sospingeva verso l'ampliamento della potenza e della gloria. Nulla v'era per loro d'incredibile e d'assurdo nei racconti delle gesta dei loro padri, perchè niente appariva alla loro mente come irraggiungibile o inattuabile e, se su qualche punto li moveva il dubbio, questo non era tale da indurli alla piena negazione della veridicità del fatto, giudicato nel suo insieme come verosimile.

In breve, il pensiero latino non era portato verso il razionalismo, l'atteggiamento antirazionalistico fu appresso ereditato dal pensiero italiano.

Non per nulla, se fu italiano colui che può dirsi l'antesignano della critica storica moderna su Roma antica, cioè Lorenzo Valla, sorse invece fuori d'Italia l'ipercritica razionalistica specialmente per opera di un francese d'Olanda, Luigi de Beaufort, d'uno cioè dei liberi pensatori del sec. XVIII, che, come tale, era portato a dubitare d'ogni cosa e a negarla, ove non resistesse alla prova del fuoco del suo ragionamento.

La fede nella tradizione presso i Romani veniva ad assumere un certo colorito mistico per fatto ch'essi erano sempre pronti a sacrificare tutto, i beni e la vita stessa, per gli interessi della comunità, dal momento che in Roma l'individuo esisteva solo in quanto faceva parte dello Stato. E, per questo, di sua natura il loro pensiero era anche antiintellettualistico.

In Roma non era concepibile che un cittadino si appartasse dalla vita pubblica e non prestasse la sua opera a beneficio della comunità e molto meno quindi che si chiudesse in casa per attendere esclusivamente ai suoi studi. Era pregiata da parte dei Romani la cultura, anche nei tempi antichi, quando presso di loro era poco progredita e il padre di famiglia istruiva il figlio per via di esempi desunti dalla stessa storia di Roma, riserbandosi poi di porlo accanto ad un valente oratore, di cui, seguendolo nel Foro e nel Senato, potesse apprendere l'arte dell'eloquenza. Ma codesta cultura non aveva scopo personale intellettualistico, non era cioè fine a sè, ma un mezzo per iniziare la carriera politica, aprendo sin d'allora l'eloquenza, accanto alla milizia, una delle due vie che conducevano alle cariche pubbliche, suprema fra tutte il consolato, la più alta aspirazione d'ogni Romano colto, nella quale, quando imponeva necessità, si prendeva anche il comando dell'esercito e s'andava in guerra. Certo, la cultura giovava sempre per percorrere felicemente la carriera politica, così come giovò ad uomini che, consoli, diventarono famosi generali: Scipione Emiliano, Silla e Cesare. Ma i Romani di loro natura rifuggivano da ogni genere di elucubrazione, cioè, da un lavoro intellettualistico praticamente inutile; e in primo tempo diffidenti si addimostrarono verso la cultura che giungeva dal di fuori, la greca, e quando appresso cominciarono a sen-

tirne l'influsso, la considerarono sempre come oggetto estraneo ai doveri del cittadino.

Di tutto ciò un chiaro riflesso si ha, in misura varia, nei maggiori storici o scrittori romani d'età diversa, quali Catone e Cicerone, Livio e Tacito.

Il pensiero di Catone

Vissuto nel tempo che va dalla guerra annibalica alla distruzione di Cartagine, Catone, soldato e comandante di eserciti, storico ed oratore, console e censore, fu una delle figure più rappresentative della stirpe italica, e veramente Romano antico.

Tutto compreso dalla sua concezione dello Stato, che poi era la genuina concezione romana, secondo la quale di fronte agli interessi dello Stato non avevano quasi significato diritti e valori individuali, disdegnava anche come storico di porre in vista i nomi dei comandanti degli eserciti: magistrati e generali, secondo lui, contavano solo per la carica che avevano avuto assegnata dallo Stato e non per i loro nomi: per cui, come invece di *Annibale* e di *Maarbale* diceva « il dittatore » e « il comandante della cavalleria », così parlava solo di « consoli » e di « pretori », senza farne designazione personale.

Tenacemente ligio alla vecchia tradizione e dotato di coraggio e di fierezza d'animo, impiegò gran parte della sua attività d'oratore e d'uomo politico nel combattere, sebbene invano, contro le invadenti novità di cultura e di costume provenienti dal di fuori, intese come pericolosi fattori di corruzione.

Dissero gli antichi ed hanno ripetuto i moderni che egli soltanto a tarda età studiò il greco; ma certo è che conosceva la letteratura dei Greci, e non l'amava, specialmente quella dei suoi tempi, per cui insegnava al figlio che era bene conoscerla ma non impararla a fondo: intendeva soprattutto riferirsi alla filosofia e all'arte di filosofeggiare dei Greci di allora, considerandola come apportatrice di turbamento nella coscienza morale e politica dei Romani; e c'è noto come, vecchio, facesse viva opposizione al favore che allora trovavano in Roma i filosofi ambasciatori di Atene, specialmente Carneade, e li fasesse allontanare dall'Urbe, temendo che lo studio di quella filosofia, spingendo la gioventù romana a fare delle chiacchiere, l'avrebbe distolta dall'oprare seriamente e dall'amore alla milizia. E non a torto, perchè codesti filosofi negavano ogni valore alla fede, quando attaccare la religione romana significava minare l'esistenza stessa dello Stato, e pernicioso era ascoltare i discorsi di chi conosceva l'arte di far comparire ingiusto quello che era giusto e viceversa giusto l'ingiusto. Con codesti metodi in Grecia si faceva strada il razionalismo, e Catone, come in genere ogni romano, era del tutto contrario al razionalismo. Del resto, come storico, animato da forte sentimento nazionale, scrisse in lingua latina in opposizione ad annalisti del suo tempo che ancora scrivevano in greco.

Questo grande uomo politico che, provenendo dalla campagna di Tuscolo, serbò sempre nel suo carattere qualche cosa di ruvidamente italico, non era certo un intellettuale.

...quello di Cicerone

Intellettuale, nel significato migliore della parola, fu, in vero, Cicerone, il quale con la sua passione allo studio non si appartò mai dalla vita pubblica, percorrendo pei propri meriti tutta la carriera politica sino al consolato e adoperando sempre la sua facondia a beneficio dello Stato. Da Catone in poi, i tempi erano mutati anche dal punto di vista degli studi e Roma aveva ben aperte le porte alla cultura greca, tanto che non v'era forse nessuno senatore che non sapesse parlare e scrivere nella lingua dei Greci. Cicerone ebbe il merito d'avere diffuso in Roma la conoscenza della filosofia greca; eppure da buon romano pensava di non dover concedere troppo della sua attività a quel genere di studi e più volte nelle introduzioni ai suoi libri di carattere filosofico sentiva il bisogno di giustificarsi, dicendo che a codesti studi attendeva solo nelle ore che gli lasciavan libere le occupazioni civiche. Non v'è dubbio ch'egli fece tesoro delle dottrine greche; ma la sua trattazione della materia in forma dialogica, se considerata nel suo insieme dal punto di vista dell'arte pura non raggiunse la perfezione dei capolavori di Platone, ebbe però sostanzialmente un carattere di originalità che le fece assegnare un posto singolare nella letteratura antica.

Da tutte le pagine di Cicerone spira un senso profondo di romanità; che non riflettono le scene del dialogo la vita spensierata d'una democrazia ateniese, amante di un'arte piena di grazie e d'incantevoli manifestazioni, ma non curante delle sorti della patria (che dai tempi di Platone a quelli d'Aristotele a poco a poco aveva di già perduto grandezza e libertà), bensì le condizioni d'un popolo forte e conscio della sua missione storica nel mondo. Per quanto manifeste siano nei suoi scritti corrispondenze e relazioni coi due sommi filosofi greci, del tutto da loro indipendenti essi appaiono circa la concezione fondamentale dell'origine dello Stato, che secondo loro sarebbe sorto semplicemente dalla necessità che hanno i singoli uomini d'aiutarsi ad assistersi reciprocamente, mentre per lui lo Stato è il popolo organizzato non solamente sul fondamento della comune utilità, ma, prima ancora, su quello della comune coscienza giuridica. Questi suoi scritti hanno un carattere pratico, quale si addice all'indole dei Romani, come appare, ad esempio, dalle parole che fa pronunciare a Scipione nell'esordio del dialogo « Intorno allo Stato », ove il distruttore di Cartagine dice di non esser contento di ciò che sull'argomento avevano scritto i dotti della Grecia: nella sua trattazione egli si sarebbe comportato come un cittadino romano non inesperto delle dottrine greche ed educato da fanciullo all'amore per gli studi, ma in possesso d'una cultura ricavata più dall'esperienza e dagli insegnamenti familiari, che dalla lettura dei libri.

Filosoficamente, se egli, pur inclinando verso la dottrina stoica, più confacente ai criteri morali dei Romani, si accostava ai Nuovi Accademici circa il metodo, il quale per via della critica ingenerava, in vero, il dubbio, tenevasi ben lontano dal razionalismo sia nel campo della religione che in quello della politica, ligio restando alle sue proprie concezioni.

Politicamente Cicerone ebbe la mala ventura di vivere i giorni della guerra civile e di trovarsi legato alle sorti del partito senatorio e particolarmente a quelle di Pompeo, ponendosi contro Cesare, quando era convinto che a questo sarebbe toccata infine la vittoria. Ma non era un gretto conservatore chè anzi, mirando a rinvigorire la costituzione repubblicana dello Stato, era, almeno teoricamente, un precursore, in quanto presagiva il Principato. E in momenti di grandi crisi politico-sociale, sapeva proclamare ad alta voce che al mondo, oltre ai suoi diritti, l'uomo ha doveri verso la società in mezzo a cui vive e, in misura particolare verso la patria, anticipando di molti secoli la predicazione di G. Mazzini.

...quello di Livio

Migliore fortuna di lui ebbe T. Livio, che trovavasi in Roma al termine delle guerre civili quando Augusto, vittorioso, aveva superato le competizioni dei partiti, iniziando l'era della pace.

Religiosamente e politicamente conservatore, con sentimenti che aveva portato dalla sua città nativa, Padova, e perciò caldo ammiratore di Pompeo, e dei suoi seguaci, e non di Cesare, seppe tuttavia guadagnarsi l'amicizia e la stima di Augusto, che poi scherzosamente lo chiamava pompeiano.

Spirito italicamente equilibrato, Tito Livio, convinto che s'era compiuta una rivoluzione e che il nuovo regime era il risultato dello sviluppo d'un processo storico secolare, magnificando il passato non vi ragionava sopra con lamentele d'un bene perduto, a discapito dei nuovi tempi. La sua esaltazione d'un passato ormai lontano, quando già s'era manifestata in Roma la decadenza dei costumi, doveva servire d'incitamento al popolo romano per riacquistare le virtù con le quali aveva creato il suo vasto impero: sicchè, mirando alla rigenerazione religiosa, morale e civile della nazione, veniva ad essere efficacissimo sostenitore del programma dello stesso Augusto ed implicitamente del nuovo regime. A questo scopo nobilissimo, animato da profondo sentimento patrio, egli che sentiva la gioia e l'orgoglio di essere romano, scriveva la sua opera, veramente colossale, narrando sette secoli della storia di Roma sin dalle origini.

Azioni e discorsi di personaggi, in essa, s'intrecciano a vicenda ed integrandosi fra loro danno la chiara visione dei fatti: i quali seguono l'ordine naturale in cui sono accaduti e precedono in linea attraverso gli anni e i secoli, senza soste od interruzioni, perchè senza posa pro-

 cede innanzi lo storico stesso nel suo cammino, non concedendo riposo

all'animo suo per raggiungere la meta e, quasi adempimento d'un sacro voto, compiere la glorificazione dello Stato « del quale mai vi fu uno più grande nè più santo nè più ricco di buoni esempi, « della città » in cui tanto tardi penetrarono l'avarizia e la lussuria e per sì lungo tempo furono onorate la parsimonia e la povertà », del Popolo che fondò la repubblica e che stabilì « l'imperio delle leggi, più potente di quello degli uomini » e che infine diventò « il popolo principe della terra » per volontà degli dèi, senza il cui volere non esiste umana grandezza.

Al fondo di quest'opera, scritta in uno stile ch'è ad un tempo eloquenza e poesia, tanto d'apparire quasi una grande epopea in prosa, degna di stare accanto all'Eneide di Virgilio, v'è un sentimento di religiosità sì vigoroso che confina col puro misticismo.

In perfetta buona fede, lo storico si sforza d'investigare la verità, impresa assai difficile specialmente pei tempi più remoti, e spesso si accontenta di seguire il verisimile, non osando confermare nè respingere la tradizione, piuttosto che avventurarsi sulla via delle ipotesi e delle congetture, che infine non avrebbero condotto a nessun sicuro risultato, ovvero, tentare una spiegazione dei fatti col metodo razionalistico ch'era tanto caro ai Greci, non essendo egli nè nel campo della religione nè in quello della politica un razionalista.

Caso singolare fu, che lo storico, il quale viveva in relazioni amichevoli con Augusto (che sembra persino lo aiutasse nel lavoro di alcune ricerche storiche) non occupò mai cariche pubbliche, quasi vivesse estraneo alla vita politica del suo tempo, tutto inteso a scrivere la sua storia, mentre con questa riusciva, di fatto, ad essere un efficace sostenitore del nuovo regime.

...quello di Tacito

In una posizione ben diversa, rispetto a Livio, si trovò oltre un secolo dopo, l'altro grande storico romano, Cornelio Tacito. Quando si accingeva a scrivere la sua opera storica aveva già percorso tutta la carriera politica sino al consolato, e, di più, era diventato famoso oratore ed avvocato giungendo a trattare in Senato cause pubbliche in difesa dei vessati provinciali, alla presenza dello stesso Imperatore Traiano. Ma non era contento dei suoi tempi. Aveva accettato il Principato come una necessità, in quanto esso era venuto a stabilire l'ordine e la pace, dopo le turbolenze delle lunghe guerre civili; ma era rimasto repubblicano di pensiero. Secondo la teoria ciceroniana, avrebbe voluto che il Principe, personaggio singolare per virtù e valore, fosse eletto dal Senato, e che quindi insieme con questo esercitasse il potere, per fare rifiorire le istituzioni repubblicane e non per distruggerle, o che almeno il principe designando il suo successore ne facesse scelta fuori della sua famiglia, non ammettendo il diritto pubblico romano il criterio dell'ereditarietà nelle cariche pubbliche. Dippiù avrebbe desiderato che i principi e imperatori non avessero seguito il consiglio dato da Augusto, prima di morire, di non pensare, cioè, più ad

allargare i confini dell'Impero e che invece avessero dato pieno svolgimento al vecchio programma dell'universale dominio dei Romani, soggiogando specialmente tutte quelle popolazioni barbariche che ai confini dell'Impero costituivano una perenne minaccia. E invece, a suo credere, s'eran visti abbassata l'autorità del Senato e delle alte cariche pubbliche e trasformato a poco a poco il principato in una specie di monarchia ereditaria: per circa un secolo il potere era rimasto nella casa Giulia-Claudia e poi era passato in quella Flavia con Vespasiano, cui erano succeduti i figli Tito e Domiziano, lasciando quest'ultimo esempio di esosa tirannide, della quale indelebile era rimasto il ricordo nella mente dello storico; e nello stesso tempo avevano gli imperatori abbandonato la politica di nuove conquiste, tralasciando definitivamente di soggiogare e i Britanni e i Parti non solo, ma anche i Germani, il popolo cioè, secondo lui, più temibile e più pericoloso per l'avvenire dell'Impero.

Fu egli un malcontento, e il suo animo finì dominato da un cupo pessimismo; per cui non giudicò equanimamente gli imperatori romani, specialmente Tiberio, e ingiusto fu persino verso lo stesso Augusto, e, non spingendo lo sguardo oltre la corte imperiale e la Capitale sin verso le più lontane provincie, non ebbe una piena visione della missione di Roma Imperiale.

Tacito rimase legato ad un vecchio, anzi ad un lontano passato, alla età più antica della storia romana, in cui vedeva veramente fiorenti e pregiate virtù e libertà; onde si lasciava trasportare all'ammirazione dei popoli primitivi, viventi quasi allo stato di natura. In questo, fu alquanto intellettualista, staccandosi dalla pura realtà del suo tempo, sebbene nei suoi scritti qua e là addimostri il senso d'un forte realismo, come quando vuole essere presago dei pericoli che un giorno sarebbero potuti venire all'Impero da parte delle popolazioni barbariche dei confini. Ma non fu un razionalista, nè in politica, ove, sia pure con esagerazione e con interpretazione non del tutto esatta, ragionava in base ai fatti e a cose da lui ritenute tali, in tutta buona fede, nè in religione, ove, pur credendo al fato e alla fortuna, non negava il potere degli dèi. Reputava dover dare peso ai fatti e non alle parole e, da buon romano antico al pari di Catone, non amava la filosofia e molto meno i filosofeggianti, ricordando come Agricola fosse solito dire che nella sua giovinezza avrebbe atteso allo studio della filosofia « oltre quanto a romano e a senatore convenisse » se la prudenza della madre non gli frenava l'animo troppo acceso.

Certo è, infine, che Tacito fu un grande storico, non solo per la mirabile arte di scrittore e per l'alto senso della dignità di Roma imperiale, ma per il culto che ebbe pei valori umani, la cui celebrazione fu causa non ultima della fortuna che i suoi scritti, lungo i secoli, hanno avuto sino a noi.

Da Catone a Tacito, dal dominio cioè di Roma repubblicana sul Mediterraneo alla formazione del suo potere monarchico mondiale, s'era affermata la tradizione antirazionalistica ed antiintellettualistica del pensiero italico.

AVVISI DI MUSSOLINI

Ognuno deve considerarsi un soldato: un soldato anche quando non porta il grigio-verde, un soldato anche quando lavora, nell'ufficio, nelle officine, nei cantieri, o nei campi; un soldato legato a tutto il resto dell'esercito; una molecola che sente e pulsa coll'intero organismo.

(28 Ottobre 1925-III)

Noi non possiamo mai metterci a sedere.

(17 Maggio 1930-VIII)

Noi siamo sempre « domani ».

(9 Dicembre 1928-VI)

La camicia nera non è la camicia di tutti i giorni e non è nemmeno un'uniforme; è una tenuta di combattimento e non può essere indossata se non da coloro che nel petto albergano un animo puro.

(22 Giugno 1925-III)

Se la collaborazione è necessaria nei tempi facili, è indispensabile nei tempi difficili, quando ogni dispersione di energia, ogni controversia è un vero e proprio tradimento consumato ai danni della Patria.

(23 Ottobre 1932-X)

Dobbiamo avere l'orgoglio sacro di essere i servitori della Nazione.

(3 Gennaio 1924-II)

Noi, ieri come oggi ed oggi come domani, quando si tratta della Patria e del Fascismo, siamo pronti ad uccidere come pronti a morire.

(28 Gennaio 1924-II)

Il popolo italiano, pur di non rimanere prigioniero nel mare che fu di Roma, sarebbe capace di sacrifici anche eccezionali.

(17 Maggio 1930-VIII)

L'UOMO LA MACCHINA

IL LAVORO E LA FATICA

Il lavoro, genericamente considerato, è il prodotto di due fattori: il fattore macchina ed il fattore umano, che entrano nella combinazione ciascuno con una diversa prevalenza, caso per caso.

Le provvidenze sociali che il Governo fascista va sistematicamente attuando nel tenace perseguire della meta del « raccorciamento delle distanze », indicano di per sè, con evidente chiarezza, in quale elevata concezione morale e materiale il Regime tenga *l'elemento uomo.*

La più antica macchina è la macchina umana; la quale, fondamentalmente, è ora la medesima dei tempi più remoti; ma, malgrado tutta la nostra scienza, ben poco conosciamo dei metodi per trarre i migliori frutti dalla nostra macchina biologica.

Una saggia utilizzazione delle forze umane è la verità elementare ed intuitiva a cui deve essere rivolto ogni sforzo di Capi i quali tengano sempre presente che l'elemento più importante del lavoro è l'operaio, cioè un uomo, cioè una macchina assai delicata le cui possibilità fisiche e mentali sono governate da leggi particolari che non possono essere disconosciute senza che ne subisca danno non la produzione soltanto ma anche una grande parte del genere umano.

Tutte le macchine si sono andate perfezionando in modo quasi miracoloso, ma lento è stato il progresso nell'apprendere e studiare i sistemi per accrescere l'efficienza degli operai.

La « macchina umana » differisce in alcuni aspetti fondamentali dalle macchine meccaniche: innanzi tutto, essa può compiere una grande varietà di lavori; in secondo luogo, progredisce con l'allenamento. Inoltre ciascuna possiede qualità proprie di individualità, sicchè l'una è più adatta ad un dato lavoro, l'altra ad un lavoro affatto diverso; epperò furono fatte esperienze e classificazioni onde raggruppare gli uomini a seconda delle loro attitudini.

Un'altra caratteristica della macchina umana è che non può lavorare a lungo senza affaticarsi, e ai primi sintomi della stanchezza occorre si riposi, se non vuol guastarsi.

La fatica è l'effetto del lavoro. Una data quantità di fatica succede ad una data somma di lavoro compiuto da un individuo in un dato tempo. Con l'aumentare del lavoro diminuisce la capacità di lavorare, fino a che si raggiunge un punto in cui viene la totale inettitudine a lavorare.

Conseguenze del lavoro

La fatica, corollario necessario del lavoro, deve dunque essere arrestata nel punto in cui un normale riposo basta a ristorarla; in

altri termini, la bilancia esatta fra il lavoro ed il riposo è la chiave del buon successo di qualsiasi intrapresa.

Quanto minore è la fatica tanto maggiore è il lavoro che si può compiere; e quindi il problema capitale nello studio della fatica è di esaminare tutte le operazioni di un dato lavoro e scoprire quale somma di fatica sia necessario per compierlo, e quale si possa eliminare adottando metodi migliori.

Questo esame esige una lunga osservazione e accurati provvedimenti in ogni fase del lavoro; ma esso conduce a risultati veramente sorprendenti.

Lo studio della fatica non implica soltanto il tentativo di eliminare la fatica stessa, ma anche uno studio delle sue cause.

A parte che l'uomo ha forze fisiche assai limitate, è fuor di dubbio che la liberazione dalla « fatica » propriamente detta è un vantaggio sociale di grandissimo valore.

È dimostrato che la fatica è una specie di avvelenamento causato dalla formazione nell'organismo di certe sostanze nocive, come l'acido lattico e il biossido di carbonio.

Il corpo di un individuo stanco è in condizioni fisiche e chimiche assai diverse dal corpo riposato, e per ritornare alle condizioni di riposo occorrono profondi mutamenti chimici e fisici che è difficile analizzare, ma che si ottengono generalmente facendo cessare le cause della stanchezza.

Inoltre, sovente, la macchina umana sperpera le proprie energie: sedere in posizione incomoda, per esempio, non è economico; un cambiamento nella posizione del corpo è spesso economico.

Talora si sperperano energie con movimenti inutili ed improduttivi. Per evitare questo pericolo, si sono fatte speciali osservazioni su vari individui al lavoro, onde scoprire a quali cause si dovesse il maggiore rendimento degli uni in confronto con quello degli altri.

Il cinografo, il cinematografo, il ciclografo, lo stereociclografo, lo stereocronociclografo e l'autostereocronociclografo sono i vari apparecchi usati nella misurazione del tempo e dei movimenti. Il risultato pratico di questi studi è stato un aumento nella produttività degli operai.

Ma i principî di una organizzazione razionale della produzione possono pure celare rischi gravissimi se non sono basati sulla necessaria premessa che il rendimento massimo deve essere ottenuto senza che la fatica costituisca per l'operaio un pericolo subdolo d'un fatale decadimento fisico, vero essendo che anche le eliminazioni di movimenti non necessari può essere dannosa: vi è il pericolo della rapidità eccessiva e quindi della stanchezza; vi è il pericolo di credere che il metodo migliore sia quello che esige un minor numero di movimenti, e che tutti gli operai debbano compiere un dato lavoro esattamente nella stessa maniera; vi è infine il pericolo di soffocare lo spirito di iniziativa.

E che il problema della fatica sia veramente un grave problema è dimostrato dalla preoccupazione che esso ha destato presso tutti i governi in questo periodo di intensificata produzione industriale bellica.

Il Taylor, nel 1905, ne riconobbe per il primo l'importanza: ma le sue conclusioni sembrano piuttosto dettate da un teorico alquanto lontano dalla realtà delle cose. Forse al Taylor ha fatto velo la volontà di costruire il suo rigido sistema accettando come definitivo dal Barth

alcune leggi matematiche che varrebbero a determinare l'influenza di un lavoro pesante sull'affaticamento d'un operaio. Trattasi di lavori pesanti, come il trascinare, spingere, sollevare o reggere pesi, e le leggi del Barth stabiliscono la durata del lavoro e delle pause in rapporto al peso che l'operaio ha da vincere: se deve sollevare sbarre di ferro di 45 Kg., un operaio di prima classe può lavorare per il 43% della giornata, ma se il peso delle sbarre diminuisce a 22 Kg. il periodo lavorativo potrà occupare il 58% della giornata.

Ora, questo ragionamento matematico, basato su premesse errate, è illusorio e semplicistico anche perchè non tiene conto di tutti i fattori che influiscono sul lavoro e che, come per i fenomeni biologici, sono spesso imponderabili e non esprimibili con cifre. Come, difatti, distinguere quantitativamente la fatica immediata alla quale un ben misurato riposo può mettere rimedio, da quella che un riposo ordinario non può totalmente cancellare, e che perciò si embrica sulla precedente e si accumula e costituisce una pericolosa insidia per l'organismo?

Così è quando il lavoro esige uno scarso impiego dei muscoli, e richiede invece molta attenzione, molta volontà; entrano allora in gioco forze non valutabili dal punto di vista energetico, ma pur capaci di affaticare e di logorare molto di più del rude lavoro muscolare.

I lavori nei quali v'ha dispendio di energia nervosa sono oggi la maggior parte, rari sono quelli nei quali il lavoratore compie soltanto un duro sforzo muscolare.

Anche l'impulso della volontà può essere profondamente modificato da fattori emozionali, e vi sono particolari emergenze nelle quali l'organismo affaticato da un precedente lavoro ritrova nuove fonti di freschezza: le successive ondate di energia come le denomina lo James.

Come stabilire allora, in tali casi, un rapporto tra il senso di stanchezza e la effettiva diminuzione di efficienza? Come scoprire quando si inizia, durante un rude lavoro sostenuto dalla volontà, l'azione logoratrice della fatica, se la stessa capacità di attenzione, che è fra i meccanismi psichici più delicati, può non subire un'apparente diminuzione quando la volontà la sostenga?

Numerose sono state e sono le ricerche scientifiche per rilevare in modo evidente il grado di affaticamento: così, il saggio della pressione del sangue; la cosidetta equazione personale del Lahy, basata sulla misurazione del tempo di reazione; il metodo proposto dal Gilbreth, del confronto fra la riproduzione fotografica di un dato movimento compiuto dall'operaio non affaticato e dello stesso movimento compiuto in istato di fatica. La traiettoria che risulta nel secondo caso rivela la comparsa di movimenti accessori e parassiti che dipendono dall'entrata in funzione di muscoli insoliti ma riposati, in luogo di quelli abitualmente adoperati e perciò affaticati.

Altro indice preso in considerazione è quello relativo alla cosidetta « curva della produzione » tenendo presente che il rendimento del lavoro diminuisce a mano a mano che aumenta la fatica. Si è difatti notato che il prodotto delle prime ore di lavoro è buono, ma poi tale qualità diminuisce nella quarta e quinta ora di lavoro. Le due fasi della curva, prima ascendente e poi discendente, sono da ascriversi, l'una, all'azione favorevole dell'allenamento e l'altra a quella sfavorevole della stanchezza. Durante il riposo gli operai si rianno dalla stanchezza

ma perdono i benefici dell'allenamento, sicchè, nel suo complesso, la produzione delle ore pomeridiane è inferiore a quella del mattino.

Questo dimostra le particolari qualità della macchina umana in relazione alla durata del lavoro: il lavoro di una macchina è uniforme dalla prima all'ultima ora del giorno, sicchè può essere indicato sempre dalla medesima curva; quello dell'uomo varia col variare degli stati fisiologici. Sicchè, mentre con una macchina di acciaio alla diminuzione delle ore di lavoro corrisponde la diminuzione della produzione, con la nostra macchina di carne, sangue, nervi, — entro certi limiti — la diminuzione delle ore di lavoro implica un aumento della produzione.

È difficile fare comprendere a tutti questo apparente paradosso!

È stato anche proposto di considerare la frequenza degli infortuni come un indizio dell'affaticamento, ma non vi sono su questo punto pareri concordi.

Si afferma da parte di taluni che se vale la curva della produzione non può valere quella degli infortuni, perchè la maggiore frequenza di questi sovente coincide con il massimo di rendimento.

Pure le prove ergografiche sono poco probanti, in quanto si sono visti lavoratori che, alla prova ergografica, dopo una giornata di lavoro, risultavano stanchissimi e che invece iniziavano subito dopo, competizioni sportive gravosamente impegnanti proprio quelle energie che sembravano esaurite.

Il lavoro ed il fattore umano

Da quanto detto ha dunque grande importanza, nel campo del lavoro, lo studio del fattore umano. Vale a dire che se il lavoro è frutto di una doppia attività, quella fisica ormai affidata alle macchine e quella di direzione affidata all'uomo, il contributo di quest'ultimo prende importanza relativamente maggiore quanto a intelligenza, attitudini, capacità specifica.

Un'altra differenza essenziale fra la macchina di metallo e la macchina umana risiede nel fatto che questa è la sede di istinti e di emozioni. Vi è indubbiamente un complesso di emozioni in conflitto nell'operaio.

I sentimenti sono le molle della macchina umana: abilmente sfruttati, possono aumentarne l'efficienza; contrariati, possono disorganizzarla e farla arrestare.

Bisogna, perciò, studiare l'uomo e porre ciascuno al suo giusto posto; bisogna togliere al lavoro il carattere di pena.

L'Italia fascista è decisamente su questo cammino poichè agli interrogativi posti ha cercato e cerca di dare la soluzione più equa, più razionale e più umana.

Come devono essere alternati i periodi di lavoro con quelli di riposo? Come devono essere regolati il ritmo e la velocità del lavoro? Come aboliti i movimenti inutili e perciò dannosi? Come adattata la macchina all'operaio, così da evitare o da ridurre al minimo il cosidetto lavoro statico e la marcia a vuoto della macchina e del lavoratore?

Come deve essere risolta, dal punto di vista fisiologico, la questione delle ore in soprannumero, dei periodi di lavoro a squadre, del lavoro notturno, del lavoro delle donne e dei fanciulli? Ed il problema urgentissimo della prevenzione delle malattie e degli infortuni professionali così intimamente legato a quello dell'ambiente nel quale il lavoro si svolge e delle materie prime che ne costituiscono il sostrato?

Esistono modi razionali per evitare un eccesso di fatica, se pur debbasi ammettere che esista, per ogni lavoro, una fatica inevitabile?

Fallita, nella pratica attuazione, l'applicazione integrale dei principî di Taylor perchè, dopo una inchiesta governativa eseguita dal prof. Hoxie in 35 aziende degli U. S. A., ove, con il lavoro rigorosamente taylorizzato la salute degli operai apparve gravemente compromessa, il sistema fu definito sfruttatore, duro, debilitante e perciò contrario agli interessi della produzione. È noto in cosa consista questo sistema: perfezionamento della macchina e di tutti i mezzi ausiliari del lavoro; previsione ed organizzazione analitica d'ogni più minuta fase del lavoro, così da risparmiare poi nell'esecuzione di esso ogni perdita di forza e di tempo; scelta dell'operaio adatto per ogni specie di lavoro, e istruzione teorico-pratica dell'operaio stesso; determinazione esatta e rigorosa della qualità e della quantità di lavoro produttivo da assegnare ad ogni operaio per ogni giornata; interessamento dell'operaio ad eseguire nel tempo fissato il *compito* che gli è stato assegnato, compensandolo con un particolare congegno di salari differenziali e con premi. L'entità del compito giornaliero è fissata prendendo per base il lavoro eseguito da un operaio particolarmente abile; il tempo, esattamente cronometrato, è quello che questi impiega per eseguire le singole fasi del compito, tenuto conto delle pause necessarie e sufficienti per conferire alla esecuzione la maggiore velocità. Sulla base del compito massimo così fissato, viene determinato il salario fondamentale, compensando poi una eventuale sovraproduzione con premi speciali. Naturalmente il ritmo di lavoro dell'operaio deve essere agevolato dal funzionamento macchinale, dal materiale che viene lavorato, dalla distribuzione degli strumenti di lavoro.

In questo campo di perfezionamento delle macchine e dei sistemi di lavorazione il Taylor ed il suo seguace Gilbreth hanno compiuto opera veramente grandiosa; ma se il perfezionamento delle macchine facilita l'esecuzione del lavoro, ciò non ridona a tutto ed esclusivo vantaggio, come si è visto, del lavoratore.

Anzi accade talora proprio l'opposto, chè l'impresario, spinto dalle necessità della concorrenza commerciale, pretende dalla macchina un più alto rendimento e questo non può essere raggiunto se non chiedendo all'operaio che egli tenda maggiormente l'arco della sua attenzione, e adatti il ritmo del proprio lavoro alla frequenza accresciuta del tirannico ritmo macchinale. Così, il gigante d'acciaio che pure sostituisce l'uomo nei più rudi come nei più affinati lavori, non concede riposo al macchinista, ma anzi lo costringe ad una più esauriente fatica.

Se nelle nazioni europee la critica al taylorismo integrale è stata assai aspra, neppure negli Stati Uniti v'è oggi azienda che applichi il sistema di Taylor; ma dal solco che egli ha tracciato sono sorte le nuove vie verso nuovi sistemi di razionalizzazione.

Il fenomeno del fordismo ha attratto l'attenzione del mondo intero.

In esso il compito è abolito, ed in luogo del salario differenziale è stabilito un salario fisso per una giornata lavorativa d'un numero fisso di ore.

L'efficienza è portata al più alto grado dalla velocità delle macchine, il lavoro è compiuto senza fretta eccessiva ma ininterrottamente, con pause quasi nulle. Ogni lavoro è dal Ford diviso in minute operazioni parziali di una esecuzione così facile da non esigere dall'operaio alcuna particolare abilità. Il pezzo da lavorare gli è portato dinanzi dal regolare ritmo della cinghia scorrevole, ed egli non abbandona mai il suo posto, neppure per prendere o per lasciare gli strumenti di lavoro, perchè questi sono appesi dinanzi a lui a delle molle che risparmiano il tempo di staccarli e di riappenderli.

La rigorosa uniformità del sistema fordiano innalza enormemente il rendimento ed accelera a tal punto la produzione, che il tempo necessario a fabbricare lo chassis di un autocarro pesante fu abbassato da 12 ore a 1 ora e mezzo. Dalla fabbrica esce pronto con ritmo costante un'automobile completa ogni 25 minuti primi ed un motore viene fabbricato in poco più di 3 ore.

In queste condizioni, però, non si può sperare che, come l'antico artigiano, l'operaio moderno della grande industria, l'operaio che è simile ad un frammento di macchina, e che ignora talvolta persino lo scopo del compito che gli è assegnato, provi la gioia del lavoro.

Da una inchiesta fatta da Levenstein sopra molte migliaia di lavoratori, interrogandoli se il lavoro desse loro disgusto o piacere o fosse loro indifferente, risultarono cifre che non possono alimentare soverchie illusioni: la percentuale dei contenti fu del 15,2 per i contadini, del 7,1 per i tessili, del 17 per i metallurgici; la percentuale degli scontenti fu del 60,5 per i contadini, del 75,5 per i tessili, e del 56,9 per i metallurgici; gli indifferenti furono il 17,6 per cento dei contadini, il 13,6 dei tessili e il 17,1 dei metallurgici.

Soltanto dei meccanici di precisione, sopra 1.800 interrogati, nessuno si è lagnato e tutti, anzi, affermarono di lavorare con gioia.

Il lavoro e la disoccupazione

È stato ripetutamente detto che il perfezionamento tecnico, e particolarmente quello meccanico, produce disoccupazione, almeno fino a quando uno sviluppo dell'attività produttiva non porti un nuovo equilibrio nel mercato del lavoro.

Numerosi dati valorizzano questa asserzione. Negli Stati Uniti d'America, dal 1927, il rendimento medio per operaio è aumentato — in conseguenza del perfezionamento dei processi tecnici di produzione — del 41% nelle miniere, del 43% nelle manifatture, dell'88% nella raffinazione del petrolio, del 97% nell'industria automobilistica, del 163% nella fabbricazione degli pneumatici, ecc.

Una riduzione della durata del lavoro, aumentando la domanda di mano d'opera, ha potuto assai spesso portare un nuovo equilibrio, almeno temporaneo, nel mercato del lavoro. Senonchè il perfeziona-

mento tecnico è continuato e quindi si è rinnovato lo squilibrio. Questo è stato constatato durante il periodo di applicazione dei codici della N.R.A. negli U.S.A.

Nella vasta congerie dei primi 230 codici emanati, il massimo di durata della settimana lavorativa variava da ore 27 nel codice per l'industria delle tubazioni di ghisa a 54 ore in quello per l'industria alberghiera. Sul totale indicato del primo gruppo di codici, se ne contavano otto nei quali la durata massima della settimana di lavoro era fissata in 35 ore, dieci in cui la medesima era di 36 e ve ne erano 129 con quaranta ore.

L'indagine statistica sui risultati ci dice che mentre il numero medio settimanale delle ore di lavoro è passato da 39,4 a 31,9 per cento (e cioè diminuito del 19,1 per cento), il numero dei lavoratori occupati ha segnato un aumento percentuale del 19,7 per cento, e, contemporaneamente, i tassi salariali medi sono passati da 47,3 a 58,7 cents all'ora (pari ad un aumento percentuale del 12,1 della somma pagata in salari).

In conseguenza di questo mutamento nel costo di uno dei fattori produttivi, si è avuto un aumento relativamente lieve nel prezzo medio dei prodotti, e cioè del 5,4 per cento.

Questo esempio non implica una valutazione complessiva dell'esperimento americano; serve soltanto ad illustrare gli effetti di una notevole e persino brusca riduzione della durata del lavoro.

L'esperimento americano, del resto, presenta una diversità profonda da quello che si volle fare su basi internazionali in Europa: una riduzione delle ore di lavoro per quanto possibile uniforme e generale per tutte le industrie e le aziende di commercio, con quelle eccezioni e quegli accorgimenti che le situazioni di speciali branche produttive delle singole economie nazionali richiesero, e che condussero ad una regolamentazione variante da industria ad industria in misura più o meno notevole.

Sarebbe erroneo ritenere che questa insistente vivace attività volta ad ottenere una riduzione della durata del lavoro sia una conseguenza dei periodi di depressione economica. La disoccupazione è resa più acuta dalla depressione economica, ma indubbiamente essa sarebbe esistita ed esisteva già anche prima, e indipendentemente, della crisi mondiale.

Sussistono anche altre ragioni con le quali si giustifica la limitazione della durata del lavoro non più da un punto di vista sociale, ma da un punto di vista economico.

È stato dimostrato, in base alle testimonianze ed alle esperienze di industriali e di dirigenti di aziende, come un operaio in un minor numero di ore lavorative possa dare un rendimento non soltanto orario, ma assoluto, maggiore che in una giornata lavorativa più lunga. E a questo vantaggio si aggiunge quello di un probabile prolungamento della vita produttiva dell'operaio, in conseguenza del risparmio di forze e della migliore e più razionale distribuzione dei riposi e dei passatempi.

Solo così, il lavoro, oltre a dare quella sicurezza del guadagno che

induce l'operaio a superare la fatica, lo garantisce dinanzi al suo preveggente senso di « *pater familias* » dal rischio di dover morire giovane per infortunio o per malattia o di dover lasciare il lavoro per esaurimento prima di avere raggiunta la vecchiaia.

In un Congresso degli scienziati italiani, tenutosi a Napoli, Guglielmo Marconi, ponendosi il problema dei rapporti della macchina con l'uomo, giustamente ammoniva che è la macchina, da molti ritenuta ingiustamente colpevole, che rende più facile il lavoro dell'uomo e lo aiuta a vincere le forze della natura. L'umanità — avvertiva il nostro Grande — non può rinunciare alle sue conquiste senza retrocedere nel cammino della civiltà; ed è la disciplina della macchina che bisogna ottenere perchè serva agli uomini e non tolga ad essi la gioia del lavoro.

Il lavoro nell'Italia fascista

Questo incitamento, profondamente umano e rigorosamente scientifico, porta a concludere che il nuovo equilibrio fra macchina e uomo non può essere raggiunto se non attraverso una migliore e più larga distribuzione dell'offerta di lavoro, per modo che tutti coloro che hanno capacità e volontà di lavoro possano essere riassorbiti nell'attività produttiva.

Ed è questo il problema che il Regime fascista, ed in particolare le organizzazioni sindacali, si sono poste e vanno tenacemente risolvendo; è per questo che l'Ente nazionale italiano per l'organizzazione scientifica del lavoro ha bandito numerosi concorsi per studi volti al miglioramento delle condizioni economiche, fisiche, intellettuali e morali del lavoratore con particolare riguardo alle iniziative ed alle ricerche intese a valutare lo sforzo fisico e psichico necessario per determinate operazioni del ciclo produttivo, alla eliminazione degli sforzi superflui nelle singole operazioni, alla abbreviazione del tempo impiegato, senza aggravio di fatica, ed alla migliore utilizzazione delle capacità e delle attitudini individuali.

Si richiede pertanto alla psicotecnica la scelta del personale più adatto per un determinato mestiere. Le applicazioni della psicologia sperimentale, nata in Italia per opera del Buccola, del Petrazzani e del Patrizi, meriterebbero di dover essere estese alla maggior parte dei lavoratori, e per ciascuno di essi dovrebbe essere istituita una tabella biologica con l'annotazione dei risultati di un accurato esame somatico, sensoriale e psicologico dal quale potersi dedurre la capacità dell'individuo a compiere determinati lavori.

A questo tende l'Istituto biologico fondato dal Pende a Genova ed i gabinetti di indagine psicotecnica esistenti a Roma, a Novara, ecc., nonchè la « Commissione permanente per le applicazioni di psicologia » che, promossa da padre Agostino Gemelli, si è aggiunta alle altre attività del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

CONTRASTI FRA TONDO E CORSIVO

« Avanti *scuola proletaria liberata dall'equivoco borghese e liberale: tratta da un indugio che non era vita di oggi e meno ancora di domani! Avanti scuola proletaria dove entrano scolari pieni di vita e di propositi* ». *Così in un articolo dal titolo pretenzioso « I problemi della scuola » apparso in un numero recente di* La Terra.

A parte lo stile enfatico ed ampolloso che è certamente il meno adatto a portare un efficace contributo alla soluzione dei problemi della scuola come di qualsiasi altro problema, può dirsi che le nostre scuole di ogni ordine e grado siano liberate dall'equivoco borghese e liberale? Veramente no. E allora? Riteniamo oltremodo pericoloso dare per fatto ciò che ancora è da fare.

*

Nel *numero di aprile di* Politica Sociale *troviamo fra l'altro « La scuola deve preparare la donna anzitutto alla casa e poi alle professioni femminili* ».

Benissimo. Contro certe tendenze richiamiamo l'attenzione sull'*anzitutto* e sul *poi*.

*

« L'eclissi *del diritto e del senso di umanità, distintivo delle nazioni incivilite, si dimostra ancor più generale nei procedimenti ai quali è sottoposto il popolo polacco. La legge naturale e il diritto internazionale positivo suggeriscono e impongono al conquistatore delle norme morali e giuridiche fra le quali sono da menzionarsi il rispetto alla vita e ai beni privati della popolazione civile. Nondimeno quasi che queste leggi non esistessero e non fossero elementi essenziali della convivenza umana, nella Polonia la vita della inerme popolazione non conta nulla e i beni vengono confiscati, con metodi che ricordano le tristissime condizioni dell'umanità, quando tutto si riteneva lecito contro il popolo vinto. Donne, vecchi, bambini e famiglie intere vengono privati dei loro averi, delle loro case e dei loro possedimenti, strappati dai luoghi ai quali sono legati dalle memorie più care della loro vita, e spinti verso altre terre, privi di tutto e abbandonati nella miseria più squallida e nella previsione di un avvenire fosco, senza alcuna speranza* ».

Ma pensa! Quasi commovente! Tuttavia vogliamo ricordare ai camerati di *Civiltà Cattolica* che il tempo in cui un'abilissima propaganda antitedesca condotta a base di atrocità inaudite, mani mozzate e cose del genere, poteva conseguire qualche risultato, è ormai lontano ed oggi certe *balle* ci lasciano del tutto indifferenti anche se dette in nome del diritto e della civiltà.

*

Costruire *nel suo numero di aprile dopo aver riportato il testamento spirituale del glorioso legionario Adolfo Moltedo, così commenta: « I batraci di ogni colore che pretendono vivisezionare a furia di definizioncelle e di concettini la mistica fascista; che vogliono sbavare i se ed i* ma *della loro impotenza fisica e intellettuale sul nostro mistico senso di devozione al Duce, faranno bene a meditare queste parole di Uno che volle tutto dare e nulla chiese, di Uno che anelò fino all'ultimo a superare sè stesso ed a sorpassare col sacrificio la dedizione e con la morte il sacrificio; di uno che lanciò la vita per procombere oltre l'ultima trincea. Questa, signori, è la mistica fascista* ».

Poichè siamo di quelli che hanno discusso intorno al concetto di mistica fascista, rispondiamo: Grazie, lo sapevamo da un pezzo. Nè poteva essere diversamente giacchè i nostri motti sono « Libro e *moschetto* », « Credere, obbedire, *combattere* ». Tuttavia se nell'attesa di impugnare il moschetto ci siamo indugiati a discutere sulla mistica fascista, è unicamente perchè « il Fascismo italiano, pena la morte o peggio, il suicidio, deve darsi un *corpo di dottrine* ». Per questo abbiamo discusso e continueremo a discutere. Il che non ci ha impedito nè ci impedirà di onorare Adolfo Moltedo ed ancor di più tutti coloro che per il Fascismo soffrono e muoiono in silenzio.

TEORIA E PRASSI ANTI-BORGHESE

L'educazione delle nuove generazioni è il primo problema che si pone al Fascismo dopo la sua ascesa al potere. Educazione politica e morale in senso lato, ma che gradualmente considera e si estende a tutte le fasi e a tutti gli aspetti della vita dell'individuo in relazione alla sua funzione nella società. È questo l'imperativo che si pone per assicurare continuità a una Rivoluzione, come la nostra, che non si esaurisce in una generazione, ma che è destinata a continuare senza limiti di tempo e di spazio.

Sorgono, così, gli istituti educativi rivoluzionari che, assorbendo a mano a mano la vita dell'individuo, creano il nuovo clima nel quale devono nascere, crescere e vivere gli uomini di domani.

Ma il problema educativo così inteso assume nella Rivoluzione importanza fondamentale e sul piano della sua attuazione pratica non può non essere — quindi — considerato in rapporto alla realtà sociale quale è, quale cioè risulta dall'incontro del mondo fascista che avanza e del mondo borghese che ripiega, ma difende e tiene ancora saldamente le sue posizioni.

Il tema è vasto, e ci conduce all'osservazione dei caratteri della nostra società attuale, vista come contrasto di tendenze originate dall'influenza su di essa esercitata dall'urbanesimo, considerato sia come fenomeno generatore della società moderna che come degenerazione sociale.

È infatti l'urbanesimo che, dilatandosi smisuratamente, diventa fonte di decadenza morale, generando nella psicologia individuale e collettiva una deviazione dai principi che sono la ragione e l'essenza stessa della vita e dando luogo a un'evoluzione che, anzichè incivilire intimamente la società, stimola l'individualismo dissolvitore dei valori dello spirito. Questa, difatti, è l'essenza dello spirito borghese ed è in questa lotta fra l'egoismo rinunciatario e il gretto materialismo dell'individuo borghese e la concezione umanistica e spiritualistica del Fascismo che va visto il contrasto che pone di fronte sul piano sociale le forze della rivoluzione e dell'anti-rivoluzione.

Talune delle tendenze psicologiche che la Rivoluzione ha strenuamente combattute e combatte fanno presa in ispecie sulle categorie più facili a diventare preda del materialismo moderno e si concludono praticamente, come si è detto, in un progressivo distacco dai principi morali e sociali della Rivoluzione, provocando il ricostituirsi della «forma mentis» propria del costume borghese. In ogni campo è evidente il contrasto fra le tendenze dissolvitrici del mondo borghese e lo sforzo educativo, formativo della Rivoluzione. La Rivoluzione costruisce e lo spirito borghese, agendo sull'individuo dall'esterno all'interno,

attraverso i mille mezzi attraverso i quali gli è dato manifestarsi, demolisce. A questo fenomeno, basilare per l'influenza che ha nella formazione della coscienza individuale e collettiva, sono legati i problemi sociali più importanti, tutti fra loro connessi e sfocianti in quello fondamentale della formazione della nuova società italiana, nuova sia nei suoi elementi costitutivi che nel suo ordine gerarchico.

L'esperienza dimostra che non si possono ottenere effetti duraturi con l'azione diretta a plasmare l'elemento uomo, se non si provvede a ripulire l'ambiente nel quale l'individuo vive dalle influenze nefaste che cancellano in breve quanto di buono è stato impresso durante lunghi anni di azione educativa. Ancora troppi settori della vita nazionale, primo fra tutti — fatte sia pure le dovute e del resto scarse eccezioni — il cinema, riflettono un mondo al di fuori della realtà e, quindi, spesso in antitesi con la Rivoluzione, sia per la congenita incapacità a sentire lo spirito dei tempi nuovi, sia perchè lasciato alla mercè delle influenze estranee al nostro carattere, alla nostra cultura e alla nostra civiltà.

Se nonostante, quindi, la potenza organizzativa del nostro sistema educativo e la sua sincronia d'azione, lo spirito borghese trova ancora il modo di esercitare la sua influenza particolarmente sulle nuove generazioni, occorre agire su di esso con un'azione concomitante di carattere repressivo.

Non sarà, infatti, possibile raggiungere integralmente l'obbiettivo della formazione dell'italiano nuovo se l'azione educativa propriamente detta non sarà affiancata da un'azione energica e totalitaria nel campo specificatamente morale. Mentre, cioè, l'educazione propriamente politica, sociale, professionale deve avere come strumento l'affinamento e l'organico coordinamento degli istituti educativi e come obbiettivo l'individuo, l'azione nel campo morale, pure avendo come obbiettivo l'individuo, deve soprattutto rivolgersi all'ambiente. In altre parole solo dalla creazione di un sistema multiforme e senza soluzioni di continuità che punti sull'individuo attraverso il perfezionamento degli istituti educativi e la bonifica dell'ambiente sociale si otterrà la progressiva eliminazione del contrasto che talora compromette e comunque è di ostacolo alla soluzione del problema fondamentale della Rivoluzione.

Emilio Giorgi

Nostri camerati

Il camerata dott. Nicola Gaido del G.U.F. di Napoli, nostro collaboratore, si è classificato nei Littoriali dell'Anno XVIII per il Convegno di Dottrina del Fascismo, secondo tema.

PER I CAMERATI DELL'ASSE

Sul giornale L'Italia del sette aprile avevamo letto:

« Italia mia! di Giovanni Papini è già uscita in primaverile travestimento germanico col titolo « Ewiges Italien » (Eterna Italia) e il sottotitolo « Die Grossen im Reich seiner Dichtung » (I grandi nel regno della sua poesia). Editore Otto Mueller di Salisburgo-Lipsia, 400 pagine, dieci tavole e RM 7,20 di prezzo, cioè circa lire settanta».

Ciò premesso, oggi più che mai intendiamo si sappia come respingiamo nettamente il concetto che Giovanni Papini in quel libro alle pagine 176 e 177 esprime con le seguenti parole:

« Ma oggi che il risveglio ha portato i suoi frutti, che l'unità è compiuta, che l'indipendenza è quasi perfetta, oggi che l'impero è fondato non possiamo indugiare nella contemplazione dei nostri confini e nelle parafrasi del «sacro egoismo ». Chauvinisme e xenofobia non sono parole italiane ».

Noi in vece, come i camerati che ci hanno preceduti e come quelli che verranno dopo di noi, non solo abbiamo guardato ai nostri confini quali sono stati, ma nell'animo nostro abbiamo sempre avuti presenti i sacrosanti naturali confini della nostra terra, della nostra razza e del nostro spazio vitale; confini che il genio del Duce sta assicurando alla Patria.

« Sacro egoismo » è stata una frase disgraziata venticinque anni or sono pronunciata a sproposito proprio mentre francesi e inglesi iniziavano con l'adescamento la loro sanguinosa truffa ai nostri danni. Ma noi altamente rivendichiamo l'effettivo senso dell'espressione, senso che non è stato impostato come fermo programma se non dal Regime fascista. La politica del Fascismo è reale, si attiene alla realtà, persegue la realtà, senza perdersi nelle nebulose d'un platonicismo imbelle.

E noi non vogliamo lasciarci oppiare dalle teorie di superiori missioni spirituali nel mondo eccetera, eccetera, tanto da dimenticare quel suolo ove sono fondate le nostre città e in cui sono sepolti i nostri maggiori.

« Chauvinisme » è parola francese. Il morbo collettivo che essa esprime ha anche nome « Nizza estorta all'Italia », « Savoia estorta all'Italia ». « Corsica sottratta all'Italia », « Tunisi carpita al lavoro e al respiro d'Italia », « Compagnia del Canale di Suez formata e diretta a jugulare le attività dell'Italia lavoratrice », « Gibuti usurpata ai danni dell'Impero d'Italia », « Alsazia e Lorena strappate al Reich Tedesco », « Colonie Germaniche strappate al Reich Tedesco ».

E nella storia quel morbo ha pure nome « Marocco », « Algeria », « Siria ». Ma noi rivendichiamo tutto quello che è nostro e deve ritornare ad essere nostro. Ma noi libereremo le vie del nostro Impero.

E con noi i Camerati dell'Asse, i Camerati di Franco, i Camerati d'estremo oriente.

« Xenofobia » non è parola italiana. Ma noi giovani del Littorio avversiamo Francia e avversiamo Inghilterra, perchè sono esse a noi costantemente ostili per loro natura e per loro perfidia. Ma noi, da soldati verso soldati, apprezziamo i Camerati dell'Asse. E anche ci indugiamo a contemplare il sacro confine del Brennero, segno e pegno della forte e maschia amicizia fra due popoli entrambi giovani ed entrambi rivoluzionari.

Solamente per il vile o l'inetto il confine è una barriera o una barricata, una cancellata o una muraglia di prigione.

Soli il vile o l'inetto possono soffrire peso dall'esistere i confini.

Il confine è per noi la linea sacra d'una volontà di Dio, d'una aspirazione continua dei padri, d'un impegno verso le generazioni a venire. E sulla linea non più è scritto « Non si passa ». Sulla linea è scritto « Più oltre ».

E v'è per noi un più ampio confine mistico segnato dalla potenza della nostra razza. Dai sepolcreti di Altacomba agli ossari umili di ogni borgata si testimonia in Savoia quel più ampio confine con le imprese di conti, duchi, re, principi e guerrieri, i quali di secolo in secolo strenuamente difesero la loro e la nostra patria dalle brame della gente di Francia.

Lo si testimonia, per la Segurana e per tutta la gente nostra ivi sepolta, lo si testimonia in Nizza, gemma dei Savoia, culla di Garibaldi.

Lo si testimonia in Corsica, ove fremono ancora le ossa dei difensori. Lo si testimonia in Tunisi, dal valore guerresco di Luigi I di Savoia (1282) alla fatica dei nostri lavoratori.

Lo si testimonia nel Canale per l'opera di Negrelli e di tutti i nostri lavoratori.

I nostri confini. Tutti i nostri confini.

E il comandamento: « più oltre ».

Per l'Italia « nostra ».

Per il Fascismo.

Per la nuova civiltà del mondo, da noi fortemente voluta, fondata su salde basi, nella santità di tutte le nostre terre.

Flaminio Costa

Nostri camerati

La Maestà del Re Imperatore, su proposta del Ministro dell'Educazione Nazionale, ha concesso al camerata avv. prof. Marco Aurelio Bocchiola, vice-direttore della Scuola, e al camerata dott. Gastone Rognoni, Segretario della Scuola, diplomi di benemerenza e medaglia di bronzo per l'attività educativa da loro svolta nell'ambito della Scuola di Mistica Fascista, a favore degli insegnanti elementari e studenti medi.

L'Eccellenza Bottai ne ha dato comunicazione telegrafica agli interessati con la seguente motivazione:

Sua Maestà il Re Imperatore si è compiaciuto conferirvi diploma di benemerenza di terza classe con facoltà di fregiarvi della medaglia di bronzo per non comuni e gratuite prestazioni a vantaggio dell'istruzione elementare e della educazione infantile. Nel darvene notizia mi è gradito esprimervi il mio vivo compiacimento per l'alto riconoscimento benefica opera a favore della Scuola.

LA POLITICA DELLA PAURA

A voler sintetizzare quanto più possibile le cause che — nonostante le magnifiche illusioni di allora — portarono, a ventun anno di distanza dalla sua conclusione, alla revisione armata della pace di Versaglia del 1919 mi pare si debba ricorrere principalmente, a non dire esclusivamente, a un concetto: quello della politica della paura da parte della Francia. Infatti, a ben vedere, lo stesso ricorso all'autorità del Wilson, che, bene o male, fu il violino di spalla della Conferenza, non fu altro che un effetto della paura degli alleati e specie della Francia di non poter più imporre la pace alla Germania senza il concorso delle armi e soprattutto del denaro dell'associata, cioè degli Stati Uniti d'America. Diversamente non si capirebbe mai come il Presidente americano ed i suoi atteggiamenti ed i suoi umori assumessero tanta importanza a Versaglia: il contributo di uomini e di mezzi degli Stati Uniti allo sforzo della guerra non era stato infatti così grande — pur se esso, per la scelta del momento dell'intervento, potè sembrare determinante — da giustificare il ruolo assunto nella determinazione delle condizioni di pace.

Son cose, queste, già dette e ridette, ma che non è male vadano ribadite ancora una volta oggi alla vigilia della costruzione di un'Europa rinnovata secondo i dettami delle Rivoluzioni nazionali dell'Asse.

All'impreparazione specifica della geopolitica europea da parte del Wilson, se non di tutti i suoi collaboratori (il colonnello House infatti mostrò spesso una maggior comprensione di certi problemi, come, ad esempio, della questione di Fiume italiana), si sarebbe potuto tuttavia rimediare ove si fossero integralmente applicati i principi politici stabiliti nei famigerati Quattordici Punti wilsoniani, i quali, per essere generali, assoluti e teorici, potevano adottarsi in ogni tempo e in ogni Paese. Infatti una delle principali rivendicazioni germaniche, da Versaglia ad oggi, fu quella che il trattato di pace del 1919 non fosse stato correttamente inspirato a quei Quattordici Punti sulla base dei quali la Germania aveva accettato l'armistizio nel novembre del 1918: di qui la conseguenza che se l'armistizio era stato liberamente contratto, il trattato di pace era stato invece un « diktat » imposto alla Germania o, come direbbe un giurista, un atto nella formazione del quale la volontà di uno dei contraenti era stata viziata da violenza.

Nè vale l'obiettare che molte clausole versagliste fossero dettate dal sentimento di rivincita che animava la Francia nei confronti della tradizionale avversaria, soprattutto dopo la sconfitta del 1870-71: anche qui la situazione non muta, chè il desiderio della rivincita è un senti-

mento nobile e doveroso in ogni combattente ove esso sia inspirato da criteri di equità e di misura, ma ove la rivincita si trasformi in vendetta, ove cioè si trascenda nella misura della rivincita approfittando della momentanea debolezza o prostrazione dell'avversario, esso si trasforma in una espressione di timore e di incapacità. Si prendano nel caso concreto gli esempi dell'Alsazia e della Lorena da un lato e quello della Renania dall'altro. La pace di Francoforte aveva privato la Francia, com'è noto, delle due provincie che la Terza Repubblica rivendicò poi a Versaglia: compenso giusto ed equo in seguito alla vittoria del 1918 e che la stessa Germania hitleriana riconobbe, fino alla vigilia della grandiosa offensiva militare del maggio-giugno 1940, come non soggetta ad ulteriore rivendicazione da parte propria. Le Renania invece, che il militarismo francese con Foch in testa chiedeva ostinatamente a Versaglia e che si ebbe, sia pure a titolo di occupazione temporanea interalleata a garanzia dell'esecuzione delle obbligazioni germaniche, era una pretesa assurda, eccessiva ed irritante a carico di un grande popolo come quello tedesco, in quanto non giustificata da quelle ragioni etniche che, sotto il nome di autodecisione dei popoli, erano state conclamate dal Wilson: ecco quindi come la paura della Francia, tanto per fare uno degli esempi più chiari e più celebri, fosse una delle cause determinanti del desiderio revisionistico del Terzo Reich.

Ma non basta. Tutta la pace di Versaglia — anche se i particolari singoli dovevano sorgere dagli altri trattati (San Germano, Trianon, Neuilly, a trascurare la pace con la Turchia, che riguardava principalmente l'Asia) — fu improntata a un concetto, pur esso di marca francese ma nel complesso condiviso dalla Gran Bretagna, che si potrebbe chiamare l'anticipazione di quella politica di accerchiamento delle Potenze dell'Asse che condusse alla guerra del 1939. Gli esempi sono noti e non occorre insistervi ancora una volta: la Polonia, la Cecoslovacchia e la Romania furono costruite mostruosamente prescindendo da criteri di unità etnica, religiosa o linguistica, col risultato di comporre altrettanti Stati cosidetti mosaici; la Jugoslavia fu fabbricata a dispetto delle aspirazioni italiane pur basate su quei concetti di nazionalità che sembravano tanto cari al Wilson; la Grecia infine ingrandita oltre misura, certo sproporzionatamente al suo piccolo e tardivo sforzo bellico. In una parola creazioni artificiose a vantaggio della Francia e dell'Inghilterra e a danno della Germania e dell'Italia: della prima si temeva la forza militare e il desiderio legittimo di rivincita, della seconda l'ingrandimento (diciamo meglio l'unificazione) nel Mediterraneo. Soltanto la Turchia — che al pari della Grecia poteva essere una pedina antiitaliana nel dopoguerra — non fu ingrandita, sia per la lapalissiana ragione che aveva perduto la guerra e quindi non andava premiata, sia perchè gran parte dei suoi territori asiatici premevano all'ingordo imperialismo delle democrazie occidentali. Dunque una pace unilaterale ad

uso e consumo franco-inglese, non una « pace con giustizia » che sola può preservare, se non per millenni, almeno per diversi decenni, dal furore inevitabile della guerra.

Tutte queste considerazioni — ed altre minori — nascono spontaneamente, ancorchè le mille e le mille volte ripetute dalla stampa fascista e nazionalista di questi ultimi anni, dalla lettura del bel libro, testè apparso, di *August Torre* (*Versailles. Storia della Conferenza della Pace*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, L. 25), libro di storia quanto mai di attualità, se così si potesse dire, condotto con serietà d'intenti, cioè di divulgazione scientifica e perciò destinato ad interessare non meno lo studioso, che vi ritroverà il succo delle opinioni dei protagonisti della Conferenza, che la persona di media cultura, che vi apprenderà molte cose e soprattutto si persuaderà una volta di più — se ce ne fosse bisogno — della preveggenza del Duce relativamente ai problemi di questa travagliata, vecchia e pur tanto cara Europa.

Il libro del Torre non è dunque una storia analitica della Conferenza di Parigi del 1919 e dei trattati di pace che ne sono derivati, non è cioè un lavoro, tanto per intendersi, del tipo di quello del Temperley (*A History of the Paris Peace Conference*) e non è nemmeno un libro necessariamente unilaterale e frammentario, come le memorie dei protagonisti o comunque di coloro che parteciparono a quei lavori: è un lavoro sobrio, relativamente sintetico nelle sue 430 pagine, dottrinario senz'essere strettamente ed esclusivamente scientifico: utile, anzi indispensabile per ogni ricerca scientifica come guida ed orientamento, ma non strumento di ricerca in se stesso: in una parola un libro che chiamerei interessante e destinato a diventar classico nella materia, senza per questo apparire fondamentalmente originale. Il volume, ripartito in otto sobri ed equilibrati capitoli, privo tuttavia di un indice onomastico, è condotto quasi esclusivamente su fonti memorialistiche, il che spiega da un lato la mancanza di ingombranti apparati dottrinari e dall'altro l'utile abbondanza di citazioni di documenti, di discorsi, di memoranda, cioè di fonti originali. Le quali fonti sono soprattutto il House ed il Baker per il Wilson, Lloyd George, Tardieu e Foch per gli ex nostri alleati di quella guerra, il Crespi e l'Aldrovandi Marescotti per l'Italia; ma non mancano altre numerose fonti, specie per il periodo precedente la Conferenza e relativamente agli scopi di essa, come per esempio alcune raccolte di carteggio diplomatico. Si capisce pertanto come il Torre abbia omesso, come si è detto, le fonti dottrinarie, come il citato lavoro del Temperley o, per l'Italia, l'utile recente lavoro dell'Albrecht-Carrié (*Italy at the Paris Peace Conference*); tuttavia mi sembra che avrebbe potuto giovarsi utilmente, per completare le fonti americane, della grossa e rara opera del Miller (*My Diary at the Paris Peace Conference*).

Dopo quanto si è fin qui detto è inutile soffermarci su molti punti dell'interessante libro: per esempio sull'ostinazione di Foch per ottenere la Renania, sull'atteggiamento imposto dagli ex alleati nella questione di Fiume, sull'errore di quella che il Duce chiamò « la tragica contabilità della guerra », sulla nota fertilità di Lloyd George nell'escogitare soluzioni nuove per accontentare tutti, sulla dannosa ed incomprensibile influenza di Wilson nelle decisioni della Conferenza e così via: il lettore intelligente leggerà e commenterà da se stesso questo libro del Torre, che, fra l'altro, ha il merito di essere stato scritto di recente, alla luce cioè della nuova Europa revisionista e quindi di aver giudicato con l'esperienza storica i giudizi e le opinioni dei personaggi di allora.

Fra questi ultimi, ci piace terminare con alcune parole del Primo Ministro britannico di allora, cioè Lloyd George, il quale, se non fu mai amico dell'Italia e negli ultimi anni, specie dal conflitto italo-etiopico ad oggi, partecipò spesso alla farneticazione della deficente opinione pubblica del suo Paese contro il Fascismo, tuttavia nella mutevolezza costante del suo pensiero mostrò sovente degli istanti di perfetta lucidità mentale, come quando mostrò di comprendere parzialmente le nostre aspirazioni su Fiume o come quando — più di recente — raccomandava al proprio Paese di non gettarsi inconsapevolmente nell'attuale avventura bellica contro l'Asse: « I francesi erano ossessionati (alla Conferenza della Pace) da un'idea che avvelenò ed oscurò il loro senso di giustizia nella formazione del trattato. Essi erano decisi a prendere il maggior vantaggio possibile da questa occasione favorevole per ridurre la forza potenziale della Germania... Ogni piccola parte di territorio tolto alla Germania significava il passaggio di popolazioni e di risorse materiali da un nemico secolare a un amico. Veniva sempre considerato come cosa certa che la Polonia, il Belgio, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia e la Romania potessero essere considerati come sicuri alleati della Francia in qualsiasi contingenza avvenire. Di qui in ogni caso dubbio le cose dovevano andar a vantaggio di questi Stati amici e a danno degli eventuali nemici. Così la Polonia doveva essere ingrandita a spese della Germania e della Russia, la Cecoslovacchia, la Romania e la Jugoslavia a spese dell'Ungheria e dell'Austria tedesca. La possibilità che la Germania e la Francia potessero un giorno diventare amiche non entrò mai nei calcoli di qualsiasi statista francese ».

In queste parole di uno dei principali artefici di Versaglia mi pare stia la più chiara condanna del sistema e nel contempo la più solenne consacrazione della santità della causa rivoluzionaria nella storia contemporanea d'Europa.

Renzo Sertoli Salis

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

ZAMBRINI Lino - Medaglia d'oro - *6 settembre 1911-3 gennaio* 1939 - « Off. Comune del Gas » - Bologna, 1940 - s. i. p.

BASSI Mario - *Vivere pericolosamente* - Sandro Sandri: *uomo e gesta* - « Garzanti » - Milano, 1940 - L. 22.

CIARDI Livio - *Organizzatori* - « Il Lavoro Fascista » - n. 104 - 1 maggio 1940.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

NOBILI Francesca - *La legge presupposto della libertà* - « Urbinati » Roma, 1940 - s. i. p.

CAPUSO Marcello - *La crisi della liberta di pensiero* - « Cremonese » - Roma, 1940 - L. 20.

BIVORT DE LA Sausee - *L'antireligione comunista* - « Frat. Bocca » - Milano, 1940 - L. 15.

DEL ZIO Giuseppe - *Spiritualismo e positivismo. Chi governerà nel domani?* - « Il Mare Nostro » - Milano, 1940 - L. 8.

DI GIAMBERARDINO Oscar - *L'individuo nell'etica fascista* - « Vallecchi » - Firenze, 1940 - L. 15.

SANTANTONIO Gioacchino - *La bestia asiatica* - « Tipomeccanica » - Napoli, 1940 - L. 2.

ANGELINI Ennio - *Gabriele d'Annunzio e l'impresa fiumana* - « S. E. L. I. » - Roma, 1940 - L. 8.

VISCONTI Dante - *Le origini degli Stati Uniti d'America e l'Italia* - « C. E. D. A. M. » - Padova, 1940 - L. 20.

PAPERINI Cesare - *Al galoppo attraverso la storia* - « S. E. I. » - Torino, 1940 - L. 15.

CATALUCCIO Francesco - *La nostra guerra. L'Italia nella guerra mondiale* - « Ist. Naz. di cultura fascista » - Roma, 1940 - L. 6.

ARTHOS - *Sul significato razziale della mistica fascista* - « La Vita Italiana » - aprile 1940.

PENSA Mario - *Storia del conflitto finno-russo* - « Rassegna Italiana » - aprile 1940.

PANNELLA Giuseppe - *I partiti in Italia dal* 1861 *al* 1918 - « Augustea » - n.12 - 30 aprile 1940.

PETRONE Icilio - *Borghesia e democrazia* - « Critica Fascista » - n. 12 - 15 aprile 1940.

PETRONE Icilio - *Borghesia e guerra* - « Critica Fascista » - n. 14 - 15 maggio 1940.

PETRONE Icilio - *Ortodossia* - « Otto Settembre » - n. 23 - 6 aprile 1940.

FABBRI Vittorio Emanuele - *La clinica del diritto* - « Libro e Moschetto » - n. 24-25 - 6 aprile 1940.

MOLINARI Renato - *La mistica fascista e la « libertas » del pipì* - « Il Solco » - n. 24 - 13 aprile 1940.

SOLMI Arrigo - *Primato* - « La Stampa » - n. 97 - 21 aprile 1940.

ANSALDO Giovanni - *Certezza* - « Gazzetta del Popolo » - n. 97 - 21 aprile 1940.

ROSSO GIORGIO - *L'immortale Impero di Roma* - « Il Popolo di Sicilia » - n. 96 - 21 aprile 1940.

ANSALDO Giovanni - *La tradizione del Risorgimento* - « Gazzetta del Popolo » - n. 101 - 26 aprile 1940.

ALETINO Paolo - *La crisi della società borghese* - « Il Regime Fascista » - n. 90 - 14 aprile 1940.

ANSALDO Giovanni - *Guerra e morale* - « Gazzetta del Popolo » - n. 95 - 19 aprile 1940.

VALLONICA Vittorio - *In tema di burocrazia* - « Il Regime Fascista » - n. 96 - 21 aprile 1940.

MURRI Romolo - *Guerra crisi del sistema* - « Il Resto del Carlino » - 9 maggio 1940.

EVOLA J. - *Introduzione ad un'ascesi fascista* - « Il Regime Fascista » n. 121 - 21 maggio 1940.

SCORZA Carlo - *Per noi* - « Il Popolo di Brescia » - n. 122 - 22 maggio 1940.

CABIATI Aldo - *Fattore primo: lo spirito* - « L'Italia » n. 128 - 23 maggio 1940.

ALDINI Alberto - *Sagra eroica* - « Il Giornale d'Italia » - n. 111 - 9 maggio 1940.

D'ANDREA Ugo - *Due momenti della storia d'Italia* - « Il Lavoro Fascista » - n. 124 - 24 maggio 1940.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato fascista

COSTAMAGNA Carlo - *Dottrina del Fascismo* - « U. T. E. T. » - Torino, 1940 - L. 60.

GRANDI Dino - *Tradizione e rivoluzione nei Codici mussoliniani* - « Tip. delle Mantellate » - Roma 1940 - s. i. p.

PICCIRILLI Beniamino - *Ordinamento amministrativo dello Stato* - « Benetta » Belluno, 1940 - L. 3.

COLELLA Rosolino - *Per la difesa fisica e morale della stirpe* - « Trimarchi » - Palermo - s. i. p.

Ist. Tecnico « RICCATI » Treviso - *Per la difesa della razza* - « Longo e Zoppelli » - Treviso, 1940 - s. i. p.

MONTEFUSCO Vittorio - *I principi generali dell'ordinamento giuridico fascista* - « La Vita Italiana » - aprile 1940.

SOTTOCHIESA Gino - *Razzismo e politica religiosa* - « Quadrivio » - n. 26 - 21 aprile 1940.

TRAVIGLIA Edoardo - *Tenere alto il prestigio della razza* - « Il Polesine Fascista » - n. 28 - 12 maggio 1940.

SCALIGERO Massimo - *La « razza sopra mentale »* - « Il Regime Fascista » - n. 106 - 3 maggio 1940.

FLESCH Gislero - *Razza e civiltà* - « Il Regime Fascista » - n. 121 - 21 maggio 1940.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

GIOVANAZZI Giuseppe - *La scuola comunità di lavoro* - « Vallardi » - Milano, 1940 - L. 14.

GHIGNONI Almo - *Educazione imperiale* - « La Prora » - Milano, 1940 - L. 10.

MACELLARI Nino - *Sport e potenza* - « Un. edit. d'Italia » Roma, 1940 - Lire 20.

RIVADOSSI Cesare - *La scuola del lavoro* - « S. A. V. I. T. » - Vercelli, 1940. - L. 12.

REINA Giuseppe - *Chiarimenti fascisti sulla Carta della Scuola* - « P. N. F. » - Trieste, 1940 - s. i. p.

STERPA Mimmo - *La scuola in linea* - « Le Monnier » - Firenze, 1940 - Lire 15.

D'ALFONSO Roberto - *La carta della scuola* - « Filangeri G. » - Napoli, 1940 - s. i. p.

ROMOLI Dante - *Il lavoro secondo la Carta della Scuola* - « Scuola tip. Salesiana » - 1940 - L. 1.

LO PARCO Francesco - *La nuova scuola fascista* - « Di Giacomo » - Salerno, 1940 - s. i. p.

AGOSTI Mario - *Rinascenza didattica* - « La scuola » - Brescia, 1940 - L. 20.

FERRARINO Luigi - *La crisi della scuola e la riforma Bottai* - « Vallerini » - Roma, Pisa, 1940 - L. 5.

FANTINI O. - *L'istruzione professionale e la Carta del lavoro* - « Universalità Fascista » - n. 6 - aprile 1940.

MAZZETTI Roberto - *L'Unità del lavoro e della cultura* - « Critica Fascista » - n. 11 - 1 aprile 1940.

EMPERATORI Ugo E. - *Per la giornata degli italiani nel mondo: L'opera dei nostri in Europa* - « Gerarchia » - n. 5 - maggio 1940.

PORFIRI Fernando - *La cultura dei giovani* - « Quadrivio » - n. 24 - 7 aprile 1940.

PEZZOLI L. - *Lavoro e assistenza sociale* - « L'Assalto » - n. 24 - 12 aprile 1940.

SEVERINI Carlo - *Le previdenze sociali e le categorie coloniche* - « Il lavoro agricolo fascista » - n. 15 - 13 aprile 1940.

SCORZA Carlo - *Preparazione culturale* - « Il Solco » - n. 27 - 4 maggio 1940.

BARBERO Gino - *La politica del villaggio* - « Il Maglio » - n. 19 - 8 maggio 1940.

SCORZA Carlo - *L'indipendenza* - « Il Solco » - n. 28 - 11 maggio 1940.

SCORZA Carlo - *Dell'oratoria fascista* - « Il Polesine fascista » - n. 28 - 12 maggio 1940.

MASTROSTEFANO Raffaele - *Formazione dell'uomo nuovo* - « Sentinella Fascista n. 29 - 18 maggio 1940.

SCORZA Carlo - *Preparazione culturale* - « Gazzetta dell'Emilia » - n. 157 - 30 aprile 1940.

PENDE Nicola - *Poesia e scienza nella costruzione dell'uomo mussoliniano* - « Gazzetta del Popolo » - n. 99 - 24 aprile 1940.

MASTROSTEFANO Raffaele - *Formazione dell'uomo nuovo* - « Il Lavoro Fascista » - n. 105 - 2 maggio 1940.

MONTESSORI Roberto - *La pratica del lavoro nelle scuole* - « Gazzetta dell'Emilia » - n. 146 - 17 aprile 1940.

Sindacalismo e corporativismo fascista

GIACOMA Giuseppe - *Lineamenti e principi per un ordine economico nuovo* - « Attività corporativa » - Milano 1940 - L. 7,50.

CANEVARI Emilio - *La guerra « totale » e l'economia delle Nazioni* - « Critica Fascista » - n. 11 - 1 aprile 1940.

MAZZEI Jacopo - *L'oggetto del commercio con l'estero in regime d'autarchia* - « Economia » - n. 4 - aprile 1940.

GIANNI Battista - *Stato e sindacato* - « L'Assalto » - n. 25 - 19 aprile 1940.

ROSSI Francesco - *Controversie di lavoro e collegi tecnici* - « Il Maglio » - n. 17 - 24 aprile 1940.

DEL GIUDICE Riccardo - *Tecnica ed autarchia* - « Sentinella Fascista » - n. 25 - 20 aprile 1940.

GUIZZARDI Gianni - *L'economia corporativa e la guerra* - « L'Assalto » - n. 26 - 26 aprile 1940.

PEPE Mario - *La guerra e il sindacalismo* - « Il lavoro agricolo fascista » - n. 20 - 18 maggio 1940.

DE AGAZIO Franco - *Interrogativi sull'autarchia* - « Attività corporativa » - n. 19 - 11 maggio 1940.

CAPOFERRI Pietro - *Fiduciari d'azienda e corrispondenti di reparti* - « Il Lavoro Fascista » - n. 98 - 24 aprile 1940.

MOLINARI H. - *L'economia dei fertilizzanti* - « Corriere della Sera » - n. 98 - 23 aprile 1940.

GAYDA Virginio - *Indipendenza* - « Il Giornale d'Italia » - n. 99 - 25 aprile 1940.

MEZZETTI Nazareno - *Panorama autarchico* - « La Voce di Bergamo » - n. 118 - 16 maggio 1940.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

JEMMA Andrea - *Il Partito nella nazione in guerra* - « L'Idea Fascista » - n. 24 - 13 aprile 1940.

CAVALLI Giacomo - *La legge e il Partito* - « Critica Fascista » - n. 12 - 15 aprile 1940.

MEZZASOMA Fernando - *Significato dei Littoriali* - « L'Assalto » - n. 26 - 26 aprile 1940.

. . . . . - *Organizzazioni e compiti della milizia Universitaria* - « Giornale di Genova » - n. 149 - 28 maggio 1940.

Le arti nel Fascismo

CAPASSO Aldo - *Autonomia dell'arte* - « Corriere Adriatico » - n. 115 - 14 maggio 1940.

L'espansione e l'Impero

. . . . . - *Albania* - « I. S. P. I. » - Milano 1940 - L. 12.

CARDILE GIUSEPPE - *Un viaggio in Eritrea* - « Toscano » - Messina, 1940 - s. i. p.

TARQUINI Giovanni - *Le strade nella valorizzazione economica dell'Impero* - « Echi e commenti » - n. 9 - 5 maggio 1940.

CHERICONI Eldo - *Valorizzare l'Impero* - « Sentinella Fascista » - n. 25 - 20 aprile 1940.

CENSONI Domenico - *Autarchia e Impero - Sviluppi e realizzazioni dell'economia imperiale* - « Il Solco » - n. 25 - 20 aprile 1940.

LAZZERINI Aldo - *Impero ed autarchia* - « Sentinella Fascista » - n. 29 - 18 maggio 1940.

ANTONI Renzo - *Problemi coloniali* - « Sentinella Fascista » - n. 27 - 4 maggio 1940.

GAYDA Virginio - *Italia Imperiale* - « Il Giornale d'Italia » - n. 102 - 28 aprile 1940.

CIPRIANI Lidio - *Gli italiani nel mondo* - « Il Popolo d'Italia » - n. 140 - 19 maggio 1940.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

NOTARI Umberto - *La guerra di nervi* - « Notari » - Villasanta, 1940 - s. i. p.

CABIANCA Egidio - *Dentro la mischia* - « Cantelli » - Bologna, 1940 - L. 7.

RAPISARDI Mirabelli Andrea - *Storia dei trattati e delle relazioni internazionali* - « I. S. P. I. » - Milano, 1940 - L. 20.

SCIPIONE Gemma - *Storia dei trattati e degli atti diplomatici europei dal congresso di Vienna* (1815) *ai giorni nostri* - « Barbera » - Firenze, 1940 - L. 30.

QUILICI Nello - *Prospettive ideali e storiche della guerra* - « Nuovi problemi » - Ferrara, 1940 - L. 10.

FORMICHI Carlo - *Il Giappone in cammino* - « R. Acc. d'Italia » - Roma, 1940 - L. 5.

FESTARI Gian Battista - *La Bessarabia tra Romania e Russia* - « I. S. P. I. » - Milano, 1940 - s. i. p.

CAPRIN Giulio - *Sistema e revisione di Versaglia nel pensiero e nell'azione di Mussolini* - « I. S. P. I. » - Milano, 1940 - L. 12.

LUCCA Ugo - *Mediterraneo* - « Le Forze Armate » - n. 1581 - 16 aprile 1940.

RIVOIRE Mario - *Fine del neutralismo* - « Critica Fascista » - n. 12 - 15 aprile 1940.

MATTEINI Nevio - *Anche i bulgari hanno la loro questione: la Dobrugia meridionale* - « Politica Nuova » - n. 7 - 15 aprile 1940.

MORO Giancarlo - *Come la Germania si è preparata a sostenere la guerra economica* - « Gerarchia » - n. 5 - maggio 1940.

PALUMBO Pier Fausto - *La nuova Irlanda e i suoi rapporti con Roma* - « Critica Fascista » - n. 14 - 15 maggio 1940.

MICELI Riccardo - *L'eterno oriente* - « Quadrivio » - n. 24 - 7 aprile 1940.

SICILIANI Benedetto - *Politica balcanica* - « Roma Fascista » - 21 aprile 1940.

D'ANDREA Ugo - *L'Italia nei Balcani* - « Sentinella Fascista » - n. 27 - 4 maggio 1940.

FURLANI Silvio - *L'Italia e i Balcani* - « Il Solco » - n. 28 - 11 maggio 1940.

CHERICONI Eldo - *Ricostruire l'Europa* - « Sentinella Fascista » - n. 27 - 4 maggio 1940.

GAYDA Virginio - *La Francia* - « Il Giornale d'Italia » - n. 91 - 16 aprile 1940.

GAYDA Virginio - *L'Italia* - « Il Giornale d'Italia » - n. 94 - 19 aprile 1940.

GAYDA Virginio - *Imprudenti manovre* - « Il Giornale d'Italia » - n. 95 - 20 aprile 1940.

GAYDA Virginio - *Verità* - « Il Giornale d'Italia » - n. 96 - 21 aprile 1940.

GAYDA Virginio - *Italia e Francia* - « Il Giornale d'Italia » - n. 103 - 30 aprile 1940.

COPPOLA Francesco - *Del Mediterraneo* - « Gazzetta del Popolo » - n. 98 - 23 aprile 1940.

GAYDA Virginio - *Settant'anni* - « Il Giornale d'Italia » - n. 104 - 1 maggio 1940.

V. C. - *Ricambi d'idee* - « Giornale di Sicilia » - n. 109 - 7 maggio 1940.

BARZINI Luigi - *La fine di un'epoca* - « Il Popolo d'Italia » - n. 132 - 11 maggio 1940.

. . . . . - *La Francia paga* - « Il Regime Fascista » - n. 122 - 22 maggio 1940.

. . . . . - *Pollice verso* - « Il Regime Fascista » - n. 125 - 25 maggio 1940.

. . . . . - *Un Re umano* - « Il Regime Fascista » - n. 128 - 29 maggio 1940.

GUGLIELMINO C. O. - *Il primo colpo a Versaglia* - « Giornale di Genova » - n. 142 - 21 maggio 1940.

. . . . . - *Nemesi storica* - « Il Regime Fascista » - n. 124 - 24 maggio 1940.

D'ANDREA Ugo - *La rivoluzione europea nella politica e nella guerra* - « Il Lavoro Fascista » - n. 126 - 26 maggio 1940.

MARCHIANDI E. - *La falange ed i sindacati* - « Il Lavoro Fascista » - n. 116 - 15 maggio 1940.

Fascismi stranieri, movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

FEDERZONI Luigi - *La Spagna, un anno dopo la vittoria* - « Nuova Antologia » - n. 1634 - 16 aprile 1940.

MAGNONI Giuliano - « *Estado novo* » *nel Portogallo di Salazar* - « Gerarchia » n. 5 - maggio 1940.

BALDINI Alberto - *La grande storia* - « Il Giornale d'Italia » - n. 90 - 14 aprile 1940.

Politica e legislazione straniere ispirate ai principi del Fascismo

RUINAS Stanis - *Vecchia e nuova Spagna* - « Garzanti » - Milano 1940 - Lire 14.

SOLMI Arrigo - *Lo stato nuovo nella Spagna di Franco* - « I. S. P. I. » - Milano 1940 - L. 15.

PAGANO Salvatore - *Rinascita della Spagna* - « Echi e commenti » - n. 10 - 20 maggio 1940.

Dottrina Fascista

uscirà con un numero speciale

(giugno - luglio)

che sarà dedicato ai

problemi della guerra

e della ricostruzione europea

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile

ANGELO M. CARATI - Segretario di redazione - SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

44

P. M. 13

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

BIBLIOTECA NAVIGANTE - ROMA 16 GEN 1941 R.M.S.T.E.

Damiano Damiani	La pietra tombale
A. L. Arrigoni	L'Italia Fascista nella "nuova" Europa
Franco Pellegrini	Problemi della ricostruzione economica
...	Italo Balbo
G. Kaisserlian-Ostali	L'agonia spirituale della Francia ed i germi di un umanesimo nuovo
Gustavo Carelli	Il pan-iberismo come soluzione politica
Flaminio Costa	" Lecturae Ducis „
	Bibliografia sulla civiltà del Fascismo
	In libreria

Anno IV, N. 8, giugno XVIII - Dirett. Niccolò Giani

Anno quarta - Numero di giugno 1940-XVIII

Dottrina Fascista

LA PIETRA TOMBALE

(disegno di Damiano Damiani)

L'ITALIA FASCISTA
nella «nuova» Europa

Siamo lieti di pubblicare questo articolo del camerata dott. A. L. Arrigoni col quale, per la prima volta nella stampa italiana, vengono discussi i problemi della futura sistemazione europea.

Si vanno intensificando, in questi tempi in cui la vittoria dei Paesi dell'Asse si sta presentando sempre più solare e sicura, i progetti e le idee sulla sistemazione futura dell'Europa. E, poichè l'assetto, che noi combattiamo con le armi, è essenzialmente un assetto mercantile-finanziario di pura marca economica, le prime e le più elaborate discussioni paiono polarizzarsi sul settore economico. Il che, a ben vedere, ci pare un certo svalutare e travisare gli scopi della guerra in corso. Poichè è sicuramente svalutare una rivoluzione e una guerra — partite per dare un nuovo assetto politico-spirituale all'Europa — quello di volerle far arrivare in un porto esclusivamente economico.

Il pericolo per ora non esiste, ma è bene che i campanelli d'allarme squillino per tempo. L'epoca dell'imperialismo, o degli imperialismi economici è finita. Comincia quella dei «veri» imperialismi, quelli anzitutto di carattere spirituale-politico e, in conseguenza, di carattere sociale-economico.

Su questo punto è bene fissare sin da ora la nostra attenzione, poichè la via da prendere è chiara e non può essere che quella. La futura sistemazione economica d'Europa non può essere che la risultante della sua sistemazione politica, non soltanto considerata questa da un semplice punto di vista territoriale o militare, ma da un punto di vista politico-strategico-demografico, che chiamerei in definitiva: geopolitico. L'errore di tutte le paci che seguono l'infausta pace di Westfalia, instauratrice del principio dell'equilibrio europeo, è chiaramente un errore d'impostazione che risente costantemente l'influsso negativo della mano di Albione. Ora contro l'Olanda, ora contro la Spagna, ora contro la Francia, ora contro la Germania, ora contro l'Italia, e ora alleata di ciascuna di queste contro le altre, la Gran Bretagna ha iniziato un modo nefasto di pensiero e di costume politico, pescando nel torbido e vivendoci, e come!, alle spalle.

Ma è evidente che, scacciata l'Inghilterra d'Europa, risospinto il popolo inglese nelle sue isole e ridotta l'egemonia anglo-sassone alle

sue giuste dimensioni, proporzionate alle reali possibilità economiche e alla capacità lavorativa, il vecchio gioco della « *balance of power* » crolla e con esso crolla l'artificio mostruoso del periodico improvviso rimpinguamento di piccoli popoli in Stati sproporzionati, o, viceversa, l'innaturale compressione di altri popoli in spazi esigui, destinati a soffocarne le energie vitali di espansione. Se questo periodico cronico codicillo di ogni pace, conclusa dal XVII secolo fino ad oggi, è destinato a scomparire, è pure destinato a scomparire l'innaturale arrogarsi da parte dei piccoli Stati di funzioni antistoriche contrarie alla loro civiltà, ai loro veri interessi, alle loro possibilità. Bisogna impedire, nella futura Europa, che possa ancora una volta ripresentarsi una Polonia euforica gonfiata, ridicolmente eretta di fronte alla Germania, o di una Piccola Intesa, petulante e maldestra, che tenti di soffocare la robusta vitalità dell'Italia. E queste mie considerazioni, che sembrano politiche, lo sono solo in superficie ai fini del mio dire, poichè il fondo di esse è economico e sociale. Ed eccoci al punto decisivo della mia sommaria indagine.

La funzione storica dell'Asse

Il futuro assetto europeo prende gli animi e le menti e comincia a far gemere i torchi, particolarmente nell'amica grande Germania. Ed è bene, che noi italiani, per quella altissima comunità d'ideali che lega le nostre due rivoluzioni, si entri nella discussione così come decisamente ci siamo gettati nella lotta.

Dire che il futuro assetto d'Europa sarà destinato a ricevere la sua impronta essenziale dall'Asse pare ed è ormai un assioma. Ma merita in pieno tutto il nostro interesse poichè, come tutti gli assiomi, può trovare l'una o l'altra soluzione, questa o quella via. E' ovvio che la nostra indagine non può essere che di grandi linee, poichè i nomi e le cifre a queste linee li devono apporre i Condottieri dell'Asse; ma è sicuramente interessante fissare con precisione il loro orientamento e i loro obiettivi.

L'Asse: perciò Germania e Italia, perciò fascismo e nazionalsocialismo, e, se, com'è lapalissiano, le due rivoluzioni hanno in animo di improntare di sè questa epoca e la sistemazione che ne deriverà, esse, gerarchiche e autoritarie per loro natura, non potranno ignorare questi due principi al tavolo della futura pace. E che questo principio di gerarchia tra gli Stati debba necessariamente porsi in modo durevole e preciso, è dimostrato oltre tutto dall'avvilente sfacelo in cui giace il grande Parlamento dei popoli: la Società delle Nazioni, simbolo distrutto dell'egualitarismo tra gli Stati.

Gerarchia dunque e, conseguentemente, autorità. Ma è ovvio che questa gerarchia non è destinata a instaurarsi tra popoli vicini e po-

poli lontani, ma tra popoli vicini, affini per civiltà, per costumi, per storia, per necessità economiche. E' l'ora, la grande ora dell'unificazione d'Europa intorno all'Asse. Il che significa l'ora della gerarchica polarizzazione delle forze intorno alla Germania e intorno all'Italia, che non solo militarmente, ma culturalmente e storicamente costituiscono il sistema vertebrale d'Europa.

Germania: centro-Europa, dominio tradizionale del popolo tedesco, e sua necessità di vita.

Italia: Mediterraneo, dominio tradizionale del popolo latino e sua necessità di vita. Su questo piano le idee non possono che essere chiare.

Autarchia europea?

Si è parlato di autarchia continentale europea; e bisogna cominciare a parlarne. L'ho già detto e lo ripeto: è assurdo pensare che l'Europa possa ritornare all'antico sistema di scambio e agli antichi sistemi di traffico. Il liberismo è tramontato e non ritornerà più. Perciò di fronte ad un panamericanismo che si sforza sulle vie di una intransigente politica economica antieuropea, di fronte a un'Asia che si va ponendo decisamente sulla via del « nuovo ordine », di fronte ad una Russia fissata su di una base economica pienamente autarchica, sarebbe antistorico non parlare di autarchia continentale europea.

Ma c'è autarchia e autarchia. C'è l'autarchia che si pone su di un piano « difensivo », tirando i remi sulla barca economica e cercando di fare tutto per bastare a sè stessa (ed è per me l'aspetto particolare, contingente, « di guerra », dell'autarchia), e c'è l'autarchia che, posta come principio dogmatico quello del minimo di autosufficienza economica, supera la posizione difensiva per assumere una netta posizione « offensiva » sui mercati esteri e d'oltremare. E mi pare che l'autarchia, rettamente intesa, non può essere che la seconda, anche perchè essa non nega i fini sociali del Fascismo.

Ora, escluse la Russia e le isole inglesi, l'Europa conta 320 milioni di abitanti su 4,3 milioni di Kmq. La Germania e il gruppo dei paesi nordici di origine tedesca comprendono oltre 130 milioni di cittadini, mentre il rimanente è suddiviso tra l'Italia, che con l'Albania raggiunge quasi i 50 milioni, la Spagna, la Francia e la penisola balcanica. Nei limiti qui fissati, il Continente europeo ha l'indipendenza alimentare, poichè produce 1 miliardo e duecento milioni di quintali di grano e 1 miliardo e seicento milioni di patate, oltre agli altri cereali di minore importanza, ma che pure sono largamente usati per l'alimentazione. Più arduo si presenta il campo dei consumi di gusto (tè, caffè, cacao, ecc.) interamente importati, e quello dei grassi (insufficienti in Europa) e quello dei mangimi per il bestiame, ecc.

Infine il vero problema esiste nel campo delle materie prime indu-

striali. All'Europa manca il cotone e la lana, nel campo tessile; stagno, rame e nichel, nel campo siderurgico; il petrolio, nel campo dei combustibili; la gomma, nel campo industriale. In tempo di guerra le possibilità esistenti sono integrate dai succedanei e dalle scorte, ma in tempo di pace tutto questo deve essere a priori scartato.

Ora, partendo da queste premesse, qualche scrittore tedesco si è spinto ad affermare che « *bisogna semplificare notevolmente il nostro modo di vivere e riportarlo allo stato dei nostri antenati* » (*Kölnische Zeitung*). Conclusione che, per la verità, non ci sentiamo di sottoscrivere, sia perchè nel Continente europeo noi comprendiamo, come logico complemento, l'Africa, sia per le forniture agricole, sia per quelle di materie prime industriali, sia perchè l'autarchia per noi, oltre che essere posizione di giusta difesa dell'Europa economica, non può non essere, data l'altissima capacità di lavoro e di organizzazione dei popoli che l'abitano, che un momento della storia economica europea.

Ed è proprio qui a parer nostro il punto cruciale delle nostre considerazioni. Autarchia europea non può non significare logica suddivisione di compiti tra i varii Stati in un regime di bene ordinata complementarità economica. Il formidabile travaglio dell'economia est-europea del dopoguerra, penosamente sopportante i carichi di una superflua industrializzazione a tutto scapito della loro tipica caratteristica agricola, non deve più ripetersi. Intorno al centro, tipicamente industriale (elaboratore e manipolatore di materie prime siderurgiche, mercantili e tessili) costituito dall'Asse, le diverse economie co-europee (essenzialmente fornitrici, per loro natura, di materie prime), sono destinate a trovare quella complementarità economica che non solo varrà a rinsaldare il nascente legame politico-spirituale, ma servirà anche ad una giusta evoluzione dell'economia continentale verso i suoi compiti di giustizia e di progresso sociale.

E' questo un punto che meriterebbe di essere maggiormente chiarito, e forse lo sarà altra volta. E' essenziale di affermare che, svolgendo questo loro formidabile compito storico, le Potenze dell'Asse non possono che avere un solo obiettivo, perfettamente in linea con i loro postulati rivoluzionari: quello di migliorare, con una migliore distribuzione di lavoro e di materie prime, il benessere dei popoli, aumentando i loro bisogni e la loro capacità di consumo.

Non bisogna dimenticare che al motto « produrre », dominante nel secolo del capitale, il secolo del lavoro è destinato a sostituire sopratutto il motto « distribuire ».

Il Mediterraneo: ponte d'Europa

Questa grandiosa rivoluzione economica che si va profilando in Europa presuppone dunque tre cose egualmente essenziali per la sua pie-

na riuscita: la completa mobilitazione delle forze economiche d'Europa intorno all'Asse; la precisa distinzione complementare dei compiti fra le diverse economie; l'inserimento e l'avvaloramento dell'enorme potenziale africano e dell'Asia Minore nel sistema generale dell'economia europea.

C'è ancora un formidabile compito che attende questa vecchia Europa più che mai viva e vitale, sempre pronta alle imprese più eroiche. L'Africa attende. Attende il lavoro fecondatore, la casa risanatrice e popolatrice delle steppe desertiche, attende le strade indispensabili per la valorizzazione dei suoi immensi tesori. I mercati dell'Asia Minore (la favolosa via di Bagdad tra poco sarà definitivamente aperta) attendono. Anzitutto la pace sana, quella pace che i britannici soldati non hanno saputo (o voluto?) mai instaurare, e, insieme, la valorizzazione dei mercati e delle enormi riserve di materie prime.

In questo sintetico panorama della futura Europa, il Mediterraneo (e, per esso, ovviamente, l'Italia) ha una funzione di prim'ordine. Sulle sue sponde gravitano circa 135 milioni di individui, i quali sono tutti ad esso interessati poichè dal « Mare nostrum » ricevono il clima, la flora, la fauna, i costumi, la storia e l'economia. Ognuno degli Stati che comprendono questi popoli nella loro sfera politica ha un interesse, grande o piccolo, nel Mediterraneo, pure avendo altri interessi in altre zone d'Europa o in altre sfere d'influenza. L'Italia sola ha una sola chiara necessità di vita, un solo chiaro interesse: e sono tutti nel Mediterraneo. Ed è questa la ragione ultima e più completa del suo predominio in questo mare. Ed è questa infine la ragione per cui mai equilibrio fu al mondo più benefico e illuminato e « spontaneo » del romano.

Il grande compito dell'Italia — non solo politico, ma anche squisitamente economico — è in questo mare che si allunga a sud fin verso la bocca di Aden. L'Italia è destinata da natura geografica e dalla necessità politica a esercitare in questo senso la sua alta collaborazione sull'Asse. Unificare questo mondo economico che non aspetta se non una azione in profondità per essere unificato, dare al vasto complesso dei popoli rivieraschi e compresi nella geo-politica del Mediterraneo, tranquillità e benessere, ordine e giustizia sociale, il senso della gerarchia e quello dell'autorità. Il Mediterraneo non è un mare come tutti gli altri; esso non divide, ma unisce i popoli.

E questa storica missione dell'Italia del Littorio è essenziale per la futura civiltà europea, in quanto soltanto quando il grande ponte mediterraneo sarà riportato nell'Europa, soltanto allora la grande fatica africana che attende i lavoratori e i coloni europei, potrà essere compiuta.

PROBLEMI DELLA RICOSTRUZIONE ECONOMICA

Non credo di essere il primo ad affermare che questa guerra condotta dalle giovani potenze fasciste portatrici dell'Idea nuova, contro le ormai decrepite potenze democratico-capitaliste sia un conflitto a tono e sfondo squisitamente economico-sociale; ma una tale affermazione ed un tale carattere di questa « nostra » guerra rivoluzionaria sono di tanta importanza che giova ripeterlo una volta di più!

Guerra, dunque, a sfondo economico-sociale non nel senso marxistico dell'avvento dialettico ed inevitabile delle masse proletarie e neanche nel senso volgare di lotta di chi « non ha » contro chi « ha »; ma nel significato molto più alto di avvento di una maggiore giustizia distributiva delle ricchezze fra i popoli, perchè all'interno di essi possa affermarsi quell'accorciamento delle distanze e quella giustizia sociale perseguita dalla nostra rivoluzione fascista-corporativa. Seconda fase, dunque, di affermazione oltre che sul piano interno (anzi perchè si consolidi sempre più sul piano interno), ma anche su quello internazionale dei principii che dapprima in Piazza San Sepolcro e poscia a Monaco furono affermati.

Come viene autorevolmente dichiarato in questi giorni in un corsivo redazionale pubblicato da « Gerarchia », *questa guerra deve servire e servirà a tramutare in realtà reale ed operante le verità semplici ed umane di Mussolini e di Hitler per una maggiore giustizia fra i popoli e consistente nella redistribuzione delle ricchezze della terra per accorciare le distanze fra i popoli; e così, mentre in un primo tempo, dalle sue origini o più propriamente dal* 1926 (*legge* 3 *aprile*) *ad oggi l'Idea-forza fascista-corporativa perseguì la risoluzione del problema sociale nell'interno della Nazione fra i componenti di essa, da oggi con questa guerra vittoriosa che è già arrivata al suo ultimo atto, si risolverà la questione economico-sociale anche fra i popoli, si avrà l'avvento dell'Epoca nuova, della Economia nuova, di quella « pace con giustizia » più volte chiesta da Roma e da Berlino. Un problema che si impone in tutta la sua vastità quando si parla della ricostruzione dell'Europa e forse del Mondo, quando la vittoria avrà suggellato il nostro trionfo, è quello di come si potrà attuare, non solamente nel campo delle affermazioni di principio o delle discussioni teoriche, questa « pace con giustizia » che per essere duratura deve essere fondata saldamente sul terreno economico e deve risolvere non caducamente la questione della equa ripartizione delle ricchezze e delle risorse della terra; questione — come si vede — grossissima e che non dobbiamo tardare neppure un minuto a porci dinnanzi, pur mentre i nostri magnifici soldati stanno combattendo, prima ancora che si svolgano le trattative di pace.*

Il problema è vasto, vastissimo, e la sua soluzione non potrà certo improvvisarsi quando ne sarà venuto il momento e noi ci associamo senz'altro alla proposta formulata di recente su « Critica Fascista » *dal*

camerata F. M. Pacces perchè — parallelamente a quella tedesca che ha già incominciato a funzionare — pure una Commissione italiana si metta allo studio per risolvere il problema di cui diciamo, per studiare le linee di quella economia europea del dopoguerra che « sarà puramente e semplicemente, il frutto della comune vittoria » tedesca ed italiana.

Non abbiamo certamente la presunzione di volere accennare — nelle brevi linee di questo scritto — sia pure ad un lontano abbozzo di questa futura organizzazione, vogliamo solo esporre alcune idee — di altri e nostre — su cui sarebbe forse utile e proficuo discutere.

Un nostro grande economista, Maffeo Pantaleoni, scriveva nel 1916, (1) *pensando all'assetto economico che sarebbe risultato dalla guerra di allora, che « l'interdipendenza sarà maggiore — havvi un movimento nel senso di fusioni » — ed oggi vi è chi, riprendendo tali parole, vorrebbe preconizzare all'Europa futura un assetto libero-scambista sia pure con la condizione che « sia ricostituita su fondamenti sostanzialmente egualitari la « carta economica del mondo » (2). Ora noi non siamo affatto d'accordo con la soluzione preannunziata dalla rivista di Rinaldo Rigola, perchè temiamo fortemente che una tale soluzione basata su principi egualitari troppo ricordanti quelli del 1789, non sia affatto una soluzione di pace con giustizia, ma che si risolverebbe invece, a lungo andare, nel solito sfruttamento di chi possiede di più a danno di chi ha meno, il che deve essere invece completamente cancellato dalla storia economica futura del mondo; qualunque finzione egualitaria e qualunque elegante soluzione che non sia basata su reali « rapporti di forza » deve essere bandita.*

La guerra vinta dà alle Potenze vittoriose dei diritti che — seppure la nuova pace sarà con giustizia per tutti — non possono essere dimenticati.

Le risorse e le materie prime devono essere divise in modo che ognuno ne abbia in relazione alle sue necessità ed alla sua potenzialità di dominio; ci vuole un metro comune su cui misurare tale potenzialità: quale potrebbe essere questo metro?

Noi crediamo potrebbe proporsi quale misura la forza demografica delle singole Nazioni, che risulta da un complesso di elementi diversi, ma omogenei ed inoltre, quale seconda pietra di paragone, la forza dimostrata sui campi di battaglia.

Per questo complesso di ragioni ci sembra che l'Europa futura potrebbe essere divisa in almeno due (o forse tre, tenendo conto dell'U.R.S.S.) « zone di influenza » controllate dall'Italia e dalla Germania, mentre naturalmente in ogni singola « zona di influenza » si dovrebbe tenere conto delle necessità delle altre Nazioni o raggruppamenti di Nazioni; si intende che, dicendo Europa non vogliamo aver presente la pura Europa geografica, ma quella Europa geopolitica che estende la sua influenza all'Affrica ed al vicino Oriente mediterraneo ed asiatico. Su di una tale base, crediamo, sarebbe proficuo si accendesse una utile discussione di idee e di proposte.

Franco Pellegrini

(1) Vedi in « *Vita Italiana* », luglio 1916.

(2) Vedi « *La vera pace* » di Mario Bettinotti in « I problemi del lavoro », anno XIV, n. 5.

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE

PRESENTE **ITALO** PRESENTE

PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE

PRESENTE **BALBO** PRESENTE

PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE PRESENTE

L'agonia spirituale della Francia ed i germi di un umanesimo nuovo

Dopo una lunga permanenza in Francia il camerata dott. Giorgio Kaisserlian, sensibile a un'esperienza acquistata, crede, in questo articolo, poter individuare quei germi, già da tempo latenti fra gli intellettuali francesi, e che, oltre a caratterizzare lo spirito dell'epoca, sono sicuramente i più certi colpevoli della logica e necessaria sconfitta francese; con la Francia è caduto un mondo di idee ed ideologie nettamente superato. E questo rappresenta il risultato storicamente più importante.

L'osservatore attento talvolta avverte nell'acuta inquietudine di un pensiero l'agonia irrevocabile di una stirpe: gli eventi militari non possono dunque aver sorpreso colui che attraverso un lungo contatto vivo era penetrato nell'angoscia dello spirito francese, non lasciandosi ammaliare dal caldo meriggio di un pensiero che sopravviveva oramai alla sua grande ora e cercava di circonfondere la sua lenta morte di una suprema seduzione.

L'angoscia spirituale di Francia, tessuta di scetticismo e di dolore, appariva già da tempo quale sintomo del lento sfibrarsi e morire di una coltura, una volta signora d'Occidente. E se lo spirito tenta di indagare fino alle cause remote dell'agonia francese, le cause prossime di questa angoscia spirituale possono essere soltanto chiaramente individuate. Dobbiamo rapidamente discorrerne prima di fissare il volto del morituro e di cercare in noi la certezza di un'aurora.

Nei primi venti anni di questo secolo degli avvenimenti importanti hanno profondamente intaccato l'unità spirituale della Francia che le diverse dottrine anteriori non erano riuscite a sgretolare. Tre eventi: un evento universitario, un evento religioso, un evento politico.

Evento universitario: nel 1904 l'insegnamento secondario e superiore fu organizzato su delle nuove basi e con criterii nuovi. Il latino ed il greco, simboli dell'umanesimo classico furono sacrificati alle lingue estere e alle scienze. Insensibilmente così, la coltura perse il gusto delle origini. Intanto nei cenacoli parigini si diffondevano delle affermazioni categoriche sulla necessità di ricominciare una tradizione, un modo di pensare, uno stile. Negli ambienti letterarii si studiava molto allora Rimbaud e Mallarmé, e la letteratura pareva un mezzo di iniziazione personale per trascendere e smentire l'universo visibile. Rimbaud aveva scritto: « La vera vita è assente. Noi non siamo al mondo... L'amore è da inventare un'altra volta ». Questo rifiuto di accettare il

mondo com'è e la confusa idea che l'universo visibile non sarebbe che l'inizio di una realtà suprema di cui i sensi e la riflessione non possono darci conoscenza, servirono di spunto alla scuola surrealista ed al cubismo. I cubisti che pretendono che la vera pittura è incominciata con il Cézanne esaltano il senso dei volumi e delle masse; i surrealisti quale il Breton (vedi, ad esempio, il noto manifesto) o l'Elnard pretendono spezzare tutte le barriere che s'interpongono fra l'eterogeneità dell'autore e l'opera. Disse Elnard: « Prima dei surrealisti, i poeti non avevano fame di se stessi. Ripetevano il mondo ». I surrealisti hanno chiesto quindi alla psicanalisi freudiana la via regia per rivelare una più profonda comunione fra la sostanza intima dell'autore e l'opera; ed hanno raccomandato all'autore di abbandonarsi al meccanismo creatore, di scrivere senza troppo pensare a quel che deve dire lasciando così penetrare nell'opera un « io » ribelle e nascosto.

Negli ambienti filosofici questo abbandono dell'umanesimo classico, rappresentato dalla riforma del 1904, favorì il successo dell'intuizionismo di Bergson. In contradizione formale con la filosofia classica francese, l'intuizionismo praticamente aumentò il disorientamento del pensiero, proclamando come suprema realtà metafisica quell'immagine di durata fluida di cui è tessuta la nostra coscienza e menomando quindi la *ratio* della tradizione filosofica.

Questo desiderio di ricominciare la letteratura e la filosofia, che non possiamo non mettere in relazione con la riforma del 1904, appare piuttosto segno di stanchezza che sintomo di vita. « Stanco di aver ragione, tentare qualcosa d'altro », scriveva in un taccuino, verso quell'epoca, Paolo Valéry.

Il secondo evento, rivelatore dell'agonia intellettuale francese, è l'affare Dreyfus, troppo conosciuto perchè se ne parli. La Chiesa fu considerata, insieme all'esercito, colpevole della condanna di Dreyfus, ed i poteri pubblici (Waldeck-Rousseau, Combes) credettero opportuno vendicarsi su di essa, sciogliendo le congregazioni ed allontanando i membri del clero dall'Università. La separazione della Chiesa e dello Stato (1905) distrusse poi, infine, l'opera concordataria di Buonaparte. La Francia, che si diceva « figlia primogenita della Chiesa », si allontanava quindi decisamente dai compiti della sua missione tradizionale. Nei circoli intellettuali si acuiscono le passioni e prendendo spunto dagli eventi, si esasperano quei conflitti morali incominciati dagli Enciclopedisti in nome della libertà contro le posizioni della Chiesa. Mentre da una parte l'attitudine anticattolica sboccia nell'anarchia, i difensori della tradizione si chiudono in concezioni reazionarie.

Conflitto sintomatico tra Barrés e Gide prima della grande guerra: Barrés, sforzandosi di esaltare la terra ed i morti — titolo di uno dei suoi libri — si allontanava quasi per contrabbattere la tendenza anti-tradizionalista del suo tempo dalle classiche posizioni razionaliste francesi.

« L'intelligenza — diceva — questa piccola cosa alla superficie di noi stessi! ». (Perchè noi siamo intimamente plasmati dalla nostra terra

e dai nostri morti). E vituperava l'individualismo sfrenato del suo tempo e gli opponeva la sua dolorosa esperienza ed il dramma di un intellettuale: « Pensare solitariamente conduce a pensare solidariamente », e credeva trovare nel nazionalismo tradizionalista l'àncora della salvezza morale. Ma questo nazionalismo guardava unicamente nel passato, ignorava l'avvenire, era prigioniero dell'antica Francia. Si capisce quindi come nel suo giornale intimo Barrés confessava contro se stesso che « il nazionalismo manca d'infinito » (ciò che non vale che per il suo nazionalismo), e come le giovani generazioni si siano staccate dal suo pensiero. All'altro polo, il protestante Andrea Gide — che continua tuttora ad esercitare profonda influenza sui giovani — esaltava l'anarchia del desiderio. Liberatosi da una severa e formalista educazione, per la quale oggi ancora sente una sorte di terrore, il Gide fin dall'opera della sua giovinezza « Les Nourritures Terrestres » aveva esaltato l'immoralismo. « Natanael — diceva — non c'è niente di più grande sulla terra che la mia fame ». E questo figlio eternamente prodigo confessava che « sulla grande strada non cercava un rifugio, cercava la sua fame ». In opere recenti, quali « Les Nouvelles Nourritures » (1936) griderà ancora: « Tabula rasa. Io mi alzo nudo sulla Terra Vergine davanti al cielo da ripopolare ». E se in certi suoi scritti (vedi la Porta Stretta o la prefazione al Volo di Notte del Saint Exupery), sente talvolta l'impulso di un dovere alto, questo dovere gli sembra un rifiuto alla vita, anche se non ne disconosce la grandezza. Questa duplice tendenza di un nazionalismo reazionario e tradizionalista e di un anarchismo messianico, quale Barrés e Gide nella loro opposizione, possono darne una chiara idea, agita oggi ancora il pensiero d'oltr'alpe. I francesi talvolta si vantano che la loro nazione sia « figlia primogenita della Chiesa » nello stesso momento in cui mostra di esser « la madre del materialismo integrale ». Prescindendo anche da questa vanagloria è permesso dubitare che una simile crudele opposizione sia un segno di ricchezza intellettuale, e non invece una fonte inesauribile di disordini e d'inquietudine.

Un evento politico serve a chiarire infine il clima morale delle generazioni attuali: la Grande Guerra 1914-18. Sainte-Beuve parlava di un « sfondamento al centro della linea » per designare la mancanza di pensatori originali della generazione romantica. Questo sfondamento al centro colpisce oggi l'intera intellettualità francese. I giovani che più erano capaci di riformare spiritualmente la vecchia nazione sono morti nella grande guerra. Basti nominare Carlo Péguy, di cui i « Cahiers de la prinsaine » erano diventati verso il 1914 il centro di un nazionalismo sindacalista permeato di spirito nuovo (in « Dottrina del Fascismo » il Duce segnala Péguy come un precursore del Fascismo); Ernesto Psichari, nipote del vecchio Renan, che nel silenzio dell'Africa aveva trovato in lui le fonti di un spiritualismo aderenti al tempo nostro; un romanziere come Emilio Clermont. Quell'unità spirituale di cui Péguy, Psichari ed il Clermont sarebbero forse diventati i più vigili fautori fu stroncata al suo nascere irrimediabilmente; la nostalgia di quel che sarebbe stato,

resta oggi ancora nell'anima di qualche giovane, quale sintomo della loro impotenza.

Lo scetticismo e l'insoddisfazione del pensiero francese attuale vengono da quel lento corrodersi della sua unità, di cui abbiamo cercato di precisare le cause prossime. Un sentimento confuso domina infatti le produzioni più moderne degli intellettuali francesi: quello di sentire le dottrine sorpassate dalla complessità di ogni fatto, vedendo lo spirito titubare davanti al minimo granello di sabbia come se questo granello contenesse molte più verità che lo spirito può conoscerne. Questa titubanza è diretta altresì verso la nostra realtà interiore. Per certi pensatori contemporanei francesi, bisogna penetrare con una sincerità spietata nell'indecisione fondamentale del nostro spirito e far di quell'ambiguità il pernio di tutta la vita intellettuale. L'intelletto si attarda allora quasi naturalmente in una immagine fluida, che giudica simile a tutto quanto vi sia in lui di più intimo e nascosto, si compiace in essa — e tira quasi per miracolo, le sue future affermazioni da quell'indecisione avuta all'assenza di ogni azione.

Ne risulta dunque una critica dissolvente che investe tutti i problemi dello spirito: il concetto del tempo non appare più neanche come una categoria dello spirito o una forma aprioristica della sensibilità come vuole il relativismo Kantiano, ma bensì come una costruzione arbitraria, necessaria soltanto alla spiegazione dei fenomeni fisici. Bisognerebbe anzi, pretendono i teorici della fisica dei « quanta » e della meccanica ondulatoria, abbandonare il concetto tradizionale del tempo, costruito alla somiglianza dello spazio euclidiano e trovare un meccanismo che si identifichi maggiormente alle durate diverse delle nostre esperienze.

La validità della conoscenza storica è revocata dalla stessa critica sul tempo: quel che non esiste più è menzogna, afferma Valery. La storia sarebbe una fiaba costruita dall'uomo su dei dati, di cui non dispone più che attraverso un'evocazione deformante. Il criterio della percezione stessa, cioè dell'atto che ci mette in contatto con il mondo esterno, cambia: come sapere esattamente ciò che noi vediamo e sentiamo? La realtà della percezione, diceva il celebre psicologo Delacroix nelle sue lezioni, è nel movimento continuo del nostro spirito che senza tregua gli dà una forma nuova. Noi non sappiamo mai esattamente quel che vediamo e sentiamo — io non vi vedo che dal momento in cui *decido* di vedervi. E questa decisione distrugge con il suo arresto brusco un processo indefinito di esplorazione dell'oggetto: ad ogni attimo, in realtà ci avviciniamo sempre di più verso... *qualcosa*. Ad un tratto però ci fermiamo nell'esplorazione di questa tal cosa, diciamo veder questo e sentire quello, perchè siamo stanchi di esplorare, perchè altrimenti non ci sarebbe più una vita intellettuale possibile, nè una vita sociale. Il mondo della percezione, il mondo reale non assomiglia all'universo astratto dei corpi solidi. Nel mondo reale non esistono oggetti compiuti, con una struttura ed un volume determinati, indefinitamente, gli oggetti stanno facendosi.

Delle simili concezioni riescono a sfibrare tutti quei tentativi che cercano di raggiungere una visione globale delle cose: tutto ciò che risponde ad uno stimolo universalistico appare immediatamente, per i pensatori francesi come una veste elegante e superficiale che allontana dalla ricerca della verità. Ci vuol del coraggio per credere al Mito dell'Unità della natura, quando l'esperienza positiva ci indica delle *tensioni* differenti nelle cose, a varii gradi, senza comunicazione, fra di esse. L'Universo stesso non è che un'immagine più o meno comoda per spiegare certi fenomeni astronomici (la relatività generalizzata non raggiunge forse per la spiegazione suprema dei fenomeni cosmici un'invariante matematica puro schema ideale — volgarmente chiamata talvolta quarta dimensione?). In tanti domina un piacere perverso di trovare il più assoluto disordine, dove prima regnava l'ordine di una dottrina. « Voi credete — reagì un giorno il famoso scienziato Luigi di Broglie contro un giovane dottore, in una riunione alla quale assistevo — che sia tanto divertente non capirci più nulla, credete che un fisico debba esser contento dell'incoerenza delle dottrine sulla materia, e dell'impossibilità di far scendere il determinismo nei corpuscoli infinitamente piccoli? ».

Il nostro pensiero, secondo queste correnti francesi, ci separa da tutto, ci rende inadeguati al reale. Mentre le piante e gli animali — dice Paolo Valéry — sono adattati a ciò che esiste (una formica è inserita, in ogni suo atto, nella sua funzione) il pensiero costringe l'uomo a tentare di adattarsi a quel che non esiste: linguaggio, spazio, tempo, società, Dio. Vi è nel pensiero umano quindi un tentativo di evadersi dal reale. Nella sua suprema lezione, qualche mese prima di morire, Delacroix indicò la solitudine altiera nella quale lo spirito che segue delle simili correnti si riduce. Disse: « Il pensiero è una smentita all'Universo ». Sono parole che aprono degli abissi. Questo scetticismo acuto e profondo dei maestri spiega il malessere profondo della giovinezza francese. Mentre la maggioranza dei giovani segue passivamente i movimenti politici senza cercare di infondergli un'anima nuova, la minoranza dei migliori sembra rifugiarsi in un misticismo confuso e strano, in una attesa indefinita di non so quale Rivelazione.

C'è profondo in noi — mi diceva un giovane — il desiderio di darci completamente a un ideale, e di vivere con abnegazione e sacrificio per delle grandi cause e delle grandi idee. Ma ovunque regna il disordine e in noi giovani lo smarrimento il più completo. Non abbiamo neanche il coraggio di reagire perchè forse sarebbe inutile. Non c'è rimedio al nostro desiderio. — E vicino a quel compagno di un giorno che si sapeva cieco, capii cosa fosse l'agonia spirituale di una stirpe.

Nelle ceneri di questo mondo che lentamente muore, è perfettamente inutile cercare i germi di una rinascita. I vincitori debbono volere tutte le vittorie, anche la più nascosta, la vittoria dello spirito, ed il compito più grave che compete loro è forse questa rinascita spirituale dell'Europa. Il crollo del pensiero francese può essere un ammonimento per tutti: insegna come non conviene separare il pensiero dall'azione,

l'intelletto dal reale, se non si vuole cadere nel scetticismo più desolato ed in un misticismo confuso che cerca rifugio nell'ineffabile; insegna come non si può negare la tradizione di un pensiero se non si vuole il suicidio di questo pensiero, e come non conviene però restare chiusi nella tradizione rifiutandosi di guardare i tempi nuovi; insegna che non bisogna negare Dio, ne negare l'uomo.

Ci siamo attardati all'esame della Francia, aperta a tutte le influenze, perchè è un po' l'immagine ed il simbolo della vecchia Europa. Fu definita l'Europa « un pensiero che non si contenta mai ».

L'Europa appare infatti come un sistema di credenze e di forme, che essa stessa chiama civiltà e dichiara intangibile — alla quale però non cessa mai di portare delle modificazioni. Spietata verso sè stessa, si accanisce a seguire due direzioni opposte — verso la tradizione e verso il progresso — e si distrugge ogni tanto per non averle potuto unire. Conservatrice e reazionaria, crea la Santa Alleanza e la Società delle Nazioni per opprimere i popoli; impazzita di progresso umano e sovvertitrice d'ogni ordine crea la rivoluzione francese e la rivoluzione russa per gettare nei popoli un fermento di rivolta.

La nuova Europa spirituale, opera viva del pensiero di Mussolini, sarà sintesi, come furono sintesi i pensieri dei grandi italici, che in altri tempi salvarono l'unità spirituale dell'Europa — Cesare ed Ottaviano nell'antichità, San Tomaso al medio evo.

Sintesi che non pretende addormentare il culto vivo della tradizione, nè l'impulso del progresso, ma vuole invece unire le due correnti vive in una feconda unione, invece di opporle in una sterile distruzione; sintesi, perfettamente conscia delle lotte incessanti che sono e saranno necessarie per attuarla e per mantenerla.

La vittoria delle armi spiana oramai la via alle supreme conquiste. L'idea mussoliniana marcia sul mondo.

Giorgio Kaisserlian-Ostali

Camerati che si fanno onore

Il camerata dott. Enrico Gustarelli del Guf di Milano è Littore dell'Anno XVIII per il Convegno di Studi Storici.

IL PAN-IBERISMO COME SOLUZIONE POLITICA

Possiamo affermare sin d'ora senza tema di smentita che un criterio fondamentale presiederà domani all'opera di ricostruzione europea e mondiale: quello delle proporzioni. Ci sembra infatti di poter ravvisare nell'esasperazione di un problema di spazio la prima, fondamentale origine dell'attuale crisi bellica. Da una parte, in Europa, troppe congestioni etniche. Dall'altra parte, fuori del continente, troppe sperequazioni coloniali. Così mentre ai maggiori e per giunta più dinamici popoli europei veniva negata in tutto o in parte la necessaria dilatazione coloniale, ad altri piccoli Paesi, in quanto docili satelliti della gigantesca orbita imperiale franco-britannica, veniva dato modo di mantenere in vita i loro sproporzionati dominî coloniali. Da un lato quindi l'indigenza germanica, italiana, spagnuola. Dall'altro, in stridulo e provocante contrasto, l'ingiusta ed ingiustificabile ipernutrizione olandese, belga, portoghese.

Mai come oggi gli esiti distruttivi di una guerra offrono tanta costruttività di prospettive. Il colpo di spugna e la revisione dei valori dovranno però essere tanto più energici quanto più lungamente sospirati ed attesi. I non vitali organismi coloniali dell'Olanda e del Belgio, parassitari superstiti di un passato equilibrio di forze, si sono visti precipitare nel gorgo della rovina imperiale d'Inghilterra e di Francia. Essi hanno con ciò pagato ben caro la loro secolare dipendenza dalla cricca plutodemocratica.

Un altro impero, non direttamente investito dalla bufera bellica e quindi tuttora in piedi, ma non per questo meno minacciato dalla santa fronda della revisione, si sente oggi mancare il terreno sotto i piedi ed è spinto ad aguzzare lo sguardo per cercare nuovi punti di appoggio: quello portoghese. Qui peraltro il caso è sensibilmente diverso dai precedenti. Mentre belgi ed olandesi si sono tranquillamente dedicati allo sfruttamento dei loro imperi, associandosi in pieno ai ben noti metodi coloniali plutodemocratici, i portoghesi — navigatori e colonizzatori nati — sono stati invece forzatamente indotti, per la situazione geografi-

ca della loro Patria e per le loro delicate posizioni coloniali, ad accettare la protezione della Gran Bretagna e ad entrare nella sua orbita. Con ciò il Portogallo ha potuto salvare le comunicazioni con le residue briciole del suo impero asiatico, ed ha scongiurato alla meglio il pericolo dell'accaparramento britannico dell'Angola e della sempre più incalzante pressione sudafricana verso Laurenço Marques e le coste del Mozambico.

La fine del sistema imperiale delle plutodemocrazie e — particolarmente — l'assedio ravvicinato delle isole britanniche e delle basi mediterranee dell'Impero inglese, pongono necessariamente il Portogallo di fronte al problema di rivedere a fondo le premesse del suo equilibrio mondiale. A questo riguardo rileviamo subito, nel settore iberico, la presenza di un fondamentale elemento nuovo: la rinascita, alle spalle della Nazione portoghese, di una grande e forte Spagna. Nella scelta di una nuova grande Potenza a cui appoggiarsi, il Portogallo non ha quindi da esitare. Anzichè legarsi a Paesi lontani, la Nazione portoghese, retta come quella spagnuola da un regime totalitario e corporativo, non avrà che a stringere i legami e a definire un « modus vivendi » con il suo potente vicino.

Il rinnovamento europeo, fondato su un equo ripristino delle debite proporzioni e degli equilibri storici, non potrà naturalmente di mancare di estendere i suoi benefici influssi al settore iberico, dove una grande Potenza quasi priva di colonie vive accanto ad un piccolo Paese dotato di uno sproporzionato patrimonio coloniale. L'assurdo è poi qui tanto più stridente in quanto la piccola Nazione portoghese — pur così benemerita nella storia della colonizzazione mondiale — ha dovuto necessariamente adattarsi a praticare una politica di prudenza nell'opera di valorizzazione dei suoi possessi coloniali, onde non eccitare ancor di più, con la vista delle ricchezze, certi appetiti esterni fin troppo accesi e minacciosi. Alla luce di queste considerazioni ci sembra di poter considerare possibile — senza voler per questo arrischiare previsioni — una forma di condominio ispano-portoghese su comuni posizioni coloniali, forma che risolverebbe ottimamente il problema della perequazione delle forze nel settore ed offrirebbe a nuovi territori coloniali la possibilità di un'adeguata, razionale valorizzazione. Con ciò alla Nazione portoghese verrebbero evitate dolorose rinuncie e pericolose scosse, mentre alla volontà coloniale spagnuola verrebbe offerto un adeguato campo di attività. I possessi ispano-portoghesi riuniti formerebbero lungo le coste eurafricane dell'Atlantico un sistema coloniale abbastanza omogeneo. Marocco, Madera, Ifni, Canarie, Rio de Oro, isole del Capo Verde, Guinea, isola di Fernando Po, Rio Muni ed isola di San Tomè, costituirebbero altrettanti punti di riferimento di un itinerario allacciante la penisola iberica con i grandi ed ottimi territori coloniali dell'Angola e del Mozambico.

L'ipotesi pan-iberica qui contemplata avrebbe il vantaggio di eliminare una volta per sempre la vecchia speculazione democratica di aizzare l'un contro l'altra le due Nazioni iberiche, insistendo sul preteso irriducibile contrasto tra la grande Spagna ed il piccolo Portogallo ricco di colonie, e di risolvere il duplice problema di offrire al Portogallo il necessario appoggio ed alla Spagna uno sfogo coloniale, senza per questo giungere ad un fondamentale turbamento dell'equilibrio economico e politico dei due Paesi.

Gustavo Carelli

LECTURAE DUCIS

In questo articolo il camerata dott. Flaminio Costa traccia sinteticamente l'opera svolta della Scuola di Mistica Fascista per preparare la nostra gioventù alla guerra. « Lecturae Ducis » rappresentano, in questo senso, un tentativo originale di educazione di massa che ha avuto anche il merito di far sentire al mondo tutta la sensibilità ed il desiderio dell'Italia compattamente fascista.

Alla nuova civiltà del Fascismo aveva volta la mente il giovine camerata Angelo Maria Carati quando si pose allo studio di questa importantissima attività della Scuola di Mistica Fascista « Sandro Italico Mussolini » in Milano. Nuova civiltà del Fascismo e quindi nuova civiltà mondiale sono una geniale creazione indissolubile dalla mente del suo creatore: Benito Mussolini.

Dalla mente, dalla figura,
dalla volontà del Duce.

Non vi può essere civiltà senza una dottrina che la informi e le infonda sempre più gagliarda e feconda vita, senza una dottrina che sia unitario e totale concetto, che sia fervida scaturigine di fresca polla.

Ed è così: tutto procede, tutto discende, tutto sorge dalla mente del Duce. Ed è nel vero la scolpita affermazione di quello straniero amico, secondo il quale nel periodo dalla costituzione dell'Asse al 10 giugno XVIII si è svolta una grande battaglia fra tutte le plutocrazie e un cervello: il cervello di Mussolini, che ha combattuto per tutti e per tutti ha vinto.

« Lecturae Ducis » ha avuto ben augurale inizio nella gran sala di Piazza San Sepolcro il 18 aprile, oratore lo squadrista Marziali, Prefetto di Milano. Questi del discorso 3 gennaio ha fatto rivivere l'infiammata atmosfera storica, l'impeto aggressivo contro l'estremo residuo d'antifascismo in Italia, ma sopra tutto ha posto in luce, perfettamente, con abbondanza di rilievi e in piena prospettiva, tutto il contenuto costruttivo e insieme rivoluzionario, ha tracciato l'ascensionale andamento profetico, ne ha seguito e fatto seguire dall'uditorio il continuo avverarsi, da evento in evento, episodio per episodio.

Guerra. Rivoluzione. Guerra. Nella voce del camerata Marziali ha così risuonato il primo annunzio e il primo monito di fronte all'ora che si approssimava.

Di qui « Lectura Ducis » ha acquistato il valore d'una diana di guerra. Il 20 d'aprile lo squadrista E. M. Gray, nel vasto quadro costituito dal discorso dell'Impero, ha posto sotto veemente e precisa accusa francia e inghilterra, sempre nemiche al nostro vivere, nefaste al nostro respiro di numerosa e sanissima stirpe.

Il 3 di maggio lo squadrista Asvero Gravelli, vieppiù rianimato dal discorso agli squadristi, trascinò l'uditorio contro l'imperversante anti-

 Roma e anti-Berlino, individuato nelle plutocrazie, che già erano state

da noi affrontate e vinte in A. O. I. e in Ispagna, non ostante la loro potenza e la guerra economica con cui avevano infierito e infierivano.

« César de carnaval » avevan detto di Mussolini in francia, fra i clamori del loro parlamento. Presto si sarebbero accorti di qual Cesare si tratta.

Ed ora vorrebbero impietosirci per gabbarci ancora il nostro impero africano e Nizza e Savoia e Corsica e le nostre opere d'arte rubateci, e il nostro sangue succhiatoci con le inumane leggi sulla nazionalità e l'oro estortoci o truffatoci dal 1798 ai nostri giorni e con la loro rivoluzione di borghesi e con le taglie di guerra, e con le note spese dei loro cosidetti aiuti militari e con le tariffe della Compagnia del Canale di Suez.

Hanno seguito il 9 di maggio il camerata Riccardo Del Giudice col discorso dell'Ascensione e il 16 di maggio la medaglia d'oro Aldo Vidussoni col discorso del carro armato. Combattere. Combattere. Combattere. Combattere. Su questo potente motivo martellava la voce del camerata Vidussoni e a lui erano concordi tutti i presenti. Chi avrebbe allora previsto che purtroppo alla maggior parte di essi non sarebbe stato per divieti democratici concesso di combattere?

Lo squadrista Tullio Cianetti il 28 di maggio con chiarezza ed efficacia ha trattato del discorso sullo Stato Corporativo, esponendo gli elementi principali, onde si prometteva e si darà al mondo un concreto ordine nuovo con giustizia sociale e lavoro per tutti.

Il 30 di maggio nella sede della Scuola di Mistica Fascista « Sandro Italico Mussolini » lo squadrista e savoiardo Massimo Escard ha fatto vibrare l'animo degli astanti al nome dell'italianissima Savoia. È stato un atto di grande coraggio ed è stato il segnale più evidente dell'imminente entrata in guerra contro la sempre nemica francia.

La rivendicazione della Savoia, come quella dell'Alsazia e Lorena non era stata compresa nei postulati per una pacifica soluzione del problema mediterraneo e africano per l'Italia, del problema orientale e coloniale per la Germania. Ma quando si fosse impugnata la spada, quando il sangue del primo soldato nostro fosse stato sparso, nessun limite si sarebbe più potuto imporre ai nostri diritti, non più si sarebbe potuto transare, senza tradire quel sangue sparso e il nostro stesso onore, il nostro passato glorioso e il nostro avvenire.

Nella Savoia e contro l'Italia era stata perpetrata la più antica angheria francese: 1601 - occupazione del Belley di Sex, di Bressa, di Nantua. Savoia significava con Nizza menomazione della difesa militare d'Italia, asservimento della più profonda e viva radice dell'Italia che, per essere impero, deve essere Sabauda - Romana - Fascista, indissolubilmente.

« Savoie, bonne nouvelle », è il motto del Savoia Cavalleria.

E nel nome di Savoia è stata annunciata la novella: guerra.

Guerra alla francia e all'inghilterra.

Ha avuto così compimento il primo anno d'attività di « Lectura Ducis ».

Dopo dieci giorni la guerra è stata dichiarata.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Il Duce del Fascismo

MUSSOLINI Benito - *A Kòrporàcios àllamròl* - Vallecchi - Firenze, 1940 - pag. 259 - Pengö 2.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

ARALDI Vinicio - *I condottieri della guerra in A. O. I.* (Generali dell'Impero) - Rispoli - Napoli, 1940 - pag. 171 - L. 15,00.

ASTOLFI Silvio - *Da Malaga a Guadalajara* - S.I.A. - Bologna, 1940 - pag. 157 - L. 8,00.

MELANDRI Ignazio - *30 mesi con le Frecce Azzurre* - A. Ges - Bagnacavallo, 1940 - L. 10,00.

ARANO Annibale - *Il volo dell'aquila (Antonio Locatelli)* - Istituto Tecnico Tommasi - Rovereto, 1940 - pag. 155 - L. 10,00.

DE SEPTIS Mario - *Fiaccole di gloria sulle vie dell'Impero* - Tip. Comm.le - Catanzaro, 1940 - pag. 35 (s. i. p.).

MISCHI Dario - *Il generale di squadra aerea Aurelio Liotta* - Nistri - Pisa, 1940, pag. 113 - L. 10.00.

FORTUNATI Paolo - *Balbo triumphans* - «Giornale di Sicilia» - n. 159 - 4 luglio 1940.

PERBELLINI A. M. - *Eroica vita di Italo Balbo* - «Il Carlino della Sera» - n. 160 - 4 luglio 1940.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

MEZZARI Antonio - *Squadrismo e Rivoluzione* - Stediv - Padova, 1940 - pag. XII - (s. i. p.).

STEINER Giuseppe - *Cultura Fascista* - Paravia - Torino, 1940 - pagine 128 - L. 5,80.

MARTINOLI Ettore - *Funzione della Mistica nella Rivoluzione Fascista* - Trani, Trieste, 1940 - pag. 63 - L. 5,00.

PAOLI Vincenzo - *Pionieri ed artefici della Conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia* - S. Giuseppe - Cagliari, 1940 - pag. 27 - L. 1,00.

COJAZZI Antonio - *Il Cardinale Maffi e la Conciliazione* - Pellegrini - Pisa, 1940 - pag. 11 - (s. i. p.).

SULIS RICCI, ecc. - *Processo alla borghesia* - Ediz. Roma - Roma, 1940 - L. 20,00.

SELVI Giovanni - *La guerra antieroica, ovvero la guerra inglese* - «Gerarchia» - giugno 1940.

SCICLUNA SORGE Annibale - *Fortunato Mizzi* - Malta - n. 1 - 15 giugno 1940.

PETRUCCI Nino - *La conquista dell'Impero* - «Giornale di Sicilia» - n. 111 - 9 maggio 1940.

I. D. B. - *Vigilia di focolari* - «Il Popolo di Brescia» - n. 116 - 16 maggio 1940.

I. D. B. - *Contro il tarlato vessillo* - «Il Popolo di Brescia» n. 121 - 21 maggio 1940.

R. M. - *Romanità sopra i nembi* - «L'Avvenire d'Italia» - n. 125 - 30 maggio 1940.

CAPASSO Aldo - *Grandezza artistica di Alfredo Oriani* - «Corriere Adriatico» - n. 141 - 13 giugno 1940.

COL. F. GIORDANO - *Roma alla conquista del Mediterraneo* - «La Gazzetta del Mezzogiorno» - n. 167 - 15 giugno 1940.

MANACORDA Guido - *Della Guerra* - «Corriere Adriatico» - 15 giugno 1940.

C. G. - *Guerra rivoluzionaria* - «Gazzetta dell'Emilia» - n. 197 - 15 giugno 1940.

SCALIGERO Massimo - *Il volto romano-germanico della nuova storia* - «Il Resto del Carlino» - n. 150 - 24 giugno 1940.

LOVERA DI CASTIGLIONE Carlo - *Ai margini della tragedia francese* - L'Italia - n. 152 - 26 giugno 1940.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato fascista

BODDA Pietro - *Istituzione di diritto pubblico* - E.L.I.T. - Torino, 1940 - pag. 277 - L. 20,00.

BRUNI Giulio Ulderico - *Introduzione alla dottrina sociale del Fascismo* - Cremonese - Roma, 1940 - pag. 159 - L. 15,75.

D'ALFONSO Enrico - *Ministro e Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni* - Morano - Napoli, 1940 pag. 15 - (s. i. p.).

MASSI Giuseppe - *Razza e potenza* - S.T.A.M.P. - Isola del Liri, 1940 - pag. 35 - (s. i. p.).

MORANA Domenico - *La politica della razza sul piano dell'impero: Il problema dei meticci.* - Studio Ed. Moderno - Catania, 1940 - pag. 89 - L. 7,00.

H. DE VRIES DE HEEKELINEN - *L'atteggiamento del Talmud di fronte al neo-ebreo.* - «La Vita Italiana» - Giugno 1940.

..... - *La collaborazione giuridica Italo-Germanica* - «Gazzetta dell'Emilia» - 13 giugno 1940 - n. 195.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

CAPOFERRI Pietro - *Testo del discorso pronunziato dal Consigliere Nazionale Pietro Capoferri al Teatro Lirico di Milano, in occasione del Rapporto dei Dirigenti provinciali dell' O.N.D.* - 19 febbraio 1940 - pag. 14 - O.N.D.

LOJACONO Luigi - *Assistenza e previdenza del lavoro* - Mondadori - Verona, 1940 - pag. 163 - L. 5,00.

BOTTAI Giuseppe - *L'Italia dall'emigrazione all'Impero* - «Politica sociale - maggio-giugno 1940.

CARLINI Armando - *La Carta della Scuola e le nuove concezioni dell'opera educativa* - «Nuova Antologia» - 1 giugno 1940.

ARENA Celestino - *La redenzione del lavoro agricolo in Sicilia* - «Il Lavoro agricolo fascista» - n. 24 - 15 giugno 1940.

CERRETI Alfonso - *Nuovi orientamenti della scuola* - «La Voce di Bergamo» - n. 132 - 1° giugno 1940.

CAPOFERRI Pietro - *Privilegi di oggi* - «Il Popolo d'Italia» - n. 161 - 9 giugno 1940.

BIZZARINI Giotto - *Per la integrità della stirpe* - «La Voce di Bergamo» - n. 122 - 21 maggio 1940.

Sindacalismo e corporativismo fascista

GREENFIELD K. Robert - *Economia e liberalismo nel Risorgimento. - Il movimento nazionale in Lombardia dal 1814 al 1848* - Laterza - Bari, 1940 - pag. 490 - L. 36,75.

DAL PANE Luigi - *Il tramonto delle corporazioni in Italia* - I.S.P.I. - Milano, 1940 - pag. 354 - L. 21.

SERPIERI Arrigo - *Principi di Economia Politica Corporativa* - Barbera - Firenze, 1940 - pag. 237 - L. 30,00.

LENTINI Arturo - *Autarchia* - 1940, pag. 19 (s. i. p.).

TASSINARI Giuseppe - *Autarchia e bonifica* - 1940 - pag. 471 - L. 21,00.

ROSSONI Edmondo - *Economia Fascista di pace e di guerra* - «La Stirpe» - aprile-maggio 1940.

COPPOLA D'ANNA F. - *L'imposta straordinaria sugli utili derivanti dalla congiuntura bellica* - «Rivista di Politica economica» - maggio, 1940.

PIRRO' Carlo - *Deflazione* - «Corriere Emiliano» - n. 128, 29 maggio 1940.

BERNIERI NARDINI A. - *Aspetti economici della guerra totale* - «Sentinella d'Italia» - n. 155 - 28-29 giugno 1940.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

RIVOIRE Mario - *Il Partito oggi e nel dopoguerra* - «Critica fascista» - 15 giugno 1940.

CANEVA Giovanni - *Il Partito e la guerra* - «Critica fascista» - 15 giugno 1940.

L'espansione e l'Impero

AGOSTINI Augusto - *Colonne* - Colombo - Roma, 1940 - pag. 183 - L. 20.

LONGETTI Giovanni - *In Africa Orientale con il 44° Battaglione CC. NN.*

CORAZZA Maria - *La Guerra in A. O. veduta da una donna* - Tip. Ed. Trevigiana - Treviso - pag. 180 - L. 15.

DE GREGORIO Domenico - *La conquista della terra in Libia* - «L'Appello» - Palermo, 1940 - pag. 26 - (s. i. p.).

PETRUCCI Antonio - *Verdi contrade d'Africa* - Roma - Un. Edit. d'Italia - 1940 - pag. 132 - L. 10.

SANTAGATA Fernando - *L'Harrar, territorio di pace e di civiltà* - Garzanti - Milano, 1940 - pag. 363 - L. 16.

I. D. B. - *L'Impero* - «Il Popolo di Brescia» - n. 100 - 7 maggio 1940.

CAPPRINI Ermanno - *La cultura italiana nell'Inghilterra* - «Il Popolo di Brescia» - n. 100 - 7 maggio 1940.

A. - *Fascismo albanese in Italia* - «La Gazzetta del Mezzogiorno» - n. 174 - 22 giugno 1940.

MARCHITTO Nicola - *La situazione strategica dell'Impero* - «Sentinella d'Italia» - 17-18 giugno 1940.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

CAPODAGLIO Giulio - *Storia di un investimento di capitale. La Compagnie Universelle du Canal Maritime de Suez* (1859-1938) - «Rivista di storia economica» - Marzo 1940.

OCCHIPINTI Daniele - *La questione di Tunisi* - «Nuova Antologia» - 16 giugno 1940.

ERCOLE Francesco - *Civiltà e italianità di Malta* - «Nuova Antologia» - 16 giugno 1940.

VITALE Vito - *Il dramma di Nizza italiana* - «Nuova Antologia» - 16 giugno 1940.

MAZZILLI Stefano - *Il problema còrso* - «Nuova Antologia» - 16 giugno 1940.

GAYDA Virginio - *Storia d'una amicizia* - «Il Giornale d'Italia» - n. 93 - 18 aprile 1940.

V. C. - *Sul banco della storia* - «Giornale di Sicilia» - n. 125 - 25 maggio 1940.

LO CURZIO Guglielmo - *Il difensore della libertà còrsa* - «Giornale di Sicilia» - n. 128 - 29 maggio 1940.

PENNISI Pasquale - *Un Re e una rivoluzione* - «La Voce di Bergamo» - n. 130 - 30 maggio 1940.

CHIARELLI Riccardo - *L'italianità della Corsica* - «La Voce di Bergamo» - n. 131 - 31 maggio 1940.

.... - *Titoli per l'Impero* - «Corriere Adriatico» - n. 133 - 4 giugno 1940.

MAZZONI Guido - *Gibilterra rivendicata dalla Spagna* - «Il Messaggero» - n. 134 - 5 giugno 1940.

BASSO Gualtiero Armando - *Dichiarazioni di Sato* a «Il Popolo d'Italia» - *I diritti di Roma nel Mediterraneo dovranno essere riconosciuti* - «Il Popolo d'Italia» - n. 160 - 8 giugno 1940.

DEL CORSO Vincenzo - *Storia di Malta isola italiana* - «Sentinella d'Italia» - n. 146 - 18-19 giugno 1940.

MANTOVANI Franco - *L'accaparramento inglese delle materie prime* - «La Vedetta d'Italia» - n. 147 - 20 giugno 1940.

DEGLI ESPINOSA Agostino - *Il Canale contro la Compagnia di Suez* - «Gazzetta dell'Emilia» - n. 201 - 20 giugno 1940.

TERRANOVA Giovanni - *Suez e il contributo dell'Italia* - «La Voce di Bergamo» - n. 150 - 22 Giugno 1940.

..... - *La slealtà dell'Inghilterra verso l'Italia nella questione di Tunisi* - «Corriere Adriatico» - n. 150 - 23 giugno 1940.

COLOMBINI DIONISIO - *La Tunisia* - «La Voce di Bergamo» - n. 134 - 4 giugno 1940.

IN LIBRERIA

Economia e guerra

Il fenomeno guerra, ricorrente ormai nella storia dei popoli come una ineluttabile e fatale necessità, è assurto a tale importanza nello stesso campo dello studio, che si comprende come centinaia di statisti, tecnici militari, economisti, sociologi, abbiano potuto pubblicare innumerevoli opere sull'argomento, cercando di sviscerarne tutti gli aspetti.

Il ripetersi alla distanza di una generazione dell'urto formidabile delle stesse grandi potenze direttamente responsabili ha portato ad un nuovo indirizzo negli studi sul fenomeno guerra, ha portato cioè economisti e uomini politici a considerare le relazioni e le correlazioni tra l'attuale conflitto e il passato, ad esaminare le cause che dall'altra guerra hanno condotto a questa.

Quanto di concreto vi sia in tali studi non si può dire; troppi elementi sono in giuoco per non correre il rischio di sottovalutarne alcuni, certo è che l'elemento economico, data la sua natura realistica, è tra quelli che più si pongono in evidenza.

Tra le pubblicazioni di studiosi di economia, italiani e stranieri, sulla guerra attuale posta a confronto con la passata, merita particolare attenzione lo studio di Alberto Pirelli: « Economia e Guerra ».

È un'opera densa, interessante anche per il non cultore di scienze economiche per la forma piana con cui è scritta; è un bel tentativo, anche se per forza di cose superficiale, di coordinare in una visione complessiva i principali aspetti economici della guerra, sulla base della esperienza del 1914-18, nonchè dell'esame del potenziale e della politica economica di guerra delle nazioni più direttamente implicate nel conflitto attuale. In un sintetico esame sono considerati i vari problemi e i vari aspetti della situazione economica degli stati che si sono accinti alla lotta: dall'agricoltura all'industria, dal potenziale « lavoro » alle disponibilità e possibilità di materie prime, dalle scorte alle integrazioni economiche estere, dai trasporti alle Finanze pubbliche, alle disponibilità valutarie.

Tutti questi singoli aspetti dell'economia degli stati belligeranti e non-belligeranti vengono riesaminati nel pieno svolgersi del conflitto, mostrando i profondi sconvolgimenti apportati dal fattore « guerra » e i mezzi adottati dai vari Governi per il coordinamento di tutte le attività produttive, di tutte le risorse, in una parola, della resistenza « economica » delle nazioni in guerra.

Dall'esempio della guerra passata, l'Autore porta alcune considerazioni sulle conseguenze economiche della guerra, sulla gravità delle crisi del dopoguerra e, da queste considerazioni, trae la speranza che l'Europa, dopo tanto travaglio, possa rinnovarsi ed ai nuovi equilibri politici possano accompagnarsi i nuovi necessari equilibri economici per il maggior benessere generale, speranza che, per la nostra fede, assume la veste di certezza.

E. V. Massai

ALBERTO PIRELLI: « *Economia e guerra* » - Edizione I.S.P.I.

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile

ANGELO M. CARATI - Segretario di redazione - SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

44

F.N.T.

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione».

«Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. - ROMA
11 DIC 1940
RIVISTE

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

Damiano Damiani	Nel vortice della danza
...	La parola del Duce
U. A. Padovani	Roma, l'Europa e la civiltà di domani
Luigi Madia	Aggiornarsi!
Renzo Sertoli Salis	La pace d'oltremare
Romeo Bellotti	Nuovo ordine asiatico e nuovo ordine europeo
...	Bombe a mano
V. Emanuele Bolis	La parità dei poteri d'acquisto in regime di economia autarchica
...	Bibliografia sulla civiltà del Fascismo
...	In libreria

VITTORIO MUSSOLINI

Anno IV, N. 9, luglio XVIII - Dirett. Niccolò Giani

Anno quarto - Numero di luglio 1940-XVIII

Dottrina Fascista

NEL VORTICE DELLA DANZA

(disegno di Damiano Damiani)

G U E R R A

Combattenti di terra, di mare, dell'aria!
Camicie Nere della Rivoluzione e delle Legioni!
Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del Regno d'Albania, ascoltate!

Un'ora segnata dal destino, batte nel cielo della nostra Patria; l'ora delle decisioni irrevocabili. La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. Scendiamo in campo contro le democrazie plutocratiche e reazionarie dell'Occidente che in ogni tempo hanno ostacolato la marcia e spesso insidiata l'esistenza medesima del popolo italiano.

Alcuni lustri della storia più recente si possono riassumere in queste frasi: promesse, minacce, ricatti e, alla fine, quale coronamento dell'edificio, l'ignobile assedio societario di cinquantadue stati.

La nostra coscienza è assolutamente tranquilla.

Con voi il mondo intero è testimone che l'Italia del Littorio ha fatto quanto era umanamente possibile per evitare la tormenta che sconvolge l'Europa, ma tutto fu vano. Bastava rivedere i trattati per adeguarli alle mutevoli esigenze della vita delle nazioni e non considerarli intangibili per l'eternità. Bastava non iniziare la stolta politica delle garanzie che si è palesata sopratutto micidiale per coloro che le hanno accettate.

Bastava non respingere la proposta che il Führer fece il 6 ottobre dell'anno scorso dopo finita la campagna di Polonia. Oramai tutto ciò appartiene al passato.

Se noi oggi siamo decisi ad affrontare i rischi e i sacrifici di una guerra gli è che l'onore, gl'interessi, l'avvenire ferreamente lo impongono.

Poichè un grande popolo è veramente tale se considera sacri i suoi impegni e se non evade dalle prove supreme che determinano il corso della storia.

Noi impugniamo le armi per risolvere dopo il problema risolto delle nostre frontiere continentali, il problema delle nostre frontiere marittime.

Noi vogliamo spezzare le catene di ordine territoriale e militare che ci soffocano nel nostro mare, poichè un popolo di 45 milioni di anime non è veramente libero se non ha libero accesso all'Oceano.

Questa lotta gigantesca non è che una fase e lo sviluppo logico della nostra Rivoluzione; è la lotta dei popoli poveri e numerosi di braccia contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra; è la lotta dei popoli fecondi e giovani contro i popoli isteriliti e volgenti al tramonto; è la lotta fra due secoli e due idee.

Ora che i dadi sono gettati e la nostra volontà ha bruciato alle nostre spalle i vascelli, io dichiaro solennemente che l'Italia non intende trascinare nel conflitto altri popoli con Essa confinanti per mare o per terra. Svizzera, Jugoslavia, Grecia, Turchia, Egitto prendano atto di queste mie parole, e dipende da loro e soltanto da loro se esse saranno o no rigorosamente confermate.

Italiani!

In una memorabile adunata, quella di Berlino, io dissi che secondo le leggi della morale fascista quando si ha un amico si marcia con lui sino in fondo.

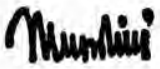
Questo abbiamo fatto e faremo con la Germania, con il suo popolo, con le sue vittoriose forze armate.

In questa vigilia di un evento di portata secolare, rivolgiamo il nostro pensiero alla Maestà del Re e Imperatore che come sempre ha interpretato l'anima della Patria e salutiamo alla voce il Führer, il capo della grande Germania alleata.

L'Italia proletaria e fascista è per la terza volta in piedi, forte, fiera e compatta come non mai.

La parola d'ordine è una sola, categorica e impegnativa per tutti; essa già trasvola ed accende i cuori dalle Alpi all'Oceano Indiano: Vincere. E vinceremo! Per dare finalmente un lungo periodo di pace con la giustizia all'Italia, all'Europa, al mondo.

Popolo italiano: corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore.



(Da Palazzo Venezia il 10 giugno XVIII)

ROMA, L'EUROPA
E LA CIVILTÀ DI DOMANI

Dopo una rapida sintesi storica sul pensiero e l'apporto della civiltà antica, e della cosidetta civiltà moderna, il camerata prof. Umberto Padovani individua i caratteri della civiltà nuova che fatalmente si determinerà, quale definizione del periodo attuale. In questo articolo l'Autore dimostra la logica storicità del trionfo della Idea Fascista, rinnovatrice e rigeneratrice dell'Idea Romana, quale forgiatrice della Civiltà Nuova.

La civiltà antica

L'uomo si distingue dall'animale per la ragione. L'espansione della ragione costituisce la civiltà. Gli elementi fondamentali di una civiltà sono: la tecnica, la politica, il giure, l'arte, la filosofia, la religione, la storia. Ogni civiltà, anche elementare, nello spazio e nel tempo, comprende almeno embrionalmente questi elementi. Ma la loro più alta attuazione ha richiesto il lavoro lento e faticoso di tutta l'umanità, ove ciascuna epoca, ciascun popolo ha recato il suo contributo più o meno grande, positivo o negativo, a questa insigne opera dell'uomo, che sta collocato tra il cielo e la terra.

La Grecia classica ha dato alla civiltà umana l'arte e la filosofia. L'arte di Omero e di Fidia, di Pindaro e di Sofocle. La filosofia di Platone e di Aristotele: ove è abbracciato in una sintesi armonica il sensibile e l'intelligibile, il reale e l'ideale, l'umano e il divino — fino al limite del dualismo, e dunque dell'irrazionalismo e del pessimismo greco. La cultura greca non muore con la morte politica della Grecia, la quale politicamente fu una piccola e travagliata nazione. Chè anzi con la conquista macedone prima, e sopratutto con l'imperiale conquista romana, la coltura greca si fa coltura mondiale — da ellenica ellenistica. E non muore nemmeno con la fine del mondo antico, con la chiusura ufficiale della scuola filosofica d'Atene, ordinata da Giustiniano imperatore d'Oriente, negli anni in cui finiva pure l'Impero romano d'occidente — dopo dodici secoli di vita delle due civiltà. Perchè il pensiero greco sarà assunto e svolto e potenziato dal Cristianesimo, e diverrà il pensiero del Cristianesimo, superato il dualismo nel teismo, e integrata la natura con la sopranatura. Il pensiero della Patristica e della Scolastica, di Agostino e di Tommaso d'Aquino, due filosofi squisitamente latini, romani, mediterranei. E sarà così il pensiero della civiltà per ancora oltre un millennio: il pensiero di tutta la civiltà medievale. E pure quella nascita stupenda, europea, universalistica della civiltà moderna, che è la Rinascenza italiana, una delle epoche culturalmente, artisticamente più splendide nella storia dell'umanità, è tutta pervasa di classicismo.

Il giure e lo stato sono dati al mondo dalla civiltà romana. La quale ha intuito, enucleato ed elaborato fondamentalmente quella ragione pratica, civile, che regge gli essenziali rapporti umani degli uomini: individuo, famiglia, stato. E questa ragione civile non ha speculato — come in Grecia — ma ha applicato alla realtà politica dello stato nucleare romano prima; e quindi gradatamente e sistematicamente all'Italia e al mondo, costituendo quell'Impero universale, che è stato il sogno e l'ideale di tanti grandi, prima e dopo. Anche questo Impero cadrà empiricamente, assieme alla civiltà antica. Ma Roma resterà il centro ideale del mondo civile, e non crollerà l'opera sua eterna, il diritto romano: che sarà la base di ogni viver civile di popoli civili, e diverrà pure la base giuridica della civiltà cristiana, integrato in questo senso e sistemato il diritto romano per opera di Giustiniano Imperatore.

In Grecia fu instaurato il pensiero in un pensiero uno, unico, universale; in Roma viene instaurata la volontà in una volontà unica, che è il giure, creatore dello Stato. La Grecia speculò profondamente intorno alle cose politiche, ma praticamente rimase sempre divisa; Roma ebbe meno scienza astratta — difatti non troviamo nella letteratura romana una *Repubblica* di Platone, nè i libri politici di Aristotele — ma più sapienza operativa, e attuò l'unità politica. Questo carattere organico, unitario, giuridico, questa indole regia si manifesta in tutta la Romanità: dall'apologo di Menenio Agrippa, alla scrittura delle dodici tavole, alle leggi licinie, all'estensione del giure romano a tutta Italia. La Grecia conobbe l'uomo, nei suoi rapporti metafisici con Dio e le cose; Roma fa l'uomo, e facendolo lo unisce ancora all'universo, ma praticamente: lo unisce alle cose, perchè fare l'uomo vuol dire unire gli uomini nell'uomo, e da questa unione dipende la proprietà vera, giuridica; lo unisce a Dio, perchè il *gius* che fa la società degli uomini è divino, non essendo possibile l'equilibrio degli uomini tra loro (e nemmeno con le cose), se manca l'equilibrio col Centro della realtà. Roma perciò ci lascia quella sistemazione universale nel campo pratico, che la Grecia nel campo teorico: una enciclopedia giuridica. La base di questo universo giuridico è la giustizia, che è la coscienza attiva della posizione dell'uomo nella realtà, e nel diritto è appunto praticamente riconosciuta dagli uomini. La giustizia, divenendo parola nella legge, crea la società; e attuandosi più profondamente, realmente, coll'aiuto della forza fisica, diventando un fatto nel governo, crea lo Stato. Roma attuò o mostrò il modo come doveva attuarsi la società naturale perfetta.

Dopo l'arte e la filosofia, che viene da Atene, il giure e lo stato, che viene da Roma, la religione e l'ascesi, che viene da Gerusalemme. La civiltà è l'opera dell'Occidente, la religione giunge dall'Oriente: ma in occidente, a Roma, il Cristianesimo si afferma, si svolge, diviene latino; e di qui si diffonderà al mondo e porterà ai Barbari, percussori di Roma, assieme alla religione, la civiltà romana, latina. E plasmata — dopo mezzo millennio d'assiduo lavoro — l'indisciplinata forza, la giovane energia dei Barbari, con la religione cristiana e con

la civiltà romana, si vedrà a Roma risorgere l'Impero, un secondo Impero romano: il Sacro romano impero, l'Impero romano cristianizzato e comprendente anche quei Barbari, che avevano assediato il primo. È nel Medioevo, troppe volte ignorato, incompreso e spregiato, che avviene la prodigiosa fusione degli elementi vitali della civiltà: classico, cristiano e barbarico; che si attua la costruzione di una civiltà universale e unitaria, latina, romana (una religione, una lingua, un pensiero, un diritto, un impero); e si maturano la civiltà moderna e gli stati moderni.

La civiltà moderna

Ma quando questi stanno per sorgere, essendosi maturato il valore della nazionalità, con la loro organizzazione in una forma nuova, concreta d'unità; e sta per affermarsi la civiltà moderna, ricca e potente di tutte le tecniche: quei valori universali ed eterni, culturali, giuridici, etici, che dovevano restare acquisiti definitivamente all'umanità, declinano e vengono meno. Chè, attraverso la cultura e la civiltà moderna, va attuandosi una concezione ed una prassi umanistica e immanentistica del mondo e della vita: dapprima — dopo una iniziale affermazione pratica — nel pensiero e quindi nella vita, individuale e sociale, morale e politica, che avrebbe portato alla demolizione teorica e pratica di quei grandi valori umani, tradizionali; per essere tentata infine di questa concezione umanistica e immanentistica una vasta giustificazione nei grandi sistemi immanentistici moderni.

Ecco le tappe principali, gli indirizzi e gli uomini più significativi di questa nuova concezione del mondo e della vita. L'umanesimo della Rinascenza e la Rivoluzione protestante: il panteismo di Giordano Bruno e l'eresia di Martin Lutero: demolitori della trascendenza divina e del cattolicesimo romano. L'empirismo, culminante in David Hume, che conclude allo scetticismo del pensiero e al materialismo della vita; e il razionalismo, concludente in Leibniz e Wolf, onde poi la divinizzazione dell'umana ragione e la critica demolitrice della tradizione. Questi due grandi indirizzi di pensiero, antagonistici e complementari, che occupano i secoli XVII e XVIII, trovano uno sbocco pratico ed una conclusione teorica nella rivoluzione francese e nella rivoluzione kantiana rispettivamente.

La rivoluzione francese dipende immediatamente da quel movimento ideale, culturale, che si chiama *illuminismo*, il quale ha radici inglesi, ma la sua maggior espressione letteraria è in Francia (la *grande enciclopedia*, Voltaire, Rousseau); e dalla Francia si diffonde in Italia, in Germania, fino alla Russia, preparando idealmente la via alla accettazione politica della rivoluzione e alla occupazione militare napoleonica. L'illuminismo poi dipende precisamente dall'empirismo e dal razionalismo. Il primo fornirà quella concezione umanistica e immanentistica, naturalistica e materialistica del mondo e della vita, che si attuerà poi con la rivoluzione francese. Il secondo fornirà invece quella critica nega-

tiva, demolitrice dei grandi valori umani, tradizionali, che ha prodotto poi le rovine effettuali della rivoluzione francese stessa. La corrosiva critica di Voltaire e l'umanesimo ottimistico di Rousseau, i massimi legislatori dell'*illuminismo* e dell'*enciclopedia*, spiegano le devastazioni della rivoluzione, che furono spietate, perchè avevano una base teoretica e ideale. Gli uomini del Terrore — osserva profondamente nel *Dialogo dell'Invenzione* il Manzoni, che di illuminismo, Enciclopedia e rivoluzione francese se ne intendeva — furono terribili non tanto o non solo per malvagità personale, ma pure e sopratutto perchè fanatici apostoli di un'idea: tant'è la forza delle idee, pure false!

La rivoluzione francese è il grande avvenimento storico, onde fatalmente è dipesa la civiltà e la vita sociale economica politica morale d'Europa e del mondo fino ai nostri giorni: liberalismo, democrazia, socialismo, plutocrazia, anticlericalismo, massoneria, ecc.

Che significa concezione e prassi umanistica, immanentistica, naturalistica, edonistica, utilitaristica, egoistica della vita: ossia l'ideale supremo della vita nei beni materiali e mondani, la lotta feroce di tutti contro tutti per il loro possesso, la ingiusta loro ripartizione — fatale quando non governa un principio morale superiore, nonostante gli *immortali principi* dell'89.

Gli immortali principi della rivoluzione, *libertà, uguaglianza, fraternità*, che materialmente, esteriormente, astrattamente sono i principi stessi della ragione e della religione, considerati concretamente, alla luce dell'umanesimo ed immanentismo illuministico, di cui sono indiscutibilmente espressione, diventano ben altra cosa.

La *libertà*, intesa rettamente, razionalmente, non è il diritto di far ciò che si vuole, la possibilità di scegliere tra il bene e il male, come comunemente troppo spesso si crede (tale libertà sarebbe licenza); sibbene l'azione morale, ossia secondo ragione, ossia secondo l'ordine razionale — e la libera scelta non può avvenire che nei confini di quest'ordine. Anche se la moralità dell'azione debba essere intesa concretamente, ossia secondo la individualità e la situazione storica dell'operante, tuttavia nello stato effettuale dell'umanità, l'azione morale implica sempre più o meno rinuncia, sacrificio, onde la natura fatalmente ascetica della morale. Tale ascetismo ed eteronomia morale sono naturalmente invisi all'umanesimo ed immanentismo della civiltà moderna. Ma quella libertà liberalesca, ove tutti potrebbero agire a loro talento, finisce fatalmente nella licenza, nell'anarchia, nella lotta di tutti contro tutti. Onde la necessità di una autorità limitatrice, che nell'umanesimo ed immanentismo della civiltà moderna non potrà più essere assoluta, razionale, ma sarà generalmente relativa, passionale, e dunque più o meno arbitraria. Una immediata riprova storica è fornita dalla stessa rivoluzione francese, che fu una tremenda tirannide, conclusa da Napoleone; e il cui principale risultato non fu la realizzazione della vagheggiata libertà, ma la sostituzione di padroni nuovi ai vecchi padroni, il popolo alla nobiltà, i parlamenti al re.

Quanto all'*uguaglianza*, questa deve essere intesa in senso metafi-

sico e non empirico: ossia tutti gli uomini sono (in astratto) uguali, per la loro comune essenza metafisica di animali razionali; ma tutti sono diversi in concreto, nella loro individualità empirica, storica: diversità di individui, che si estende ed organizza in famiglie, classi e nazioni, e si stabilizza dal fuggevole presente nella continuità della tradizione. Ed è utile che sia così — fino ad un certo punto — per l'integrazione dei bisogni ed il potenziamento delle attività umane, per la cosidetta divisione del lavoro; ed una società è tanto più stabile, quanto più questa distinzione tra gli uomini non stia nell'instabile presente, ma abbia solide basi nella tradizione. Invece l'immortale principio dell'uguaglianza sembra aver dimenticato tutto ciò, idoleggiando una umana eguaglianza empirica, meccanica, astratta; con il risultato che, essendo irreale ed impossibile, e d'altronde la società dovendo sussistere, ne conseguì — per un altro verso — l'anarchia e quindi l'oppressione: la tirannide della plebe e dei tribuni della rivoluzione francese.

Finalmente, più assurdo di tutti, è il terzo immortale principio della *fraternità*. Gli uomini dovrebbero essere fratelli — fondamentalmente per la unità di natura — e questa fraternità ha il suo principio nella giustizia. Ma a ciò occorre l'ossequio ad una legge morale, e dunque ai valori spirituali e trascendenti, che ne sono il necessario fondamento. L'umanesimo e immanentismo della civiltà moderna ha tolto questo fondamento: onde ha tolto la giustizia, e dunque la fraternità, e infine la società umana. La fraternità della rivoluzione francese è stato il Terrore, le guerre che immediatamente seguirono, e tutte le lotte di classe e di nazioni che hanno quindi sconvolto l'Europa e il mondo.

Anche la cosidetta rivoluzione copernicana di Emanuele Kant è una sintesi critica dell'empirismo e del razionalismo moderno. E anch'essa deve sfociare logicamente allo scetticismo, all'ateismo, al soggettivismo etico, e dunque alla negazione dei valori teoretici e pratici — per quanto rette fossero le intenzioni morali di Kant. E anch'essa domina il pensiero moderno che segue. Poichè l'idealismo immanentistico di Fichte e di Schelling, culminante in Hegel non è se non sviluppo e sistemazione logica del criticismo kantiano — con influenze panteistiche spinoziane. Il grande sistema di Hegel è panteistico, e dunque ateo — come ben nota Schopenhauer, suo contemporaneo e conterraneo. E come immanentismo poi è fatalmente distruttore di tutti i valori, teoretici e pratici, politici morali religiosi, che vengono livellati nella dialettica degli opposti. Con la cosidetta sinistra hegeliana, l'idealismo sfocia logicamente nel naturalismo: Carlo Marx — il fondatore del socialismo materialistico — è discendente di Hegel. Sicchè non è ardito affermare che lo stesso positivismo (materialismo) moderno, il quale solitamente si contrappone all'idealismo, sta nel suo stesso ambito, immanentistico e naturalistico.

Questo giudizio critico della rivoluzione francese e della rivoluzione kantiana, che stanno al centro della civiltà moderna, può sembrare una liquidazione della civiltà moderna stessa. Ma noi crediamo che il valore della civiltà moderna stia altrove che nella filosofia, nel giure, nella re-

 ligione – come il valore della civiltà antica e medievale non era certo

nella scienza e nella tecnica. Il valore positivo della civiltà moderna sta nella ricerca empirica in genere, nelle scienze naturali e cosidette morali, nella tecnica — o nelle tecniche — che ne è lo scopo. Scienza applicata, la quale in pochi decenni ha accumulato meraviglie meccaniche e tecniche in genere, e molte ancora ne accumulerà. Ma la scienza non può risolvere il problema della vita, guidare l'uomo nei suoi destini, fondare la morale, chè ad essa sfugge la realtà profonda. Per sè la scienza (applicata) è uno strumento materiale, che può servire al bene come al male, ed ha pertanto bisogno di guida.

Ecco dunque il bilancio della civiltà moderna umanistica e immanentistica: l'oscuramento dei grandi valori spirituali, filosofici, giuridici, religiosi dell'umanità; accanto allo sviluppo di una tecnica prodigiosa, ma non bene indirizzata, per l'oscuramento di quegli stessi valori.

La civiltà nuova

Senonchè, questa civiltà moderna demolitrice è finita ad esser demolita a sua volta; i principi e la prassi della rivoluzione francese sono a lor volta rivoluzionati: teoricamente e praticamente, dal di dentro e dal di fuori. Se la civiltà non è destinata a finire, una civiltà nuova deve sorgere sulle rovine dei rovinatori dell'antica, rinnovando i grandi valori umani, tradizionali, sotto quelle rovine sepolti, fusi in una sintesi organica, potenziati di tutte le tecniche moderne, sostenuti dalla forza, onde dalla forza bruta non possano essere intaccati: perchè se la nuda forza fisica non costituisce il diritto, i valori spirituali, questi senza la forza non possono vivere e trionfare nella cruda realtà di questo mondo. Ma quale potrà mai essere il grande centro irradiatore di questo rinnovamento se non Roma, che è la sede storica di quei valori umani, tradizionali, potenziata dal Fascismo mussoliniano, tanto da poter divenire la capitale di un terzo Impero?

Mussolini ha detto che: « l'Italia ha il privilegio unico di ospitare il centro di una religione da ormai due millenni »; e questa religione è il Cattolicesimo Romano. Da Roma, capitale religiosa del mondo cattolico, universale, esce il verbo dogmatico cristiano: crollate ormai anche storicamente, effettualmente, nei loro centri, le grandi Chiese scismatiche ed eretiche cristiane, l'ortodossia e la protestante; e fattosi il Cattolicesimo sempre più trascendente ed ascetico e secondo le possibilità dei tempi, e secondo il suo spirito e la sua missione.

Ma Roma potrà e dovrà essere ancora la capitale civile del mondo, il centro politico della latinità, la sede di un grande impero. La capitale civile del mondo, perchè il diritto è romano, e la filosofia greca si è integrata col Cristianesimo, fatto romano. Il centro politico del mondo latino, perchè questo mondo ha cominciato a gravitare e dovrà gravitare intorno a Roma, per motivi storici, razziali, spirituali, politici. La sede di un grande impero, perchè la Roma attuale ne ha le tendenze e le attitudini, e in questo senso va svolgendosi la storia. Questo rinnovamento di Roma non è certamente un mero primato storico: è un

rinnovamento originale ed efficace di un primato storico. Si chiama Fascismo mussoliniano, ed è caratterizzato da un complesso di elementi, storici e attuali, teoretici e pratici, armonizzati in un equilibrio latino, che crediamo si possano così riassumere.

Il Fascismo si preoccupa vivamente dei problemi e dei bisogni economici interni ed esterni — come il socialismo. Ma sopra di essi afferma una realtà spirituale, cui gli interessi materiali debbono venire subordinati: e pertanto insiste sulla natura etica dello Stato, e ritiene compito essenziale di lui l'educazione del popolo.

Così il Fascismo è nazionalista, espansionista, imperialista, onde si occupa intensamente di preparazione fisica e militare. Ma afferma come suo nucleo vitale un'idea, gli sta a cuore l'espansione di un'idea: onde le sue intransigenze e i suoi antagonismi, anzitutto nel mondo ideale — contro la concezione democratica, liberale, ecc.

Il Fascismo è un movimento popolare, viene dal popolo e va al popolo — come ancora il socialismo. Ma esso si afferma pure come gerarchia di autorità, di responsabilità, di valori; e si dichiara ben lungi dall'assurdo liberale e democratico della rivoluzione francese di un'astratta uguaglianza numerica tra gli uomini, ove ciascuno dovrebbe essere capace di tutto e far tutto. Lo Stato fascista sarebbe così organizzazione gerarchica di specializzazioni secondo il loro valore.

Il Fascismo — contro il liberalismo e la democrazia — proclama l'eticità dello Stato: un'eticità che allo Stato compete direttamente, secondo l'ordine naturale e razionale. Ma poichè il fondamento ultimo ed efficace di ogni eticità non può esser che assoluto e concreto, così riconosce come religione degli Italiani il Cattolicesimo romano, che si afferma su motivi razionali e storici. Guardandosi bene di farsi creatore di una nuova religione, come la rivoluzione francese o Augusto Comte o il mondo anglo-sassone, creatore di molte nuove religioni.

Il Fascismo è rivoluzione, revisione spregiudicata, di diritto e di fatto, di tutti i valori — onde nessun addestramento critico si avrebbe più del Fascismo. Ma esso si afferma nel contempo come storicismo, ossia riconoscitore di tutti i grandi valori tradizionali dell'umanità, che intende potenziare in una sintesi organica: con Gioberti — contro il razionalismo, l'illuminismo e la rivoluzione francese.

Così il Fascismo si dichiara antipacifista, antiginevrino, e animato da spirito guerriero, in teoria ed in pratica. Ma non vede nella guerra un fatto bruto, un cozzo di forze fisiche, perchè afferma la sua fede nello spirito e nell'idea. E neppure vede un mero sacrificio, annientamento dell'individuo per i superiori interessi collettivi, sociali, nazionali. Dice Mussolini, parlando della guerra: « Tutte le altre prove sono dei sostituti, che non pongono mai l'uomo di fronte a sè stesso, nell'alternativa della vita e della morte ». L'uomo, che durante la vita ordinaria non si preoccupa del grande problema della vita, è costretto a pensarci e risolverlo, quando la morte è ogni istante alle sue spalle. Ricorre alla mente il dubbio d'Amleto, il *pari* di Pascal, la notte dell'Innominato.

Umberto A. Padovani

AGGIORNARSI !

Sfogliando « La Civiltà Cattolica » *del 6 luglio* 1940, *mi ha colpito un articolo su* « I doveri della persona verso l'aggregato nazionale ».

A cura di A. Messineo S. I., si assiste ad un curioso svuotamento del concetto di Stato, curioso nell'Anno XVIII E. F. (La rivista ignora, forse, l'era fascista — certo non la usa, neppure accanto alla numerazione volgare — ed è spiritualmente e dottrinariamente quantomeno prefascista.)

Per A. Messineo S. I., lo Stato è solo « istituzione giuridica ». I doveri del singolo verso lo Stato sorgono « non appena egli si inserisce volontariamente *in un complesso politico »* e *« si estinguono quando l'individuo si inserisce in altra società politica, abbandonando quella alla quale prima apparteneva ». (Il che non è esatto neppure per il diritto positivo.)*

Lo Stato deve rispettare « i diritti innati » del cittadino, che, tuttavia «ai doveri verso lo Stato si rivolge con un atteggiamento di soggezione doverosa, accettata *per le necessità della vita sociale e del bene comune, che è anche il suo bene », con sentimenti « paurosi o poco men che astiosi verso lo Stato ».*

Quanto allo Stato ha tolto, A. Messineo S. I. ha dato al concetto di nazione. Fin qui la sfasatura è solo di carattere dottrinario.

Ma i doveri verso la nazione, nel gruppo etnico sono « necessariamente contenuti ed in esso si estinguono totalmente » e sono « fra le obbligazioni puramente *morali, fuori dell'ambito della stretta giustizia ». « Giustizia » è qui intesa — come dal testo si può spesso desumere — in senso non astratto ma giuridico.*

Conclusione: allo Stato manca solo la lucerna per essere carabiniere; alla nazione — titolare di tutti i diritti eccedenti l'ordinaria amministrazione — sono rivolti « doveri appartenenti alla pietà filiale e perciò stesso non strettamente giuridici ».

Questo nella dottrina politica.

La dimostrazione dei singoli punti è spesso errata. Per semplificare.

Escludendo che i doveri verso la nazione siano giuridici, afferma: « Sono note caratteristiche ed essenziali dei doveri giuridici la bilateralità e la rigorosa eguaglianza fra esigenza e prestazione: la giustizia è ad alterum e ad aequalitatem. Il fondamento prossimo dei diritti e dei doveri connessi con l'ordine giuridico è costituito da una relazione inter-subiettiva o bilaterale, esistente fra due soggetti eguali, i quali hanno rispettivamente e una facoltà attiva di richiesta e un obbligo passivo di prestazione o di astensione, entrambi perfettamente delimitati secondo una regola equilibratrice ». Ora queste caratteristiche possono attribuirsi ai contratti bilaterali e non ai doveri giuridici, neppure del diritto privato. Il diritto pubblico è poi definito appunto dalla mancanza di eguaglianza fra i soggetti.

Più innanzi, avendo dimostrato l'influenza formativa e creatrice

della nazione sull'individuo, conclude che « da questa dipendenza ontologica dell'essere umano dall'ambiente nazionale deriva la natura dei suoi doveri, i quali... dovranno concepirsi come un'estensione o una derivazione dei doveri specifici imposti dalla generazione, ossia, riferendoci alla dottrina formulata da S. Tommaso, come doveri appartenenti alla pietà filiale e perciò stesso non strettamente giuridici » Ora, ad esempio, anche lo Stato ha influenza ambientale sulla personalità umana, caso tipico il servizio militare obbligatorio.

Allo Stato, al Partito, alla Chiesa, enti universali che coscientemente formano il cittadino, il credente, può andare la gratitudine (a ragion veduta) del singolo, non all'ambiente indifferenziatamente amorfo.

Infine — ed è il peggio — A. Messineo S. I. difetta di stile.

Replicando al Leclercq che minimizza il valore della nazione nella formazione della persona, A. Messineo S. I. scrive, dopo aver riconosciuto la fondatezza delle ragioni addotte, « ma queste osservazioni non devono spingere a negazioni troppo assolute, dalle quali discenderebbero conseguenze insostenibili secondo l'etica cattolica, principale fra esse quella che toglierebbe ogni fondamento all'amor di patria e ogni giustificazione al sentimento nazionale ». Il che è grave. La realtà si deve ammettere anche se inconciliabile con la propria etica. O — quantomeno — non è argomento logico e decisivo. E quando lo fosse, sarebbe necessario dimostrare l'inconciliabilità. Che poi, in questo caso, la realtà possa togliere il fondamento dell'amor patrio, solo una posizione rigidamente razionalistica lo può far credere. Se rimanendo saldo l'amor di patria, ne cade la giustificazione logica, è chiaro che, non il sentimento, ma quanto se ne ritiene la spiegazione, è falso. O è necessario un ragionamento per credere in un amore che si sente?

È altra mancanza di stile l'uso di certe circonlocuzioni. Non son tante le attuali tendenze politiche da non potersi nomare. Forse per le solite incomprensioni, per le solite accuse: (« Stato, idolo dei tempi moderni », « sistemi più recenti, i quali, identificando arbitrariamente nazione e Stato, hanno costruito su questo binomio tutta la teoria del diritto pubblico ad ispirazione assolutistica », « l'assurdità morale, nella quale incorrono alcuni teorici del nostro tempo che, non curanti degli imprescrittibili diritti dell'Essere supremo, tentano di divinizzare la nazione o la razza e di generare negli animi, con le loro false apologie, un certo tal quale sentimento di estatica adorazione, commisto ad una specie di entusiasmo religioso e di esaltazione mistica, *verso queste entità puramente terrene e contingenti ») non è scritto il colore della camicia dei tempi, dei sistemi, dei teorici?*

Si poteva anche scriverlo perchè in Italia, anno XVIII, esiste ancora — di fatto se non di diritto purtroppo — la libertà di stampa.

Ma forse il mio è un giudizio avventato; il ch. A. Messineo (S. I.) non ha detto fascista, non ha detto nazista, perchè è più che chiaro che i « tempi moderni », i « sistemi più recenti », i « teorici del nostro tempo », sono i nostri *tempi, i* nostri *sistemi, i* nostri *teorici, perchè noi siamo l'oggi (ed il futuro) contro l'ieri e gli avanzi dell'altro ieri.*

LA PACE D'OLTREMARE

Le conseguenze della guerra nei rispetti del futuro assetto coloniale europeo è problema che solo nei trattati di pace potrà trovare logica soluzione. Ma le premesse cui si ispirerà l'azione politica, possono essere individuate, desunte dall'organica nostra dottrina e dal programma perfettamente lineare continuamente seguito dall'Italia Imperiale Fascista. Il camerata prof. Renzo Sertoli Salis afferma, in questo articolo, i punti fondamentali di tali premesse.

Caratteri della guerra attuale

Dalla guerra di oggi bisogna risalire alle guerre del Settecento, specialmente a quella di successione di Spagna e a quella dei Sette Anni, per ritrovare tanta importanza della questione coloniale in un conflitto europeo. Pur se Napoleone pensò alla spedizione egiziana per colpire l'India e pur se la potente flotta di Guglielmo II disturbò i sonni di Giorgio V e dei suoi ministri per timore dell'integrità dell'Impero britannico, erano sempre l'egemonia continentale e il potenziale industriale alla base delle guerre del secolo scorso e dell'attuale. In fondo, dalla rivoluzione francese alla rivoluzione fascista, il secolo diciannovesimo (con la sua appendice che possiamo far arrivare fino al 1922) fu definito « stupido » perchè industriale: il mondo coloniale era praticamente monopolio inglese e di conseguenza soprattutto inglese era l'industria, mentre il liberismo economico e il liberalismo politico costringevano sotto falsi orpelli illusorî le turbe alla fame e all'ignoranza: ciò specialmente nella Gran Bretagna. E poichè gli industriali, i mercanti e gli operai erano in tutt'altre faccende affaccendati, l'« intellighenzia » fu confinata nella debole cerchia della borghesia, diciamo debole perchè destinata ad esser compressa — quando non diventava a sua volta capitalista — fra il proletariato ed i ricchi, condannata ancora in fondo, come ai tempi della rivoluzione francese, ad essere un « terzo Stato ». Tuttociò spiega come l'Inghilterra, Paese mercantile ed industriale per eccellenza, sia rimasta la rocca della falsa libertà ed abbia potuto resistere per ultima alla rivoluzione di oggi, mentre, d'altro verso, alla vita coloniale potè partecipare chi si assoggettò al predominio inglese, come la Francia e in piccola misura la stessa Italia liberale fra le grandi Potenze; il Belgio, l'Olanda, il Portogallo fra le piccine. Era quindi inevitabile che la questione coloniale — a parte i nobili tentativi dei pionieri che non mancano mai — dovesse risorgere quando il socialismo diventò nazionale: anzi in un certo senso i primi segni del Fascismo e del Nazionalsocialismo si potrebbero vedere appunto nel momento in cui il socialismo, prima avverso, abbraccia poi l'idea dell'oltremare: in Italia — come si insegna — ciò avvenne con la conquista libica.

La guerra del 1914-18 fu una guerra di nazionalità, tuttavia ancora di nazionalità capitalistiche, perciò non ancora una guerra coloniale di lavoro e di espansione: fu una guerra di interessi in contrasto, non di idee o di ideologie e tanto meno una guerra classista intersociale o internazionale. La stessa Germania aspirava tanto poco a una più grande

espansione territoriale africana od oceanica che si trovò all'atto della guerra preparatissima in Europa e sguernita in Africa e nelle Isole del Pacifico: e si sa come Togo, Camerun, Africa Sud Occidentale ed Africa Orientale germanica (quest'ultima con un po' più di resistenza, peraltro dovuta all'entusiasmo di alcuni individui più che all'iniziativa dello Stato) cadessero in pochi mesi nelle mani del nemico.

Da Napoleone I a Guglielmo II, pur se si parlò di imperialismi, non ci si poteva riferire che ad imperialismi capitalistici: la colonia non era che una dipendenza della metropoli in esclusiva funzione di quest'ultima; il principio del popolamento demografico — cui era necessariamente ricorsa l'Inghilterra per costruire, fra il regno di Elisabetta e l'indipendenza del Nord-America, il proprio Impero — era ormai dimenticato; diventò canone politico, o quasi, che non si potesse fare una guerra per questioni coloniali, ma solo per questioni continentali (valga l'esempio di Fascioda o quello del Marocco) e tale canone è rimasto in atto, si può dire, fino alla guerra attuale; infine le colonie non furono altro — come nella guerra mondiale — che una parte del prezzo pagato dal vinto ogni volta che il vincitore potè ripetere il gesto di Brenno.

Ma il socialismo nazionale e rivoluzionario doveva mutare codesta concezione politica; e come la sua ribellione all'uguaglianza teorica e alla disuguaglianza pratica, cioè economica e sociale, della democrazia portò alla totalitarietà dello Stato all'interno, pur nella distinzione o gerarchia delle funzioni dei cittadini, così la ribellione all'uguaglianza teorica di Versaglia e della Società delle Nazioni e alla disuguaglianza pratica, economica e sociale, dei popoli del dopoguerra portò alla totalitarietà dello Stato all'esterno, cioè all'aspirazione imperiale, pur nella gerarchia, anche qui, dei territori e delle genti che ne compongono l'insieme. La differenza però fra l'uno e l'altro campo, fra la politica interna e la politica internazionale, fu questa: che mentre all'interno il sistema corporativo potè sostituire la collaborazione alla lotta di classe (non dimentichiamo che il socialismo era diventato Fascismo perchè da internazionalista era diventato nazionalista), all'esterno l'incomprensione e l'egoismo delle Nazioni plutocratiche non permise che la rivoluzione si compisse senza spargimento di sangue. La proposta britannica di una conferenza internazionale per risolvere il problema delle materie prime è la pratica dimostrazione dell'incomprensione di una guerra d'espansione intesa come una guerra classista tra Stati poveri e Stati ricchi. Di qui la guerra attuale che è totalitaria perchè soprattutto coloniale ed africana, ma, a differenza delle guerre coloniali combattute nel periodo che va dalla Riforma alla rivoluzione francese, non guerra di conquista, almeno nel senso capitalistico di allora, cioè di ricchezze, quanto piuttosto di più equa distribuzione di queste ultime nell'interesse della convivenza intersociale: se vogliamo tornare alla terminologia di poco fa, una guerra non di capitani d'industria, ma di lavoratori. Nessuno perciò potrà tacciare il secolo del Fascismo di « stupidità », almeno secondo la troppo fortunata, paradossale definizione usata dal Daudet per il secolo scorso.

Punti fondamentali per la pace futura

Il dettare i lineamenti della ricostruzione dell'Europa e, in parte almeno, del mondo, spetterà esclusivamente a guerra finita ai condottie-

ri delle Nazioni totalitarie vittoriose, e cioè al Duce del Fascismo e al Fuehrer del Nazionalsocialismo; tuttavia vi sono alcuni punti fondamentali, inerenti alla stessa dottrina dei nostri regimi, che non possono come tali essere omessi dalla pace futura e sui quali si deve richiamare fin d'ora l'attenzione del popolo italiano.

Tali punti fondamentali, dai quali l'oggettivazione delle richieste territoriali scenderà come logico corollario e della quale ci occuperemo in seguito, sono press'a poco i seguenti:

A) - In un regime totalitario la guerra è, per definizione, pure totalitaria, non soltanto nel senso che vi partecipano tutte le forze della Nazione, ma anche nel senso indicato che nessuno dei campi d'azione bellica è ad altro secondo, lo sforzo compiendosi in maniera uniforme in tutte le direzioni: non ha perciò senso, nella nostra dottrina, la tradizionale distinzione fra guerra metropolitana e guerra coloniale ed una eventuale arbitraria classificazione gerarchica fra di esse. Tuttociò è una conseguenza di quanto si è fin qui detto sulla più intima fusione fra metropoli e colonie e fra capitale e lavoro.

B) - Conseguenza diretta del precedente principio è che qualsiasi territorio d'oltremare che verrà sottoposto alla sovranità o al controllo delle Nazioni vincitrici, quale che possa essere il suo sistema di governo, sarà chiamato a partecipare totalitariamente alla vita della Nazione, pur con la capacità dovuta alla razza dei suoi abitanti originarî, alla sua posizione geografica, alla sua entità economica: sarà cioè esclusa qualsiasi forma di dipendenza senza collaborazione imperiale-corporativa, ossia l'antica figura della colonia di assoggettamento e di sfruttamento, ma nel contempo non sarà ammessa nessuna superfetazione democratica di Stato-colonia, di colonia assimilata, di colonia autonoma e via dicendo.

C) - Il Fascismo rinnegherà di conseguenza, come ha fatto finora, anche quelle finzioni politiche tipiche delle democrazie riguardo ai territori d'oltremare da assoggettare, democrazie le quali, concedendo con una mano quanto si ripigliavano abbondantemente con l'altra, hanno creato degli istituti politico-giuridici completamente fittizi e malfermi, come il mandato internazionale della Società delle Nazioni e, sia pure in minore misura, il protettorato, sia internazionale sia coloniale, la concessione in amministrazione o in affitto, la zona internazionale e così via. Dai mandati africani a quelli del vicino Oriente, da Tangeri al Canale di Suez, dalle concessioni in Cina ai protettorati sulla Tunisia e sul Marocco, si tratta sempre di finzioni escogitate dalle democrazie per mascherare sostanziali annessioni con la conseguenza di generare timori o speranze, sospetti o illusioni che non possono non essere germe di controversie e di guerre. Il regime autoritario del Fascismo invece o riconosce l'indipendenza di un ente ove esso esista effettivamente come tale ed allora — se è necessario — associa romanamente tale Stato al proprio destino (esempio tipico l'Albania), oppure, se tale indipen-

denza non esiste che di nome, sottopone il territorio alla diretta sovranità dello Stato (esempio tipico l'Etiopia); il Fascismo non ha tollerato la forma del mandato, per stare sempre agli esempi di cui sopra, nè per l'Albania (come ci era stato offerto a suo tempo alla pace della guerra 1914-18), nè per l'Etiopia (come ci era stato proposto nel progetto Laval-Hoare del 1935).

D) - Poichè il territorio d'oltremare (ciò che un tempo noi stessi chiamavamo colonia) è parte dello Stato, sia pure con caratteristiche proprie, e pertanto partecipa alla funzione imperiale, i principî territoriali che si applicano al territorio originario dello Stato vanno applicati anche ad esso: così quanto a una linea di demarcazione di confini di sicurezza, così quanto all'abolizione di eventuali sovranità od ingerenze straniere nel suo territorio geograficamente ed etnicamente considerato, così ancora quanto all'eliminazione di possedimenti altrui che possano minacciarne l'integrità o l'indipendenza. Per fare un esempio, un irredentismo africano che rivendichi all'Africa Orientale Italiana la Costa dei Somali francese o la Terra dei Somali britannica non ha minor dignità che la rivendicazione della Corsica o di Malta al Regno, mentre l'intollerabile nodo di Gibilterra che minaccia il nostro mare trova, ad esempio, il suo parallelo nell'inammissibile minaccia di Aden sul Mar Rosso e sulla costa di nostra pertinenza dell'Oceano Indiano.

E) - Nella valutazione del fondamento dei diritti di cui sopra, gli elementi storici o tradizionali devono trovare il loro posto accanto a quelli puramente fisici o naturali (geografici, etnici, strategici) o a quelli convenzionali (giuridici). Diversamente si potrebbe giustificare in base all'elemento demologico e a quello strategico la rivendicazione italiana, poniamo, della Tunisia e non quella della Germania su una sua ex-colonia, per esempio il Togo o il Camerun, che per ragioni climatiche o per altri motivi sia poco abitata dai propri concittadini.

La pace d'oltremare

Nella ricostruzione del mondo d'oltremare due obbiettivi, in quanto anteriori da tempo al fatto bellico, sono facilmente individuabili dall'osservatore anche profano e pertanto sono positivi e quindi non suscettibili di mere induzioni, a differenza degli altri che — ripetiamo — essendo a determinarsi dai Capi delle rivoluzioni dell'Asse, e da essi soltanto, non possono essere oggetto che di supposizioni in base ai principî teorici sopra esposti. Tali obbiettivi accertati sono, come è noto, di carattere africano e consistono, quanto all'Italia, nelle aspirazioni indicate dal Duce nel discorso agli squadristi in occasione del ventennale dei Fasci: Tunisi, Gibuti, Canale di Suez; quanto alla Germania, si identificano nella restituzione delle proprie colonie africane: Togo, Camerun, Africa Orientale Tedesca (il Tanganika degli inglesi) ed Africa Sud-Occidentale Tedesca. A questo punto occorre però una precisa-

 zione. Riguardo all'Italia, tali rivendicazioni erano basate ed avanzate

sul presupposto della pace: il fatto bellico non soltanto ha ampliato necessariamente il numero dei territori da rivendicare, ma anche limitatamente a quelli già indicati ne ha ampliato l'entità o il contenuto; ond'è che se — putacaso — si poteva ritenere che in pace l'Italia chiedesse soltanto la revisione degli statuti di Tunisi e il porto franco a Gibuti, la situazione bellica ha trasformato tali aspirazioni nella cessione dell'intera Tunisia (la forma di esercizio della sovranità italiana sarà un problema da risolvere a parte) e dell'intera Costa dei Somali francese. Riguardo a Suez, la questione è correlativa a quella dell'Egitto e del Sudan, ragione per cui ne tratteremo a proposito di questi territori. Quanto alla Germania, è appena il caso di ricordare che le rivendicazioni coloniali di Hitler si limitavano — secondo quanto di accreditato era dato sapere fin da prima della guerra — alle colonie africane accennate, non già alle isole del Pacifico assegnate in mandato al Giappone, Paese in ottime relazioni di amicizia con l'Asse; tuttavia agli accennati territori africani vanno sicuramente aggiunti: *a*) la striscia di territorio nell'Africa Equatoriale già ceduta dalla Francia alla Germania con gli accordi del 4 novembre 1911 a tacitazione del disinteressamento tedesco alla questione del Marocco e poi restituita dal Reich a Versaglia; *b*) le colonie oceaniche già tedesche affidate in mandato alla Gran Bretagna o ai suoi Dominî (Australia, Nuova Zelanda), ossia tutte le isole ex-germaniche del Pacifico a sud dell'Equatore. Lo stato di guerra fra la Germania e i Dominî britannici giustificano anche formalmente tale richiesta, oltre che in questi ultimi casi, anche in quello dell'Africa Sud-Occidentale sotto mandato dell'Unione Sud Africana.

E veniamo alla seconda parte, relativa ai mutamenti territoriali d'oltremare, per i quali vale la riserva fatta che le indicazioni seguenti, pur se condivise da molti, rispecchiano l'opinione personale dello scrivente.

Dato che, al pari della rettifica del confine delle Alpi Occidentali dalla Savoia a Nizza, la Corsica e Malta, pur se poste oltremare, fanno parte geopoliticamente del Regno in senso stretto e quindi non rientrano nell'esame prefisso, ci occuperemo anzitutto dell'Africa Settentrionale. In primo luogo, si è già detto, la Tunisia dovrà entrare a far parte del nostro complesso imperiale: sono ragioni storiche, etnico-coloniali e strategiche in riferimento sia alle grandi isole del Regno (Sardegna e Sicilia), sia alla Libia che lo impongono. In secondo luogo quell'annosa diatriba franco-italiana relativa ai confini meridionali della Libia che, dal Patto di Londra del 1915, attraverso all'intesa Bonin-Pichon del 1919 e a tutte le trattative successive, si è trascinata fino ai decaduti accordi Mussolini-Laval del 1935 ed è rimasta insoluta, deve essere risolta definitivamente con la tutela della nostra sicurezza nell'immenso territorio desertico, il che significa, quanto meno, con la cessione all'Italia degli interi massicci del Borcu, dell'Ennedi e del Tibesti, chiaro essendo che una congiunzione coi possedimenti tedeschi attraverso il Ciad costituirebbe il tangibile prolungamento africano dell'Asse Roma-Berlino.

Resta l'Egitto. Il quale, per la chiara politica musulmana di Mussolini fedelmente espletata da Italo Balbo — deve essere finalmente, effettivamente indipendente in maniera da gravitare naturalmente, per interesse oltre che per simpatia e per vicinanza, nell'orbita italiana, così come gravitava, prima dell'odiosa ingerenza britannica, quando l'Italia, e cioè nel secolo scorso, non era ancora una Potenza musulmana. Di conseguenza la questione del Canale di Suez, anticipandosene la proprietà egiziana che dovrebbe solo attuarsi nel 1968, verrebbe a naturalmente risolversi con condizioni effettive di libertà di traffico, con ragionevole riduzione delle tariffe, e con amministrazione egiziana o comunque compartecipazione straniera, ma senza arbitrarie ingerenze, monopoli od esclusioni.

Connessa all'Egitto è la questione del Sudan: e qui il discorso viene a legarsi all'Africa Orientale Italiana. L'estromissione della Gran Bretagna dall'Egitto dovrà di conseguenza recare — di fatto e di diritto — l'abolizione del preteso condominio anglo-egiziano del 1899: a un controllo e a un'attiva, garantita partecipazione economica italiana alla vita del Sudan dovrebbero verosimilmente accompagnarsi quelle rettifiche di frontiera fra il Sudan e l'Africa Orientale Italiana che, oltre che basarsi su motivi storici (per esempio Cassala), si fondano su ragioni strategiche e su ragioni economiche relativamente ai corsi d'acqua e alla loro valorizzazione, specie per la coltivazione del cotone: lo spostamento del confine riguarda quindi i Governi dell'Eritrea e dell'Amara più che quello dei Galla e Sidama. In ogni caso l'Egitto — nella sostituzione dell'influenza italiana a quella inglese — dovrà tener conto e valutare l'offerta di mantener la pace fattagli dal Duce nel discorso del 10 giugno XVIII, la quale ha costretto l'Italia a muoversi con estrema cautela nella condotta delle operazioni sul fronte della Cirenaica a causa dell'assurdo trattato anglo-egiziano del 1936.

Sempre nell'Africa Orientale Italiana, a parte la Somalia francese di cui si è già detto, l'Italia è costretta a non dimenticare le vicende del Patto di Londra e dei negoziati di pace del 1919 relativamente al famoso art. 13 del Patto stesso: su questa base la cessione della Somalia britannica e quella di territori appartenenti al Kenya e confinante sia col governo dei Galla e Sidama, sia con quello della Somalia, trova il proprio motivo storico, ma altri ce ne sono di carattere geopolitico, come quelli inerenti ai caratteri etnici delle popolazioni. La totale cessione del Kenya poi, ove realizzabile in diretta proporzione ai sacrifici bellici sostenuti, permetterebbe la congiunzione anche qui con un possedimento germanico.

Questo, brevemente accennato, quanto interessa la pace d'oltremare dell'Italia fascista. Riguardo alla Germania è appena necessario ricordare che valgono anche per essa e tanto a più forte ragione in relazione allo sforzo bellico compiuto dall'Alleata, le considerazioni sulla differenza fra le richieste fatte in tempo di pace e le richieste imposte in seguito alla guerra: pertanto è naturale che la Germania pretenda

qualche territorio coloniale sia dall'Inghilterra sia dalla Francia oltre a quelli che già le appartenevano prima della guerra mondiale: ma l'indicazione circa l'entità e la posizione di tali territorî, se in prosecuzione o in funzione dei possedimenti tedeschi dell'Africa Occidentale o di quelli dell'Africa Orientale, non potrebbe esser altro che un'ipotesi qualunque senza fondamento.

Da ultimo occorre dire che nella ricostruzione d'oltremare andranno rivedute delle posizioni politiche, non già nell'interesse diretto ed immediato delle Potenze dell'Asse, quanto in quello generale del mondo civile o addirittura in quello di altri Paesi, o affini all'Asse od anche neutrali e indifferenti al conflitto, ma sempre coll'accennato beneficio della maggioranza dei popoli d'Europa. Così, ad esempio, come nel caso della liberazione del Canale di Suez dalla feudalità anglo-francese, la restituzione di Gibilterra alla Spagna di Franco risponde, oltre che a una aspirazione storica, etnica e geografica di quest'ultima, al principio della libertà di transito nell'interesse comune. Lo stesso si dica quanto a Tangeri, altra naturale antica aspirazione della Spagna, cui il possesso di fatto è già di per se stesso titolo per l'assegnazione futura di diritto: e giacchè abbiamo varcato il mare delle Colonne d'Ercole, varrà la pena di accennare che l'entrata della Spagna falangista a fianco dell'Asse potrà giovare al governo di Madrid per una revisione delle proporzioni della propria zona nel Marocco in confronto a quella francese.

Altre rivendicazioni territoriali d'oltremare riguardano il mondo arabo: per esempio l'indipendenza degli Stati sotto mandato, Siria e Palestina o comunque la loro liberazione dalle attuali Potenze mandatarie in maniera da risolverne certi problemi finora insolubili, come la questione degli ebrei in Palestina; così ancora certe legittime aspirazioni dell'Arabia Saudiana, come i distretti di Akaba o di Maan, oppure ancora la posizione di alcune isole del Mar Rosso. Ma, a parte il fatto che si tratta di Paesi più o meno indipendenti, un esame anche di questo scacchiere extra-africano, senza contare le consuete congetture, ci porterebbe troppo lontani e formerebbe un argomento a sè. Basti quì rilevare che, anche nell'interesse italiano ed in quello generale della navigazione tra il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, la base britannica di Aden non ha giustificazioni all'infuori di quelle strettamente ed egoisticamente imperialistiche della Gran Bretagna: una sua retrocessione ai suoi sovrani naturali, il sultano di Laheg e l'*iman* del Yemen, rientrerebbe pertanto nell'ordine delle cose: gli stessi motivi infine suggeriscono l'abbandono da parte inglese dell'isola di Perim e dei diritti da essa esercitati sull'isola di Kamaran che dev'essere pure riconosciuta al Yemen: ciò non farebbe altro che rientrare in quei principî di comprensione del mondo arabo che è una delle più chiare e preveggenti affermazioni di politica estera del Duce.

Renzo Sertoli Salis

NUOVO ORDINE ASIATICO E NUOVO ORDINE EUROPEO

In questo articolo il camerata dott. Romeo Bellotti analizza le conseguenze dell'odierno conflitto europeo sull'Asia Orientale, con particolare riguardo al Giappone. Profondo conoscitore di questa nazione, l'Autore ricerca le cause, e spirituali e storiche e sociali ed economiche, che legano tale stato asiatico all'asse Roma-Berlino, determinando un'amicizia che è oltre a tutto, garanzia di pace nel futuro « nuovo ordine asiatico ».

Le ripercussioni del conflitto europeo sul « nuovo ordine » dell'Asia orientale sono vastissime non soltanto nel momento contingente, ma anche e più nell'ordine storico.

Per il primo, si possono così riassumere i vantaggi *immediatamente* conseguiti dal Giappone per l'entrata in guerra delle forze armate dell'Asse contro le democrazie:

a) rottura del fronte antinipponico russo-inglese;

b) miglioramento dei rapporti con la Russia;

c) tracollo della potenza francese e inglese;

d) indebolimento delle capacità di resistenza del Governo di Ciun-Ching.

Le relazioni russo-giapponesi

Il fronte antinipponico anglo-russo esisteva al sorgere del conflitto, non in virtù di particolari accordi, ma per l'interesse, comune ai due paesi, di indebolire il Giappone in Cina e prolungarne la guerra per esaurirlo e portarlo a deporre le armi prima di avere raggiunto pienamente i suoi scopi. A controbilanciare questa azione nefasta il Giappone si avvaleva dell'accordo anticomintern, quando a mutare di colpo la situazione valse il trattato di non aggressione russo-tedesco concluso il 23 agosto e rinsaldato poi nel patto di amicizia del 28 settembre.

Non si può negare che in un primo tempo, la notizia dell'accordo produsse in Giappone una impressione assai penosa. Non soltanto l'opinione pubblica, ma anche i centri ufficiali furono in preda ad un grave smarrimento, tanto che il governo dimissionò in blocco, motivando la sua decisione in una dichiarazione del primo ministro Hiranuma, nella quale, tra l'altro, era detto: « .... la conclusione di un patto di non aggressione tra Germania e Unione sovietica ha prodotto una complicatissima situazione in Europa. In conseguenza di ciò il Gabinetto ha deciso di liquidare una politica precedentemente fissata, per sostituirla con una migliore adatta alla nuova situazione ».

Passati però i primi momenti di incertezza e confusione, il nuovo Gabinetto presieduto dal generale Abe, valutò cautamente la situazione e senza più lasciarsi influenzare da considerazioni ormai superate da-

gli avvenimenti, si preoccupò di trarre realisticamente da essa quanto potesse avvantaggiare il Giappone.

Si ebbe così la dichiarazione dell'ammiraglio Nomura (21 ottobre) per la quale il « patto anticomintern risponde ad uno dei principi fondamentali della politica dell'Impero nipponico e continua a costituire la base delle relazioni amichevoli con l'Italia e la Germania. La politica anticomintern non è necessariamente opposta alla sistemazione delle relazioni russo-nipponiche a condizione che la Russia si astenga dallo svolgere una propaganda bolscevica ». E si operò una specie di sondaggio negli ambienti tedeschi mediante una nota pubblicata dall'agenzia ufficiale nipponica *Domei*, la quale sosteneva che in seguito all'accordo Berlino-Mosca, la Germania non sarebbe stata favorevole alla costituzione di un governo centrale cinese diretto da Uang cing uei ed avrebbe cercato di agire quale mediatrice di conciliazione con Shang-cai-scec.

La recisa ed immediata smentita della *Deutscher Nachrichten Buero* e la conferma che i rapporti nippo-tedeschi non erano mutati in conseguenza del patto di Mosca, cancellarono il dubbio sorto che la Germania avesse pagato il nuovo orientamento sovietico lasciando, tra l'altro, mano libera alla Russia in Estremo Oriente.

Un'ulteriore spinta ad una chiarificazione dei rapporti nippo-sovietici (e di conseguenza dell'utilità che in ultima analisi derivava al Giappone dal patto russo-tedesco) fu data dal notissimo discorso di Molotov del 1° novembre, che segnò un punto di partenza assolutamente nuovo nella politica russa.

In esso Molotov, dopo aver constatato che un certo miglioramento dei rapporti tra i due paesi si era verificato in seguito all'accordo mongolo-mancese che aveva posto fine ad un esasperante stato di fatto sulle frontiere dei due paesi, disse che non vi era da dubitare sulla possibilità di aprire trattative per la stipulazione di accordi commerciali con il Giappone.

Lo spirito di conciliazione russo veniva pochi giorni dopo confermato da Smetanine, nuovo ambasciatore sovietico a Tokio, con la seguente dichiarazione: « L'Unione sovietica è pronta a regolare con spirito amichevole le varie questioni in sospeso con il Giappone, nessuna delle quali è attualmente tale da non poter essere risolta con mezzi pacifici ».

Di fronte a tali reiterate offerte russe, l'opinione nipponica assunse unanimamente un atteggiamento favorevole, dichiarando che non soltanto si sarebbe potuto giungere a definitivi accordi sul piano economico, ma anche sul piano politico avrebbe potuto essere trovato un soddisfacente punto di incontro.

Le relazioni anglo-giapponesi

L'avere impegnato a fondo l'Inghilterra sul fronte europeo ha prodotto come conseguenza una incapacità in questa Nazione a proseguire nell'atteggiamento intransigente e cieco assunto per tutelare i propri interessi in Cina.

La questione delle concessioni, il ritiro delle guarnigioni inglesi e francesi dislocate in Cina in virtù del trattato del 1901 in seguito al-

l'affare dei Boxers, l'accettazione infine del controllo dei traffici attraverso la Birmania col Governo di Ciun-Ching, sono la prova del crollo della potenza delle democrazie.

Prova tanto più evidente se si ricordi il tenore della nota inviata il 13 gennaio dello scorso anno dal Governo inglese e parafrasata in due note similari dal Governo francese e dagli Stati Uniti: « Il Governo di S. M. non vede come l'assicurazione del Principe Konoyé, secondo la quale il Giappone non persegue nessun scopo annessionista, ma rispetta la sovranità della Cina, sia conciliabile con l'intenzione dichiarata dal Governo giapponese di costringere con la forza delle armi il popolo cinese ad accettare delle condizioni che implicano la sottomissione al controllo giapponese della sua vita politica, economica, culturale, il mantenimento indefinito in Cina di guarnigioni giapponesi considerevoli ed il distaccamento virtuale della Cina dalla Mongolia interna. In ciò che lo concerne il Governo di S. M. desidera che si sappia ben chiaramente che non è disposto ad accettare ed a riconoscere alcun cambiamento suddetto, realizzato con la forza delle armi ».

Il Giappone e l'Asse Roma-Berlino:

1) *Missione nei confronti del mondo asiatico*

Tutto ciò costituisce il notevole contributo dato dalle potenze dell'Asse al Giappone, che ha trovato il corrispettivo nell'atteggiamento ormai decisamente amichevole di questo Paese verso di esse.

Nè d'altra parte un diverso atteggiamento delle tre Nazioni potrebbe essere giustificato. L'identità dei moventi nelle rispettive guerre è spirituale, storica, sociale. Permeate della nuova dottrina del secolo XX esse vogliono conquistare il diritto di guidare la civiltà del mondo, e di assicurare la loro esistenza e quella di tutti i popoli sulla base della giustizia.

Nessuno dei tre popoli opera oggi con la persuasione che la pace consisterà in una spoliazione dei vinti al solo vantaggio dei vincitori: ciò significherebbe tradire la missione che ad essi è assegnata dal destino, ciò significherebbe mettersi sullo stesso piano delle democrazie, ma ognuno di essi è convinto che la sua azione supera le stesse rivendicazioni nazionali per portarsi sul piano mondiale.

Nel caso particolare del Giappone il sentimento di questo antico signore del Pacifico di essere investito di una missione che esula dai propri confini per proiettarsi nel mondo asiatico ed al di fuori di esso, è profondamente sentito sino a trovare nell'accesa fantasia di alcuni scrittori espressioni anche eccessive.

È noto, per citare un esempio, il pensiero di Kyoshi K. Kawakami che alcuni anni or sono scriveva: « I pochi secoli scorsi hanno portato la razza caucasica all'avanguardia della civiltà, ma un sì breve periodo non rappresenta nella vita del mondo che una goccia di acqua nell'Oceano. Gli anni che verranno potranno dare all'Asia una superiorità che getterà l'Europa nella oscurità ».

Ed ancor più Icuta Shoco: « La lega orientale non avrà ragione di essere se essa non comincia col rinnovare la vita dell'umanità. Ciò che si impone è di orientalizzare ancora una volta il mondo ».

Una più reale visione dell'avvenire e del campo in cui il Giappone può esplicare la sua profonda azione civilizzatrice è data dal Colonnello Tacascima, Ufficiale di Stato maggiore nipponico, in uno studio apparso sulla Asachi Shinbun: « Bisogna sempre ricordare che la ricostruzione dell'Asia orientale e la rinascita dell'Asia implicano la creazione di un nuovo mondo conforme alla *Via imperiale nipponica*, che richiede la trasformazione del turbato mondo moderno ».

Ma il documento che costituisce la Carta spirituale politica del Giappone è il manifesto del governo emanato il 3 novembre 1938 in occasione dell'anniversario del Meiji, il fondatore della nuova civiltà nipponica che, tra l'altro, dice: « Il Giappone vuole instaurare un nuovo ordine che assicuri all'est dell'Asia una stabilità permanente. Questa ambizione costituisce lo scopo definitivo della campagna attuale.

« Questo ordine nuovo avrà per fondamento una triplice di aiuto e coordinamento reciproci tra Giappone, Cina e Manciucuò, nei domini politico-economico, culturale ed altri... allo scopo della creazione di una cultura nuova.

« L'instaurazione di un ordine nuovo nell'est dell'Asia è in piena conformità con lo spirito che presiedette alla fondazione dell'Impero: compiere questa missione è la responsabilità sublime di cui la nostra generazione è investita ».

Su queste basi ideali, da cui muovono tutte le decisioni della prassi quotidiana, il Giappone intende costruire il suo mondo, seguendo la via già iniziata nello scorso secolo combattendo contro la Cina ed in questi ultimi 40 anni attraverso le tappe della guerra contro la Russia, le 21 domande, la conquista della Manciuria, la nota del 1934, l'attuale conflitto.

Ed a questo scopo esso si è sottoposto ad una dura disciplina che è venuta via più irrigidendosi sino all'attuale trasformazione dello stato da liberale a totalitario, nel campo politico come in quello economico.

2) *Autarchia: comune principio economico*

E proprio nel campo economico risiede la seconda grande identità delle ragioni che muovono il Giappone alla sua guerra come le Potenze dell'Asse alla loro.

L'insufficienza di terre in rapporto ad un incremento demografico notevolissimo e l'assoluta scarsità di materie prime sono per il Giappone, come per l'Italia e la Germania, un problema che ne minaccia l'esistenza e che deve essere risolto in modo assoluto, con la forza se nessun'altra via è possibile. È l'aspirazione di un posto al sole, è il diritto alla vita che prende il sopravvento e s'impone contro gli egoismi costituiti in imperi democratici.

L'Asse troverà la sua soluzione nel principio di una collaborazione economica tale da attuare in Europa, con il concorso delle sue colonie, una completa autarchia.

Lo stesso principio è adottato per la sua zona di azione dal Giap-

pone che appunto tende con tutti gli sforzi a creare la necessaria atmosfera in cui si possa realizzare il coordinamento delle economie cinese e manciucuota con quella nipponica, le prime producendo in quantità materie prime e prodotti di alimentazione, la seconda affinando la sua natura industriale.

Esula da questa sede l'esame di quanto il Giappone abbia compiuto nel campo economico durante la sua guerra, ma è bene ricordare — contro le troppo soventi espresse opinioni che questo paese sia in grande difficoltà economica ed ormai ad un punto rovinoso della sua economia — che l'azione nipponica costituisce un tipico esempio *di feconda espansione imperiale autarchica*. A questo proposito interessa ricordare le parole di un economista liberale, quindi non sospetto di eccessiva tenerezza verso tutti i paesi ad indirizzo totalitario: «... ciò che costituisce il clima speciale nel quale il Giappone (e con lui altri paesi) vive pericolosamente, seguendo l'espressione di Mussolini. Quanto ciò potrà durare? Per il Giappone contrariamente a certi profeti che si sono ingannati sulle sue possibilità, noi persistiamo nel negare che esso sia all'estremo limite, che sia all'ultimo respiro ed alle ultime risorse. Senza dubbio ci sarà un giorno... in cui dovrà passare ad una economia di equilibrio, ma intanto sotto l'egida di una forzata economia di guerra esso avrà sviluppato i suoi mezzi di produzione, avrà organizzato alle sue porte degli sbocchi importanti per i suoi prodotti e potrà dunque probabilmente uscire dalla prova più forte e meglio attrezzato di quanto non fosse prima di subirla».

Oggi il Giappone opera la revisione di tutto un sistema ereditato dall'Inghilterra ormai decrepito ed insufficiente alla vita di un popolo giovane e fecondo e volge decisamente alla sua fascistizzazione sul piano politico — con la istituzione di un partito unitario nazionale — ed economico — con il controllo dello Stato sull'economia, la legge della associazione industriale, la legge della mobilitazione delle risorse economiche del Paese, ecc.

3) *Comune atteggiamento storico*

Sul piano storico infine si proietta la nuova vita che agita le tre potenze rivoluzionarie e le porta ad una revisione dei rapporti internazionali del passato.

Non a caso l'accordo anticomintern, scaturito quasi spontaneo nel non lontano novembre del 1937 ebbe un significato trascendente la sua lettera di patto diretto contro l'internazionale comunista.

Ebbi occasione di scrivere allora che l'accordo era assai rilevante per il suo significato spirituale e storico per il quale essi si proiettavano la storia dei popoli con valore di evoluzione.

Esso costituiva e costituisce un avvenimento che «supera la realtà immediata per imporsi come fattore base di un nuovo ciclo storico», poichè, per esso, cadeva l'antitesi del secolo scorso tra oriente ed occi-

 dente e si operava tra i due mondi la prima sutura dovuta alla rina-

scita della civiltà europea di cui l'Italia fascista era ed è l'antesignana.

Oggi l'accordo anticomintern vuole evolversi in un più stretto vincolo, in una alleanza italo-germano-nipponica totale: è questa l'aspirazione espressa da tutti i centri politici nipponici che definitivamente aprono gli occhi all'inganno subdolamente continuato dall'Inghilterra di cui il Giappone si volle per troppi anni pupillo, così come fu, sarebbe inutile tacerlo, per l'Italia.

Il Giappone ed i suoi avversari

Il Giappone ebbe tre avversari che ne hanno ostacolato in ogni tempo il cammino: l'Inghilterra, la Russia, gli Stati Uniti.

La prima si agita nei sussulti dell'agonia dopo essere crollata nel suo prestigio già dal 1935 per il « no » italiano che fu la prima ferita decisiva inferta al leone britannico. In estremo oriente il prestigio è crollato per la politica oscura seguita nei vari incidenti delle concessioni, politica incapace tanto di un gesto ispirato ad una effettiva comprensione della realtà, come di un atto di forza sempre meno deprecabile dell'oscillante tergiversazione.

Con la Russia il punto di accordo può essere definitivamente trovato al di fuori anche di un patto di non aggressione che si vorrebbe stipulare sulla falsa riga di quello concluso dal Reich con questa potenza il 23 agosto dello scorso anno.

Cadute ormai le aspirazioni di rivoluzione internazionale e limitato il comunismo, oggi diverso da quanto non fosse alle origini, ad un regime interno, la Russia, vive a margine dei paesi rivoluzionari, in antitesi con i principî democratici.

Ricercando nei precedenti diplomatici antecedenti alla guerra, nella convenzione politica generale del 1907, negli accordi del 1910-12-16 e riesaminando la situazione sotto la nuova luce dell'assenza inglese, Russia e Giappone possono definire i loro rapporti in modo veramente soddisfacente, riservandosi rispettive larghe zone di influenza dove operare per portare l'Asia al grado di civiltà necessario perchè si inserisca definitivamente e degnamente nella vita mondiale. Permeati di questa coscienza e purificati dai concetti imperialisti del secolo scorso, Russia e Giappone potranno finalmente porre fine ad un dissidio che oggi sembra assopito, ma che è pur sempre latente.

Rimane il terzo nemico: gli Stati Uniti d'America.

Il Giappone primo attore del movimento panasiatico, è l'erede di tutti gli odî, i rancori della democratica repubblica che vede in lui l'intruso che ne minaccia gli interessi, rivendicando una posizione di preminenza nel Pacifico.

Questo popolo asiatico, l'unico che si sia elevato al rango di grande potenza, portando il suo ordinamento ad un raro punto di perfezione, unica civiltà nativa che abbia avuto uno sviluppo armo-

nico, ha il diritto storico, di assumersi la direzione di quel risveglio asiatico che giorno a giorno si va realizzando. Ma ciò urta terribilmente la democrazia d'oltre oceano, ed essa infatti non ha mancato in ogni tempo di manifestargli la sua ostilità.

Trafficante d'oppio — è poco noto che tra le casse di oppio sequestrate dal vicerè di Canton, e che valsero di pretesto all'Inghilterra per muovere guerra alla Cina, 1500 appartenevano ad una casa americana — in Cina, essa fu la prima a violare nel 1861 le porte del Giappone, fu la prima a manifestare i suoi sentimenti antinipponici conducendo a partire dal 1913 la campagna che si è conclusa nel 1924 con la legge d'immigrazione, fu essa a sostenere in ogni momento il principio della porta aperta a solo vantaggio dei suoi interessi, è ancor essa che oggi riversa sul Giappone gli stessi sentimenti nutriti per le potenze dell'Asse.

E lo dimostra sia la sua politica commerciale che tende, dopo la scadenza del trattato commerciale, all'embargo, sia l'atteggiamento generale di riarmo navale, che mascherato per un probabile intervento in Europa, è soprattutto diretto contro il Giappone.

L'attualissima questione delle Indie Olandesi ha scatenato una violenta polemica, che è il più chiaro sintomo dell'atmosfera ostile tra i due Paesi.

Gli Stati Uniti vedono in una probabile espansione anche pacifica del Giappone in Insulindia, una grave minaccia per le Filippine che costituiscono una loro non giustificata base avanzata in Asia, mentre il Giappone nella sua affannosa ricerca di spazio vitale, sa quanto sarebbe propizio all'economia metropolitana un accesso a questo settore ricco di materie prime.

La questione è aperta; ma per essa è attuale il principio espresso dalle recenti parole del Führer: « Io non credo che una politica come quella che è stata proclamata Monroe, abbia potuto essere interpretata come una richiesta unilaterale di non ingerenza: infatti lo scopo della Dottrina di Monroe non consisteva nell'impedire che gli Stati europei si immischiassero nelle cose americane — ciò che del resto l'Inghilterra la quale possiede immensi interessi territoriali e politici in America continua a fare — ma anche che l'America non si immischiasse nelle faccende europee. Io dico dunque — l'America agli americani, l'Europa agli europei! ».

Questo principio è validissimo anche per l'Asia orientale.

Ed è questo il destino del mondo: l'organizzazione in vaste zone nelle quali la civiltà è guidata dalle potenze che hanno veramente una capacità civilizzatrice. E sull'orbe terrestre, oggi, l'Italia fascista, la Germania nazionalsocialista ed il Giappone fascistizzato iniziano l'opera gettando il ponte necessario affinchè il continente eurasico, l'unico che possa rivendicare civiltà originarie e di avanguardia, meglio affini e perfezioni la sua funzione di guidare l'umanità verso le ulteriori mete.

Romeo Bellotti

Bombe a mano

I

DICE Mussolini che non c'è concetto dello Stato che non sia fondamentalmente concetto della vita. Così è concetto di vita ogni concetto di guerra.

Sui campi di battaglia, divisioni celeri corazzate e alpini in lotta contro la Grande Muraglia della Francia. Nei cieli, bombardieri in picchiata sui cannoni in caverna. Sui mari, sottomarini mas agili, unità idrovolanti all'assalto della talassocrazia inglese delle tarde supercorazzate.

La guerra dimostra la superiorità della nostra concezione della vita.

« Vivere pericolosamente »

II

GLI Stati Uniti d'America vedono soccombere in Europa il sistema demoplutocratico. Sentono che ciò prelude alla scomparsa della democrazia in tutto il mondo. Danno a ciò che resta degli alleati il massimo dell'aiuto (compatibilmente — è naturale — con gli interessi plutocratici e con le possibilità militari di un paese governato da un'Amministrazione democratica). Ma non entrano in guerra, perchè la concezione democratica della vita impedisce loro di intraprendere un'impresa in cui — nei loro calcoli — la probabilità favorevole non sia superiore a 0,51.

« Safety First »

III

OGNI concetto di Stato è concetto di vita. E' infantile — senile, nel caso specifico — cambiare la costituzione dello Stato se la Nazione rinuncia alle ideologie demo-liberali come un lusso che non può permettersi ma che rimpiange. Non è la struttura che può rimediare ai difetti di sostanza.

IV

VI sono aspirazioni nostre verso Stati non in conflitto. E vi sono rivendicazioni di neutrali e non belligeranti. La nuova Europa non può ospitare i germi della propria decomposizione.

Le potenze conservatrici devono o impedire la nostra vittoria o negoziare direttamente o subire la nostra imposizione al tavolo della pace, eventualmente dopo una sconfitta sul campo di battaglia.

Col primo caso sanno come cominciano e come finiranno. E allora, perchè attendere d'esser costrette all'inevitabile mettendosi tra le Nazioni vinte ed insoddisfatte, anzichè riscattare le ipoteche che gravano sul territorio dello Stato, alienandone parte e partecipare alla ricostruzione internazionale, che sarà senz'altro duratura e tanto più grave sarà l'esserne esclusi?

V

NOI vogliamo da questa guerra piena soddisfazione a tutte le nostre aspirazioni nazionali ed imperiali, economiche e strategiche.

Noi vogliamo modellare l'Europa a nostra immagine e somiglianza, in cui Fascismo e corporativismo siano adattati alle varie esigenze nazionali e razziali.

Ma vogliamo di più. Vogliamo che l'italiano ritrovi sempre più se stesso e senta sempre maggiormente l'orgoglio di razza.

LA PARITÀ DEI POTERI D'ACQUISTO IN REGIME DI ECONOMIA AUTARCHICA

Questa relazione del camerata dott. V. E. Bolis, pone il problema dell'autarchia sul piano assolutamente teorico e dottrinario. Dando dello stesso problema soluzione rigorosamente scientifica e contribuendo così non poco alla chiarificazione ed alla sistemazione della nuova economia corporativa autarchica.

Se è vero che la aggiunta di nuove forze in un sistema ne modifica necessariamente la risultante, senza che per questo le forze già in gioco vengano tolte d'essere, la situazione del commercio estero in regime di autarchia può essere guardata attraverso i normali parametri che si seguono nel più astratto e pertanto più studiato caso del regime di commercio libero, con la aggiunta di un ulteriore fondamentale fattore che altera la situazione:

è necessario che il paese si provveda nei limiti del possibile attraverso risorse interne di quelle materie prime e di quei prodotti finiti che risultano per la sua normale vita indispensabili.

Non è indagine dell'economista indagare sulla opportunità o meno di una introduzione di tale fatto nuovo nel sistema economico di un paese. A ciò si postula che i governanti responsabili di un paese siano giunti attraverso una valutazione di carattere politico. Posti cioè a confronto due elementi eterogenei quali la considerazione dei vantaggi che un paese può ritrarre dal poter non tenere conto in virtù di una autosufficienza precedentemente raggiunta, di pressioni di carattere economico che su di esso altri paesi possono esercitare (elemento politico), e la considerazione di un costo — che può, in termini economici, esistere o anche non esistere — rappresentato appunto dal perseguimento di una politica autarchica (elemento economico), si postula che i governanti, in una scelta effettuata in sede politica, abbiano concluso per una maggiore convenienza per la nazione nella attuazione di un sistema autarchico.

Al più, in sede di interpretazione, l'economista potrà poi essere chiamato a dire la sua opinione per delucidare la effettiva portata che intendono, nella stessa intenzione del legislatore, abbracciare disposizioni di carattere economico. E su questo terreno si potrebbe forse chiarire in senso restrittivo, il reale significato che va concesso al raggiungimento prospettato di una autosufficienza economica, sottolineando che, in ordine alle stesse finalità proposte, una autosufficienza, si vuole raggiungere in quei settori di importanza vitale e fondamentale per il paese, non per quanto, in linea di massima riguarda i prodotti nei quali, in caso di necessità, potrebbe farsi a meno senza decisivo sacrificio.

Rimane così inteso che, scartato dall'ambito di azione dell'economista la ricerca del *cosa* debba con le armi e attraverso l'azione economica ottenere, rimane per l'economista come campo fondamentale la ricerca del *come* ciò possa nella più conveniente maniera essere raggiunto. Dovrà qui l'economista mettere in rilievo come, nelle intenzioni stesse del governante, in materia economica, si intendono sviluppare certe azioni, favorendo a scapito di talune necessità talune altre di maggiore rilievo, e ciò naturalmente quando non sia stata esplicitamente espressa una volontà contraria, davanti alla quale la attività dell'economista tace.

Sulla linea di quanto sopra l'esame che svolgeremo in questa breve nota *non* consisterà nello analizzare gli svantaggi o i vantaggi di una politica di intervento statale nella produzione e nel consumo (quale è tipicamente quella autarchica), ma di indagare le conseguenze che si verificano nel campo del commercio con l'estero, avuto particolare riguardo a quanto si riferisce ai suoi soggetti.

E più specificatamente ricercheremo quali siano le ragioni effettive di una tendenza universalmente constatata, secondo cui i regimi di economia controllata tendono fatalmente verso un esercizio degli scambi economici con l'estero ristretto in un numero sempre più limitato di soggetti, in cui affiora inoltre e si sviluppa un processo di continuo ravvicinamento tra importatori ed esportatori. Tale fenomeno è già stato opportunamente ricondotto a ragioni di tecnica mercantile e delle contrattazioni. Cercheremo qui di rilevare come alla radice stessa del fenomeno stia una causa sostanziale che è stata già ravvisata sotto profili di ordine monetario, riguardo a fenomeni di sopra e sottovalutazione che, nell'interesse generale conviene evitare, e per cui il mezzo più sicuro e diretto, e forse l'unico, è la concentrazione ed il raggiungimento dei soggetti dello scambio.

Faremo cioè notare come la contemporanea coesistenza di un controllo dei cambi e dei prezzi, togliendo la possibilità di un automatico permanente ristabilimento della parità dei poteri d'acquisto, crea per il ricambio economico di un paese un pericolo grave, al quale solo può vantaggiosamente riparare il sistematico intervento, dello stato nella composizione, nella direzione, nel valore complessivo e unitario delle diverse correnti di importazione, e di esportazione, e la stessa possibilità di tale intervento è cosa attuabile solo nel caso di un raggruppamento del commercio coll'estero in pochi soggetti, ed è pertanto che tale processo si attua e si sviluppa nei paesi ad economia controllata, e nel grado più eminente nei paesi che svolgono una politica autarchica.

Il controllo dei cambi

Esaminiamo ora brevemente le ragioni che inducono alla introduzione di controllo dei cambi.

Anche oltre il periodo in cui favorevoli condizioni possono avere ristabilito l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, esse devono venire

ricercate al di fuori e al di là della causa che ne hanno determinato la venuta in essere.

Al riparo di un controllo totale degli scambi, uno stato che si proponga di intervenire nell'economia di una nazione gode di poteri infinitamente più vasti di quelli di cui potrebbe servirsi in regime di libertà di cambi.

In primo luogo attraverso il controllo delle importazioni che può esercitare, egli può determinare non solo la quantità delle merci importate, ma anche la qualità e la provenienza. Quando ad esempio ritenga opportuno impedire l'acquisto di prodotti finiti, ed assicurare la massima quantità di divise disponibile nell'acquisto di materie prime, ciò che gli è perfettamente possibile, come pure lo stabilire una preferenza a favore di una qualunque delle due categorie: beni di produzione e beni di consumo. Ma soprattutto un controllo dei cambi permette allo stato di indirizzare, attraverso la creazione e la redistribuzione di un risparmio forzato, le forze produttive della nazione, nella direzione che egli ritiene opportuna.

In secondo luogo lo stato stabilisce agevolmente la formazione di risparmio in determinate mani, dalla quale lo può convogliare verso gli scopi che ritiene più opportuni. Un sistema di controllo dei cambi rende possibile la esistenza di una quantità di prezzi di imperio i quali assicurano un utile eccezionale a favore dei produttori che ne sono beneficiati, ma che poi possono essere obbligati a convertirlo proprio in quelle determinate forme di investimento che sono imposte dallo stato. Casi tipici in una simile politica sono gli « autofinanziamenti » che vengono imposti dallo stato alle imprese che questo vuole fare sviluppare, e che comportano una restrizione dei consumi a danno dei compratori e a vantaggio delle imprese venditrici, senza che esse poi in realtà vengano ad ottenere da tutto ciò un effettivo maggiore profitto. Una simile politica non sarebbe possibile in regime di libertà dei cambi, in cui in primo luogo non sarebbe così facile imporre dei prezzi eccessivi ai consumatori, e soprattutto si darebbe la possibilità ai beneficiari del risparmio forzato di investirlo anche fuori del paese.

Anche il finanziamento delle imprese ritenute di maggiore utilità pubblica può venire facilmente effettuato in regime di controllo dei cambi. La parte infatti di risparmio che rimane nelle mani dei risparmiatori, non potendo venire investita all'estero con profitti, eventualmente più elevati, correrà ad investirsi verso quelle azioni, obbligazioni, titoli di Stato, che quest'ultimo, attraverso la creazione di istituti speciali, vuole di volta in volta favorire, attraverso redditi più elevati, che lo stato o paga direttamente o comunque garantisce agli investitori.

Altre analoghe possibilità secondarie di risparmio forzate sono costituite dal fatto che il gettito delle imposte, a parità di aliquote, può divenire, almeno nominalmente maggiore in seguito ad un rialzo di prezzi che una svalutazione di fatto può (come sopra abbiamo detto), occa-

 sionare. Le uscite invece, sempre in termini nominali, aumentano in

tale caso solo per quella parte che è collegata al livello dei prezzi, lasciando immutata quella relativa al servizio del debito pubblico, che viene in altri termini svalutato. Infine, sempre quando il controllo dei cambi segua o sia seguito da una svalutazione in un paese provvisto di riserve auree, permette di utilizzare i benefici di rivalutazione così conseguiti.

In altre parole, sotto questo riflesso, il mantenimento di un controllo dei cambi può permettere un allungamento del ciclo, attraverso lo spostamento della produzione dai beni di consumo a quelli di investimento.

Il controllo dei cambi in sostanza rende possibile una destinazione del reddito nazionale verso scopi prefissati dallo Stato e una redistribuzione tra le varie classi sociali.

Quali siano poi gli effetti del controllo dei cambi sulla bilancia dei pagamenti, non è possibile rispondere quando questa cessa di essere il riflesso di un insieme di fattori che giocano automaticamente e diviene un campo nel quale lo Stato può esercitare qualunque influenza. In sostanza è certo che uno Stato nelle cui mani sia il controllo del commercio estero attraverso il controllo delle divise potrebbe ristabilire da un momento all'altro la bilancia dei pagamenti; se il desiderio di mantenere un quantum di commercio internazionale glielo sconsiglierà, sarà solo effetto di una linea politica determinata da lui solo.

Al controllo dei cambi si aggiunge naturalmente e necessariamente il controllo dei prezzi, per ragioni troppo studiate e note, per potere essere utilmente esposte alla seguente nota, e nel cui ambito comunque non potrebbero rientrare.

La parità dei poteri d'acquisto: conseguenze teoriche e storiche

In queste condizioni il principio della « parità dei poteri d'acquisto » — ormai del tutto accolto, se non in tutti i suoi dettagli e conseguenze quali sono stati del Cassel e da altri prospettati incontestatamente nella sua essenza — perde ogni possibilità di attuazione.

Il principio della parità dei poteri di acquisto suona, come è noto, così nella sua linea essenziale: in condizioni di normalità, e che tendono comunque a ristabilirsi dopo ogni stimolo che giochi in senso contrario, la capacità d'acquisto di una moneta all'interno del paese di emissione non è nè inferiore nè superiore a quella all'esterno, in qualsiasi altro paese.

Ammettendo con taluni che l'equilibrio, una volta rotto si stabilisca con modifiche sul livello dei cambi, o, con altri, che esso si ristabilisca nel livello dei prezzi, si arriva, nel caso in cui cambi e prezzi siano entrambi controllati e manovrati, alla medesima conclusione: il ristabilimento di un equilibrio automatico non è più possibile. Nel caso di potere d'acquisto esterno più alto si stabilisce un regime di sottova-

lutazione. Nel caso di potere di acquisto esterno si stabilisce una sopravalutazione. In entrambi i casi con danno generale dell'equilibrio economico di un paese, e in definitiva con distruzione della sua ricchezza.

Vediamo brevemente i fenomeni che si verificano nei due casi allo scopo di potere valutare il danno che per la economia di un paese venga a farsi in atto ogni qualvolta la parità dei poteri di acquisto venga a perdere possibilità di attuazione.

Quando una moneta viene mantenuta in uno stato di sopravalutazione, il paese, se vuole mantenere traffici con l'estero, e in primo luogo rendere possibili le sue vendite, deve far scendere di tanto i prezzi che il loro livello possa controbilanciare quello troppo alto livello dei cambi. Il paese si deve impegnare in un processo di deflazione, che risulta tanto più gravoso quanto più è isolato. I poteri pubblici, riducendo le spese in bilancio, iniziano l'azione che si esercita su tutta la linea attraverso una generale politica di riduzione dei salari e dei profitti. Allo stesso tempo si cura la bilancia dei pagamenti, per diminuire il *deficit* della bilancia commerciale. Si inizia così una politica restrittiva delle importazioni che accresce il malessere generale, riducendo la possibilità di comperare proprio là dove è effettivamente più conveniente. I prezzi si mantengono così più alti, giacchè la maniera più semplice di abbassarli sarebbe quella di metterli a contatto con quelli del mercato mondiale. Allo stesso tempo la chiusura dei mercati di sbocco, conseguenza naturale delle difficoltà offerte alla entrata nel paese dei prodotti stranieri, costituisce una ragione di più per impedire un ribasso sano dei prezzi (movente dalla riduzione dei costi attraverso la maggiore produzione); e per causarne uno malsano (in seguito alla svendita di prodotti che non possono più venire esitati fuori). È, come è stato detto, un « ribasso in vaso chiuso, che non porta con sè il germe della ripresa ». Vi sono troppi prodotti e troppo pochi clienti, un aumento del malessere della industria, una riduzione del volume della bilancia commerciale. Una situazione così anormale può alla lunga sostenersi ed anche qui entro limiti ben circoscritti, solo dove la libertà del commercio delle divise continui ad esercitare la sua azione compensatrice; dove essa viene a mancare, le difficoltà della situazione sono esaltate.

Esperienza significativa è stata la politica seguita dai paesi del blocco oro nel periodo precedente al crollo dello stesso (autunno 1936). L'opera di deflazione si è rivelata più agevole comunque in paesi a tenore di vita relativamente basso, come la Polonia; in altri, come la Cecoslovacchia, la Francia, la Svizzera, è stata assai più difficile e dolorosa.

Esaminiamo ora l'altro caso di un paese che lasci la moneta seguire il suo destino e scendere di quel tanto che corrisponde alle nuove condizioni di equilibrio. Premettiamo che in generale, quando si esamina il caso di una svalutazione, come di quella che riconduce alla parità dei poteri di acquisto attraverso il ribasso del cambio, si ha la tendenza (soprattutto da parte di alcuni osservatori superficiali, e non del gran pag. 813 pubblico per il quale la svalutazione, essendo istintivamente connessa

alla inflazione, assume una luce anzi più sfavorevole della realtà) a vedere i lati più favorevoli e a trascurare quelli passivi della operazione.

Cominciamo a considerare i primi.

Essi consistono soprattutto in uno: la maggiore facilità che viene concessa alle esportazioni. Lo straniero che effettua i suoi acquisti in un paese che ha svalutato, vede improvvisamente ridurre il prezzo richiesto, perchè tutti si accontentano di una minore quantità di divisa estera, che assicura lo stesso potere di acquisto. Allo stesso modo l'esportatore che vende sui mercati stranieri riduce i prezzi delle merci cedute nella intenzione di assicurarsi più vasto volume di vendite. In tal modo, se il commercio estero risulta esaltato alla esportazione, se la attività di molte aziende viene beneficamente sviluppata, il beneficio sarà ad un tempo, si dice, degli imprenditori che vedono accresciuto il volume delle vendite e quelle dei prodotti e dei consumatori, che si procureranno a seguito della maggiore produzione, le merci sul mercato interno, ad un prezzo proporzionalmente minore. Tale miglioramento generale si ripercuoterà anche in un maggior gettito delle imposte che, accompagnato ai benefici della rivalutazione delle riserve auree, dopo la diminuzione del tenore aureo divenuta possibile, potrà mettere lo Stato nelle condizioni di ridurre l'onere dei tributi. Ciò anche in considerazione del fatto che molte spese connesse con il malessere economico, come sussidi di disoccupazione, lavori pubblici, assistenza, ecc., verranno ad essere naturalmente ridotte, e che il peso del debito pubblico sarà ridotto in proporzione dell'aumento dei prezzi.

Ma se cerchiamo di vedere con una approssimazione maggiore la realtà, constatiamo che non sempre in primo luogo l'auspicato aumento delle vendite corona il peggioramento del cambio. Perchè ciò sia, è necessario in ogni caso che questo sia tale da permettere agli esportatori riduzioni di prezzo abbastanza forti da farli competere sulle piazze straniere con gli altri esportatori, o con la concorrenza interna; ora ciò non avviene quando la svalutazione, anche se fortissima, si mantiene al disopra di questo limite; casi di svalutazioni non riuscite per una ragione di questa natura sono abbastanza frequenti: tipico l'allineamento del franco alla fine del 1936. In secondo luogo, anche quando ciò avvenga, bisogna che il mercato internazionale sia libero da ostacoli come tariffe proibitive, contingenti, ecc. o da sistemi che comunque assicurino una preferenza voluta e severa ai prodotti nazionali, al punto che il prezzo delle merci di importazione non sia il fattore determinante del volume delle importazioni.

Quando comunque le condizioni necessarie ad un allargamento delle vendite si siano verificate, effettivamente e gli esportatori abbiano potuto piazzare all'estero più merci, non è detto affatto che la economia nazionale ne risenta un beneficio, anche se gli esportatori riescono ad aumentare i loro guadagni. Infatti se il ribasso della moneta li ha messi nella condizione di ridurre i loro guadagni unitari per aumentare attraverso il maggiore volume delle vendite il guadagno complessivo, cosa

che non potevano fare prima, è necessario che qualcuno abbia sostenuto le spese di tale politica.

Ciò avviene perchè gli esportatori sono in qualche modo finanziati dagli importatori, in modo che il maggiore prezzo attuale delle importazioni corrisponde a un gigantesco premio imposto a favore degli esportatori. Quali saranno gli effetti di tale premio sulla economia del paese? Non si può rispondere in linea generale, ma conviene esaminare caso per caso gli effetti che un conoscitore profondo della situazione può prevedere.

Se il volume delle vendite aumenta di tanto che il guadagno generale così risultante degli esportatori è maggiore della perdita che vien subìta dagli importatori, il reddito nazionale aumenterà e vi sarà un positivo vantaggio della operazione; il reddito invece segnerà una diminuzione nel caso in cui l'ammontare del premio sarà maggiore dei benefici che si ottengono dalla sua imposizione.

Tutto ciò potrà anche rilevarsi dal fatto che la massa delle esportazioni tende ad essere sistematicamente superiore a quella delle importazioni, senza che naturalmente si creino delle partite attive nella bilancia dei pagamenti attraverso delle aperture di crediti a favore dell'estero, e che in sostanza la ragione di scambio subisce un peggioramento. Questo non si traduce necessariamente in una perdita per la nazione, giacchè può darsi che il vantaggio ridotto che viene realizzato allo scambio di ogni unità di merce possa tradursi in un guadagno generale più ingente attraverso l'aumento delle unità scambiate, ma può tramutarsi in una perdita che se ne abbia la percezione esatta, quando il vantaggio si riduca di tanto che la massa maggiore delle transazioni non possa compensare le peggiorate condizioni di ogni atto di scambio. E ciò può tanto più facilmente avvenire, giacchè le perdite e i guadagni non si realizzano in capo alla stessa persona, ma a due persone diverse che non possono stabilire i miglioramenti e i peggioramenti rispettivi. Naturalmente però, siccome ogni individuo di un gruppo economico, attraverso una serie infinita di intermediari, è ad un tempo importatore ed esportatore, i vantaggi o gli svantaggi della nuova situazione diverranno presto cosa tangibile per tutti i cittadini, che finiranno col rendersi personalmente conto degli effetti del provvedimento quando esso è già stato messo in atto da lungo tempo.

Comunque, anche quando il sistema di svalutare la moneta sotto la spinta della necessità sia più conveniente che quello di mantenerla in uno stato anormale di sopravalutazione, vi sarà una perdita sicura per il paese, rispetto alle condizioni nelle quali riusciva a vendere di più non in forza di un ribasso generale, ma approfittando uno stato di cose che gli permetteva di produrre con meno fatica e di stabilire dei prezzi più bassi e più rimunerativi ad un tempo. La benevolenza teorica che in molti casi milita a favore della svalutazione va connessa con il preconcetto che esalta la necessità di esportare, senza mettere in rilievo che le esportazioni sono invece una necessità spiacevole, come tutte le cessioni di ricchezza personale, anche quando essa possa venire accom-

pagnata da una contropartita che non può essere in questo caso se non un aumento delle importazioni.

Quando un paese decida ad ogni modo di mantenere la propria moneta ad un livello che la sopravaluta il giudizio del mercato internazionale sul valore effettivo della moneta può indurre l'estero a considerare questo livello come una semplice convenzione obbligatoria soltanto perchè la pone in essere, e che anche quando la svalutazione ufficiale non sopraggiunga, vi può essere in atto una svalutazione reale che nei rapporti di scambio consegue gli stessi effetti.

Non è detto che in determinati momenti e per determinate contingenze di politica economica possa risultare conveniente il mantenimento di una sopra o di una sottovalutazione. È però necessario alle autorità economiche di un paese avere una chiara visione dello scarto che viene a stabilirsi, in modo da poterlo correggere di quel tanto che richiede un ristabilimento dell'equilibrio, o quanto meno valutare l'effettivo costo di un suo prolungamento, costo che può trovare compensativo in altri vantaggi, ma che appunto per questo deve essere effettivamente valutato.

È ben chiaro da quanto sopra infatti che i danni di un mancato ristabilimento nella parità dei poteri d'acquisto si determinano attraverso uno scompenso tra i guadagni degli esportatori e le perdite degli importatori o viceversa. Giacchè normalmente gli uni sono indipendenti e privi di contatto qualsiasi tra gli altri, manca, quando detto squilibrio si crei, non solo la possibilità di misurarlo, in regime di prezzi e di cambi controllati, ma anche di rilevarne la entità approssimativa.

Le fuoriuscite d'oro o di valute infatti che si verificano dai fondi per l'eguagliamento dei cambi, quando ne esistono, ed in generale le spese per il sostegno di una moneta sui mercati esteri, da una parte, e, dall'altra, le sfavorevoli in quanto peggiorate ragioni di scambio che si stabiliscono e possono essere controllate con un raffronto dei valori delle importazioni e delle esportazioni, sono indicazioni preziose, quali rivelatrici rispettivamente di stati di sopra e sottovalutazioni, ma, nella loro genericità, si manifestano assolutamente insufficienti.

Non si conosce infatti quali siano i singoli prezzi, più o meno alti del necessario, e di quanto, ma si ha un solo generico indice di errata valutazione monetaria. Termini di riferimento mancano nel senso di stabilire quali sono le precise correzioni da apportare ai diversi prezzi, o ai singoli campi in funzione dei diversi prezzi e dei diversi paesi (marco = carbone; dollaro = cotone, ecc.) secondo la analisi già profondamente condotta da alcuni studiosi italiani. In queste condizioni, e prima che per qualsiasi altro rilievo, un raggruppamento degli esportatori e degli importatori è il presupposto necessario per potere valutare in termini esatti i loro guadagni, e le loro perdite, la cui determinazione, in caso di individualità slegate e distaccate, non sarebbe cosa possibile.

In secondo luogo, il raccostare tra di loro le due categorie, in modo da potere porre ad immediato confronto i rispettivi vantaggi, è la via necessaria per potere accertare nei singoli settori squilibri tra il livello dei prezzi in funzione di quello dei cambi, e viceversa, ed apportare le

correzioni necessarie. Quando questi raccostamenti reciproci comportino un raccostamento tra le due stesse categorie attraverso gli organi della politica economica statale che ne sono i promotori, il raffronto trova, in una con la possibilità di venire costituito, la possibilità di condurre a quelle correzioni di livelli che si possono rendere necessari.

Questa è la naturale tendenza, che, a parte altre cause e considerazioni di opportunità diversa, conduce gradatamente nei paesi ad economia controllata, ed in particolare nei paesi ad economia autarchica, prima ad una concentrazione interna tra gli importatori e gli esportatori, poi spinge alla combinazione delle due categorie di soggetti del commercio internazionale. Tale tendenza, che si deduce necessariamente dall'esame dei fenomeni, è quella che si rileva dalla esperienza pratica delle economie regolate. In Germania la introduzione di una economia autarchica ha condotto con sè di necessità la sistemazione del commercio con l'estero in una speciale costellazione di « Reichstellen », organismi cui fanno capo per ogni settore le correnti di esportazione e di importazione.

Il sistema ha dato così buone prove di funzionamento nell'ambito di quanto le autorità si proponevano di risolvere mediante esso, che nel 1936, dopo già diversi anni di sua esistenza, non si ritenne necessario muovere in cambio del marco in seguito al generale dislocamento del blocco oro, del quale la Germania faceva almeno formalmente prova, perchè il regolamento dei cambi e dei prezzi era tale che si riteneva la parità dei poteri di acquisto un fatto compiuto ed in continua via di aggiustamento.

La guerra e le sue particolari necessità hanno condotto in Francia alla costituzione di speciali *Groupements de importation et d'exportation*, che per essere emanazioni degli organismi industriali e non come in Germania dello Stato, non di meno per questo in confronto delle Reichstellen presentano singolari analogie di funzione e di struttura. Analoghi organismi sono stati creati in Gran Bretagna, dimostrazione di una stessa necessità.

Le esperienze italiane sono troppo note perchè convenga su di esse dare altra notizia.

Nulla di strano se in questa analisi abbiamo rilevato come, da un semplice intervento dello Stato nella produzione, si giunga ad un completo regolamento ed irretimento delle file più intime degli scambi ed ad una alterazione di tutto il sistema dei soggetti degli scambi con l'estero. L'economia di un paese non ammette compartimenti stagni, è un organismo unico in cui ogni elemento è condizionato rispetto agli altri, ed ogni alterazione, se pure apparentemente limitata, in realtà ed attraverso una serie di ripercussioni investe tutto il sistema. Ciò non possono ignorare, all'atto di prendere ogni singolo provvedimento, le autorità economiche di un paese.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Cronistoria del Fascismo italiano

FARINACCI - *L'eccidio di Sarzana* - «Il Regime Fascista» n. 173 - 20 luglio 1940.

DAQUANNO Ernesto - *Sarzana* - «Il Lavoro Fascista» - n. 174 - 21 luglio 1940.

DANESE Orlando - *Il Valico della rivoluzione* - «Il Lavoro» - n. 203 - 21 luglio 1940.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

FORTUNATI Paolo - *Nello Quilici* - «Giornale di Sicilia» - n. 163 - 9 luglio 1940.

KRIMER - *Cinque imagini di Balbo* - «Giornale di Genova» - n. 194 - 12 luglio, 1940.

FORTUNATI Paolo - *Eroi della rivoluzione: Lino Balbo* - «Giornale di Sicilia» - n. 167 - 13 luglio 1940

RONCARA' Donino - *Sarzana* - «Il Resto del Carlino» - n. 173 - 20 luglio 1940.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

MELE Giulio - *Dall'avvento degli Stuart alla guerra odierna* - «Le Forze Armate» - n. 1610 - 23 luglio 1940.

MADIA Titta - *Cavour fra inglesi, francesi e tedeschi* - «Il Popolo delle Alpi» - n. 50 - 11 luglio 1940.

RAMPERTI Marco - *Gli inglesi nell'altra guerra* - «La Stampa» - n. 164 - 9 luglio 1940.

PETRONE Icilio - *Un secolo di storia intorno al Bosforo* - «Il Lavoro Fascista» - n. 164 - 10 luglio 1940.

RIVA Lorenzo - *I rapporti Italo-Tunisini* - «Il Carlino della Sera» - n. 165 - 10 luglio 1940.

BELLAVISTA Girolamo - *Storia di Gibilterra* - «Giornale di Sicilia» - n. 165 - 11 luglio 1940.

BASSOLI Vincenzo - *Verso la nuova Europa - La democrazia che fu* - «Il Carlino della Sera» - n. 168 - 13 luglio 1940.

BRUCCULERI S. J. - *La concezione cristiana della guerra.* - «L'Italia» - n. 170 - 17 luglio 1940.

.... - *Roma e Germania* - «L'Italia» - n. 167 - 18 luglio 1940.

ROBERTI Rino - *Fine di un mito* - «Il Carlino della Sera» - n. 177 - 24 luglio 1940.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato fascista

PACCHIONI G. - *Fiducia romana e trust inglesi* - «Il Resto del Carlino» - n. 161 - 6 luglio 1940.

Sindacalismo e corporativismo fascista

..... - *L'economia italiana nel primo mese di guerra.* - «Attività Corporativa» - n. 29 - 20 luglio 1940.

MELE Giulio - «*Autarchia e preparazione bellica* - «L'Ordine Corporativo» - giugno-luglio, 1940.

JORI Enrico - *Rilievi sulla politica economica di guerra* - «L'Ordine Corporativo» - giugno-luglio, 1940.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

DEL GIUDICE Riccardo - *Scuola ed economia* - «L'Economia» giugno-luglio 1940.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

CANEVA Giovanni - *Compiti attuali del Partito* - «Critica fascista» - 1 luglio 1940.

L'espansione e l'Impero

GRAMIGNA Giuliano - *Roma tra Oriente e Occidente* - «L'Assalto» - n. 38 - 18 luglio 1940.

BALBO Italo - *La politica colonizzatrice dell'Italia in Libia* - «Il Popolo d'Italia» - n. 189 - 7 luglio 1940.

BERNOTTI Romeo - *Importanza del Mediterraneo* - «Il Messaggero» - n. 176 - 24 luglio 1940.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

BASSO Gualtiero Armando - *Dichiarazioni di Sato a «Geopolitica»* - «Geopolitica» - n. 6-7 - giugno-luglio 1940.

FORTINI Pino - *L'Italia e il Canale di Suez* - «Nuova Antologia» - 1 luglio 1940.

M. S. - *Cosa vale il Mediterraneo?* - «Il Ferruccio» - n. 36 - 5 luglio 1940.

M. P. - *Storia di Malta isola italiana* - «Il Ferruccio» - n. 36 - 5 luglio 1940.

MALLIA Carlo - *Conti da rendere* - «Malta» - n. 3 - 15 luglio 1940.

MADIA Titta - *Nizza sabauda* - «Il Popolo d'Italia - n. 186 - 4 luglio 1940.

GAYDA Virginio - *Documenti rivelatori* - «Il Giornale d'Italia» - n. 160 - 5 luglio 1940.

..... - *La posizione dell'Olanda nel futuro assetto dell'Europa* - «Il Carlino della Sera» - n. 162 - 6 luglio 1940.

BIAGI Bruno - *Aspetti politici e sociali della guerra* - «Il Carlino della Sera» - n. 163 - 8 Luglio 1940.

OJETTI Ugo - *Malta italiana* - «Corriere della Sera» - n. 164 - 9 luglio 1940.

GAYDA Virginio - *La disfatta francese* - «Il Giornale d'Italia» - n. 163 - 9 luglio 1940.

VITALE Vito - *Come gli inglesi si presero Malta* - «Giornale di Genova» - n. 191 - 9 luglio 1940.

GAYDA Virginio - *L'Asse e l'azione italiana* - «Il Giornale d'Italia» - n. 164 - 10 luglio 1940.

CABIATI Aldo - *Le risorse militari dell'impero inglese* - «L'Italia» - n. 168 - 14 luglio 1940.

GAYDA Virginio - *Profili della nuova Europa* - «Il Giornale d'Italia» - n. 170 - 17 luglio 1940.

RAVASIO Carlo - *Guerra di rivoluzione* - «Il Popolo d'Italia» - n. 200 - 18 luglio 1940.

SIGNORETTI Alfredo - *La nuova Europa senza gli ebrei* - «La Stampa» - 172 - 18 luglio 1940.

KRIMER - *Malta e gli inglesi* - «Giornale di Sicilia» - n. 171 - 18 luglio 1940.

LOVERA DI CASTIGLIONE Carlo - *Fine del Commonwealth?* - «L'Italia» - n. 172 - 19 luglio 1940.

CLAREMORIS Maurizio - *Gibilterra* - «Il Regime Fascista» - n. 172 - 19 luglio 1940.

V. C. - *La ricostruzione europea* - «Giornale di Sicilia» - n. 175 - 23 luglio 1940.

ANDREONI Carlo - *I frutti della rapina - Condizioni attuali delle colonie ex germaniche* - «La Gazzetta» - n. 176 - 24 luglio 1940.

LOVERA DI CASTIGLIONE Carlo - *Decadenza dell'Inghilterra* - «L'Italia» - n. 176 - 25 luglio 1940.

IN LIBRERIA

Tunisi e Biserta

La pubblicazione delle due memorie storiche di Giacomo Gorrini su Tunisi e Biserta porta finalmente alla conoscenza del pubblico il prezioso materiale diplomatico del Ministero degli Affari Esteri sulla vertenza tunisina.

Questa pubblicazione era tanto più necessaria, per la esatta valutazione dell'importanza delle nostre aspirazioni e dei nostri diritti, in quanto, a tutt'oggi, come giustamente rileva nella bella prefazione il sen. Salata, non è stato ancora pubblicato, nè tanto meno compilato, il famoso « Libro Verde » sulla questione di Tunisi, che, deliberato nel 1881, fu abbandonato per la caduta del Gabinetto Cairoli.

Le memorie del Gorrini, il quale ricoprendo la carica di Archivista del Ministero degli Esteri potè avere a disposizione le fonti più segrete per queste relazioni, volute dal Crispi, hanno tutti i meriti della esposizione chiara, documentata, minuta, nei limiti del possibile, di tutte le vicende e i retroscena di questo grande avvenimento politico.

Dalle frasi spesso nude, sempre prive di ogni retorica, dell'Autore balzano indirettamente, attraverso lo svolgimento dei fatti, dei tentativi, le figure politiche di quel tempo, italiane e straniere.

Chi si può dimenticare del Console Macciò, che tanto fece per la causa italiana a Tunisi? È questa forse la personalità più vivida o meglio più caratteristica, a cui si accompagnano, pur nei diversi atteggiamenti, le altre personalità politiche da Cairoli a Cialdini a Menabrea e via via a quelle straniere: dal Bey al temibile insidioso console francese Roustan, al vecchio, astuto, Barthélemy Saint Ilaire.

È l'Inghilterra che volendo avere mano libera in Egitto permette, col suo cosciente assenteismo, alla Francia di imporsi a noi e merito unico di questa interessante pubblicazione è proprio l'avere rivelato la verità, sfatando la vecchia leggenda dell'incoraggiamento di Bismark alla Francia allo scopo di creare un dissidio tra le due nazioni latine. Una volta ancora è l'Inghilterra che, salvando le apparenze (ma non per molto), non permette all'Italia la sua giusta affermazione nel Mediterraneo.

Ora che la nostra partecipazione armata alla nuova guerra europea ha rimesso sul tavolo tutte le partite da liquidare, questa rivelazione viene quanto mai opportunamente a suffragare i nostri diritti e il nostro sdegno, rivelazione tanto più degna di fede se si considera il fatto che le memorie del Gorrini risalgono al 1889-90, quando cioè per forza di cose e per la credulità, pur in buona fede, dei nostri governanti, il « verbo inglese » godeva di quel pieno credito internazionale che per essere finalmente valutato al giusto necessitava dell'attuale terribile messa a punto.

E. V. Massai

Tunisi e Biserta - Memorie storiche di Giacomo GORRINI - Istituto per gli Studi di Politica Internazionale - Milano - 1940.

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile
ANGELO M. CARATI - Segretario di redazione - SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo
« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

HH

P.M. 1343

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Dottrina Fascista

BIBLIOTECA NAZIONALE VERDIANA
11 DIC 1940
ARVISI

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

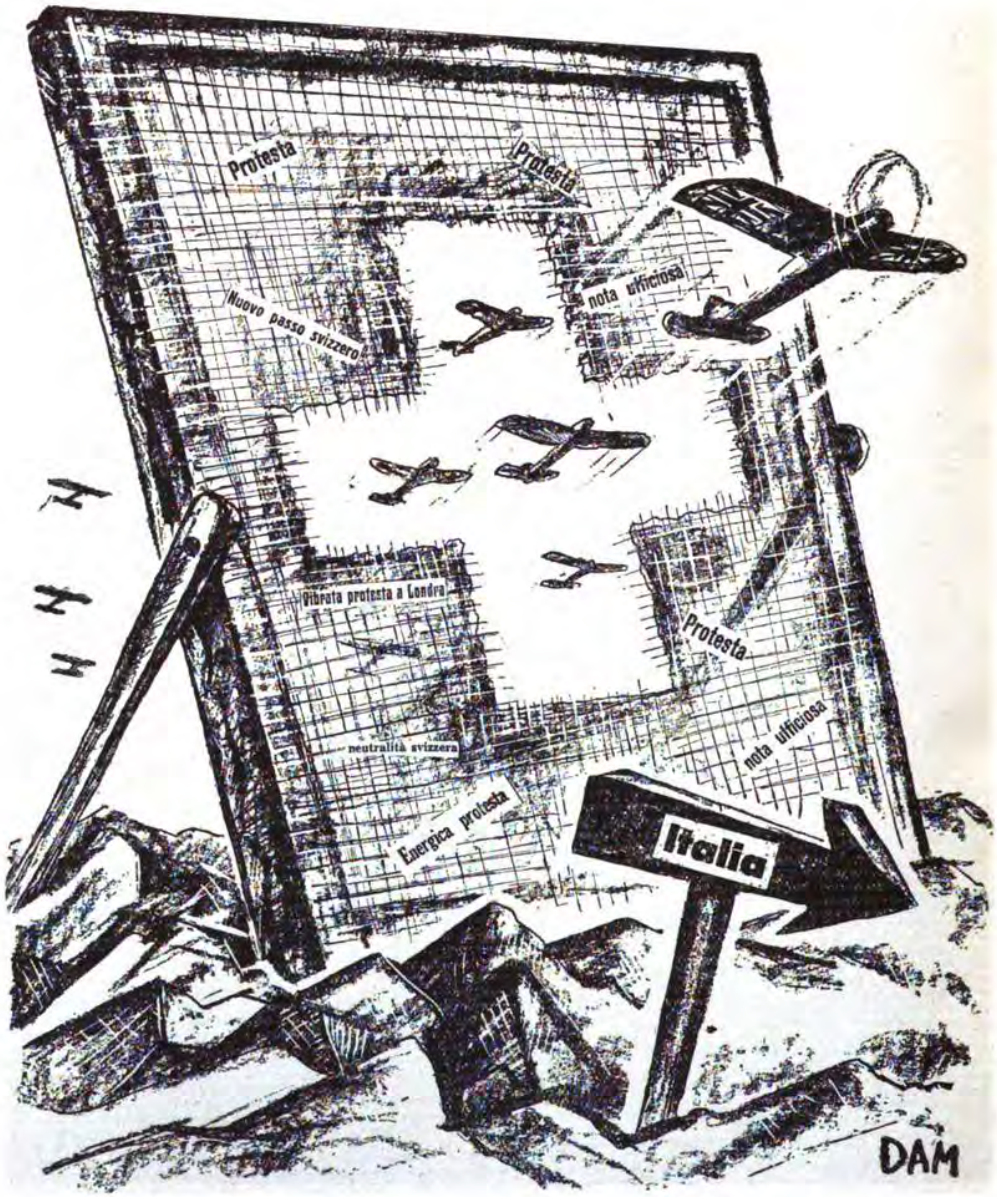
Dionisio Domiani	Il vaglio svizzero (ovvero... passano lo stesso)
Gustavo Carelli	La nostra concezione dell'Impero
Vittorio Bini	Sull'architettura d'oggi
Aldo Segagni	Cipro all'Italia mediterranea e imperiale
...	Bombe a mano
Giorgio Conforto	Gli Stati Uniti e la guerra europea
...	Bibliografia sulla civiltà del Fascismo
...	In libreria

VITTORIO EMANUELE III

Anno IV, N. 10, agosto XVIII - Dirett. Niccolò Giani

Anno quarto - Numero di agosto 1940-XVIII

Dottrina Fascista



IL VAGLIO SVIZZERO
(ovvero... passano lo stesso)

(disegno di Damiano Damiani)

La nostra concezione dell'Impero

In questo articolo il camerata dott. Gustavo Carelli esamina la situazione mediterranea quale frutto della nuova storia. Su basi statistiche e conoscenza geopolitica l'A. fissa il nuovo concetto della nostra « comunità imperiale » euro-africana, mediterranea e balcanica. Concetto di notevole interesse e che additiamo all'attenzione degli studiosi.

È in atto per l'Europa una di quelle gigantesche e radicali revisioni di valori che segnano — nella storia — la fine di un'epoca e l'inizio di una nuova. Due grandi forze si urtano e si contendono il futuro: quella del conservatorismo plutodemocratico strumento della politica americana dell'oro, e quella dei popoli giovani, decisi ad animare del loro fervore di rinascita l'intero continente europeo, a strappare da mani indegne la fiaccola del primato ed a riorganizzare l'assetto politico europeo secondo le debite proporzioni nazionali.

Mentre col ritmo inesorabile di una marea che sale, l'acqua monta alla gola degli accaparratori internazionali di ricchezze, degli indifferenti di tutte le specie e dei negrieri di materie prime, l'intesa italo-germanica, nata dalla consapevole, preordinata, comune volontà di azione di due popoli, conduce a termine il suo compito di far piazza pulita di tutte le vecchie ricette della politica europea. Così, nel mucchio della spazzatura, il principio moralmente sano ma politicamente irrealizzabile della parità di diritti fra i popoli ha raggiunto i precedenti miti della sicurezza collettiva, della pace indivisibile del disarmo, del liberalismo economico, del comunismo. Alla luce della non più discutibile realtà dei « rapporti di forza », unico elemento deterministico delle relazioni fra gli Stati, è finalmente caduto il triste e da noi duramente scontato vezzo di volere a tutti i costi moralizzare e sentimentalizzare la politica.

L'esperimento microstatico nato con Versaglia e fondato — a parole — sul principio dell'autodecisione dei popoli, è anch'esso fallito di fronte alla prova dei fatti e ha dovuto cedere nuovamente il passo o al macrostatismo o a concezioni comunque macrostatiche. Le teorie spaziali di Ratzel, coniugate con minime varianti dalla politica italo-ger-

manica e rivolte a dare soluzioni totalitarie alla riorganizzazione europea, si sono mostrate in irriducibile antitesi con la politica demoplutocratica di favorire lo sminuzzamento dell'Europa in piccole e troppo spesso insignificanti e non vitali frazioni nazionali. Contro le mene di chi desiderò un'Europa debole e divisa la realistica politica degli «spazi vitali» ha rotto gli indugi polemici per passare all'azione. I due popoli europei fisicamente più giovani, demograficamente più forti, politicamente più attivi, sono scesi in campo proclamando alto e chiaro il loro programma: promuovere una revisione mondiale delle forze e dei valori, ricostruire l'Europa su più solide basi, ciascuno entro i limiti di una propria orbita politica ed economica di azione. In questo nuovo ordine di opere e di idee, i due grandi artefici della nuova dinamica europea, il popolo italiano e quello germanico, sono destinati ad essere i noccioli fondamentali delle due maggiori comunità imperiali — quella continentale e quella mediterranea — e ad assumere le redini del prestigio europeo nel Mondo.

L'interesse del continente europeo

Vi sono dei momenti nella vita dei continenti in cui a voler dare troppo retta alle diverse esigenze interne delle singole comunità nazionali, si rischia di compromettere e di perdere di vista i supremi interessi del continente stesso. Questo, oggi, è il caso dell'Europa. È ormai chiaro che l'apatia conservatrice e la politica microstatica promossa da Parigi e da Londra hanno fatto sin qui di tutto fuorchè gli interessi della collettività europea. Per contro fuori d'Europa abbiamo visto chiaramente manifestarsi e guadagnare terreno tendenze panamericane e panasiatiche. Non diciamo che ormai in Europa non c'è più posto per i piccoli Stati, diciamo semplicemente che di fronte alla suprema, grande alternativa per l'Europa di rinnovarsi o perire non c'è più posto per le piccole contese regionali a sfondo campanilistico, per lo strepitare di questa o quella zanzara che pretenderebbe che il mondo si fermasse per darle ascolto, per la formazione di blocchi antagonistici, ammalati in partenza di irriducibile egocentrismo e di miope intransigenza. È quindi perfettamente morale, giusto, umano, ed è assolutamente augurabile, che le due grandi forze che sono oggi protagoniste di fronte al mondo del rinnovamento europeo, quella della Romanità e quella del Germanesimo, riorganizzino finalmente questa nostra vecchia Europa, formando attorno a loro delle sane orbite politiche di vita e di lavoro, ancorate ad un unico ed universalmente accettato «modus vivendi».

Nel fermare il nostro pensiero sulla formazione di tali complessi politici dobbiamo anzitutto evitare di irrigidirci nella contemplazione

del puro concetto di conquista. La forza dovrà naturalmente essere la fondamentale energia creatrice, senza la quale le comunità — ad esempio quella dei popoli mediterranei — non potranno sorgere. Ma diversissime, a seconda dei casi, nonchè dell'anzianità e maturità politica dei singoli gruppi nazionali, potranno essere le specifiche forme di adesione al complesso. In determinati casi — vedi quello delle rivendicazioni italiane, la dilatazione dell'orbita comporterà la conquista e l'occupazione di territori. In altri casi — vedi quello di prossime, immancabili accessioni di popoli mediterranei alla nostra orbita imperiale — l'accrescersi della comunità potrà verificarsi attraverso i differenti aspetti dell'unione reale, dell'unione personale, del protettorato, della protezione, del trattato di amicizia, ecc. Si ricordino in proposito e per tutti gli istituti politici romani dei « clientes » e dei « foederati ». Essi si prestano ottimamente a farci considerare con la necessaria elasticità le forme di dominio per le quali Roma fu maestra, forme che spesso, pur avendo chiara rispondenza nel campo della realtà pratica ed operante, non troveranno indicazione sulle carte geografiche, almeno così come esse sono attualmente concepite.

L'etnografia del bacino mediterraneo ed il suo insegnamento

Un esempio — sia pure provvisorio — di comunità imperiale ci è offerto dall'attuale orbita politico-militare del Reich tedesco. Polarizzati attorno al nucleo etnico fondamentale di 80 milioni di tedeschi, abbiamo altri popoli minori che per opzione propria o per conquista sono divenuti partecipi della vita economica del Reich e parti integranti del suo sistema geopolitico.

Se dall'ambiente centro-europeo passiamo a quello mediterraneo, l'analogia tra il « caso germanico » e quello italiano si rivela in modo lampante. Di grandi popoli affacciati esclusivamente al bacino mediterraneo ce n'è uno solo, quello italiano, forte di ben 45 milioni di anime. Gli altri due grandi popoli presenti nell'ambiente — quello francese (41 milioni) e quello spagnuolo (26 milioni) — hanno la provvidenziale fortuna di affacciarsi al libero oceano verso il quale fondamentalmente gravitano. Per essi quindi il problema del Mediterraneo non rappresenta una condizione di vita. Anche qui, nelle immediate vicinanze del popolo principale, quello italiano, (e richiamate quindi per naturale attrazione entro la sua stessa orbita di respiro) vi sono altre minori frazioni etniche e precisamente: un milione e mezzo di sloveni, 3 milioni e mezzo di croati ed 8 milioni di serbi, costituenti tutti la Jugoslavia che da vent'anni siamo abituati a considerare come Stato,

2 milioni di albanesi, solo per due terzi compresi nei confini dell'Albania attuale, e 6 milioni di greci. Sull'opposta sponda africana, sempre agli immediati margini del nostro ambiente di vita, 2 milioni e 300 mila tunisini, 800 mila libici e 14 milioni di egizi, ammassati lungo il budello del Nilo. In un secondo ordine, più lontano da noi, ad oriente, tra i rivieraschi delle coste levantine, 14 milioni di osmani e 4 milioni di arabi siro-palestinesi. Ad occidente, lungo il bastione dell'Atlante, tra gli arabo-berberi, 6 milioni e 300 mila algerini e 6 milioni e mezzo di marocchini. Tale, a grandi linee, il panorama etnografico del bacino mediterraneo, dove la schiacciante preponderanza del gruppo etnico italiano sugli altri (anche a voler prescindere da considerazioni politiche e di civiltà) ci indica come naturalmente destinati a divenire il centro motore ed il nucleo fondamentale di una federazione mediterranea di popoli.

Dei gruppi etnici sopra considerati, alcuni costituiscono già da tempo parte integrante del nostro impero, altri popolano terre da noi esplicitamente rivendicate, altri ancora sono oggetto di un'attrazione politica naturalmente destinata ad assumere aspetti deterministici sempre più marcati. Su tali premesse organiche fondamentali si appresta ad assumere definitivi contorni la concezione di una nostra « comunità imperiale » eurafricana, mediterranea e balcanica. I suoi aspetti dinamici saranno quelli di una proiezione verso gli oceani: gli sbocchi verranno controllati più per pressione centrifuga che per materiale presidio. Ad occidente, l'immutato canone di condurre una politica di collaborazione con la Spagna (che sarà naturalmente chiamata ad accostarsi al nostro sistema mediterraneo di vita) ci garantirà la libertà dello sbocco atlantico. Ad oriente il nostro controllo dell'Egeo ci consentirà di contenere in ogni caso la pressione sovietica. A sud il Canale di Suez dovrà rimanere aperto e libero, garantito — a seconda degli sviluppi futuri degli avvenimenti — o da una nostra materiale occupazione dei territori adiacenti, o comunque dal nostro duplice dominio del Mediterraneo e del Mar Rosso. Nel centro Europa infine cercheremo l'equilibrio con l'orbita germanica e con quella russa.

Sulle basi di questa riorganizzazione politica, promossa dai due maggiori e migliori popoli continentali europei, l'italiano e il germanico, si potrà finalmente giungere ad una revisione secondo giustizia dell'assetto europeo, ed al ristabilimento per ogni Stato, di più eque e meglio proporzionate capacità autonome di vita. Organizzatasi all'interno, l'Europa potrà allora riprendere davvero la propria missione mondiale facendo indistintamente appello a tutte le energie ed a tutte le nazionalità.

Gustavo Carelli

SULL' ARCHITETTURA D' OGGI

L'architettura odierna viene sganciata da possibili paragoni totali con l'architettura passata da alcuni fatti. E sono — premesso che l'architettura è composta da due elementi coordinati necessari inscindibili: estetica e utilità, interno e esterno — la mancanza oggi del palazzo del Signore, la cui parte importante era quella di rappresentanza; il fattore economico, nuovo almeno per la forza odierna e che determina il bisogno del massimo sfruttamento delle aree, contrariamente al passato che usava aree immense per costruzioni in rapporto minimamente usabili. E per questo fattore si arriva fino all'eccesso: il grattacielo, mentre comunemente comporta lo studio della più economica costruzione come materiali costruttivi e decorativi, e della pianta degli appartamenti per renderla il più funzionale possibile.

Lo squilibrio tra queste nuove necessità e l'estetica porta all'architettura puramente funzionale, che considera l'uomo una macchina e la casa la sua rimessa. Ma la funzione estetica ha una forza pari alle altre funzioni. Con questo non vogliamo l'ornamentazione scultorea avulsa dalla massa costruita, nè quella che crede di integrarsi alla casa velandone la costruzione, ma una decorazione moderna, architettonica, cioè di piani di masse di ombre. Semplici sincere chiare quindi le opere nuove che tendono all'affermazione della nuova architettura italiana, non ancora totalmente espressa nella sua solare latinità, e che noi esprimeremo perchè, non credendo all'Internazionale delle arti ma ad un'arte per ogni popolo dalla sua anima stessa espressa nell'ambito della legge universale del tempo, noi vogliamo dare agli italiani del XX secolo la loro architettura.

In Milano possiamo vedere compendiato il travaglio dei nuovi architetti. *Le case di piazzale Fiume,* squilibrio tra funzionalità ed estetica; predominio della prima che li rende immense gabbie crivellate di fori. *La nuova Federazione* veramente misera in tutti i sensi. *Le case popolari dell'Acquabella,* gruppo studiato anche urbanisticamente, della più semplice espressione ed il cui scopo di dare un lindo igienico e semplice asilo al popolo è pienamente raggiunto. *Il nuovo palazzo della Montecatini,* tipica architettura di massa, studiato esteticamente

solo come massa; le aperture che sono l'elemento sul quale s'impernia la bellezza di una facciata, non hanno qui e non vogliono avere che la loro funzione primordiale di illuminare. Il palazzo quindi affida la sua bellezza alla convessa mole centrale e ai due parallelepipedi che da essa divergono. *Il palazzo del Toro* in piazza San Babila, bella costruzione un poco tormentata. *Il nuovo palazzo di Giustizia* è un punto fermo della nuova architettura, veramente imperiale nella sua maestà e romano nella sua concezione e semplicità. Superbo è il gioco delle finestre multipiane sugli immensi fianchi.

Queste costruzioni si pongono con novità nel nuovo tempo, senza echi di cose passate, che, se a volte possono aiutare una creazione, spesso la intralciano e la castrano, come i tentativi di accordare due stili. E speriamo di non averne una riprova nell'arengario di piazza del Duomo. Bisogna fare del nuovo, imporlo, dato che ha più diritto alla vita del vecchio, specialmente se questo — come oggi — è ostile e fare piazza pulita di quei Monumenti Nazionali, tali perchè vi passò una notte Verdi o Manzoni, che senza alcun valore reale contorcono le aree sulle quali devono costruire i nuovi architetti.

Oggi siamo all'opposto del gesto del Bernini: questo per il suo altare fuse i cassettoni del Pantheon, noi demoliamo le nostre opere per ricostruire quelle inutili del passato.

Abbiamo dato prova di saper costruire e costruir bene. Siamo noi giovani in dovere di vivere la nostra vita in una città di nostra architettura.

Vittorio Bini

Camerati che si fanno onore

Il camerata dott. Angelo Luigi Arrigoni è stato nominato componente del Fascio di Milano.

Cipro all'Italia
mediterranea e imperiale

Uno studio su Cipro è oggi di particolare interesse, non solo perchè meglio si conoscano i caratteri e la storia dell'isola, ma anche e sopratutto perchè nel futuro riassetto europeo l'importanza di Cipro non venga dimenticata. E tale studio il camerata Aldo Segagni, riassume, in breve sintesi, in questo articolo.

La guerra che l'Italia aspramente conduce per scacciare la Gran Bretagna dal Mediterraneo, mare italiano, ha fatto riaffacciare alla ribalta dell'infuocato teatro internazionale la questione di Cipro, tuttora colonia inglese.

Situata a cavaliere del 35° parallelo, distante 45 miglia dalla costa anatolica e circa 80 da quella siriana, Cipro è la più orientale delle isole del Mediterraneo e tiene, per estensione, il terzo posto dopo la Sicilia e la Sardegna.

Sembra accertato ch'essa appartenga geologicamente all'Anatolia, poggiando sullo stesso zoccolo sottomarino che si stende da questa contrada anche alla Siria. Benchè asiatica per natura, Cipro è certamente europea per destinazione e strettamente legata alle vicende e alle sorti del nostro continente. Basta gettare un rapido sguardo alla sua storia per convincersi come non possa ignorarsi in una futura sistemazione europea.

Cipro nei secoli

Terra di miti e di leggende, focolaio delle più luminose civiltà orientali, meta di popoli misteriosi che aspramente se ne contesero il possesso, l'apparizione nella storia della patria famosa di Venere Afrodite risale alle più remote età.

Già in Omero troviamo vari accenni a quell'isola fortunata ricordata e per le ricche miniere di rame, che forse le diede il nome se non gliel'ha dato il cipresso, e per le artistiche fucine. Più tardi Virgilio, Orazio, Ovidio la celebrarono come l'isola delle arti e dei profumi in cui erano fioriti i miti più leggiadri e voluttuosi. Può dirsi che in ogni secolo non mancarono poeti che elevassero lodi a questa terra, da cui uscirono i simboli più perfetti dell'amore e della bellezza, salutandola coi lusinghieri epiteti di *bella*, *felice*, *benedetta* ed eleggendola a teatro delle più appassionate vicende d'amore sullo sfondo azzurro di quelle dolci marine orientali.

Ma veniamo alla storia. La quale nell'età antica segna un continuo

passare dagli Egiziani che venuti da conquistatori vi rimasero tre secoli, ai Fenici, ai quali non poteva sfuggire l'importanza commerciale di quello scalo, dai Greci che vi fondarono Temesa, Idalio, Pafo, Salamis, Citerea dai nomi armoniosi e legati a mistiche leggende, ai Persi, ai Macedoni per ricadere nuovamente sotto il potere dei Tolomei d'Egitto. Ai Tolomei subentrò nel 58 a. C. la dominazione romana la quale si protrasse quasi ininterrottamente fino alla caduta dell'Impero d'Occidente, epoca in cui l'isola passò ai Bizantini. Nel VII sec. gli Arabi, dopo aver conquistato la Siria e l'Egitto, allestita una potente flotta, si impadronirono di Cipro. Dominio malsicuro e turbato dai continui tentativi dei Bizantini i quali, per nulla rassegnati, approfittarono d'ogni occasione propizia per rientrare nel possesso dell'isola. Vi si stabilirono infatti nel X secolo per rimanervi circa duecent'anni.

Nel 1191, essendo governatore dell'isola Isacco Commeno, vi sbarcò Riccardo Cuor di Leone che navigando verso la Terra Santa, vi era stato gettato da una tempesta. Avendo incontrato opposizione, si impadronì a viva forza dell'isola, ma presto la cedette, prima ai Templari, poi a Guido di Lusignano, la cui dinastia vi regnò per quasi tre secoli. È sotto la dominazione dei Lusignano che assistiamo allo stabilirsi di molteplici e strette relazioni fra le grandi Repubbliche Marinare italiane e quel giovane regno. Con alterna fortuna si susseguirono i tentativi dei Genovesi e dei Veneziani diretti a consolidare sempre più la rispettiva posizione politica e commerciale in quella terra.

Specialmente i Genovesi vi ottennero importanti concessioni e privilegi. I motivi che attrassero l'attenzione di Genova sull'omerica Isola del Rame, sono così indicati da un autorevole storico. (1). *« Quantunque fossero i Genovesi abilissimi navigatori e di mappe e portolani compositori e conoscitori profondi, sicchè i mari di Siria, d'Egitto e Barberia solcavano senza timore e pericolo, cionondimeno parve al Comune di sovvenir loro di più efficace aiuto, fissando alle flottiglie del Levante alcuni ponti di stazione e riposo nelle isole poste principalmente oltre la Sicilia fra gradi 33 in 36 di latitudine e 49 in 65 di longitudine. In tal modo non solo si soccorreva alla nautica, ma si provvedeva ancora al commercio nazionale con novella occasione di più ricchi approvigionamenti »*. Ed ecco nel 1218 l'ambasciatore Pietro Gontardo ottenere un diploma che concedeva ai Genovesi: Libertà di soggiornare in ogni città e paese dell'isola, con facoltà di esercitarvi ogni specie di commercio; esenzione da ogni contribuzione e dazio per tutto ciò che avessero da importare ed esportare dall'isola per mare e per terra; diritto al loro consolato di giudicare di ogni misfatto, eccetto la fellonia, la rapina e l'omicidio; investitura con titolo di *gius* di proprietà di due terre l'una in Nimosia (Limisso, oggi Limassol), l'altra in Famagosta, con facoltà di edificar case in ambedue ed infine abolizione del barbaro diritto di naufragio,

(1) Vedi in Mitrovic Bartolomeo - *Cipro nella storia medioevale del commercio levantino.* - Trieste, 1894.

sicchè qualunque legno dei Genovesi patisse naufragio in quelle acque, dovevano loro restituirsi le robe, nè incontrar danno o molestia le persone.

Analoghi privilegi ottennero più tardi i Veneziani, la cui influenza andò via via accentuandosi fino a diventare decisiva allorchè re Giacomo II chiese ed ottenne in isposa Caterina Cornaro, nobildonna veneziana. Morto re Giacomo la Repubblica di San Marco, nel 1489, acquistò dalla regina, sul punto di cadere vittima di gente infida che le insidiava la quiete ed il potere, ogni diritto su quella terra. Per ottant'anni si protrasse la dominazione veneta, durante i quali la Grande Repubblica Marinara Italiana non si limitò a considerare Cipro quale validissimo strumento della propria egemonia commerciale nel vicino Oriente, ma anche si adoperò con ogni mezzo ad elevare il grado di civiltà degli abitanti del luogo ed a migliorarne la situazione economica. Non pochi furono i provvedimenti presi dalla Repubblica a vantaggio di Cipro. L'amministrazione finanziaria fu notevolmente migliorata ponendo un termine all'ulteriore depauperamento e spopolamento del paese mentre varie provvidenze furono adottate a favore dell'industria e dell'agricoltura. I risultati di tale politica possono desumersi dal confronto fra due statistiche del tempo, l'una compilata verso la fine del XV secolo, l'altra nel 1540. Da quest'ultima risulta il notevole aumento di tutta la produzione. Nè può dimenticarsi l'opera del Governo della Repubblica diretta ad alleviare la condizione sociale dei *parici*, individui obbligati a lavorare quali schiavi le terre dei loro padroni, concedendo loro di riacquistare la libertà dietro pagamento di cinquanta ducati e assistendoli con distribuzioni di viveri e indumenti. Purtroppo quest'opera di civilizzazione doveva presto essere interrotta dai Turchi, consapevoli dell'importanza strategica e commerciale dell'isola. Il sultano, fors'anche indotto dalle parole di un suo consigliere, secondo il quale « *Chi vuol essere padrone dell'Asia Minore, della Siria e dell'Egitto deve avere Cipro* » diresse ogni sforzo alla sua conquista. Nonostante l'eroica difesa di Marcantonio Bragadino, nell'agosto 1571, Famagosta capitolava. Il periodo della dominazione ottomana è certamente dei più tristi nella storia di Cipro, e ne segna una netta decadenza. Il malgoverno dei Turchi i quali si limitarono, dopo averla spogliata, ad affidare l'isola nelle mani di un governatore con l'obbligo di pagare un ingente tributo annuo di cui doveva indennizzarlo la popolazione, finì per ridurre l'isola in condizioni disastrose. Arriviamo così, nella seconda metà del secolo XIX all'intervento inglese.

L'occupazione inglese

Fu nel 1878, al tempo del Congresso di Berlino. Essendo la Turchia minacciata dalla Russia, l'Inghilterra offerse, col solito altruismo, di difendere i possessi asiatici turchi contro un'eventuale aggressione russa. La Sublime Porta accettò. I negoziati, condotti col massimo segreto, portarono, il 4 giugno 1878, alla firma di una breve convenzione in due articoli, diretta appunto *a garantire, per l'avvenire, i territori in Asia*

di S. M. I. il Sultano. Sempre in virtù di tale convenzione ed allo scopo *di assicurare i mezzi necessari per l'esecuzione dell'impegno che così aveva assunto,* la Gran Bretagna otteneva di occupare ed amministrare l'isola di Cipro, sempre per difendere i possessi turchi, s'intende...

Se qualcuno non fosse pago di tale spiegazione ufficiale, potrebbe trovare altri elementi nel libro di un inglese, il Lang, scritto su Cipro nel 1878.

In esso così si legge a proposito dell'occupazione dell'isola: « *Poche parole basteranno per illustrare i vantaggi che l'Inghilterra attende dal possesso di Cipro. Essa costituisce un avamposto estremamente utile per la difesa del Canale di Suez; essa proteggerà i trasporti, in Asia, di una futura linea ferroviaria nella Valle dell'Eufrate; sarà il punto di partenza di tutte le operazioni che diverranno forse necessarie, in avvenire, nella Turchia asiatica. Noi abbiamo ogni ragione di essere soddisfatti che questa importante posizione sia oggi in nostro potere. Essa è per noi preziosa sotto tutti i riguardi; è una vera barriera che noi opporremmo, presentandosene il caso, a qualsiasi Potenza minacciasse le nostre comunicazioni attraverso l'Egitto. Con l'occupazione di Cipro, da una parte, e quella di Malta dall'altra, noi siamo sicuri di aver sempre un passaggio libero* ».

Appena insediatasi a Cipro, la Gran Bretagna cominciò ad esercitarvi tutti i diritti sovrani, considerandola come un suo possesso, benchè secondo gli accordi l'isola continuasse a far parte dell'Impero ottomano. Il governo inglese diede luogo a più d'una esplosione di malcontento da parte della popolazione. Così nel 1911, nell'aprile 1912 e nel gennaio 1913. L'anno successivo, dopo l'entrata della Turchia in guerra accanto agli Imperi Centrali, l'Inghilterra procedette all'annessione definitiva dell'isola che nel 1925 fu dichiarata colonia della Corona. Tuttavia i malcontenti e le agitazioni non cessarono, ebbero anzi la loro manifestazione più acuta nel tumulti del 1931 culminati nell'incendio della residenza del Governatore britannico.

Premesse di un assetto futuro

Questa galoppata attraverso la storia di Cipro dalle più remote età alla tirannica e sfruttatrice dominazione inglese ci consente di fissare alcuni punti dai quali non potrà prescindersi nel decidere dell'avvenire di quel paese.

Il quasi ininterrotto susseguirsi delle più svariate dominazioni straniere, nessuna delle quali vi ha esercitato una influsso decisivo, ha impedito che Cipro conseguisse una propria individualità etnica, culturale ed artistica. I Ciprioti, discendenti da un incrocio multiplo di parecchi elementi etnici asiatici, africani mediterranei, sono tuttora privi di una coscienza nazionale e politica, mentre i soli elementi che li avvincono, quelli della lingua e della religione sono insufficienti ad elevarli al rango di nazione o, quanto meno, a renderli parte di una nazione qualsiasi. Tuttavia sono note le rivendicazioni della Grecia su Cipro. Tali riven-

dicazioni risultano prive di ogni fondamento. E infatti, quand'anche si volessero rimestare vicende di età ormai troppo lontane, per avere rilevanza in sede di politica estera, ai lunghi periodi di dominazione ellenica e bizantina potrebbero sempre opporsi ben cinque secoli di dominazione romana e quasi cinque secoli di influenza latina.

In quanto poi ai moti antibritannici, cosidetti irredentisti, di questi ultimi decenni, è bene precisare ch'essi furono quasi sempre determinati, indipendentemente da ogni impulso nazionale, da provvedimenti amministrativi o finanziari del governo inglese giudicati contrari agli interessi degli abitanti dell'isola, argomenti questi capaci di far leva anche su un popolo politicamente immaturo. Nè può dimenticarsi la parte avuta dal clero ortodosso nel fomentare tali disordini e nello sfruttarli a vantaggio dei propri piani politici. Già sia è rilevato come i nuclei irredentisti sorti in Grecia a seguito dello sfacelo dell'Impero Ottomano, avessero esteso le loro aspirazioni nazionalistiche ovunque esistessero popolazioni ortodosse, senza troppo tener conto degli altri elementi pure necessari a definire elleniche tali popolazioni. E questo equivoco fra ellenismo ed ortodossia fu abilmente sfruttato dal locale clero ortodosso evidentemente interessato a gabellare per aspirazioni nazionali elleniche i sentimenti ortodossi dei Ciprioti.

L'esame obiettivo della storia di Cipro, se da un lato ci autorizza dunque a negare in quel popolo un carattere più o meno spiccato di nazionalità facendo così cadere nel vuoto le aspirazioni greche, dall'altro indicandoci l'importanza avuta e la funzione assolta da quell'isola nel corso dei secoli, ci permette di porre nei suoi giusti termini il problema di cui ci occupiamo.

È facile constatare come nell'età antica ed in quella medioevale Cipro sia sempre stata la vedetta e l'opera avanzata di due continenti. Tanto le spedizioni mosse verso l'Oriente come quelle condotte verso l'Occidente, dovettero quasi sempre iniziarsi da Cipro. Sargon re d'Assiria, Alessandro il Macedone, Tolomeo, Augusto, Harun Ar-Rashid, Riccardo Cuor di Leone si valsero di tale piattaforma nell'atto di accingersi alla realizzazione dei loro programmi imperialistici.

Fu dunque la stessa situazione geografica di quest'isola ad influire sulla sua storia facendone un punto avanzato, una stazione strategica di difesa e di offesa del continente europeo e spesso sicuro baluardo contro la dilagante potenza ottomana. Dal punto di vista commerciale ebbe l'importante compito di convogliare i traffici verso il vicino Oriente, fu per tutto il Medioevo base di vettovagliamento e di rifornimento, vero anello di congiunzione nel commercio fra l'Europa e l'Asia. Scoperta la nuova via delle Indie, Cipro cadde nel concetto dei popoli occidentali, finchè l'apertura del Canale di Suez sopravvenne a ridarle quell'importanza commerciale e strategica che andò via via accentuandosi.

Abbiamo detto più sopra come e perchè gli Inglesi se ne impossessassero. L'originario progetto di fare di Cipro una base navale di prim'ordine, uno dei cardini del dominio inglese nel Mediterraneo, fu in seguito abbandonato. Tuttavia Cipro era divenuta in questi ultimi de-

cenni fattore non secondario dell'equilibrio nell'Oriente mediterraneo. Come tale soltanto le esigenze della politica in detto delicatissimo settore possono ora influire a deciderne le sorti.

Cipro base aereo-navale

In un nuovo sistema mediterraneo italiano, fondato sul riconoscimento dei nostri vitali interessi, Cipro figurerebbe quale potente base strategica, atta a vigilare le nostre linee commerciali nel Levante, e presidio sicuro contro ogni eventuale tentativo di offesa a noi diretto.

Cipro non è attualmente nè base navale nè base aerea, avendo gli Inglesi, forse troppo fiduciosi in Gibilterra e Malta, rinunciato a prendere come già si disse una qualsiasi iniziativa diretta a tal fine. Tuttavia una commissione di tecnici, interpellati alcuni anni or sono ammise la possibilità di fare specialmente di Famagosta un porto di una certa importanza. Si disse allora che con la modesta spesa di 500 mila sterline, approffittando dei bassifondi che corrono parallelamente alla costa, si sarebbe potuto ottenere un buon porto banchinato di oltre 1 km. di lunghezza e di conveniente larghezza. Altri han dimostrato che i laghi salati a ridosso di Larnaca, messi in comunicazione col mare, offrirebbero la possibilità di apprestare importanti idroporti, con ampie zone di ammaraggio e con fondali sino a cinque metri.

Allestite tali opere, da Cipro si potrebbe irradiare su tutto il Levante un organico sistema di comunicazioni aeree, militari e civili, toccanti tutti i punti vitali di una futura sfera d'influenza italiana in quelle regioni.

L'importanza di Cipro come base strategica non sfugge a nessuno quando si pensi che, situata a 240 miglia dal Canale di Suez, a circa 300 da Candia, ad una sola ora di navigazione dalla Palestina ed anche meno dalla Siria e dalla Cilicia, sorveglierebbe e porrebbe sotto il raggio d'azione delle sue squadriglie navali ed aeree le più importanti linee di comunicazione ed i principali centri economici del Mar di Levante e dei paesi contermini, non esclusi gli oleodotti dell'Iraq che, in grandi tubature, convogliano il petrolio dai pozzi della Mesopotamia ai porti del Mediterraneo, di dove è poi smistato in tutto il mondo a mezzo di navi cisterna.

A tutto ciò potrebbe obbiettarsi che, in parte, tale funzione strategica è già assolta dalle nostre isole dell'Egeo. D'accordo. Tuttavia la presenza a Cipro di un'altra potenza sarebbe incompatibile con quella sicurezza e libertà che sono i presupposti di un'egemonia italiana nell'Oriente mediterraneo. In ogni caso, quand'anche si rinunciasse a fare di Cipro una base aereo-navale, una sua eventuale occupazione sarebbe pur sempre giustificata dai non trascurabili vantaggi economici che se ne possono trarre.

La piccola India

A differenza della Gran Bretagna, nazione non mediterranea, i cui possessi mediterranei hanno quasi sempre il carattere esclusivo di apprestamenti militari posti a guardia della via imperiale delle Indie, l'Italia alle esigenze della propria libertà e sicurezza aggiunge un programma di lavoro e di produzione ed una ferma volontà di progresso economico e civile.

Cipro con le sue molteplici ricchezze, in gran parte non ancora sfruttate è terra indicata perchè su essa possa affermarsi l'ingegno, la laboriosità e la tenacia che son doti peculiari della nostra razza. La passione indomabile del lavoro italiano vi troverà i presupposti di una efficace e proficua manifestazione. Chè veramente ricca è quest'isola, quasi le varie forze della natura ancora gareggiassero a porgere doni alla bella e voluttuosa dea dell'Amore, che l'aveva eletta a proprio giardino.

Piccola India: così fu definita questa terra a significarne l'esuberante dovizia di risorse agricole e minerarie.

Lasciando il linguaggio della mitologia e dell'arte per seguire quello più realistico dell'economia, diremo che le principali fonti di ricchezza sono tuttora rappresentate dalla produzione del suolo e del sottosuolo.

L'economia rurale è in grado non soltanto di soddisfare il fabbisogno locale, ma anche di alimentare una notevole corrente di esportazione verso la Siria, la Palestina, l'Egitto e l'Asia Minore. La produzione agricola è alquanto varia: il frumento, l'orzo, l'avena, la segale, le uve da vino e da tavola, le olive da olio, le mandorle, gli agrumi, la foglia da gelso, il carrubo si coltivano con buoni risultati. Discrete sono pure le produzioni di tabacco, cotone, lino e canapa. In breve, può dirsi che vi si praticano con successo quasi tutte le culture del clima moderato e non poche dei paesi subtropicali.

Non si creda tuttavia che l'agricoltura abbia raggiunto in Cipro il grado di sviluppo consentito dalla qualità dei terreni e dalle favorevoli condizioni del clima. Molto resta da fare, mentre nella valorizzazione di certe zone si è appena agli inizii. Basti pensare che più di un quarto della superficie dell'isola è attualmente priva di culture, pur essendo suscettibile di utilizzazione. Un notevole ostacolo allo sviluppo dell'agricoltura è tuttora rappresentato dalla condizione sociale dei contadini, che ricorda quella dei *fellah* d'Egitto. Il sistema di mezzadria, molto diffuso, potrebbe dare buoni risultati, senonchè i contadini, privi di ogni protezione, si sono trovati di fatto asserviti ad un esiguo numero di usurai, da cui vengono sfruttati senza pietà. La democratica e civilissima Inghilterra, pur arrogandosi il diritto di governare il mondo in nome degli ideali di libertà e di giustizia non è ancora stata capace, dopo sessant'anni e più di dominio, di porre fine a questo inumano stato di cose.

Continuando nell'esame delle risorse naturali dell'isola, un posto notevole deve assegnarsi al suo abbondante patrimonio forestale. Già nelle età antiche essa era famosa per le maestose foreste vergini che ne ricoprivano gran parte del suolo, fornendo preziose essenze. Durante il periodo della dominazione ottomana i ricchi boschi dell'isola furono esposti alla più stolta furia saccheggiatrice, sicchè si rese in seguito necessaria una sistematica azione di rimboschimento. Attualmente vi abbondano quercie e cedri.

Non trascurabile è pure l'allevamento del bestiame.

Di particolare rilievo ai fini dell'economia italiana sono le miniere
 di Cipro, la cui produzione è in continuo aumento. Si estraggono in

ingente quantità l'amianto, le piriti di ferro e di rame. Traccie di oro e d'argento si sarebbero trovate nel massiccio dell'Amantus. Larnaca e Pafo posseggono ricche miniere di perossidido di manganese. Le zone di Mauro Vuni e Montenero presentano cave di terra d'ombra, mentre quelle di gesso sono sparse un po' dovunque. Marmi bellissimi, policromi si estraggono in varie regioni e specialmente in quella di Kalokovic.

Le industrie, suscettibili di maggiori sviluppi, si riducono per ora alla lavorazione dei limoni da cui si ottiene il citrato ed a quella del cotone destinato al fabbisogno locale, alla fabbricazione delle sigarette e dei merletti ed alla concia delle pelli di capra e di pecora. Un cenno meritano ancora l'industria enologica e quella della seta, che fa di Cipro il secondo paese produttore di seta dell'Impero britannico.

Per quanto riguarda il commercio con l'estero, diremo soltanto che l'Italia sta al terzo posto per l'esportazione ed al quarto per l'importazione.

Che cosa ha fatto la Gran Bretagna per Cipro? come si è adoperata per la sua valorizzazione? per la elevazione civile ed economica del suo popolo?

Gioverà dar la parola alle parti direttamente interessate. Una delegazione di Cipro, recatasi a Londra nel novembre 1929, rinfacciò al governo britannico che *nei cinquant'anni della sua presenza nell'isola non aveva fatto niente per lo sviluppo del paese.* Nell'atto di accusa della delegazione si diceva fra l'altro: *Nessun porto dell'isola è in condizione di accogliere i piroscafi postali con qualsiasi tempo, l'agricoltura è rimasta senza protezione, il paese è povero e ciononostante fino al 1927 ha dovuto pagare annualmente 92.800 sterline per il Debito ottomano e dal 1927 in poi è obbligato ogni anno a fornire 10.000 sterline per il mantenimento della flotta britannica.*

A quanto sembra gli Inglesi, trattenuti da inusitato pudore, non osarono neppure difendersi. E infatti in « *The 19th century and after* » dell'ottobre 1934 troviamo la seguente confessione di Lord Strabolgi: *Veramente gli Inglesi non possono dirsi orgogliosi di come hanno amministrato e sviluppato le risorse e la difesa dell'isola, ove rimangono perchè non cada in mano di altra potenza mediterranea.*

Anche a Cipro dunque l'imperialismo inglese si è rivelato assolutamente incapace ad elevare i popoli ad una superiore forma di vita portando loro civiltà e benessere.

Soltanto l'Italia fascista saprebbe fare di quest'isola veramente una gemma del Mediterraneo.

Sulla grande porta del castello di Salamina, rivolta alla vicina costa orientale, domina ancora il Leone di San Marco. Esso vuol essere per gli Italiani un monito a ripercorrere, nell'Oriente mediterraneo le vie della grandezza e della prosperità.

Il monito, se già fu vano per l'Italia, pur vittoriosa, dei vari Giolitti, non potrà non essere accolto dall'Italia vittoriosa, fascista e imperiale di Mussolini.

Aldo Segagni

Bombe a mano

VI

Si è affermato una volta che i fascisti sono uomini di parte e che talvolta ci sfugge l'esatta prospettiva dei fatti. Si è arricciato il naso. Invece la cosa è pacifica. Il fascista — nel divenir tale — ha dimostrato di avere dei presupposti dai quali non può prescindere nel giudicare. Questo come fatto logico. Esistono inoltre delle realtà supra-razionali anche più forti.

VII

Gli «alti» stipendi. Passaggio demagogico obbligato. Il problema non esiste. Esiste purtroppo la questione degli stipendi «eccessivi» — anche non alti — sproporzionati all'utilità della funzione retribuita.

Dire di ridurre gli stipendi alti è «raccorciare le distanze», è assurdo. Come è vero che riducendo gli stipendi eccessivi si attua una maggior «giustizia sociale».

VIII

Un errore che è necessario evitare è il dare soluzione unicamente politica e/o giuridica a problemi economici.

L'economia deve essere in funzione sociale e politica. Ma i mezzi per agire, con fini extra economici, in un complesso economico devono essere principalmente — quanto è possibile, unicamente — economici. Questo perchè le soluzioni siano integrali, evitando palliativi ed evasioni.

IX

L'aviatore sembra violare le leggi fisiche che — come grave — gli impongono di cadere. E cadere sarebbe il suo naturale destino se il volare gli facesse ritenere di essere sciolto da queste leggi. L'aviatore può salire unicamente sfruttando leggi fisiche.

Non diversamente lo statista guida — in regime d'economia manovrata — l'economia nazionale. Può — eliminando certe cause — evitare determinati effetti e — inserendo altri elementi — ottenere quanto desidera. E non deve negare ma applicare le leggi economiche. —

X

La difesa antiaerea volontaria è assolta in massima parte dal ceto inferiore.

È triste notare che la parte spiritualmente migliore del popolo italiano è quella meno preparata e meno capace.

È disgustoso sentir vantare da persone del medio ceto il fatto d'aver rifiutato la carica di capofabbricato. Uno — laureato e squadrista — che si era rifiutato di collaborare alla difesa del Paese, ha giustificato il suo rifiuto dicendo di non poter sottostare al capo Zona che era lattaio, lui, un ingegnere.

È preoccupante accorgersi come la mal digerita cultura impedisca la comprensione dei problemi in termini elementari.

GLI STATI UNITI E LA GUERRA EUROPEA

La posizione degli Stati Uniti di fronte al conflitto europeo viene ricercata dal camerata dott. Giorgio Conforto attraverso la documentazione dei fogli americani e sintomi caratteristici della nuova politica che non può estraniarsi dalle sorti d'Europa. L'America non è più lontana. L'avvertimento ha immediata rilevanza dottrinaria. La nostra civiltà deve essere pronta ad affermarsi anche e sopratutto, fra i continenti.

Da più parti si sta sollevando il quesito del grado di preparazione degli Stati Uniti alla guerra e della capacità dell'industria americana di provvedere alle ingenti necessità da questa richieste.

Il « New York Times » ha pubblicato recentemente una lunga serie di articoli di fondo sul tema: « Il programma della difesa nazionale » (New York Times del 15, 16, 17, 18, 20, 21 e 22 maggio). In questi articoli si svelano i punti deboli dell'attrezzatura militare degli S. U. A.

« Gli Stati Uniti — constata questo giornale — costituiscono la più grande potenza militare del mondo, ma ciò è solo in teoria e non in realtà... Sotto la direzione dell'attuale presidente è stato fatto un gran passo avanti in fatto di difesa degli U. S. A. L'esercito regolare da 188.000 tra ufficiali e soldati è stato portato, nel giugno dell'anno scorso, a 242.000 uomini. La flotta da guerra, da un complesso disordinato di vecchie e nuove navi, quale era dieci anni fa, si è trasformata in una forza potente e temibile. La nostra aviazione negli ultimi cinque anni si è materialmente rafforzata. Circa 10 miliardi di dollari sono stati stanziati nel bilancio militare negli anni 1934-1941 e il bilancio militare annuo supera già i 2 miliardi di dollari ».

« Tuttavia il problema — continua il New York Times — non sta nel danaro. Anzitutto è necessario imprimere uno sviluppo tale alla industria, da renderla capace di rifornire l'amministrazione militare con ritmo ininterrotto ». È pure indispensabile, secondo il parere del giornale, prepararsi per tempo alla mobilitazione delle risorse industriali e di mettere a capo di questo settore persone adatte.

« Nello stesso tempo — scrive ancora l'organo nuovayorkese — compito non meno importante è quello di creare un'organizzazione difensiva che sia in grado di provvedere a un coordinamento fra le varie amministrazioni militari più strette di quanto non avvenga oggi. La sfiducia reciproca e l'attrito che esistono tra esercito e marina, tra gli ufficiali dell'aviazione e gli ufficiali dell'esercito di terra, devono essere eliminati...

« Attualmente, le maglie della burocrazia legano le mani non soltanto a chi lavora nei Ministeri della guerra e della marina, ma il burocratismo si estende molto più oltre e penetra nelle organizzazioni industriali, che hanno il compito di rifornire l'esercito e la marina ».

Delle forze marittime degli U. S. A. ecco quanto scrive lo stesso giornale:

« Le navi costano troppo e la loro costruzione procede lentamente. Tra le navi costruite negli ultimi cinque anni sì e no se ne troverà una che non presenta errori di costruzione o altri difetti più o meno notevoli... I nostri costruttori inoltre non hanno dimostrato grande originalità. La radice del male sta in gran parte nel Ministero della Marina di Washington, in cui è necessario abolire la burocrazia. Inoltre, è evidente che una flotta non può sussistere senza basi. Sotto tale aspetto la nostra flotta è fortemente vincolata nelle sue operazioni... Le più importanti unità delle nostre squadre hanno per base Pearl Harbor (Havai). Questa base non è in grado di accogliere molte navi; non bastano gli ormeggi, non bastano le dàrsene. I serbatoi di carbone sono sotto terra e in caso di incendio costituirebbero un serio pericolo per tutta la regione ».

Il giornale si sofferma particolarmente sui difetti dell'esercito americano. Accanto all'insufficienza di quadri bene istruiti di ufficiali, rivelatasi in occasione delle manovre dell'anno scorso, si giudica con particolare severità il basso livello dell'attrezzamento tecnico.

« L'esercito dispone solo di 400 carri armati, ossia l'intero esercito possiede un numero di carri armati inferiore a quanti ne ha una sola divisione motorizzata tedesca. Così pure l'esercito è insufficientemente provvisto di autoblinde, di motocicli e di altre armi — strana posizione di un paese che occupa il primo posto nella produzione mondiale delle automobili e dei motori. Negli ultimi due anni sono stati conseguiti notevoli successi nella difesa controaerea, ma l'introduzione di nuove armi procede ancora troppo lentamente ».

Il giornale rivolge la sua attenzione alle manchevolezze dell'artiglieria e dell'attrezzatura dell'esercito in fucili semiautomatici. Il 90% delle maschere antigas a disposizione della guardia nazionale servono solo per esercitazioni e non sono affatto in grado di difendere dai gas odierni. Neppure l'esercito regolare è debitamente fornito di maschere antigas.

 In un altro articolo si mettono in rilievo le deficienze dell'aviazione.

Il giornale ritiene che gli 8500 aeroplani, che secondo il programma del 1941 dovrebbero entrare a far parte delle forze armate degli S. U. A., siano pochi. Il foglio americano cita con soddisfazione la proposta di Roosevelt di raggiungere una produzione annua di 50.000 apparecchi; però fa notare che il Governo non ha ancora indicato i mezzi per realizzare tale programma.

Caratteri della politica americana

Così, stando le cose, si potrebbe arrivare a concludere che la preparazione degli S. U. A. alla guerra è ancora insufficiente.

Bisogna, però, ricordare che l'imperialismo americano ha preso parte alla prima guerra mondiale non soltanto per calcoli strettamente commerciali, ma con l'intento di raggiungere determinati obiettivi politici.

Gli U. S. A. si preparano oggi all'attuazione di un vasto programma di difesa dei loro interessi, che abbracciano non soltanto il continente americano (dottrina di Monroe) e l'Oceano Pacifico (non a caso la flotta degli U. S. A. resta tanto a lungo nelle Havai), ma anche l'Europa. L'Europa entra sempre più nel giro degli interessi vitali degli Stati Uniti e non soltanto l'Europa nel suo complesso, ma anche i suoi singoli Stati.

Particolare preoccupazione suscita negli U. S. A. la piega che hanno preso nell'attuale guerra gli avvenimenti in Inghilterra. Nonostante tutta la profonda divergenza anglo-americana, i circoli dirigenti degli Stati Uniti guardano attualmente alla flotta britannica come a un importante fattore del proprio sistema difensivo.

Gli specialisti americani affermano non senza fondamento che le forze marittime degli U. S. A. possono difendere le coste dell'Atlantico e del Pacifico, ma non ambedue contemporaneamente. Perciò, solo in quanto la flotta inglese è in grado di assicurare agli Stati Uniti la libertà di navigazione nell'Oceano Atlantico, questi ultimi possono sentirsi sicuri. Ora però la situazione è tale che la flotta inglese in parte è inchiodata alle proprie coste, in parte è chiusa nel Mediterraneo. Gli Stati Uniti sono quindi costretti a pensare alla difesa delle vie d'accesso a New York coi mezzi propri e pertanto potrebbe dirsi che le frontiere orientali degli S. U. A. si avvicinino alle... coste europee. Volere o non volere, agli Americani, anche agli isolazionisti più impenitenti, tocca occuparsi in misura assai maggiore delle sorti dell'Europa.

Tutte queste circostanze costituiscono altrettanti motivi che spingono gli Stati Uniti a ingerirsi sempre più attivamente nella guerra europea.

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

SILUS - *Offensiva ideale* - «Gerarchia» - luglio 1940.

... - *Il duplice problema* - «Gerarchia» - luglio 1940.

MATTEINI Nevio - *Giudici e profezie di un secolo fa - Vincenzo Cuoco e gli Inglesi* - «Gerarchia» luglio 1940.

DE ROBERTO Federico - *Come Malta divenne inglese* - «Nuova Antologia» - 16 luglio 1940.

ZAGHI Carlo - *Il problema di Cassala e le trattative italo-britanniche del 1890-91* - «Nuova Antologia» - 1 agosto 1940.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

ROBERTI Camillo - *Battute* - «La Terra» - giugno-luglio 1940.

Sindacalismo e corporativismo fascista

MICELI G. D. - *Economia nuova* - «La Terra» - giugno-luglio 1940.

TAVIANI Paolo Emilio - *La teoria del profitto nello Smith* - luglio-agosto 1940.

DE RITIS Domenico - *Politica commerciale e finanziaria di emergenza* - «La Terra» - giugno-luglio 1940.

MENEGAZZI Guido - *Individuo azienda e Stato nella dinamica corporativa* - «Echi e commenti» - 25 luglio 1940.

DI GERONIMO Luigi - *La disciplina corporativa dei costi* - «La Stirpe» - luglio-agosto 1940.

ARENA Celestino - *Corporativismo ed autarchia* - «Economia» - luglio-agosto 1940.

PASSARDI Vitaliano - *La moneta corporativa* - «Gerarchia» - agosto 1940.

Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni dipendenti

ROVETTA Giuseppe Luigi - *Il Partito e la Nazione in guerra* - «Gerarchia» - luglio 1940.

BARBERITO Manlio - *Il Partito e i compiti della Vittoria* - «La Terra» - giugno-luglio 1940.

BERNARDINI Fernando - *Compiti del Partito nell'ora attuale* - «Critica Fascista» - 15 luglio 1940.

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

MADIA Titta - *Italo Balbo, uomo poeta ed eroe* - «Echi e commenti» - 25 luglio 1940.

RIVOIRE Mario - *Italo Balbo eroe del tempo fascista* - «Critica Fascista» - 15 luglio 1940.

FEDERZONI Luigi - *Umanità e poesia di Italo Balbo* - «Nuova Antologia» - 16 luglio 1940.

L'espansione e l'Impero

... - *Sviluppi dell'Albania* - «Relazioni Internazionali» - 13 luglio 1940.

PUCCINI Mario - *L'influenza della coltura italiana nelle lettere e nelle arti del Brasile* - «La Stirpe» - luglio-agosto 1940.

PAOLI Pietro - *Gli italiani e l'Algeria* - «Nuova Antologia» - 1 agosto 1940.

B. C. - *L'Italia a Cassala* - « Relazioni Internazionali » - 13 luglio 1940.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

C. P. - *Le nuove tendenze della Francia* - « Relazioni Internazionali » - 20 luglio 1940.

... - *Mussolini e Hitler* - « Relazioni Internazionali » - 27 luglio 1940.

E. B. - *Roosevelt e le elezioni americane* - « Relazioni Internazionali » - 20 luglio 1940.

FRERI Orlando - *La Guerra* - « Gerarchia » - luglio 1940.

... - *La nuova fase* - « Relazioni Internazionali » - 20 luglio 1940.

E. B. - *L'Indocina nel quadro dell'espansione nipponica* - 13 luglio 1940.

S. P. - *Valore economico di Bessarabia e Bucovina* - 13 luglio 1940.

L. C. - *Gibilterra e la Spagna* - « Relazioni Internazionali » - 27 luglio 1940.

A. B. - *Il porto di Caifa e il petrolio irakeno* - « Relazioni Internazionali » - 27 luglio 1940.

E. B. - *Verso il partito unico in Giappone* - « Relazioni Internazionali » - 27 luglio 1940.

A. B. - *Fase attuale dell'economia americana* - « Relazioni Internazionali » - 3 agosto 1940.

N. B. - *Accordo circa i rifornimenti a Ciang-Kai Scek* - « Relazioni Internazionali » - 3 agosto 1940.

... - *Sintomi di sfacelo nell'Impero Inglese* - « Relazioni Internazionali » - 3 agosto 1940.

S. P. - *Verso la nuova economia europea* - « Relazioni Internazionali » - 3 agosto 1940.

AGO Pietro - *La Corsica* - « Echi e commenti » - 25 luglio 1940.

CRITICA FASCISTA - *Pensare per continenti* - « Critica Fascista » - 15 luglio 1940.

DAMIANI Bruno - *E l'America?* - « Gerarchia » - luglio 1940.

LORETI Enzo - *Attualità della Romania* - « Augustea » - 15-30 luglio 1940.

SELVI GIOVANNI - *Egitto e Inghilterra* - « Gerarchia » - agosto 1940.

PASINI Dino - *Parallelo fra la guerra del 1914 e quella odierna* - « Gerarchia » - luglio 1940.

BIAGI Bruno - *Il Portogallo e l'opera di Salazar* - « Nuova Antologia » - 16 luglio 1940.

SPOTTI Giorgio - *Gibilterra e la Spagna di Franco* - « Gerarchia » - luglio 1940.

SCALIGERO Massimo - *L'Italia nel Mediterraneo* - « La Stirpe » - luglio-agosto 1940.

GIANTURCO Mario - *Le basi economiche della pace giusta* - « Politica Sociale » - luglio 1940.

CIPRIANI Giuseppe - *Pace con giustizia o di giustizia?* - « Gerarchia » - luglio 1940.

CIPRIANI Lidio - *Inghilterra di oggi e di domani* - « Gerarchia » - agosto 1940.

Ai nuovi abbonati

A tutti coloro che si abboneranno o procureranno un nuovo abbonamento alla Rivista entro l'anno XVIII verrà dato in omaggio il volume « FASCISMO E LIBERTÀ - Verso una nuova sintesi » di G. S. Spinetti (ed. C. E. D. A. M. L. 15).

IN LIBRERIA

Sulla lingua di Mussolini

Il processo di assimilazione degli scritti e dei discorsi di Mussolini avviene in ciascuno di noi più attraverso la comprensione dei concetti in essi contenuti, che a seguito di una penetrazione della tecnica linguistica ed oratoria con cui essi si rivelano. Ma non v'è dubbio che buona parte della profonda incidenza di quei concetti sul nostro carattere, sul nostro stile e sulla nostra fede, si compie in virtù di una particolare struttura del periodo che i più non sono abituati ad avvertire.

Questa struttura e l'impronta politica di essa, Hermann Ellwanger, un tedesco che documenta la fraternità intellettuale dell'Asse, esamina ed illustra in un suo lavoro (1), *delineandone anzitutto la funzione rivoluzionaria e studiandone quindi lo stile ed il metodo.*

Funzione rivoluzionaria che è eminentemente assolta nel sottoporre alla legge dell'azione, e a null'altro indirizzare fuor che alla prassi, *parola e scritto. Stile e metodo che possono essere riassunti in alcuni punti fondamentali: limitare i discorsi al minino, dire solamente le cose essenziali, con parole essenziali e possibilmente poche, muovere guerra agli antichi e tradizionali discorsi, all'eloquenza verbosa e formale.*

Quindi l'oratoria di Mussolini non procede con raggiri estetici e con effetti musicali, eccitando gli ascoltatori con quel tipico « nulla » che è la nuda eloquenza, ma è un'oratoria virile e serena, anche se dura, che lascia negli ascoltatori non l'eco di un ritmo seguito con piacevole senso acustico, ma il frutto di cose su cui è ancora dato di riflettere e pensare.

Perciò una delle prime caratteristiche della parola di Mussolini è il discorso-autoritario, derivato da un processo di elaborazione sintetica che presenta i puri fatti ed i risultati, e sempre e solo l'essenziale di essi. La forma dubitativa e convenzionale è da Lui scartata. Egli afferma. Ed afferma non astraendosi da coloro che lo ascoltano, quasi imponendo ad essi verità da essi non sorte, ma ciò che dice è il risultato di una realtà vissuta dalla massa ed alla massa ripresentata, categoricamente, per sintesi.

Da questo sorge la comunione spirituale tra il Duce e le folle che ne seguono la parola.

Grande scuola per questa forma pragmatistica del dire è la storia. Dalla storia del passato Mussolini trae le energie da attuare nel presente. Celebrando Battisti, Egli precisa: « Commemorare significa entrare in quella comunione di spiriti che lega i morti ai vivi, le generazioni che furono a quelle che saranno, il dovere aspro di ieri al dovere ancora più aspro di domani ». La identità del sentimento tra chi parla e chi ascolta è ottenuta da Lui attraverso una anamnesi eroico-monumentale, abilmente manovrata pur senza gravame retorico. È qui che lo studio condotto dall'Ellwanger acquista un interesse elevato. L'A. mostra come la feconda tensione degli spiriti durante l'evocazione storica, sia da Mussolini ottenuta rendendo fatale il paesaggio e fatalisticamente interpretando la natura: « Nei molti elementi che nella loro unità formano il concetto di Patria è contenuto sempre un retaggio, un compito storico. Così Mussolini interpreta in un modo eroico-monumentale e abbraccia in un unico sguardo tutta la terra italiana. I luoghi in cui una volta fu versato sangue italiano chiedono perciò di essere considerati per sempre come luoghi sacri. Essi avvincono gli uomini con il fascino degli avvenimenti che in essi si sono svolti e stabiliscono i compiti della missione politico-nazionale del Duce. Questi compiti in ultima analisi sono sempre stabiliti dal ricordo dell'antica grandezza dell'Impero ».

Muovendo da una base di tensione, il Duce raggiunge presto l'acme, e affretta poi il ritmo conclusivo, smorzando nettamente le frasi, in modo che negli ascoltatori resti profonda non l'eco delle ultime parole, ma la sostanza storica che ha determinato l'acme. Moltissimi esempi riportati dall'A. documentano il metodo. Si abbina a tutto ciò una ripetizione incisiva dei verbi e l'uso di concetti progressivi attraverso i quali « i valori stilistici dell'imagine storica evocata si superano e si esaltano in un immediato dinamismo che anela al futuro ».

L'Ellwanger si sofferma su quella particolare forma stilistica dell'oratoria di Mussolini che è il discorso-dialogo.

Riporta anche qui un'ampia documen-

tazione di brani che commenta passo per passo con un'esegesi intelligente e vivace.

Ma il valore più alto del libro è nella sua parte centrale. E cioè in quel capitolo quarto in cui è trattata la sintassi dell'oratoria mussoliniana. Premesso che la legge fondamentale alla quale sottostà l'esposizione oratoria dell'idea fascista è la legge dell'effetto di suggestione, l'A. sostiene che appunto alla realizzazione di essa tendono la semplicità e la brevità lapidaria, e la struttura antitetica della parola del Duce.

Questi due ultimi fattori stilistici non sono perciò formali ed esteriori, ma rappresentano elementi indispensabili per la suggestione, non momentanea ma continuativa, necessaria ad ottenere quell'alta tensione ideale voluta da Mussolini come nuovo temperamento del popolo italiano. Alla semplicità ed alla brevità lapidaria conferisce un carattere pressochè costante il ritmo ternario, *tripartito, adottato come sistema non soltanto nel campo del contenuto, riunendo tre espressioni e tre parole in una unità di concetto, ma anche nel campo sintattico, dove spesso tre periodi sono raggruppati nell'ordine ritmico. E spesso il ritmo sintattico sta in relazione col contenuto. Un esempio lo troviamo subito nel discorso per la mobilitazione del 2 ottobre: «... vittoria comune, alla quale l'Italia aveva dato il contributo supremo di 670.000 morti, 400.000 mutilati ed un milione di feriti». Nello stesso discorso il ritmo tripartito è il mezzo più potente adottato per dare più forte rilievo a tutte le unità di pensiero nelle singole parti della frase. Il punto centrale ed il culmine di esso, la sua conclusione come il suo inizio, sono infatti a base ternaria.*

Altro fattore stilistico di Mussolini, studiato dall'Ellwanger, è la struttura antitetica. Coppie tipiche di antitesi sono presentate in varie pagine. L'antitesi è il simbolo di un atteggiamento guerriero e riunisce elementi di tensione concettuali, formali, ritmici, tanto più accentuati quanto più aspro è il contrasto tra le espressioni antitetiche.

Un rapido esame l'A. compie infine sul vocabolario di Mussolini, studiandone tre aspetti essenziali: le espressioni dinamiche, la creazione di parole i continui paragoni tratti dal campo medico-chirurgico. Di notevole interesse sono le pagine che raccolgono questi richiami alla fisiologia e alla patologia umana. Mussolini ha spesso detto di avere nelle mani il polso della Nazione, e di contarne diligentemente i battiti. *Per lui Stato, Nazione e Popolo sono infatti organismi vivi, e ciò che conferisce una nota particolare alla loro analogia con la vita umana «è il modo con cui il Duce abbina ad essa la sua autorità e la sua missione, come anche la forza della sua volontà e del suo temperamento».*

A conclusione del suo lavoro, l'Ellwanger ricerca nella parola di Mussolini gli elementi di una prosa artistica. Giustamente premette che il Duce non è uno scrittore nel senso ristretto della parola, da poter essere valutato secondo le regole di una poetica e di una critica artistica, ma rileva quindi che la sua lingua, nonostante il contenuto rudemente realistico, ha già in sè stessa una nota artistica poetica che continuamente si rivela: anzi è questa intima unione di realismo e di poesia a costituire un'importante dato di fatto di quella polarità tra arte e azione che determina la formazione linguistica del Duce.

Nell'ultima sua pagina, l'A. si chiede se e fino a che punto Mussolini segua, nella sua opera di scrittore e di oratore, un dato modello. Di presunti influssi, altra volta e da altri sostenuti, di Carducci, di Verga o di D'Annunzio, non è più logicamente il caso di parlare. Mussolini ha un solo modello: la vita. Gli avvenimenti decisivi e le grandi figure della storia, inquadrati nel clima aspro e duro della giornata nazionale, sono le fonti reali e formali da cui Egli attinge.

Perciò Egli non è seguace di uno stile, ma è creatore di stile. Certo anche questo ha voluto ribadire Fernando Mezzasoma, nella prefazione al volume: «È il Duce che ha creato uno stile nuovo, quello stile che si può soltanto definire mussoliniano e che sta diventando giorno per giorno patrimonio di tutti gli italiani; i quali hanno finalmente imparato ad apprezzare la parola solo per quel tanto di concretezza che essa è capace di sintetizzare e di esprimere».

Nino Tripodi

(1) HERMANN ELLWANGER: *Sulla lingua di Mussolini* - Giornale di politica e letteratura - Roma, 1939.

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile
ANGELO M. CARATI - Segretario di redazione SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo
«La Tipografica Varese» - Milano - Viale Milano, 20

AA

P.M. 151

Dottrina Fascista

BIBLIOTECA NAZIONALE ROMA
11 DIC 1940
RIVISTE

Pubblica gli atti della Scuola di Mistica Fascista

« Non si dovrà aver paura di aver coraggio ».

« Ogni Rivoluzione ha tre momenti: si comincia con la mistica, si continua con la politica, si finisce nell'amministrazione. Quando una rivoluzione diventa amministrazione, si può dire che è terminata, liquidata. Potrei dimostrarvi che tutte le rivoluzioni sono passate attraverso questo ciclo: noi che conosciamo la storia dobbiamo impedire che la politica scivoli nell'amministrazione».

« Un pericolo tuttavia può minacciare il Regime: spirito borghese, spirito cioè di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Mussolini

Italia 1860 da un documento dell'epoca che rimase desiderio: l'Italia una e indipendente, dal Monte Bianco al Varo, dal Gottardo al Brennero e a le Dinariche, l'Italia compiuta di Corsica e Nizza e Savoia e Canton Ticino e Grigioni e Dalmazia e Malta.

Anno IV, N. 11, settembre XVIII - Dirett. Niccolò Giani

Anno quarto - Numero di settembre 1940-XVIII

Dottrina Fascista

LO SCARABEO EGIZIANO
(ovvero: il colpo liberatore)

(disegno di Damiano Damiani)

Verso la nuova Europa

Questo articolo del camerata generale Rodolfo Corselli traccia una rapida sintesi storica dell'Europa post-Versaglia, per poter da essa derivare i principi-base della «nuova Europa». La competenza specifica dell'A. permette di fissare in poche pagine alcuni concetti fondamentali, senza i quali mai si potrebbe comprendere la necessità della nostra guerra e la fatalità della nostra Vittoria, che la Storia afferma.

L'Europa dopo Versaglia

Il trattato di Versaglia e i suoi derivati, dettati unicamente da ignoranza, ingordigia e rancore, dovevano fatalmente sboccare in una nuova, tremenda conflagrazione. Essi avevano costruito una novella carta d'Europa addirittura stravagante: avevano costituito Stati nuovi, di cui alcuni non potevano reggersi da soli, ne avevano fatto sparire degli altri (come il Montenegro), avevano tolto agli uni, per arricchire altri, senza motivo e senza merito, di terre e di genti delle razze più diverse. Le Nazioni più tartassate furono la Germania, l'Ungheria, la Bulgaria e l'Italia, anche l'Italia, alla quale si doveva la vittoria iniziale e quella finale (per le conseguenze che ebbero la neutralità alla battaglia della Marna, e il trionfo di Vittorio Veneto sull'armistizio tedesco dell'11 novembre), e che fu trattata al tavolo di Versaglia come una vinta e giudicabile, truffata della maggior parte di quanto le spettava o le era stato promesso.

La «pace zoppa» di Versaglia, quindi, coi suoi «trattati di porcellana», come furono chiamati, aveva violato scientemente la geografia e la storia, offeso il buon senso, moltiplicato il numero delle polveriere, seminato qua e là le micce per farle esplodere.

Ma poichè gli stessi Stati, autori di un'opera così nefasta, e cioè Francia e Inghilterra, non si sentivano tranquilli, perchè sapevano di non aver vinto realmente la Germania, e non avevano fiducia essi stessi nella famosa Società delle Nazioni che avevano creata, ritennero necessario di preparare una nuova guerra nelle migliori condizioni, per il caso i presunti avversari ritenessero di rivendicare i loro diritti.

Mediante la politica degli «accerchiamenti e delle situazioni a catena», credettero di aver formato una vera e propria «cintura di soffocazione», per gli Stati vinti che davano ombra e per il vincitore mal trattato; e un Ministro degli Esteri, non ostante la sua tarda età, era sempre in moto per organizzare e perfezionare questa cintura, e assi-

curarsi a quando a quando della sua efficienza. A occidente si faceva sicuro assegnamento sul Belgio, e anche sull'Olanda benchè un po' meno; a oriente si erano formate una nuova triplice Piccola Intesa e una simpatizzante Intesa balcanica, alle cui spalle esisteva il così detto compressore russo, che con la sua massa enorme e misteriosa veniva agitato sempre come il consueto spauracchio.

Insomma tutto un immenso bastione correva dal Baltico al Mar Nero con un rivellino avanzato, che puntava verso la Vistola, il Danubio e l'Adriatico-Jonio, mentre dall'altra parte un altro bastione correva dal Reno per il dorso delle Alpi al Tirreno. In questa enorme tenaglia rimanevano strette la Germania, l'Italia e l'Ungheria. E poi dall'altro continente era sempre da attendersi il benevolo intervento dell'America. Chi avrebbe osato muoversi?

Senonchè la Némesi storica aveva deciso ben altrimenti. Nel maggio 1919, un pubblicista italiano si era levato sdegnoso come Farinata a protestare contro l'iniquo trattato già pronto, con le parole: « *Tutto ciò che è ingiusto, caduco, vessatorio non durerà* ». E qualche anno dopo, quasi al tempo stesso, apparvero sull'orizzonte torbido di Europa due giganti: *Benito Mussolini*, il pubblicista, che abbiamo ricordato più sopra, e *Adolfo Hitler*. Mercè loro, l'Italia e la Germania, rinnovandosi profondamente e riscattandosi dalla soverchianza d'utopie dissolvitrici e dalla nefasta influenza degli aggregati giudeo-massonici, acquistarono all'interno una saldezza e compattezza meravigliose, e all'estero una personalità dominante, che tanto più facilmente si imponeva in quanto altrove gli ambienti statali si presentavano corrotti, irrequieti e disgregati.

I due giganti si compresero subito, si unirono, e dietro a loro si misero in marcia, in unico formidabile blocco, i due grandi popoli, i quali avevano comuni gl'*interessi* e le *ideologie*. Questi rapporti amichevoli culminarono nel maggio 1939 con la conclusione dell'alleanza.

Contro questi due Stati *totalitari* si avevano perciò in Europa numerosi Stati così detti *democratici*, con Francia ed Inghilterra alla testa, le quali erano vere democrazie plutocratiche. Gli Stati totalitari all'interno avevano posto come principio generale della organizzazione statale il trinomio *Ordine, Lavoro, Giustizia sociale*, che porta nell'applicazione a una sana politica demografica, con rispetto della famiglia e della donna; all'eliminazione dei contrasti fra le varie classi, mercè l'adozione di sistemi corporativi o simili; al rispetto assoluto dell'autorità dello Stato, che si identifica con la Patria, la quale dev'essere tutelata in ogni modo, cosicchè *ogni cittadino è soldato*. Nei riguardi dell'estero, l'ideologia caldeggiava « *un regime di convivenza internazionale* — sono parole di Mussolini, — *che instauri equamente per tutti garanzie più effettive di giustizia, di sicurezza e di pace* ».

Le democrazie plutocratiche, che all'interno erano dilaniate dai partiti, e non conoscevano il principio di « disciplina sociale », in politica estera condannavano il principio della « *pace con giustizia* », perchè

naturalmente vulnerava il loro *mercantilismo,* e faceva loro temere di perdere il mal tolto; esse non potevano sostenere che la divisione eterna degli Stati in *privilegiati* e in *proletari,* che è immorale, e credere nella immobilità della storia, che non è mai esistita. Il contenuto morale delle loro ideologie apparve di suprema evidenza, quando si posero a capo dei 52 Stati che, nel 1935-36, inflissero le sanzioni economiche all'Italia madre di civiltà, per difendere contro di lei un impero barbaro-schiavista, e quando l'anno dopo si schierarono in Ispagna a favore degli anarchici e dei devastatori di quella nobile e infelice terra contro gli elementi sani e nazionali.

Per comprendere la situazione creatasi dopo Versaglia, basta mettere a fronte il « maltolto » delle due plutocrazie e le condizioni di « spazio vitale » di Italia e Germania, dove la popolazione diventa sempre più abbondante, sana e vigorosa. La Germania con 80 milioni di persone, e l'Italia con 44 milioni hanno una popolazione relativa rispettivamente di 135 e 142 per chilometro quadrato della loro superficie, mentre i 42 milioni di francesi e i 47 milioni di inglesi (Irlanda compresa), dopo i mandati acquistati per il bottino delle colonie tedesche avevano un impero coloniale di 12 e 34 *milioni* di chilometri quadrati rispettivamente! Ed è bene considerare che la costituzione di questi imperi non è stata frutto, specialmente per l'Inghilterra, di sudate scoperte geografiche o di belle gesta militari, ma bensì di usurpazioni o rapine.

La rinascita dell'Italia imperiale e la nuova guerra

I bellicisti pluto-democratici avevano apparentemente una ragguardevole superiorità militare rispetto agli Stati totalitari. Non avevano più per loro, rispetto al 1914, l'Italia e il Giappone, ma avevano in più la Turchia. In caso di guerra la loro vittoria, pensavano, era sicura; sicurissimo poi, e anche rapido, lo schiacciamento dell'Italia, che avrebbe fatto le spese di tutto. Rileggere quanto era scritto a piene mani su giornali e riviste militari e civili francesi e inglesi, è oggi ancor più interessante di quanto fosse al momento della pubblicazione.

Ma, abbiamo detto, la Némesi storica vegliava. Le plutocrazie evidentemente non credevano al trionfo della moralità e del buon senso, e — non ostante gli insegnamenti della storia — non credevano nemmeno che le guerre si vincono col ferro, più che con l'oro, e che per maneggiar bene il ferro ci vogliono menti agili e cuori saldi.

Il fallimento della loro politica si iniziò nel 1936, e da allora fu una continua precipitosa discesa: l'Impero italiano, la vittoria di Franco, la nuova sistemazione nell'Europa Centrale, il voltafaccia della Russia. L'egemonia delle due plutocrazie tramontava a vista d'occhio. Credettero allora, per riaffermare la loro potenza di fronte ai *terzi,* dichiarare il 3 settembre 1939 la guerra alla Germania.

Essi intendevano condurre la guerra *lunga,* sulla base economica, in modo da far cadere gli avversari per fame, e salvare la loro incolu-

mità il più che possibile. E difatti nel primo periodo della campagna la guerra fu fatta unicamente dai *terzi*, i quali — dovendosi affamare le Potenze dell'Asse — non potevano più nè navigare nè commerciare, e anzi in mare perdevano continuamente navi e marinai per mine e siluri. Come funzionassero le garanzie fu constatato ampiamente dalla Polonia e dalla Norvegia; per l'una non fu mosso un dito, l'altra fu abbandonata, appena le cose volsero a male per le sapienti manovre dei Tedeschi. La guerra *bianca* svolta in Occidente era ben rappresentata dai monotoni comunicati: *azioni di pattuglie - tiri di artiglieria - nulla di nuovo da segnalare.*

Ma la Germania faceva la guerra invece secondo le sue vecchie tradizioni. In diciotto giorni aveva schiacciato la Polonia, in poco più di un mese si era impadronita di quasi tutta la Norvegia, gettandosi poi ad occidente, eliminò subito altri due Stati *garantiti*: in quattro giorni l'Olanda, in altri cinque il Belgio. L'esercito inglese, abbandonando l'alleata, riparò a gran stento nel suo Arcipelago; la Francia crollò il 25 giugno con una catastrofe di cui la storia non ha altri esempi.

L'Italia, che fino allora aveva tenuto lo stato di *non belligeranza*, durante il quale aveva spezzato in certo modo il blocco della Germania, aveva tenuto a freno parecchi altri Stati *garantiti*, e immobilizzato grosse forze franco-inglesi sulle Alpi, nell'Africa settentrionale e orientale, e nel Mediterraneo, dichiarò la guerra il 10 giugno: l'esercito attaccò e aggirò le Alpi dal Monte Bianco al Mare, la Marina e l'Aviazione sferrarono i loro colpi micidiali contro le basi nemiche del Mediterraneo e dell'Oceano Indiano.

L'entrata in guerra dell'Italia ebbe un effetto immediato, il collasso della Francia, che vide l'impossibilità di combattere su due fronti. Rimasta sola l'Inghilterra, nel luglio e agosto ha perduto sugli Oceani 4 milioni di tonnellate di navi, in Africa ha perduto la colonia del Somaliland, toltale dalle nostre truppe in soli 17 giorni, e nel Mediterraneo ha già subìto notevoli scacchi, inflittile dalla Marina e dall'Aviazione italiana, che hanno dimostrato con molta evidenza la loro grande superiorità in capacità combattiva.

Il crollo dell'Inghilterra, rimasta sola ed espulsa dal continente europeo, e sottoposta in questi giorni dall'aviazione tedesca ad offese tremende e a un tormento mortale, è ora imminente. Essa rappresentava la Cartagine moderna, e le è riservato appunto il destino della metropoli punica. Meno che non avrà nemmeno un Annibale come l'ebbe la sua progenitrice.

Verso la futura ricostruzione

Dopo la tempesta viene la calma, ed essa porterà la ricostruzione della *nuova Europa*. Ricostruzione che sarà fatta dalla Germania nazionalsocialista e dall'Italia fascista in pieno accordo, perchè ad esse si deve il crollo del triste edificio versaglino. È interessante vedere come verso i regimi totalitarî, i quali sembravano doversi trovare al bando

della civiltà quando imperavano le plutocrazie — si siano già orientati e si vadano orientando altri Stati, notevolissimi la Romania e la Francia stessa, tanto diverse da quelle di Titulescu e di Léon Blum!

Quanto è avvenuto in questi giorni dopo l'arbitrato di Vienna, con la *pacifica* retrocessione da parte della Romania della Dobrugia alla Bulgaria e di parte della Transilvania all'Ungheria sarebbe apparso inverosimile fino a pochi mesi fa, così come l'orientamento politico assunto dalla Romania stessa con l'avvento al potere del generale Antonescu.

La ricostruzione dell'Europa dev'essere basata su quattro punti fondamentali, oltre a quelli particolari, derivanti dai diritti speciali degli Stati vincitori:

1ª - Annullare tutto quanto rimane dei trattati versaglini, che si sia dimostrato ingiusto ed erroneo; molto già si è fatto in questo campo.

2° - Evitare che genti di varia nazionalità siano sottratte alla propria Patria a beneficio di altri Stati;

3° - Proporzionare lo « spazio vitale » disponibile per le Nazioni alla loro popolazione, in modo da evitare eccessive sperequazioni, e il sussistere ancora per altri secoli di popoli privilegiati e popoli proletari; accordarsi su un futuro « ordine economico » dell'Europa.

4° - Restituire al Mediterraneo la sua funzione storica, in relazione ai diritti e alle necessità dei popoli che in esso risiedono o che in esso solamente si affacciano o che se ne servono soltanto come transito.

Per quanto riguarda l'Italia le sue *rivendicazioni* son note; per esse si tratta di riavere quanto altri ci ha tolto in passato o con la malizia o con la prepotenza. *In più* deve avere altri vantaggi, derivantile dal suo rango di grande Potenza e dalla guerra vittoriosa.

La nuova Europa, fondata sulla *pace giusta,* sul trionfo dei principii dell'*ordine* e della *morale,* sullo sviluppo del *lavoro* e della *cultura,* potrà per lungo volgere d'anni godere di quella sicurezza e tranquillità, che sole conducono al progresso e alla civiltà. Tutto ciò sarà dovuto all'opera di due grandi popoli e alla iniziativa e alla guida dei loro eccelsi condottieri: Benito Mussolini e Adolfo Hitler.

Generale Rodolfo Corselli

Camerati che si fanno onore

Il camerata Dott. Giancarlo Ballarati è stato nominato Presidente della Sezione di Varese dell'Istituto di Cultura Fascista.

Bombe a mano

XI

Invito allo studio. L'intelligenza che non pensa si isterilisce; l'uomo che non conosce la sofferenza dell'Idea non sarà mai «personalità». E noi vogliamo essere «personalità».

XII

Invito allo studio. La guerra si combatte con le armi e col pensiero. Le prime affermano la forza potenziata dalla volontà, trasumanata dalla Fede: il secondo afferma la potenza ed il grado della Civiltà di uno Stato. Senza quest'ultimo non si può essere «primi» nella gerarchia internazionale. E noi vogliamo essere i primi.

XIII

Invito allo studio. I germi della civiltà universale si alimentano nella critica fecondatrice, intelligente e positiva, non parolaia ed esibizionistica. La prima crea, la seconda distrugge. E noi vogliamo costruire.

XIV

Noi siamo antideterministi. Noi crediamo che lo volontà domini la realtà. È un principio al quale tutti aderiamo, ma non è sempre ricordato quando lo si deve applicare.

XV

Esiste una disciplina nelle cose grandi ben distinta da quella nelle cose piccole.

Gli inglesi hanno questa e non quella.

Noi — vincendoli — ci impegnamo ad avere la disciplina anche nelle cose piccole che a noi manca. Non si sostituisce un popolo solo per averlo vinto con le armi, ma per averlo anche superato con lo spirito.

XVI

Il popolo italiano non ha ancora completamente coscienza razziale, nè sente l'orgoglio di razza.

Il primo difetto lo dobbiamo al dogma laico dell'uguaglianza che ancora persiste, il secondo ha le stesse cause dell'esterofilia suicida.

XVII

La mistica dà la conoscenza delle mete. Il mezzo teorico di attuazione è dato dalla dottrina, quello pratico dall'azione, che trasformano la realtà secondo le premesse teoriche.

Cade così la distinzione, che taluno usa, di fine e mezzo tra più istituti della dottrina.

XVIII

Fascismo e corporativismo sono riusciti a far coincidere il senso etimologico e quello politico di autorità: far crescere.

XIX

Le norme di buona convivenza costituiscono il galateo.

Il loro fondamento è nella logica, la loro volgarizzazione è dovuta all'educazione.

Ma quando ne cessa la ragione di esistenza, le norme rimangono per forza di inerzia nel galateo e chi le rifiuta è tacciato di ineducazione.

La stampa ha il compito di aggiornare, sfrondando ed aggiungendo, le norme del galateo che sono le leggi coattive del costume.

IL FASCISMO
COME CONCEZIONE STORICA

La posizione del Fascismo nella Storia è problema di vasto interesse che il camerata dott. Massimiliano Manara, del Centro di preparazione politica, affronta in questo studio. L'analisi è interessante, anche perchè ribadisce alcuni caratteri della nostra dottrina che, nel tormentato momento spirituale di oggi, è bene approfondire. Le conclusioni sono importanti, anche perchè possono essere riprese dagli studiosi del problema ed, attraverso una critica oggettiva e costruttiva, alimentare la passione per i problemi della nostra dottrina, contribuendo così a formare le basi nuove della nuova civiltà universale.

Premessa

Coscienza e azione. — Se la continuità e il dinamismo della Rivoluzione compete all'azione, la quale possiede corregge coordina stimola trasforma i fatti, sono gli uomini i loro protagonisti e pure di uomini si compone la classe dirigente che quell'azione esercita su persone e cose.

Affinchè tutto proceda in perfetto sincronismo verso le mete prefisse dobbiamo preoccuparci di alimentare continuamente le coscienze con la linfa vitale delle verità fasciste. Un'azione efficace, all'altezza dei tempi e delle situazioni può essere soltanto riflesso immediato e spontaneo di animi provveduti, di temperamenti accorti e realizzatori, di mentalità sopravvanzanti che sappiano chiaramente ciò che vogliono, perchè e come lo vogliono, quali gli indirizzi più idonei per giungere al più presto alle mete indicate dallo sviluppo della Rivoluzione.

Le parole e i fatti non bastano a decidere della sorte di individui e popoli. Sono gli animi i motori di quelle e di quelli: perciò intendiamo veramente dominare persone e cose, tenerle sempre adeguate ai tempi e alle circostanze, accelerarne il ritmo, realizzarne una perfetta sincronia? Puntiamo decisamente sugli animi, creiamo un'atmosfera adatta al loro massimo sviluppo e potenziamento, buttiamo a mare ogni motivo di dubbio o di riserva che rappresenti un pericolo di freno o di arresto, teniamoli sempre nella tensione atta a consone vibrazioni, regoliamoli nell'eccitamento secondo il ritmo imposto dai tempi.

Per far questo occorrono idee chiare, precisi punti di orientamento, ripensamenti continui, incessante superamento di sè, degli altri, delle cose, del mondo.

Fascismo integrale. — Questa è la vita degna di noi, tale il nostro compito. Lasciare che parole e fatti procedano per un verso e il pen-

siero passeggi per suo conto significa sostare, non precorrere, come intendiamo noi e com'è nostro dovere di fascisti e rivoluzionari.

È sintomatico che per giustificare la propria inerzia mentale si persista a dichiararsi impegnati nella ricerca di sintesi spirituali che spieghino il nostro atteggiamento politico.

Il Fascismo, nuova visione della vita e del mondo, racchiude in sè questa sintesi e non occorre ricercarla altrove che in lui medesimo.

Se il problema riaffiora ogni tanto vuol dire che qualcosa non va, che qualche coscienza è ancora sfasata. Ma perchè uomini di cultura e specialmente filosofi insistono a volersi spiegare le nostre verità usando schemi sorpassati; come mai, nell'impossibilità di capire così il nuovo mondo, si permane in posizioni dualistiche che allontanano la vita dalla cultura e la cultura dalla vita?

L'unità dell'essere, l'unità della vita, l'unità del mondo impongono coerenza e intransigenza. Perciò il nostro ideale, la nostra imperiosa necessità è un Fascismo integrale, nella vita individuale che è pensiero e azione, dottrina e pratica, come nella collettiva e in una organica visione e valutazione della civiltà e del mondo.

Cultura nostra. — Per giungere a questo occorre una cultura nostra, decisamente orientata a ricercare affinare potenziare esprimere il nostro spirito « italiano » e « fascista », e che in un incessante ripensamento della vita e del mondo contribuisca non a fomentare scetticismi e prevenzioni, bensì a forgiare animi capaci di credere volere ed agire secondo le nostre finalità etiche.

Questo significa portare la vita nella cultura e la cultura nella vita. Condurla dalla posizione di splendido quanto pernicioso isolamento alla specifica funzione di araldo di virtù civili e politiche, di operante partecipazione dell'individuo come « personalità » alle armonie dell'universo, di guida e dominio della coscienza e dell'istinto sulle vie del bene, di calore purificatore in mezzo alla concretezza degli eventi e alle sofferenze umane.

Solo una cultura ispirata a un altissimo ideale di vita potrà accoppiare alle più perfette manifestazioni e ambiti primati della nostra civiltà statale la continua adesione del popolo al destino e missione d'impero, richiamandolo incessantemente alla genuinità del suo stile, del suo carattere.

Non si può pretendere di dirigere persone e cose se non librando in una pura atmosfera culturale l'armoniosa interezza della nostra anima, che con schietto linguaggio risvegli negli altri le facoltà assopite da correnti di pensiero, le quali, sotto l'innocente veste di culto della verità, nascondono mire di spersonificazione umana e neutralizzano le naturali manifestazioni dello spirito, risiedenti nei massimi valori additati dalla storia: personalità, famiglia, patria, nazione, stato, religione, ecc.

Solo così potremo aspirare alla realizzazione dell'integrale sintesi tra pensiero e azione, pratica e teoria, cui siamo arrivati mettendo in moto tutte le facoltà della nostra anima italiana e fascista, nella sua complessa e misteriosa composizione e compiuta armonia di fede, ra-

gione e volontà. Solo così potremo affermare nel mondo colle nostre verità, colla nostra concezione della vita e visione del mondo, le formule capaci di risolvere in certezza e realtà i dissidi sconvolgenti quest'epoca, e le cui radici sono anzitutto spirituali, perchè è lo spirito il motore della materia e quindi della vita, del mondo, della storia, della civiltà.

Nel segno di Roma le coscienze travagliate ritroveranno la stabilità, l'equilibrio, l'ordine sospirato. L'idea-forza di impero, innata nel nostro temperamento latino, romano, cattolico ne è conferma, ma anche e sovratutto impegno morale. Per assolverlo dobbiamo esser presenti a noi stessi, seguire attentamente quanto si svolge attorno a noi, trarne le conseguenze, pronti all'azione con animo consapevole e deciso.

Dobbiamo dunque pensare e ripensare, protesi al futuro con lo spirito orientato alle origini e volto alla meta.

Così si spiega questo studio.

Mi seguirà negli sviluppi il monito del Duce:

« Il movimento fascista per essere compreso deve essere considerato in tutta la sua varietà e profondità di fenomeno spirituale » (1).

« Attrezzare il cervello di dottrine e solidi convincimenti non significa disarmare, ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione, I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. Il Fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano: pensiero e azione » (2).

Scopo, estensione e limiti dell'indagine

Lo svolgimento del tema scaturisce dalle esposte premesse. Intendo tornare su aspetti fondamentali del Fascismo onde rintracciare gli elementi essenziali da incorporare in una genuina cultura fascista.

Per fissare punti di orientamento sicuri occorre seguire la genesi del Fascismo. D'onde proviene? Da un atteggiamento razionalistico o da un processo storico? Quali i nessi tra Fascismo e tradizione? E se concezione storica è irrazionale o pur non essendo razionalista permane razionale?

Ad ogni interrogativo corrisponderebbe una precisazione, ma una organica sistemazione dell'assunto richiede indagini più complete e approfondite.

Questo vuol essere un tentativo, un'agitazione di quesiti, una base per ulteriori approssimazioni al fatto considerato. Ad ogni modo è fondamentale per una esatta impostazione di problemi e un progressivo affinamento dei metodi di studio, renderci conto *ab initio* che la diversità di linguaggio — indice di differente mentalità — sarebbe il massimo ostacolo alla reciproca comprensione.

Disse il Duce nell'ottobre 1922: « Non si può comprendere nulla

---

(1) Messaggio al pubblico inglese del 5 gennaio 1924-III.

(2) Lettera a Michele Bianchi del 27 agosto 1921.

di grande se non si è in istato di amorosa passione, in istato di misticismo religioso ».

È opportuno allora chiarire subito l'atteggiamento spirituale che accompagna il nostro travaglio e con cui lo potremo intendere e superare.

Fascismo, espressione viva della nostra razza

Substrato dell'Idea: personalità, razza. — Prima di dottrina e azione il Fascismo è Fede, cioè particolare stato di grazia, disposizione dell'animo a intendere determinati valori, a gustarne i motivi ideali sino ad elevarli ad aspirazione suprema, cui subordina e protende tutte le facoltà. In quanto Fede è azione e quindi dottrina.

Ma ogni Idea che infiamma gli spiriti è sintesi più o meno cosciente, di moventi intimi e profondi i quali si collegano in essa, si ordinano ed esprimono e la cui radice è riposta in stati di insoddisfazione, di insofferenza di sè e del mondo: reazioni spirituali il cui substrato risiede anzitutto nella personalità fisico-psichica.

Ed ecco individuato un fattore insopprimibile di ogni atteggiamento dell'animo: la personalità, il sangue, la razza. Ogni uomo è un piccolo cosmo, un sistema in cui il sangue si inserisce come elemento determinante e determinato di una specifica architettura fisico-spirituale, di una certa armonia tra le varie facoltà razionali sentimentali volitive, e quindi di una speciale disposizione a date forme di interrogazione del mondo e ad esprimere propri ideali di estrinsecazione della vita e di ordinamento dell'universo.

Perciò il Fascismo, antitesi storica di concezioni unilaterali, analitiche della vita e del mondo, alle quali contrappone una propria visione sintetica, armonica, totalitaria, è genuina espressione della razza mediterranea (1). Razza e quindi generazione, tradizione, storia.

Valore della tradizione. — Per cogliere il significato e l'importanza della nuova sintesi, in funzione delle nostre caratteristiche razziali, occorre rivolgerci alla ricerca storica, individuare nella tradizione le esigenze più riposte, gli ideali più sentiti, le « costanti » animatrici della nostra gente, che sentì il bisogno di sbarazzarsi di formule non rispondenti alla sua mentalità, per esprimere sè stessa dal profondo di un'interiore travaglio con una propria concezione della vita e del mondo.

Il Fascismo è superamento di un'epoca contraria alle nostre esigenze spirituali, è culminazione di molteplici esperienze e di tante concordanze naturali e umane che determinarono la caratteristica natura italica; è selezione, vivificazione, coordinazione in una grandiosa opera di armonia civile e politica dei vari elementi tradizionali, romani, cattolici, comunali, signoriali ecc. susseguitisi sino all'avvento dell'unità italiana.

---

(1) Niccolò Giani - Relazione generale al 1° Convegno di Mistica Fascista - pag. 9.

Sicchè in esso la tradizione rivive e impera, non come ripetizione o concordanza ma crogiolo di rinnovamento e di ulteriore conquista.

Attività ordinatrice del mondo e realtà. — E siccome siamo la razza caratteristica dell'armonia e della sintesi tra pensiero e azione, — cioè tra intelligenza che domina la materia ed esecuzione immediata sì da informarla ai dettami dello spirito, — il Fascismo non è solo nuova visione della vita e del mondo, ma pure attività ordinatrice secondo le nostre riposte esigenze.

Sicchè le varie virtù, i diversi valori individuali si unificano nella personalità; le molteplici esigenze, i vari precetti e ideali della razza si unificano nella Nazione organizzata a Stato, e ambedue si estrinsecano in un'unica attività rappresentativa e volitiva, che agendo sul piano storico possiede la realtà.

Così la conoscenza si tramuta in Idea, l'Idea diventa Fede e quindi volere, fine, programma, e il programma si risolve in realtà concreta.

Concezione della vita e visione del mondo storiche del Fascismo

Visione organica della società. — Se il Fascismo è espressione viva delle esigenze e dei valori della nostra razza, ad essi si conforma in ogni atteggiamento.

La razza è sangue, generazione, tradizione. L'individuo è la cellula base, ma non esplica la vita interiore ed esteriore chiuso in sè stesso, ma in rapporto con altri uomini costituenti collettività organiche, complessi con propri fini e compiti e la cui vita trascende la individuale per articolarsi in un tutto più vasto: la serie delle generazioni che si tramandano una tradizione e una missione, nelle quali ogni anello della catena ritrova la ragione prima di un'autonoma esistenza.

Così in una sintetica e realistica visione si delineano problemi trascendenti gli individui e la cui soluzione segna il limite e la norma della loro attività. Quale significato, quale scopo avrebbe la vita se il singolo la vivesse isolato nel suo egoismo? Senza la generazione sarebbe possibile la vita individuale? La procreazione non lega l'uomo a un quid più duraturo in cui risiede la ragione prima della sua esistenza? Come potrebbe assolvere tale funzione fuori di più vasti organismi? E questi complessi come si spiegherebbero se non avessero una missione da compiere e che solo essi possono svolgere? E senza un'intrinseca forza di coesione, una tradizione frutto di specifiche costanti animatrici dei popoli, come mai coesisterebbero diversi organismi sociali? E la storia onde trarrebbe i moventi del suo dinamismo se non ci fosse un contrasto, un urto di forze motrici scaturente dall'incessante perseguimento di diversi ideali da parte di aggregati sociali a diverso substrato fisico-psichico? E a che si ridurrebbe la civiltà in un'ipotetica posizione di completo soddisfacimento di ogni bisogno umano?

Da questi ed altri interrogativi che la storia continuamente presen-

ta e risolve, il Fascismo trae la sua concezione della vita e la propria visione del mondo.

Concetto sintetico di uomo contemporaneo. — Mediante una critica unilaterale, lungi dal buon senso promanante dalla vita, e in nome di uno spietato individualismo, l'umanità si illuse per tre secoli di frangere i vincoli della tradizione e dell'autorità, imprigionando l'individuo in uno schema-standard, soffocante nei singoli e nei popoli personalità, spiritualità e attitudine ad esplicare la vita nell'ambito dei valori confermati dalla storia, e nei quali soltanto è possibile rintracciare il limite che è armonia tra visione interiore e realtà.

Contro siffatta filosofia « superliberalesca » alimentata da un continuo stillicidio intellettualistico, e le sue concezioni — atlantiche, cioè analitiche — (1), il Fascismo oppone un concetto sintetico di uomo contemporaneo, in funzione delle nostre caratteristiche razziali manifestate da un'ultrasecolare tradizione antiintellettualistica e antirazionalistica e sorretta da un'accesa concezione superindividualistica della vita, realizzata politicamente da un sistema organizzativo della società che senza essere sovranaturale è nettamente sovrarazionale (2).

Concezione spiritualistica della vita. — Tale atteggiamento alieno dal culto della Ragione e dell'Io — il quale tutto si volle trasfondere in essa —, incontrando limiti precisi segnati e dal sovrarazionale e dal sovranaturale, porta a una concezione spiritualistica della vita, in cui si riverbera l'armonia del cosmo interiore, nei vari toni e vibrazioni della sua essenza di materia e spirito, corpo e anima, contingente e universale, finito e infinito, reale e ideale, ragione e sentimento e volontà. Così si ricompone l'uomo nell'unità dei suoi valori e nella dinamica delle sue complesse manifestazioni di pensiero, fede e azione.

E tale cosmo interiore si inquadra, ordina e completa nell'assidua proiezione sul cosmo esteriore che in lui si riverbera; per cui, mediatore tra finitum e infinitum, l'uomo non soggiace alla meccanica deterministica delle azioni e reazioni dell'universo, ma si pone, secondo l'espressione del Vico, concreatore e quindi conoscitore della verità.

« ... È proprio attraverso l'opera dell'uomo, è mediante l'azione volontaria di esso che l'ideale si concreta, viene trasformato nel campo dei fatti, diventa storia. Quindi l'uomo italico, l'uomo come scaturisce dalla nostra tradizione, sia esso il quirite dell'antica Roma, il cattolico, l'uomo del medioevo o del rinascimento, quello del Risorgimento o il fascista, attraverso due tipici momenti, ambedue espressione della sua volontà, ed egualmente importanti, realizza la sua funzione, quello cioè che è il suo compito storico; e sono i due momenti del conoscere e del realizzare. Deve cioè l'uomo, in un primo tempo, conoscere il vero, non importa se mediatamente o immediatamente, attraverso un processo logico o mediante l'intuizione, con l'estasi o gnoseologicamente. E una

(1) Niccolò Giani - Op. cit., pag. 14.
(2) Niccolò Giani - Op. cit., pag. 14.

volta venuto a conoscenza di questo vero, deve, per realizzare pienamente il suo compito, attuarlo, cioè imporlo alla realtà naturale, trasformando a somiglianza di questo ideale il mondo che lo circonda. Quindi, perfezione si ha quando si ha sintesi di questi due momenti. Non basta cioè conoscere o agire: occorre e conoscere e agire ». Perciò l'ideale umano della nostra tradizione non è il dotto che soddisfa una posizione puramente gnoseologica, ma l'eroe che in quanto realizza l'ideale visto, intravisto o acquisito nell'estasi, è più del dotto (1).

È in virtù di questa sintetica e armoniosa concezione che il Fascismo supera la visione dell'individuo chiuso in sè stesso, o nella stretta cerchia familiare o di classe, per affermare che è « nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quella esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo » (2).

Concezione religiosa della vita e della civiltà statuale del Fascismo. — L'accennata visione della vita e del mondo ispira al Fascismo l'atteggiamento religioso che rispetta « il Dio degli asceti, dei santi, degli eroi e... il Dio così com'è visto e pregato dal cuore ingenuo e primitivo del popolo » (3).

La totalitarietà fascista implica fede e consacrazione. Nell'Essere rivelato sente una fonte misteriosa di conforto, autorità, disciplina, educazione, intransigenza e perciò va oltre il sentimento religioso individuale per trasfondere nell'organismo etico dello stato un'intrinseca santità (Giovanni Bosio), per cui il volere divino assume nella vita sociale efficacia civile.

Cosicchè Dio non è solo rispettato, ma riconosciuto dal Fascismo come fattore del suo potere e della propria missione. « Solo Iddio può piegare la volontà fascista: gli uomini e le cose mai » (Mussolini); solo questa « Volontà obbiettiva che trascende l'individuo particolare e lo eleva a membro consapevole di una società spirituale » (4).

E siccome il cattolicesimo e le sue istituzioni rappresentano un elemento essenziale della coscienza latina e particolarmente italiana, e consentono la libera esplicazione di ogni pura idealità nazionale, il Fascismo si immedesima nella Fede dei padri e salda i due assoluti superando l'antitesi tra religione e politica. Una delle più funeste antitesi del passato che tormenta l'epoca contemporanea si risolve così nella religiosa spiritualità della nostra concezione della vita e della nostra civiltà statale (Vico e Gioberti).

Tale è l'alto valore morale e storico della Conciliazione!

---

(1) Niccolò Giani - Op. cit., pag. 21.
(2) Benito Mussolini - « *La dottrina del Fascismo* » - punto 2.
(3) Benito Mussolini - « *Dottrina del Fascismo* » - I punto 12.
(4) Benito Mussolini - « *Dottrina del Fascismo* » - I punto 5.

Eticità del Fascismo: la vita come dovere e combattimento. — Solo dall'essenza spirituale e religiosa del Fascismo può scaturire una prodigiosa volontà di elevazione e di indefinito miglioramento.

« Il fascista accetta, ama la vita, ignora e ritiene vile il suicidio; comprende la vita come dovere, elevazione, conquista; la vita che dev'essere alta e piena: vissuta per sè, ma soprattutto per gli altri, vicini e lontani, presenti e futuri » (1).

Eticità dunque non concettuale, astratta, ma pratica, attiva, illuminata dalla trascendenza del fine, per cui la vita diventa missione (MAZZINI) e l'azione è sottoposta al giudizio morale, e la morale si trasforma in religione del dovere.

In quanto dovere la vita è abnegazione, sacrificio, rinuncia, superamento di ostacoli, contrasto, combattimento. Perciò il Fascismo disdegna la vita comoda e trova nell'intransigenza della fede la forza per vincere ogni battaglia e, se necessario, per abbattere le montagne. Non sostare nelle posizioni raggiunte, ma avanzare rapidi sotto l'impulso del credere: questo è il nostro stile!

Questa è la libertà fascista: libertà di procedere e conquistare, espansione di energie e di volere, realizzazione piena della personalità nell'ambito nazionale, dominio della realtà che in tanto è in quanto si pone in essere; non aprioristico livellamento, o agnostico arbitrio di fare come di non fare.

Il realismo della nostra razza non nega il male ma lo affronta combattendo, credendo nella vittoria del bene in quanto frutto della volontà animata dalla fede; non nega idealisticamente la materia nè squalifica lo spirito in una concezione materialistica, ma ambedue riconosce e coordina in una visione in cui lo spirito doma la materia e la materia s'informa allo spirito.

Sicchè l'uomo e la sua libertà s'inquadrano nella concretezza di tale realtà e si innestano nella storia, subordinandosi ai superiori interessi posti dalla realtà della vita esplicantesi in rapporto con altri individui nell'ambito nazionale. Posizione attivistica e non passiva dell'uomo che affronta consciamente e quindi disciplinatamente il proprio destino.

Ma d'onde promanano i motivi profondi di questa esistenza spirituale, religiosa, etica, combattiva? Dalla storia, perchè « fuori della storia l'uomo è nulla » (2).

Da questo punto di vista Roma è un'idea-forza, una « categoria morale ». Alla base della concezione fascista della vita e del mondo ritroviamo gli elementi fondamentali della romanità: autorità, disciplina, interesse supremo della nazione, saldezza dei vincoli familiari, organizzazione, universalità del diritto, associazione dei popoli sotto l'egida della giustizia romana.

---

(1) BENITO MUSSOLINI - « *Dottrina del Fascismo* » - II punto 3.
(2) BENITO MUSSOLINI - « *Dottrina del Fascismo* » - I punto 6.

Sviluppo della personalità individuale e collettiva: Razza-Stato-Impero. — In particolare attingendo agli insegnamenti di Roma imperiale e cattolica il Fascismo tende all'incessante sviluppo della personalità individuale e collettiva, nella pienezza dei suoi fini storici.

La sua stessa visione del mondo si identifica con una realtà da trasformare e ordinare secondo i propri ideali. « La nostra ambizione è un mondo nel quale ciascuno abbia una sua specifica e precisa funzione, sia nell'ambito nazionale che in quello internazionale ».

« Come comunemente si ammette la diversa personalità degli individui, così dobbiamo egualmente riconoscere che i popoli sono diversi tra loro: per attitudini, per tendenze, per temperamento, per caratteristiche, sia somatiche che psicologiche ». « La razza, come dato biopsicologico, costituisce la personalità dei popoli ».

« *Ed è in funzione di questa diversità, cioè di questa specifica personalità collettiva,* che Mazzini chiamerebbe vocazione nazionale e Mancini definirebbe coscienza della missione propria a ciascuna Nazione, *che i popoli hanno un compito e un destino nella storia del mondo* ».

Cosicchè il problema del secolo è appunto quello di caratterizzare al massimo sia gli uomini che le razze-stato.

« C'è, del resto, una analogia perfetta tra la concezione che noi fascisti abbiamo della società nazionale e quella della società internazionale. In quella coll'ordinamento sindacale non abbiamo forse inteso individuare e personalizzare al massimo le categorie produttrici, che nel loro insieme costituiscono l'elemento umano dello Stato? E come, nell'ambito della società nazionale, coll'ordine corporativo abbiamo dato ad esse una gerarchia, stabilendo un preciso rapporto di doveri e di diritti, creando cioè una piena e funzionante armonia sociale; altrettanto intendiamo fare della società internazionale, quando diciamo che bisogna sempre più e sempre meglio individuare le razze-nazioni, organizzarle a stato, per ordinarle poi, sotto la dirigenza della razza-nazione-stato superiore, ad impero » (1).

« In un mondo così concepito, a noi italici spetta il compito proprio della nostra razza mediterranea, cioè quello della sintesi » (2). Tale fu la missione di Roma imperiale e cattolica, tale la visione del Vico — la cui « Scienza Nuova » è anzitutto interpretazione filosofica del mondo secondo la superiore coscienza e sapienza italica, romana e cattolica; in virtù della quale l'Italia continua a portare la privilegiante missione di un primato nel mondo —; tale ancora l'aspirazione del Risorgimento animato dal pensiero di Gioberti e Mazzini, riconoscenti ambedue col Romagnosi e i discepoli la funzione preconizzata dal Vico.

La politica-storia del Fascismo

Se nella concezione fascista da una armoniosa sintesi deriva la nuova unità dell'uomo e del mondo, ad una sintesi si ispira la politica,

(1) Niccolò Giani - Op. cit., pag. 10.
(2) Niccolò Giani - Op. cit., pag. 11.

che tende ad attuare le condizioni sociali per la realizzazione di tali entità.

E siccome l'orientamento di un sistema di forze e di rapporti di per sè dinamico — quale la società — verso mete additate via via dal processo storico, impone l'utilizzazione, lo stimolo, il coordinamento dei valori spinte atti a creare o assecondare la storia; la politica fascista si concreta nella loro sintesi, dominata dal criterio limite che ogni giorno deve risolversi in un'ulteriore superamento delle posizioni conquistate.

Così per riprendere il filo della politica-storia ed elevarla ad arbitra del futuro, il Fascismo la trasferisce dal piano opinativo a quello ideale e da questo nel campo dell'azione, rendendola una vera e propria « missione », che al posto dei motivi deterministi restaura i principi-fede: eroismo, disciplina, consenso nazionale, sentimento di razza, amor di patria.

Tale atteggiamento spiega le prodigiose realizzazioni del Fascismo, investendo struttura e compiti delle istituzioni con le quali persegue una continua aderenza alla situazione e allo svolgersi delle forze e dei rapporti di cui il comando, attraverso la gerarchia, decide tempestivamente tono e orientamento.

Lo Stato corporativo

L'unico Vero: principio-sintesi. — Ma i valori-spinte, i principi-fede riassociati nella nuova sintesi politica si compongono organicamente nell'unico Vero, nell'esclusivo assoluto: lo Stato « coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica » (1).

E siccome nel Fascismo l'idea generativa è orientata verso una realistica armonizzazione delle forze e dei rapporti individuali e collettivi sul piano della tradizione e dell'esperienza, nello Stato si concreta il principio-sintesi etico-politico-economico della società nazionale; e nella sua totalitarietà, corporatività, sovranità si trasfondono: missione storica, funzione di giustizia sociale, i vari compiti nei diversi settori della vita nazionale, e la superiorità di fini e supremazia di poteri atti a dirigere, coordinare nel tempo e nello spazio individui e gruppi, sì da realizzare nel suo seno le condizioni per tradurre in realtà l'interpretazione fascista della vita e del mondo.

Individuo-Stato-Nazione. — « La triade dei tre elementi-base che l'umanità nei secoli lotta confusamente a disporre e contrapporre, nella tormentosa e incessante ricerca della formula per la sua quiete, è qui posta nella relazione che per il Fascismo è definitiva:

La Nazione, ha detto il Fascismo, è organismo superiore, per fini, vita, mezzi, all'*individuo,* singolo o collettività; e lo *Stato* per il Fascismo, è la realizzazione integrale di questo rapporto di supremazia » (2).

---

(1) Benito Mussolini - «*Dottrina del Fascismo* » - I punto 7.

(2) La « Carta del Lavoro » illustrata da Giuseppe Bottai, in « *Studi e Documenti di diritto ed Economia del Lavoro* » - Serie B « Documenti » n. 3 Ed. del « Diritto del Lavoro » MCMXXVIII - Roma XVI, p. 137.

Individui e Stato si armonizzano in una unitaria regolamentazione sul fondamento del dovere, realizzata dal Partito e dalle Corporazioni, i quali esprimono la continua e totalitaria adesione del popolo allo Stato e dello Stato al popolo, e con l'istituto della rappresentanza integrale — Camera dei Fasci e delle Corporazioni — convogliano nelle mani del Capo del Governo la sintesi di tutti gli orientamenti e risoluzioni, per cui Egli rivela a sè stesso con infallibile immediatezza il popolo e sè stesso esprime al popolo con realistica visione politica.

La Nazione animata in ogni settore dal sentimento di solidarietà e collaborazione e attivata dal costante perseguimento di una finalità superiore, acquista unità e continuità di coscienza diventando ente a sè e a vita indefinita, volto al dominio spirituale e materiale in cui consiste la sua missione storica nel mondo.

Lo Stato personificazione dell'Idea, estrinsecazione della coscienza, della fede, della volontà della stirpe di vivere, progredire, imperare — Idea, Fede, Volontà nelle quali le forze nazionali trovano la ragione di accordo e di armonia — assurge di fronte alla nazione, alle classi, agli individui a fattore di potenza, a strumento di continuità e sviluppo della tradizione e di affermazione nel tempo e nello spazio dei valori spirituali e materiali della Patria.

Armonia corporativa e tradizione - universalità del Fascismo. — Con l'apoteosi dello Stato, il Fascismo si riporta sulla linea dell'ininterrotta tradizione del pensiero italico, che in Roma si espresse in un culto della Società quale valore eterno trascendente l'individuo; in Machiavelli trovò un'esaltatore e difensore della Patria in una dottrina politica ispirata della dedizione, sino al sacrificio, dell'individuo allo Stato; in Vico ebbe il restauratore dell'autorità e della tradizione e il precursore della coscienza unitaria italiana: in Cuoco si manifestò nel ricorrere di una totalitaria coscienza e volontà di popolo come individualità storica; in Mazzini e in genere nel Risorgimento diventò sogno di missione e religione civile.

E riaffermando le tradizioni di maestra di civiltà e diritto, il principio corporativo ridarà all'Italia il dominio spirituale, perchè è destino che alla solidarietà familiare e nazionale altra si aggiunga a collegare i popoli, secondo la nostra visione del mondo. Sicchè mediante precisi e complessi ordinamenti colleganti gli organismi statali già costituiti, si attuerà con l'universalità del Fascismo, il principio universale di Roma imperiale e cattolica, sogno di Dante e tormento delle nostre anime.

L'economia corporativa e la civiltà statale del lavoro

Concezione corporativa dell'economia sul piano dell'insegnamento e dell'esperienza storica. — La concezione organica dello Stato fascista supera e risolve un'altro problema fondamentale: i rapporti tra politica e economia, capitale e lavoro, stato e produzione.

I movimenti e le dottrine economico-sociali maturati in regime liberale-democratico dimostrarono a quali assurde e opposte conseguenze portassero le premesse razionalistiche affermatesi nel secolo XVIII col prevalere del materialismo, utilitarismo, sensismo, determinismo e di altre ideologie lontane dalla sintetica visione dei rapporti sociali e dalla logica integrale che aveva ispirato la tradizione del pensiero etico-politico greco-latino.

Proprio nel regime liberale l'evoluzione storica porta alla associazione degli interessi omogenei e alla limitazione delle libertà individuali mediante i contratti collettivi di lavoro nei sindacati operai e i patti sociali tra gruppi e consorzi di imprese; alla evoluzione dei mercati dalla libera concorrenza alla concorrenza limitata e alle forme di monopolio individuale e collettivo, additando allo Stato il compito di inserirsi nell'economia come orientatore, stimolatore, coordinatore delle attività produttive.

D'altra parte la politica di classe aveva dimostrato che il proletariato astratto non esiste ed essa poteva risolversi soltanto nella nazione e per la nazione.

Perciò il Fascismo si dichiara contrario al « socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e morale » (1).

E « dalle macerie delle dottrine liberali, socialistiche, democratiche, trae quegli elementi che hanno ancora un valore di vita. Mantiene quelli che si potrebbero dire i fatti acquisiti dalla storia, respinge tutto il resto, cioè il concetto di una dottrina buona per tutti i tempi e per tutti i popoli » (2).

Supera il liberalismo restaurando l'autorità e il dovere; supera la democrazia rivelatasi sul piano storico un'enorme bugia; supera il socialismo trovando nello Stato il principio di armonizzazione delle attività economiche; supera il sindacalismo che coltivò l'illusione di autodisciplinare il lavoro; supera il bolscevismo universalista e razionalista destinato come ogni tesi a priori a fallire nell'applicazione pratica, ove la concretezza delle forze e dei rapporti reagisce alle formule.

Ma mentre sormonta i punti morti di tali ideologie, il Fascismo risolve le esigenze vitali da esse espresse; sicchè restando sulla base dell'insegnamento e dell'esperienza storica, libra in una armonica concezione il nuovo mondo economico, nel quale la politica sovrasta l'economia, lo Stato si immedesima alla realtà economica assumendone la direzione, la corporazione coordina gli interessi delle categorie sindacali correlative in vista degli interessi superiori della Nazione, il lavoro da oggetto diventa soggetto dell'economia e si affianca al capitale, la produzione da mezzo di potenza individuale assurge a strumento di grandezza nazionale, e anche nelle relazioni economiche si ricompone il dualismo Stato-individuo in una sintesi, che pur mantenendo l'autono-

---

(1) Benito Mussolini - « *Dottrina del Fascismo* » - I punto 8.

(2) Benito Mussolini - « *Dottrina del Fascismo* » - II punto 9.

mia dei termini li ricongiunge nell'unità dell'ordine sociale, in cui la parte concorre al tutto e il tutto predomina sulla parte: tutto nello Stato, nulla fuori dello Stato, nulla contro lo Stato (MUSSOLINI).

Nella civiltà corporativa requisito fondamentale della persona è la consacrazione all'opera che sublima la Nazione; la ricchezza da termine egoistico ideale diventa ricchezza di « cittadini » e quindi strumento di autarchia e potenza nazionale; e la giustizia economica considerata un « mito » dall'indirizzo dottrinale inaugurato dallo Smith torna a dominare come pensiero e realtà.

Questo è il significato della Carta del Lavoro, la missione della Corporazione orientata all'autonomia e alla grandezza nazionale; mentre alla scuola spetta diventare lavoro, assumendosi il compito di preparare la coscienza corporativa delle nuove generazioni.

Tradizione corporativa e pensiero politico italiano. — Anche in tal campo il Fascismo si ricollega alla tradizione, da cui ci aveva allontanato una parentesi bisecolare. Si riafferma la tradizione, cancellando le deviazioni.

Il sorgere e l'affermarsi dell'associazione degli omogenei presentano nella storia italiana due momenti precisi: la corporazione romana e la medioevale. Due movimenti diversi ma il cui studio si impone per capire la naturale evoluzione economico-sociale sotto l'impulso dello spirito associativo.

Il principio corporativo, era compenetrato nella costituzione delle città comunali, quando dalla fusione del diritto di Roma col medioevale il genio italico espresse un nuovo diritto, germe del diritto moderno dei popoli civili.

Del resto il pensiero politico italiano — non quello economistico di origine esterofila — mai si scostò interamente dalla tradizione greco-latina — affermante la subordinazione della economia alla politica a sua volta dipendente dall'etica —; da Aristotele alla Scolastica, da Machiavelli a Botero sino a Giandomenico Romagnosi che vollero l'economia ricongiunta alla morale e alla giurisprudenza civile, e a tanti altri scrittori isolati, espressione di un pensiero avversato ma tenacemente risorgente (1). E va ricordata pure la scuola cattolica che, fedele alla gerarchia tomistica delle scienze, affermò sempre, in contrasto col liberalesimo e il socialismo, la subordinazione della economia alla morale nell'ordine sociale della civiltà (2).

Fascismo nella storia

Messo in evidenza, quindi, la natura del Fascismo quale espressione della nostra razza sintetica e quindi portato dalla sua tradizione; rilevata l'aderenza della nostra concezione della vita e del mondo con le « co-

---

(1) Vedi ad esempio: MINGHETTI - *Dell'economia pubblica e delle sue attinenze colla morale e col diritto* - Firenze 1868.

(2) TONIOLO - *Trattato d'economia sociale* - Firenze 1915.

stanti » animatrici del nostro popolo nella sua evoluzione; constatata la ispirazione della politica fascista ai valori-spinte, ai principi-fede motori della storia e il conformarsi ai medesimi delle massime istituzioni del regime, credo ci siano motivi sufficienti per affermare che il Fascismo agisce su un piano storico.

In ciò risiede la principale garanzia della sua vitalità e attribuisce significato concreto alla Rivoluzione continua, che si esplica adattandosi alle mutevoli circostanze di tempo e di luogo nello svolgersi della vita e del mondo.

Ed il pensiero del Duce testimonia così in « Dottrina del Fascismo »:

« Come ogni salda concezione politica, il Fascismo è prassi ed è pensiero, azione a cui è immanente una dottrina, e dottrina che, sorgendo da un dato sistema di forze storiche, vi resta inserita e vi opera dal di dentro.

« Ha quindi una forma correlativa alle contingenze di luogo e di tempo, ma ha insieme un contenuto ideale che la eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero ».

« Il Fascismo è una concezione storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia, a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi, nelle norme del vivere civile. Fuori della storia l'uomo è nulla ».

Concetto ribadito dal « Breve preludio » in « Gerarchia » (a. I, 1922, N. 1):

« La tradizione è certamente una delle più grandi forze spirituali dei popoli in quanto è una creazione successiva e costante della loro anima ».

E in « Audacia » il 15-11-1915:

« Siamo uomini, e uomini vivi che vogliamo dare il nostro contributo, sia pure modesto, alla creazione della storia ».

E ancora in « Dottrina del Fascismo », dopo aver rilevato che il Fascismo è contro le astrazioni individualistiche e respinge ogni concezione teologica per cui a un certo punto della storia ci sarebbe una sistemazione definitiva del genere umano:

« Questo significa mettersi fuori della storia e della vita che è continuo fluire e divenire. Il Fascismo politicamente vuole essere una dottrina realistica; praticamente, aspira a risolvere solo i problemi che si pongono storicamente da sè e che da sè trovano o suggeriscono la propria soluzione. Per agire tra gli uomini come nella natura, bisogna entrare nel processo della realtà e impadronirsi delle forze in atto ».

Originalità del Fascismo

Constatato che il Fascismo è una concezione storica e agisce sul piano storico può sorgere un dubbio. Non c'è contraddizione tra questa affermazione e dire che « il Fascismo è una concezione originale », che

« il dopoguerra può aver creato un clima storico più favorevole al suo sviluppo ma per la sua essenza spirituale, per il suo metodo e per la sua concezione politica, il Fascismo è tipicamente nuovo e inconfondibile » ?

A me sembra che sentir vibrare nell'animo i moniti del passato non sminuisca l'originalità del pensiero che ne deriva. Cogliere le armonie dell'universo, attingere alla fonte della tradizione, non è gratuita elargizione e passiva accettazione dell'estrinseco; l'intenderle, il coordinarle in un principio-sintesi, orientamento dello spirito, norma di vita, fattore di eventi, implica un'attività tutta geniale di pensiero di fede e di volontà.

Nulla dunque si toglie alla novità e alla virtù creativa del Fascismo considerandolo espressione genuina della nostra razza nell'ambito della storia, e affermando che dalla tradizione desume, elabora, perfeziona gli ideali che nella storia intende trasfondere.

La storia è fonte del Fascismo ma puramente immediata, poichè i suoi insegnamenti sarebbero rimasti lettera morta se il Duce non li avesse percepiti e fusi in un'Idea nuova, in una nuova Fede, che compenetrando gli animi li illuminasse e galvanizzasse, stimolando l'azione verso mete precise.

D'altra parte tutto cammina sulle vie maestre della storia. Quindi nella missione fascista ogni conquista è destinata ad un incessante perfezionamento e superamento. Ma donde promana, se non da noi stessi, questo continuo bisogno di progredire, di sormontare le mete raggiunte?

Originalità dunque anche quando il Fascismo, sotto l'impulso animatore della Rivoluzione perenne, supera il passato per conservare quanto presenta di buono e di vitale, per modificare e correggere quanto va modificato e corretto, al vaglio dell'esperienza quotidiana e nei confronti dell'Ideale, che pure si evolve perfezionandosi.

A sua volta, tale miglioramento come si potrebbe esplicare con efficacia e realismo senza l'educazione e la tradizione, che agendo sugli animi collega individui e generazioni, impegnandoli a raggiungere scopi comuni loro trascendenti?

Così la storia alimenta l'Idea, senza ledere l'originalità, e l'Idea aiuta, vivifica, dirige la storia.

Interpretazione fascista della storia

Stabilito che il Fascismo è sorto a rimane, agendo, su un piano storico, l'argomento non sarebbe esaurito se non considerassimo pure il suo punto di vista rispetto allo studio e all'interpretazione del passato.

Che la questione sia importante risulta dalla osservazione delle svariate e spesso opposte tendenze cui l'indagine storica fu assoggettata specialmente nel secolo scorso — detto addirittura dello storicismo — per l'incessante dilagare dell'intellettualismo nelle scienze in genere e nelle morali in ispecie.

Da Giambattista Vico — padre della dottrina storica moderna — al Gentile — cultore il più completo e profondo della risoluzione di ogni realtà nell'attuale storia dello spirito — un'ininterrotta gamma di agitatori di problemi posero sul terreno speculativo e più o meno in funzione di preconcetti filosofici una serie di criteri interpretativi e di metodi d'indagine della storia, generalmente unilaterali, spesso opposti e in contraddizione. Tanto che seguendo la tendenza dissociativa e specializzatrice delle scienze — la quale partendo dal razionalismo portò il più delle volte a perdere di vista l'unità degli aspetti e dei fenomeni della vita e del mondo — si sentì il bisogno di distinguere, riferendosi a diversi atteggiamenti di studio, la storia dalla storiografia, la filosofia della storia dalla filosofia della storiografia.

Ora ad un'accorta osservazione delle origini del Fascismo non sfugge che nei confronti dell'indagine storica il Fascismo rivendica un suo punto di vista, accostabile più che alle rammentate correnti ai criteri adottati da italianissimi scrittori quali il Machiavelli, il Guicciardini, il Vico, il Cuoco, il Micali, il Manzoni, il Capponi, il Gioberti, il Rosmini.

Universale e particolare. — Anzitutto rivendicando la derivazione da un sistema di forze storiche, in cui resta inserito operandovi dal di dentro, il Fascismo nega di risultare da ragionamenti aprioristici, avulsi dalla realtà.

Si contrappone quindi alle ideologie sociali — spesso fondate su addomesticate interpretazioni della storia — e comunque atteggiate ad assumere un valore assoluto fuori dalle contingenze di tempo e di luogo, che sole attribuiscono un contenuto concreto aderente alla realtà, permanente e universale, ma anche transuente e particolare.

Di fronte a questi attributi del reale il Fascismo non si allontana dal reale col metodo semplicistico di negarne uno dei due; ma li riconosce e armonizza nel principio-sintesi della sua politica, che nell'universale trova i motivi per sublimare la missione orientatrice del presente, e del contingente si avvale per porre in atto la storia.

La cronaca è un aspetto passeggero della realtà; ma non se ne può prescindere svolgendosi irresistibilmente sotto l'impulso dei bisogni più urgenti. Va controllata e diretta onde evitare che l'unità della vita si sminuzzi di fronte al necessario in caduchi stati d'animo e la società abbandonata al perseguimento di interessi particolari perda di vista la via dell'ascesa segnata dalle varietà che attribuiscono dignità alla sostanza dei fatti. Solo un domani maggiore può giustificare la realtà attuale, ma ciò avviene se il divenire dei popoli è coordinato.

Perciò nel Fascismo la Rivoluzione si sposta continuamente nel tempo e nello spazio tra le concorrenze delle varie idealità nazionali e correlativi sistemi politici, e lo Stato pone di volta in volta tanti scopi e diversi diritti e doveri quante sono le contingenze in cui può cogliere l'opportunità di ulteriori sviluppi sul piano storico.

Determinismo e materialismo storico. — Per analoghe considerazioni il Fascismo si schiera contro le concezioni deterministiche secondo cui gli eventi si svolgono fatalmente; e in particolare contro il materialismo storico che vede negli uomini delle semplici « comparse della storia, che appaiono alla superficie dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici ». (1)

Le miserie di un mondo economico, le crisi e i faticosi trapassi da una forma di organizzazione di mercati ad un'altra, preceduti spesso e talora seguiti da movimenti sociali più o meno rivoluzionari, non segnano i destini dei popoli, in quanto aspetto importante ma parziale, fattore determinante ma anche determinato di più vasti complessi, la cui spinta generatrice risiede anzitutto nello spirito, elemento indispensabile alla creazione storica.

L'unità del molteplice e la coscienza di una missione comune sormontano in definitiva la sediziosa suggestione della contingenza.

Storiografia aprioristico-immanentista. — Nel rivalutare epoche, sistemi e correlativi stati d'animo, il Fascismo si trova nella necessità di rovesciare ogni schematismo aprioristico-immanentista, che accentra la realtà nell'eterno, universale, presente della consapevolezza sacrificando l'espressione viva e multiforme dell'anima dei popoli. Come potrebbe arrivare ad una integrale e sintetica visione del mondo e delle civiltà se riducesse la storia a svolgimento di pensiero tutto razionale e identificasse la natura a pensiero non ancora maturato? Quando il buon senso coglie in ogni azione umana e in ogni movimento sociale qualcosa di congenito, di istintivo?

Già Vilfrido Pareto — che lasciò traccie profonde nella mente del Duce — pose in evidenza l'assurdità del metodo metafisico, di eliminare dalle dottrine morali in genere e nelle politiche in ispecie, l'elemento a-razionale, quasi fosse biasimevole od estraneo in società bene ordinate (2).

Ritenere, egli disse, che l'uomo sia sempre mosso dalla ragione è chiudere gli occhi alla conferma della pratica giornaliera, secondo cui l'indole fisica e psichica degli individui e dei popoli concorre a determinarne le azioni.

Il Fascismo pertanto riabilita tra i moventi dei fatti umani e sociali gli a-razionali, gli imponderabili, la cui radice risiede anzitutto nella misteriosa struttura della personalità individuale e collettiva.

Concezione realistica, totalitaria, funzionale della storia. — Il Fascismo riverbera il suo punto di vista anche nell'interpretazione degli eventi trascorsi. Sicchè nell'instaurata interdipendenza tra visione at-

---

(1) Benito Mussolini - « *Dottrina del Fascismo* ».

(2) Vilfrido Pareto - *Trattato di Sociologia Generale.*

tuale e visuale del passato si afferma un rapporto per cui l'oggi illumina l'ieri e l'ieri alimenta della sua esperienza l'oggi e il domani.

Dentro la storia ci sentiamo protagonisti e l'ammaestramento quotidiano dei fatti si riflette sulla vita contribuendo a un continuo ritrovamento e perfezionamento di noi stessi, il quale a sua volta influisce sulla storia in corso e sugli stati d'animo che nel loro susseguirsi, colgono interpretano e vagliano il passato.

Così trasportata la storia nella vita si afferma una realistica e feconda concezione che nei fatti intravvede non lo svolgimento di mere forze estrinseche e nemmeno di un solo aspetto della struttura umana; bensì dell'intera personalità: coscienza e subcoscienza, ragione, sentimento e volontà, diritto felicità piacere e dovere tradizione missione onore, in quanto non solamente individuo ma razza patria nazione stato, portatore cioè di una volontà che trascende il singolo per elevarlo a membro consapevole di una società spirituale.

Perciò assurgono principalmente a fattori determinanti della storia — e al di sopra dei contrasti di forze individuali o di ristrette categorie e dell'urto di dogmi e principi in cui si volle intravvedere gli elementi di una generale dinamica dell'astratta Umanità — le concorrenze di personalità, di razze e di popoli, connesse a differenti valori spirituali e materiali del sangue, a diverse idealità più o meno influenti sulle azioni umane.

Ma il passato non può esser maestro di vita ai singoli e ai popoli qualora non si aderisca ai suoi momenti con animo aperto, con l'armonioso complesso della personalità individuale e collettiva. Se la storia è integrale esplicazione di quella, dobbiamo nel campo dottrinario far tabula rasa di qualsiasi invadenza da parte di singole categorie dello spirito, anche se bellamente ornata di vacui attributi di universalità.

Conclusione

Fascismo risolutore della dialettica dei contrari. — L'esposta trattazione convalida le seguenti conclusioni:

1) l'ideale individuale e sociale del Fascismo promana dalla storia e non da atteggiamenti intellettualistici o razionalistici;

2) Il Fascismo crede e fa leva sulle forze vive motrici degli eventi e nel complesso espressione diretta dell'anima popolare;

3) vedendo negli avvenimenti la molla degli animi e in questi la spinta dei fatti rivive il passato nell'ampiezza dei suoi motivi interpretandolo con animo aperto e acceso dalla « mistica » Fede, che è il fuoco vivificatore e illuminatore degli eventi;

4) individua le « costanti » animatrici dell'agire umano, se ne impossessa e le adopera per migliorare la personalità individuale e collettiva;

5) restando nella tradizione e riverberandola nella sua concezione della vita e del mondo, la prosegue idealmente e positivamente la attua;

6) e affrontando la «realtà effettuale» e su essa costruendo, risolve in sè la dialettica dei contrari che da secoli tormentò gli spiriti di tanti pensatori.

7) convinto che la realtà concreta, in cui intende restare, si viva più che si dimostri, sussidia la dialettica con l'intuizione immediata e l'esperienza diretta;

8) afferma quindi un proprio metodo d'indagine che coglie, seleziona, compara e ordina i fatti senza costituire la logica a maggiore dignità dei dogmi accettati dalla fede, ma riconoscendole una funzione strumentale, non esclusiva di perseguimento della verità. Cosicchè pur non essendo razionalista permane razionale.

Gli elementi vivificatori di una cultura fascista. — In tale atteggiamento il Fascismo rivendica il diritto e il dovere di avere accanto a una propria etica, una propria visione politica, una propria interpretazione della storia, anche una propria cultura che estrinsechi in una mistica sintesi il suo ideale, il suo modo di concepire e condurre la vita e di vedere il mondo, e si ponga creazione originale del nostro spirito e nostra singolare forma di interrogazione dell'universo. È alla cultura che spetta riflettere le tendenze, i germi, gli impulsi pullulanti negli animi in determinate circostanze di tempo e di ambiente e di diventare con l'espressione di nuove forme di vita il polso spirituale del futuro.

Se il Fascismo è visione, norma, comportamento nuovi di vita esige una perfetta armonia degli animi e un'armoniosa sistemazione di tutti i fenomeni, senza vagare nel labirinto di schemi superati. Perciò intende vivere in un'atmosfera culturale più umana, che riduca l'individualismo senza ledere la personalità e riporti il sapere, la scienza e l'arte alla pulsante genuinità dei nostri caratteri e all'aspirazione al dominio, mediante l'osservazione interiore e la sua espressione.

Tornando così al punto di partenza si riafferma l'urgente necessità di purificare la cultura da residui di diverse mentalità, attingendo alla fonte della tradizione onde continuarla e alimentarla nel nuovo clima spirituale e sotto l'impulso della genuina esplicazione della nostra personalità.

Gli elementi che il Fascismo in sè coltiva sul piano storico sono gli stessi che inseriti nel corpo della cultura ne vivificheranno ritmo e tono, cancellando ogni motivo di insoddisfazione e di sfasamento.

STILE

Tutti gli Italiani devono adeguarsi alle norme di vita fascista. Questo è necessario oggi che la nazione è in guerra ed ogni leggerezza è tradimento; lo sarà domani quando l'Italia assumerà il compito direttivo nell'orbita mediterranea. Per ragioni morali, di orgoglio, di razza, di coerenza, di prestigio imperiale.

Ripugnano quindi i « gagà », oggi che i camerati in grigioverde imbrattano la divisa del sangue inglese; nuoceranno domani quando tutti i popoli guarderanno a Roma come creatrice della nuova civiltà. Sempre — oggi o domani — sono inutili, vuoti.

Sono esseri inferiori: il masochismo, l'esterofilia, l'esser succubi alla moda vestendo con ricercatezza non elegante, l'esaurire nei contatti mondani e manierati il molto tempo e le poche energie — requisiti richiesti « ad substanziam » — lo dimostrano.

E sono inferiori anche se appartengono alla categoria « uguale e contraria ». I « gagà americanizzati », i cui sintomi sono l'apparente e ricercata trascuratezza nel vestire pseudo sportivo, la voluta volgarità e brutalità di modi specie nei riguardi del sesso gentile, e l'esterofilia, naturalmente.

A questi tipi corrispondono le figure femminili rispettivamente della « gagarella » e della « maschietta », che amano inoltre far sfoggio di un linguaggio incompatibile con la grazia femminile, di cui sono innocente causa i giornali umoristici (che pure molto potrebbero fare per la propaganda del costume).

Troppo spesso stampa ed opinione pubblica estendono la qualifica di « gagà » e di « maschietta » specialmente, a giovani che pure son ben distanti dalle posizioni suddette. Talvolta perchè non ricordano le esigenze della gioventù talaltra per misoneismo.

È appena necessario dire — per evitare anche queste incresciose sfasature — che è da riprovarsi il culto della mondanità, dei tè, del « poker », del « bridge », dei balli, della passeggiata elegante solo se attività esclusiva o principale, ma non come diversivo subordinato ad altre più importanti occupazioni.

Il misoneismo — che è già la più antipatica delle posizioni — è poi odioso quando si trincera dietro ragioni di « stile ». Quanti ancora si oppongono — ad esempio — ad ammettere le donne in pantaloni nell'attività sportiva, tergano gli occhiali al passaggio di una ciclista che non abbia seguita questa usanza. Si persuaderanno che — se è da riprovare l'uso dei pantaloni per passeggio, che viola stile ed eleganza — nulla v'è da ridire per l'uso sportivo.

Anche sfrondato di queste esagerazioni — che condannerebbero il

99% della gioventù e che quindi sono peggiori dello stesso male — il problema rimane grave, molto grave. Non per il numero, ma perchè denota dei parassiti nella nostra organizzazione sociale e dei decadenti nella nostra razza e nella nostra civiltà.

Molto può fare una intelligente propaganda per dare il senso sociale ed il senso della propria dignità a questi disgraziati. Molto si può educando i giovani, sferzandoli nell'orgoglio, aiutandoli a scorgere il pietoso spettacolo che dànno di sè quanti vivono l'antitesi della vita « seria, austera, religiosa ».

Luigi Madia

Camerati che si fanno onore

Al Dott. Prof. Magg. Carlo Peverelli è stato assegnato un encomio solenne sul campo, con la seguente motivazione:

« Di collegamento in giornate di combattimento con Divisioni in linea, con sprezzo del pericolo, attività instancabile ed alto spirito di sacrificio, svolgeva intelligente, efficace e costante azione di vigilanza, di controllo, di informazione, concorrendo validamente all'ottimo risultato dell'azione del Corpo d'Armata.

Pragelato, 20-25 Giugno 1940-XVIII ».

Giustizia sociale:
« mito » dell'Europa fascista

Il problema della ricostruzione europea è all'ordine del giorno. In queste pagine il camerata dott. A. L. Arrigoni (numero 9 A. XVIII) ne ha fissato i termini. In questo nuovo articolo, volutamente asistematico e frammentario, altre idee vengono vagliate, analizzate, controbattute: dalla critica, serena e capace, attendiamo l'opera di chiarificazione. Prima di procedere alla costruzione di un « sistema » è necessario approfondire i concetti-base su cui erigere il sistema stesso. Per questo indichiamo l'articolo all'attenzione e alla elaborazione degli studiosi della nuova Italia.

La discussione, vivace ed appassionante, intorno alla ricostruzione europea, ferve intensa su parecchie riviste italiane e tedesche. Ed è prova innegabile di profonda invincibile vitalità della Rivoluzione d'Europa questo urgere di soluzioni, questo agitarsi d'idee nell'ansia di costruire. E se discussioni e disparità d'opinioni ci sono, è ben giusto, poichè questo sta ancor più a dimostrare come l'Europa che si vuol ricostruire non ha da essere quel qualsiasi ritrovato miracoloso da dar da bere una volta di più a popoli democraticamente beoti, ma dev'essere al contrario logica combinazione di forze, conciliazione di problemi, convergenza di volontà ad un fine che — anch'esso — dev'essere ben chiaro nella mente di tutti.

Si è affermato (un po' troppo?) che questa è la guerra degli Stati proletari contro quelli capitalistici, che questa è la lotta del lavoro contro l'oro, e così via. Non si è parlato, che io sappia, del « fine » di questa guerra; o se ne è parlato da un punto di vista particolare, o diluendosi nel generico retorismo di altri tempi. Ancora una volta, salvo poche eccezioni, è il vecchio bagaglio della cultura demo-liberale che si lascia attonitamente sorprendere dagli avvenimenti.

È infatti significativo notare come i primi a muoversi sul piano delle idee e della discussione sono stati cultori dell'economia. Non gli studiosi di diritto internazionale, non quelli di dottrina dello Stato, non quelli di altre scienze morali; ma gli economisti. Quegli studiosi, cioè, che meno parrebbero adatti a tentare nuove elaborazioni, le quali, se

non vogliono essere inattuale materialismo, debbono partire da una profonda, organica, nuova visione del mondo e della realtà sociale. Colpa di uomini, di educazioni, di sistemi? Forse no.

L'apparente supremazia che hanno assunto i fenomeni economici su tutte le altre manifestazioni sociali, l'improvviso acutizzarsi della crisi economica mondiale sono, a mio parere, le cause « formali » del fenomeno. La sua vera origine è da ricercarsi nel fatto che oggi non c'è più economia che non sia anche e sopratutto politica, e non v'è economia e politica che non siano le componenti squisitamente morali di una determinata concezione del mondo. Perciò, anche se agli economisti che si sono posti di fronte al tema della ricostruzione europea si può talvolta rimproverare l'eccessivo tecnicismo delle loro elaborazioni, non si può tuttavia riprendere lo spirito che li anima e la *direzione* delle loro ricerche, che dimostra una volta di più come siano state utili le battagliere discussioni sostenute per tanti anni nel campo della dottrina corporativa.

I caratteri morali della nuova Europa

Tutta questa lunga premessa ha uno scopo ben preciso: ed è quello di *situare* quanto andrò esponendo, ricollegandomi in parte a quanto ho già scritto in un mio precedente articolo su queste colonne.

C'è una prima verità da affermare, avanti di discutere di qualsiasi ricostruzione europea: non è possibile impostare concretamente il tema nelle sue linee storiche e materiali se non si delineano i caratteri *morali* di questa nuova Europa. Questi caratteri morali sono più nell'aria che negli scritti, ma è indispensabile considerarli e precisarli.

Si parla, ad esempio, di superamento e dei nazionalismi, e del materialismo, e dell'economia del benessere, e dell'individualismo statale, e del concetto di equilibrio europeo, ecc.; e siamo nel campo delle negazioni.

Si parla, sempre per citare, di spazio vitale, di fini europei, di complessi economici, di Impero, di gerarchia fra gli Stati, di redistribuzione delle materie prime, di sostituzione dell'oro-moneta, ecc.; e siamo nel campo delle affermazioni.

Ma non si è ancora parlato del « *motivo* » dominante a cui riferire questa ricostruzione.

Noi non vogliamo costruire una nuova trionfante forma d'imperialismo sulle rovine fumanti di un'altro imperialismo. Abbiamo parlato sin dal 1922 di nuova civiltà e noi vogliamo che la nuova Europa da questa Civiltà riceva rivoluzionariamente la sua inconfondibile impronta. La vittoria dei popoli dell'Asse sull'Inghilterra e, con essa, su tutto il relittume ottanovesco non può ridursi ad esser la sostituzione di un dominio ad un altro, di un'economia ad un'altra, di un padrone ad un

altro. E questo sia ben chiaro, anche perchè — se così fosse — l'Europa del futuro, rinnovata nelle forme ma non nello spirito, sarebbe destinata a riprendere la triste vicenda delle lotte intestine.

Abbiamo affermato che la nuova Europa dovrà sorgere dal superamento dei singoli nazionalismi; dalla negazione dell'egualitarismo interstatale, perciò da una gerarchia tra gli Stati, dall'affermarsi di una netta coscienza di razza, da una giusta ripartizione delle materie prime, dalla superiorità fissata del termine lavoro — inteso non soltanto come semplice espressione della produttività umana, ma come il *dato* volontaristico predominante nell'azione economica — sul termine capitale; dalla condotta preordinata lungimirante, pienamente concordata delle due Nazioni dell'Asse. Si è parlato infine di spazio vitale tedesco, e di spazio vitale mediterraneo. Ma tutto questo, per avere pieno significato, non può non riferirsi ad un metro, ed è quello stesso metro destinato a dare il « senso » di questa nostra Civiltà del Littorio e della Svastica.

Il « metro » della ricostruzione europea

Ed ecco che ci avviciniamo al punto cruciale della nostra esposizione. Quale questo metro? Non soffermiamoci inutilmente a esaminare tutto ciò che *non può* essere in accordo con esso. Vediamo piuttosto quello che *è* in accordo. E, ordinatamente, riprendiamo i temi fondamentali di questa nuova Europa: razzismo, perciò differenziazione di razza, superamento del nazionalismo; e siamo in un campo squisitamente politico-spirituale. Ma, se si afferma il concetto di differenziazione di razza, non si può non affermare quello implicito di gerarchia.

L'Europa fascista è destinata ad essere la naturale affermazione del concetto di gerarchia, intesa nel senso più pieno e più alto: come riconoscimento della superiorità morale, intellettuale e tecnica di una minoranza che viene a costituirsi come centro-motore di un complesso sociale (nell'ambito di una Nazione) o di un complesso di stati nell'ambito di uno spazio vitale.

E l'affermarsi di questo concetto di gerarchia tra i diversi popoli è ribadito dal corrispondente decadere del nazionalitarismo, cui fa eco la scomparsa ingloriosa della Società delle Nazioni, simbolo virtuale dell'egualitarismo interstatale. Tutti i fenomeni della nuova civiltà confermano questo concetto di gerarchia tra i popoli e tra gli Stati che ne sono forma giuridica essenziale.

A questo punto — superata nettamente l'ipocrita menzogna democratica per cui l'Etiopia di Tafari avrebbe dovuto esser messa sullo stesso piano dell'Italia di Mussolini — resta da porre nettamente il fine — che si potrebbe anche definire *missione* — in nome del quale un popolo o dei popoli hanno il diritto incontestabilmente riconosciuto di essere al vertice di questa gerarchia delle razze. Siamo ormai de-

cisamente fuori dagli schemi inattuali del diritto internazionale vigente. L'idea d'Impero, in nome della quale oggi si tende a superare (senza per niente annullarla) la Nazione, non può avere una giustificazione morale che nel concetto di missione.

Quale può essere questa missione? Di fronte a questa domanda nei riguardi europei si possono certamente porre due diverse impostazioni, che infine s'identificano. La prima può essere: *a*) unificare l'Europa per far fronte come potenza continentale, agli altri aggregati continentali (Europa, Asia, America), che si vanno definendo; *b*) unificare l'Europa per farle riprendere il suo primato nel mondo, non solo documentato dal suo fulgido passato, ma altresì dal luminoso futuro di potenza rinnovata.

Posizione *difensiva* o posizione *offensiva?*

Per noi europei fascisti e nazional-socialisti, non può esser dubbio tra le due soluzioni. Ma, se si tratta di far riprendere all'Europa il suo primato, la soluzione che si presenta, pur essendo pienamente, ordinatamente unitaria, non può non tener conto della specifica funzione, che nel complesso, possono e debbono avere i complessi particolari, omogenei per cultura, per configurazione geo-politica e per integrazione economica.

Ed eccomi a riprendere quanto scrivevo su queste pagine due mesi fa. Due soli i poli intorno ai quali questa nuova Europa può organizzarsi su nuovi fondamenti di civiltà: Roma e Berlino, il Reich e l'Impero italiano: centro-Europa e spazio mediterraneo (1).

Come all'interno di ogni Stato nella concezione fascista la gerarchia è destinata a rappresentare l'elemento motore e coordinatore dell'attività di tutto il complesso sociale, così analoga funzione è destinato a svolgere lo Stato preminente nel suo spazio vitale. Nessuna superiorità per diritto divino, e nessuna automatica posizione di comodo primato (come attraverso il liberismo, potè realizzarla il popolo inglese). Nella concezione fascista ogni popolo è chiamato a portare il suo pieno massimo contributo all'opera comune e parimenti gli sono riconosciuti i diritti che gli spettano.

Il « mito » del nuovo secolo

In nome di quale principio si realizzerà questa nuova formula im-

(1) Sarà bene, a proposito di « spazio mediterraneo », tener conto delle reali possibilità economico-politiche di una tale costruzione. Riservandomi di riprendere altra volta il tema mi pare che meriti tutto il suo pieno adeguato rilievo l'avvertimento di Camillo Pellizzi su « *Panorama* » del 12 agosto 1940-XVIII: « *Guardiamoci dal rinchiuderci, anche solo mentalmente, dentro le sponde bellissime ma non altrettanto ricche del nostro mare di casa. Un Mediterraneo (in via di ipotesi) tutto chiuso e tutto nostro potrebbe essere anche, per noi, una tomba* ». Questa posizione mentale criticata da Pellizzi è piuttosto diffusa e merita di essere combattuta nettamente. Il nostro « spazio mediterraneo » dev'essere per noi la regione necessaria per lo sbocco agli oceani.

periale imperniata sull'Asse? In nome di un principio d'investitura divina o in nome di un materialistico benessere dato dalla *Commonwealth?* Nè l'uno nè l'altro.

Il principio motore della nuova Europa, il mito della sua ricostruzione (è per questo forse che, sintomaticamente, per primi gli economisti affrontarono la questione?) è: *giustizia sociale.* Giustizia sociale intesa nel suo senso fascista: cioè essenzialmente spirituale di gerarchia di funzioni e di responsabilità tra gli individui e, quindi, tra i popoli; di diritto-dovere al lavoro di tutti gl'individui e, così, di tutti i popoli, premessa indispensabile per la conquista di più eque e migliori condizioni materiali di vita; di concezione eminentemente volontaristica della vita e dei suoi fenomeni, non più considerata come un complesso di leggi naturali immutabili e diretta da aristocrazie fisse o ereditarie (censo, diritto divino) entro il qual complesso l'uomo debba *subire,* senza possibili reazioni, l'ineluttabilità di un destino, ma considerata come libera, aperta, disciplinata possibilità di affermazione per ciascun individuo e per ciascun popolo nell'ambito di un fine costruttivo sempre più alto che continuamente trascende il fine particolare.

Se questo, come noi fermamente crediamo, è il « senso » della nuova concezione di vita, nello Stato fascista, a maggior ragione essa è destinata a diventare motivo dominante della nuova Europa.

Noi siamo fascisti e perciò « uomini vivi », è questo il motivo che ci fa rifuggire da qualsiasi utopismo ricostruttivo e da qualsiasi facile volo di fantasia. Ma noi siamo anche — e vogliamo esserlo e farlo riconoscere — dei rivoluzionari. Perciò è sempre opportuno non perdere mai di vista la nostra concezione rivoluzionaria che è eminentemente sociale, tanto meno in questa epoca di piena universale affermazione dei principî della Rivoluzione d'ottobre.

Il concetto di giustizia sociale, che non ha nulla di materialistico, offre anche tutti gli elementi per una chiara impostazione della realtà politica ed economica della nuova Europa.

Gli « spazi vitali »

In questa nuova originale impostazione della civiltà ogni individuo, ogni Stato, ogni complesso interstatale, trovano il loro posto, la loro giustificazione, la loro funzione, il loro fine e i loro limiti. Lo stesso concetto di spazio vitale, ha nella nuova Europa una sua chiara impostazione e un suo preciso (anche se non statico) fine. Anche le proporzioni economiche dei nuovi complessi trovano le loro dimensioni ed i loro limiti.

Intorno all'Asse italo-tedesco si formeranno dunque due ordinati complessi spazi vitali politico-economici, essenzialmente fondati sul

concetto di giustizia sociale. Anche su questo argomento è bene forse rifare il punto. Si è parlato di spazi vitali economici, astraendo o quasi dal loro significato politico. Ma non ci si è accorti che, così facendo, si va contro all'esigenza tipicamente unitaria della civiltà fascista, per cui non può esservi fenomeno economico che non sia o possa essere anche politico. Perciò il concetto di spazio vitale va inteso nel suo senso più ampio e integrale: come concetto spirituale, politico, economico, sociale. Il diritto di Berlino e di Roma a essere il centro-motore di questi complessi, è un diritto rivoluzionario che viene ad essi direttamente dall'avere attuato quei principi di più efficiente organizzazione sociale, destinati a trovare la loro espansione sul piano internazionale. La funzione-missione di ognuno dei due poli della nuova Europa è destinata a fissare anche la dimensione e i limiti di ciascuno, poichè è evidente che tanto il complesso centro-europeo che il complesso sud-europeo-mediterraneo, destinati a garantire ai popoli che vi appartengono il massimo di giustizia sociale, avranno (o dovranno avere) quelle « proporzioni ottime » effettivamente idonee, così da un punto di vista geopolitico che da un punto di vista economico.

E, su questo punto, non posso che concordare con la soluzione prospettata — da un punto di vista specialmente economico — dal prof. Celestino Arena su « *Critica Fascista* » del 1° settembre, con esso riprendendo l'affermazione che « la formazione di due distinti complessi politico-economici, compiuti e quindi autarchici, non vieterebbe la loro complementarità o collaborazione, nell'espansione oceanica che attende l'uno e l'altro, insieme o rispettivamente, verso il Medio Oriente e l'Africa Centrale Meridionale e America Latina » (1).

Ora, fissato il fine di massima giustizia sociale per tutto un complesso economico, cade la giusta obiezione mossa dal Pacces sullo stesso numero di « *Critica Fascista* »; in quanto non si tratta di una « di-

---

(1) Un tentativo di delineazione geografica dei due complessi lo troviamo ne « *Lo Stato* » di agosto-settembre, in cui Carlo Curcio fissa queste linee: « *Unità non del tutto scisse tra loro, esse stesse armonicamente coesistenti, potranno sorgere dunque dal pulviscolo della odierna struttura politico-economica dell'Europa e di quel che forma naturalmente di già un aggregato indispensabile del continente: e senza errare eccessivamente si può prevedere che la Russia, con il suo prolungamento asiatico fino alla confluenza della sfera giapponese di dominio, dal Baltico ai confini siberiani e, forse, nell'Eurasia meridionale, sino a comprendere le zone prospicienti al Mar Nero, formerà un grande aggregato imperiale; la Germania dall'Artico al Danubio all'incirca e, grosso modo, dalla Loira al confine già segnato con la Russia nella antica Polonia costituirà (con l'aggiunta di un certo numero di possedimenti in Africa) un secondo vitale aggregato dominante il centro ed il nord dell'Europa; l'Italia allargherà la sua influenza almeno su gran parte dell'Africa Settentrionale ed Orientale e sui paesi arabi, costituendo una unità euro-asiatico-africana compatta, romano-cattolica al centro, musulmana nel contorno. La Spagna, con le stesse radici cattoliche, potrebbe formare un altro aggregato iberico-musulmano* ». (Vedi cit. p. 382-383).

mensione ottima » generica, ma essa ha un suo preciso concreto riferimento. Infatti la « dimensione ottima » di tutto il complesso sarà quella dimensione geografica, politica ed economica che coinciderà col massimo possibile di « giustizia sociale » (intesa sempre nel senso integrale già indicato) per tutti i popoli che a tale complesso appartengono.

Situata così, la questione a mio parere si sposta e ci consente di non contrastare, ma anzi di accettare, la concezione « diametrale e nucleare » del Pacces. L'esistenza di due complessi politico-economici in Europa non esclude, anzi presuppone chiaramente la necessità dell'esistenza di una armonica, elastica collaborazione tra di essi.

Per quanto riguarda la specifica, importantissima funzione che i cartelli internazionali (tolti alcuni loro difetti, caratteristici del sistema capitalistico) possono svolgere in questa grandiosa opera di ricostruzione europea sono perfettamente d'accordo col Pacces. Già cinque anni or sono scrivevo, auspicando « un'organizzazione che, quando fosse necessario, sapesse esplicare nell'interesse generale e nazionale (senza trascurare il punto di vista del consumatore) le funzioni prima svolte dai gruppi e dai cartelli nei riguardi *dell'efficienza produttiva e degli squilibri tra l'offerta e la domanda* o — in termini non monetari — tra il costo e l'utilità ».

E che non vi siano contrasti sostanziali tra le tesi Pacces e Arena — una volta fissata la premessa generale dell'« ottimo di giustizia sociale » per i popoli del complesso politico-economico — è documentato anche dal fatto che il Pacces sostiene, com'è esatto, che « l'industria italiana è e rimarrà per un lungo periodo avvenire, in fase di espansione vitale »; mentre, domani in una struttura europea rigidamente unitaria, non so fino a qual punto si potrebbe far coincidere tale espansione vitale con l'espansione vitale dell'industria tedesca. Ora il problema non è di concorrenza tra le due economie, ma è di più alta collaborazione, tale che, — come scriveva giorni or sono l'Eccellenza Giuseppe Volpi di Misurata sul *Popolo d'Italia* — Italia e Germania realizzino il massimo della produzione e ottengano, in un'Europa pacificata, il massimo della valorizzazione economica ».

L'integrazione delle economie dei due complessi vitali dovrà essere continua e capillare (e a questo compito serviranno ottimamente i cartelli o le *corporazioni internazionali*), ma ogni spazio ha problemi suoi, ha soluzioni sue, ha metodi, procedimenti, costi suoi che potrebbe forse essere dannoso per entrambe le economie confondere tra loro.

La discussione accesasi sarà oltremodo utile se si tenderà essenzialmente a porre chiaramente prima *il problema del fine e del fondamento della nuova Europa* e poi quello dei mezzi più idonei per raggiungere tale fine. Altrimenti si arrischia di facilmente disorientarci nei particolari prima ancora di avere fissata la strada principale.

A. L. Arrigoni

CARATTERI DELLA DOTTRINA FASCISTA

La nostra Rivoluzione, oltre che una dottrina, ha una sua «filosofia» che, se è individuata nel suo nucleo vitale, non è ancora elaborata nella sua «essenza» e nella sua completezza. Oggi, come non mai, si sente la necessità di tale elaborazione. Questo articolo del camerata dott. Giorgio Kaisserlian-Ostali rappresenta un primo tentativo di sistemare i principi della dottrina fascista, inquadrandoli nella nuova filosofia. L'esperimento è interessante, anche e sopratutto perchè lascia adito alla critica ed allo studio ulteriore. Diversamente non sarebbe un «tentativo»; diversamente la nostra filosofia avrebbe già sistemazione organica.

Dinanzi alle forme più attuali della vita politica lo spirito di colui che non ha vissuto con acuta intensità lo svolgersi degli eventi può sentirsi smarrito. Un mondo è tramontato e quest'alba di un mondo nuovo è piena di fremiti strani; una promessa che mai non fu detta sembra palpitare confusamente nell'aria. E lo spirito non potendo fissare questa realtà nuova fra i vecchi schemi, le vecchie problematiche, le vecchie sistematiche di quell'umanesimo occidentale, nato verso il XVI secolo e volgente ormai al tramonto, se la sente sfuggire come un'acqua che scorre fra le dita aperte.

Questa dolorosa incomprensione della realtà di un pensiero nuovo può prendere diverse forme, a secondo della filosofia, direi quasi della dommatica che informa il pensiero di ogni filosofo: il razionalismo cartesiano, il criticismo kantiano, il dialettismo hegeliano, il positivismo comtiano — tanto per delineare i salienti maggiori del divenire spirituale europeo, sempre vivi, anche se talvolta nascosti fra nuove parole nel moto intellettuale di questo secolo — non sanno ridurre la nostra coscienza fascista ai loro concetti, che credevano capaci di cogliere le più delicate sfumature d'ogni aspetto del reale non fosse che per giudicarlo. La tentazione è grande quindi, e molti filosofi vi soccombono, di negare la positività e talvolta persino l'esistenza del pensiero nuovo. Tale è, per esempio, la posizione di Benedetto Croce. «Questa filosofia dei tempi — egli dice — non è poi filosofia neppure nelle sue forme teoriche e nelle sue disquisizioni polemiche, ma è la vita stessa dei tempi, nei suoi bisogni e bramosie, nelle sue sofferenze e dolori e sforzi, nei suoi tentativi di foggiarsi ideali di azione, quali che siano». (*La Critica*, 20 luglio 1940, p. 224).

Aderenza alla vita

pag. 881

Avvertiamo subito che sifatta concezione tradisce una impossibilità di adeguare il proprio spirito alla realtà nuova, il concetto di

disordine, di vita opposti al pensiero supponendo, come una moderna filosofia l'ha magistralmente elucidato un'ordine che non è percepito dallo spirito dell'agente, e del quale non sa scorgere i lineamenti e la possibile sistematica. (È in fondo un rivestimento moderno dell'antica e pur sempre attuale concezione dell'ordine divino che può restituire ad ogni cosa la sua piena intelligibilità). Comunque, non pensiamo certo adirarci contro la posizione crociana, anche perchè ha il merito di insistere sull'adeguatezza della « filosofia dei tempi » alla vita, che ha però il torto di confondere.

Un primo aspetto, per chi vorrebbe fissare la tipologia del nostro pensiero fascista, è infatti la sua estrema aderenza alla vita, la sua duttilità a seguire ogni aspetto del divenire sociale, non imbarazzandosi di schemi o preconcetti fissi, senza però soccombere in un casualismo sterile od in un arbitrario irrazionale, che sarebbero la negazione di ogni pensiero. « Noi siamo contro la vita comoda » — rispose il Duce ad un filosofo finlandese che gli chiese di riassumere in una frase l'essenza del Fascismo. Ed è un pensiero che merita di essere meditato in profondità, perchè Mussolini non limita la vita comoda a tutte quelle condizioni esteriori che rendono piacevole l'esistenza, ma più profondamente si proclama contro i vani concettualismi che credono aver risolto tutto e contro le indolenti contemplazioni di un discorso ben condotto, equilibrato e armonioso.

Ma questa insoddisfazione che ci dirige verso la vita « degna di esser vissuta », non è forse altresì una condizione del pensiero? L'uomo militante del Fascismo sembra partecipare con tale intensità al mero divenire storico, che la sua personalità ed il suo pensiero dovrebbero esaurirsi nell'azione. Ma questa adesione alla vita, questo combattimento accettato e talvolta provocato non è immediatezza, stimolo riflesso, innanzi tutto è severa disciplina. Il Fascismo che avverte la vulnerabilità di ogni istituto sociale se la volontà umana non sa lottare per imporlo e mantenerlo (e per questo anche si impone una dura disciplina) è dunque innanzi tutto una concezione attivista, volontarista — che non si dovrebbe però confondere con gli attivismi e volontarismi stile 900 a sfondo biologico — che rifiuta di addossarsi aprioristicamente ad una dommatica qualsiasi, ad una sistematica teoretica, appunto perchè ne vede una diminuzione della sua totale adesione alla vita come viene realizzandosi in noi e attorno di noi. Notiamo — e questo primo risultato può avere delle conseguenze importanti — che una simile attitudine anzichè esterminare il pensiero lo potenzia, ne costituisce una premessa indispensabile — se è vero (come una moderna filosofia della scienza insegna) che l'attitudine tipica dello scienziato è appunto un'attitudine spogliata di ogni preconcetto, che accetta il reale nella sua totalità e cerca non di subirlo ma di informarlo secondo la sua propria disciplina.

Irrazionalismo fascista

Un secondo aspetto, meno palese e più importante che ha fatto forse confondere l'attività e la dottrina fascista facendo negare persino l'esistenza di quest'ultima, è l'irrazionalismo di cui talvolta ci vantiamo. Abbiamo scritto « meno palese », perchè in verità chi osservi

e mediti sulle istituzioni create dal Regime, tenendosi anche ad un frettoloso esame, è colpito dalla *logica interna* della Rivoluzione. I nostri avversari avrebbero dunque dovuto cercare di capire cosa intendevamo per irrazionalismo, e quale Regime volevamo colpire. Bisogna qui essere molto cauti, per non far dei falsi passi. Sarebbe a nostro parere assai errato pretendere, come talvolta si afferma anche nelle nostre schiere, che il Fascismo prende netta posizione contro il razionalismo filosofico, istaurato — come si dice — da Cartesio (in realtà Cartesio ha sviluppato molte idee che esistevano già nella scolastica). Il suo celebre dubbio che sbocca nel *cogito* da cui nasce, in diritto, la sua filosofia è in fondo un sintomo del dinamismo del suo pensiero. Ed anche il Dio cartesiano che non è, come credono certi commentatori, un Deus ex machina, ma invece l'espressione di un sentimento di perfezione inciso come un tormento, in fondo di ogni nostro pensiero, rende visibile come nell'inesauribilità del pensiero Cartesio scorge l'Assoluto. Non dimentichiamo neppure la sua concezione volontaristica. La ragione, opera della nostra azione spirituale è in fondo per Cartesio una conquista della libertà, direi quasi l'opera unica della libertà. Sono tutte queste posizioni che possiamo anche far nostre. (Noi pure diciamo che la nostra ragione e la nostra disciplina sono opere della nostra libertà — e l'immanentismo gentiliano s'è molto servito di schemi razionalisti, simili a questi, nelle sue spiegazioni del Fascismo). Il punto fondamentale su cui dissentiamo fortemente dal razionalismo cartesiano, è, invece, quella sua brutale separazione dell'anima dal corpo, quando fa soggiacere questo al matematismo universale, mentre l'anima è il regno della libertà, ciò che ha per conseguenza sicura di legare al corpo le immagini e quasi tutti i fenomeni della vita vissuta, riducendo l'anima a delle pure relazioni di idee. Il nostro irrazionalismo è diretto contro due altre direzioni: prima di tutto contro il *fissismo* e l'irrigidimento di ogni posizione intellettuale che si traduce poi in politica nelle concezioni statiche del mantenimento ad ogni costo delle posizioni acquistate e nell'organizzazione di questo irrigidimento — Santa Alleanza, contro la quale è insorta una prima volta l'Italia, Società delle Nazioni, contro la quale ha vittoriosamente lottato l'Impero Fascista. L'irrazionalismo non è rivolto in tal caso contro la Ragione, ma piuttosto contro una certa ragione che ignora, anzi, il processo dialettico — di superamento continuo — del suo *farsi* nello spirito; si potrebbe piuttosto dire che questo irrazionalismo è in fondo una sintesi confusa (vedi a tale proposito i lavori di Bergson e di Claparede sull'invenzione) di una più alta Ragione che inquadra, sorpassa e quindi abolisce quella particolare ragione che pretendeva arrogarsi diritti universali.

Il nostro irrazionalismo, d'altra parte, è diretto contro le dottrine così dette « razionalistiche » (di origine nettamente sensista) del giusnaturalismo, del liberalismo politico e sociale, del liberismo economico e della democrazia « rousseautista ».

Il Fascismo è contro il giusnaturalismo, perchè se ammette la sua istanza contro il diritto consuetudinario, fonte di privilegi e quindi di ingiustizie sociali, non ammette però la sua critica contro i diritti dello Stato e la sua esaltazione dell'individuo. Il diritto di natura derivazione
pag. 883 laica dei principi della *ratio naturalis* di S. Tommaso e della Scolasti-

ca che ignora le categorie storiche ed il farsi, il moto perpetuo del pensiero nel divenire storico, è in fondo una concezione antiumana perchè pretende ipostatizzare un tipo astratto di individuo « metafisico » (come direbbero i positivisti), senza addossarlo a una trascendenza da cui potrebbe tirare almeno qualche immaginaria esistenza. L'antistoricismo del giusnaturalismo che si esprime eloquentemente nelle dichiarazioni dei Diritti dell'Uomo e del cittadino discende da quella sua strana nozione dell'uomo senza memoria e senza passato. Il nostro grande Vico, in « Scienza Nuova », efficacemente critica i dottrinari dell'uomo naturale, mostrando appunto che non si può ridurre l'uomo razionale delle moderne monarchie costituzionali all'uomo primitivo, in cui dominano le « facoltà poetiche » (sensibilità e immaginazione). Se Vico si adira contro Grozio e Pufendorf, colpevoli di aver staccato il fatto fondamentale della socievolezza umana dalla *ratio naturalis* e dalla trascendenza di San Tomaso ed aver quindi spianato la strada ad un immanentismo positivista, non dimentichiamo che sopratutto i suoi strali sono diretti contro il loro astrattismo ed il loro antistoricismo. Il Fascismo invece con acuta sensibilità avverte il *senso della storia* e senza ridursi a dei vani concettualismi che pretendono spiegare il divenire umano secondo il progresso di particolari categorie (lotta di classe di Carlo Marx) o di particolari idee (l'idea della libertà in Michelet e in Jaurés), crede alla possibilità di una conoscenza del passato — contro le eresie antistoriche di certi moderni filosofi, per cui la storia è una fiaba — ed all'utilità di questa conoscenza, di cui limita però la portata, per raggiungere appunto un più meditato *senso dell'epoca.*

Irrazionalisti, ci chiamano pure i dottrinari del liberalismo politico (come se il verbo sociale si manifestasse soltanto in quelle dottrine che vanno da Locke a Montesquieu), per cui la libertà sarebbe consecutiva ad una inibizione reciproca dei tre grandi poteri dello Stato — esecutivo, legislativo, giudiziario; « bisogna che per la forza delle cose, il potere arresti il potere » e ci vuol dunque la separazione dei poteri per attuare il regno della libertà. Questa libertà che lo stesso Montesquieu dopo averla definita impropriamente come « il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono » (Spirito delle leggi, X, III) ciò che è falso, perchè se le leggi sono oppressive, non vi può essere libertà, riconosce finalmente che nella sua essenza essa è uno stato psicologico, cioè « quella tranquillità di spirito che viene dall'opinione che ciascuno ha della sua sicurezza » (Spirito delle leggi XI, 6). A tale proposito, si è parlato qualche anno fa — in Stati democratici (che cercavano affannosamente di imitare gli Stati totalitari) — di una « mistica della libertà ». Notiamo subito che in ogni caso questo stato psicologico e questa pseudo « mistica » non hanno in sè stessi i caratteri di quella razionalità, « necessaria » e « universale » che vantavano. E d'altra parte, i liberali si sbagliano quando credono che un italiano, per esempio, non gode di questo sentimento di sicurezza; anzi si può affermare che in tutte le classi sociali, il Fascismo ha rafforzato questo sentimento che nessuna forza interna o esterna potrà turbare la tranquillità, l'operosità del singolo cittadino, ed anche in questo campo il sacrificio di una libertà formale ha pienamente coinciso con l'istaurazione di una autentica libertà sostanziale.

Nel suo articolo che abbiamo già ricordato, B. Croce crede individuare un altro vantaggio razionale del liberalismo: esso, secondo lui, sarebbe l'unica forma sociale che organizza quella lotta fra gruppi sociali che è benefica al progresso ed all'evoluzione sociale. Osserviamo che in quanto questo sentimento di lotta può servire di stimolo al progresso generale, il Fascismo non l'ha affatto soppresso: anzi, esso ha creato un sistema corporativo che presuppone un'organizzazione di interessi differenti, i quali non sono ignorati, anzi attraverso i sindacati ne escono potenziati. Il Fascismo ha sbaragliato soltanto le lotte sterili ed artificiali di partiti fittizii, che non rappresentavano nessun interesse permanente della Nazione.

Se il liberalismo politico accusa il Fascismo di irrazionalismo, non ci si deve meravigliare che anche il liberismo economico formuli dei simili giudizi sul nostro conto, anzi con più diritto. In effetti, se vi è un sistema razionale logico e perfettamente astratto è proprio il liberismo, il quale costruisce l'economia naturale a partire dalle leggi della « domanda e dell'offerta » sul mercato libero, supponendo un principio di autoregolazione del processo economico, per cui quando in un punto l'armonia della legge « domanda-offerta » viene interrotta per un eccesso di offerte per esempio, queste offerte possono essere collocate su altri mercati in cui le offerte sono insufficienti: il liberismo sbocca quindi nella *divisione internazionale del lavoro*. Queste « armonie economiche », come le chiamava Bastiat, non sono naturalmente esistite che nelle fantasie degli economisti. Fin dal secolo scorso, l'intervento dello Stato permeava secondo degli interessi più o meno ben compresi del gruppo nazionale, la vita economica del paese e quindi turbava la purezza del mercato libero e dell'assoluta divisione internazionale del lavoro. Quando poi le difficoltà internazionali costrinsero gli Stati a pensare alla loro solo esclusiva sicurezza, il liberismo economico non restò per tutti che una parola, per certi una lontana nostalgia — non certo per il Fascismo però, che aveva avvertito quali ingiustizie monopolistiche potevano nascondersi sotto il manto del liberismo (le stesse ingiustizie brutali che il liberalismo sociale permetteva contro i lavoratori). Il Fascismo vuol giungere appunto ad una *civiltà del lavoro*, in cui venga valorizzato non più i segni monetarii sul mercato libero, ma la missione del lavoro inteso su piani autarchici a raggiungere anche in questo campo la pienezza di una autonomia imperiale.

Benchè il Fascismo — in fine — sia una democrazia, cioè un autentico governo di popolo, i teorici del democratismo « rousseautista » ci accusano pure d'irrazionalismo. Naturalmente il Fascismo manifesta il suo più completo agnosticismo verso quell'idea di *contratto sociale* che spiegherebbe almeno in diritto l'origine della società. In ogni caso esso non concepisce certo questo sentimento di solidarietà che lega i membri di un gruppo sociale determinato come un atto dettato da un mero sentimento di utilità, per cui ogni individuo si spoglia dallo stato di natura per aderire al consorzio civile, rendendosi conto dei vantaggi che può presentare uno stato organizzato. Il Fascismo sdegna delle simili costruzioni razionali, scende più profondamente nell'esame di questo legame che è in noi, e che ci fa partecipare alla vita degli altri. « L'uomo del Fascismo — scrisse Mussolini nell'*Enciclopedia Italiana* — è individuo che è nazione e patria, legge morale che

stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione ».

Caratteri della sistematica mussoliniana

La pienezza di questo individuo che è stato chiamato l'« *uomo integrale mussoliniano* » perchè rifugge a tutte le limitazioni razionaliste del giusnaturalismo e del storicismo mal inteso, del liberalismo e del liberalismo, della democrazia infine, non è esuberanza irrazionale di vita, ma piuttosto pensosa adeguazione all'uomo reale dei nostri tempi, percezione lucida di quel che ferve in lui, e del mondo da conquistare intorno di lui: ed è appunto perchè vuol restare fedele a questo uomo integrale che il Fascismo — dopo aver lottato contro i vecchi schemi — non pretende chiuderlo in un concettualismo che non rispetti tutta l'indeterminazione che vi può essere in lui.

In tal senso, si può affermare che il Fascismo è una *sistematica aperta,* cioè non rifugge ad ulteriori precisazioni che pretendono informare ed integrare il suo uomo integrale, cioè considerato nella totalità delle sue manifestazioni — per esempio il Fascismo non si nega all'integrazione cristiano-cattolica che colorerà di trascendenza e di rivelazione la legge morale che guida o dovrebbe guidare gli individui. Sarebbe però deformare il sano realismo fascista credere che si possa ridurlo ad un'intuizione cristiano-cattolica del mondo storico e che si possa negare quindi l'autonomia della sua eticità come pretende Armando Carlini. A tale proposito Mussolini insegna: « Lo Stato fascista — egli disse — rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico, ma è fascista, anzi sopratutto, esclusivamente, essenzialmente fascista. Il cattolicismo lo integra, ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica e metafisica di cambiarci le carte in tavola » (S. e D. 1929, vol VII, p. 103).

Ma poichè anche giovani pensatori quali G. Silvano Spinetti nel suo suggestivo libro « Fascismo e libertà » non sembrano essersi resi conto della portata e sopratutto dei limiti della eticità fascista, non sarà inopportuno qualche chiarificazione. Si può comprendere ed anche apprezzare le aspirazioni ontologiche di un filosofo che non potendosi contentare della positività e dell'immanente, senta in lui l'appello della trascendenza: questa sua avventura personale che rende visibile quel *itinerarium mentis ad Deum* di cui parlava S. Tomaso non deve però snaturare e deformare le sue meditazioni sui compiti dello Stato e condurlo ad affermare addirittura « che scopo insopprimibile e costante della sua azione politica dovrà essere il ritorno sia pure per gradi degli uomini alla loro natura » (cioè allo stato anteriore del peccato originale), il che obbligherebbe lo Stato nella sua missione terrena ad anteporre a tutti i suoi fini il raggiungimento di quella socievolezza primitiva dell'uomo offuscata dal peccato d'Adamo. Lo stato vagheggiato sarebbe paradossalmente condotto ad esaurire, od in ogni caso, a limitare la sua *politicità* in una *eticità* che non è la sua propria, ma quella cristiano-cattolica. Lo Stato fascista invece non pretende rinunciare alla sua politicità, alla sua mondanità, che si manifesta nel conseguimento di fini terreni, come la costituzione di un complesso imperiale italiano ed anzi limita la sua eticità al perenne attuarsi di questi fini: la sua *eticità* insomma è dentro la sua politicità, la concezione fascista afferma una

moralità insita nello Stato e nell'individuo che partecipa direttamente allo Stato, ed è appunto questa sua eticità politica che costituisce una delle note più originali del Regime. Il Fascismo, insomma, rivendica la piena autonomia della sua moralità e della sua spiritualità, ma poichè volontariamente si limita nel suo sano realismo a dei dati positivi esso può perfettamente essere integrato dalla trascendenza cristiano-cattolica. Questa sua eticità è stata da Mussolini precisata in una lapidaria formola: « Il morale consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di se stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo » (S. e D., vol. I, p. 331).

È una efficace notazione dei differenti gradi della partecipazione individuale all'etica fascista, in cui appunto « l'individuo attraverso l'abnegazione di se, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo ».

Dialettica della partecipazione individuale allo Stato

Il Fascismo vuole infatti una intima partecipazione di ciascuno allo Stato, da cui appunto ogni individuo può trarre quella pienezza che gli permette di essere veramente se stesso.

Vi è però convergenza assoluta tra individuo e stato, coincidenza fra di loro, come dice l'idealismo di spirito? Simili asserzioni, frutti esasperati dell'immanentismo gentiliano hanno il naturale difetto di ridurre il rapporto stato-individuo ad una interiorizzazione esclusiva, ad un idealismo filosofico che può permettere ulteriormente in spiriti retrivi alle sistematiche idealiste, un agnosticismo pericoloso o un relativismo soggettivista verso questa nozione dello Stato, che esisterebbe soltanto nel nostro spirito e potrebbe quindi subire delle notevoli degradazioni. Non vogliamo condannarci ad un *esse, quod percipi* berkeleyano e sospendere lo stato alla mera indeterminazione del nostro spirito, ed alle sue infinite possibilità dialettiche. Questa partecipazione dell'individuo allo stato non è insomma assorbimento integrale dello Stato in noi, ciò che sarebbe per lo stato una destituzione della sua dignità e della sua autonomia, e neppure una pacifica convergenza dell'uno verso l'altro. Non si dica che allora la nostra adesione a questo stato che non è più noi, perderebbe quel calore e quella intimità in cui si manifesta la nostra totale adesione a delle idee: anzi si può pensare che un assorbimento dello Stato da parte dell'individuo, potrebbe addirittura annullarlo.

Tutte le forme dell'amore, anche le più sublimi, presuppongono una realtà esterna che ci fa *patire* il nostro doloroso sforzo di adeguarci ad essa, senza riuscirvi mai completamente. Possiamo dunque avvertire come le forme le più alte e le più totali dell'adesione umana non hanno affatto come necessaria premessa l'assorbimento in sè dell'oggetto amato. Il credente stesso, nelle più esaltate forme del misticismo non vive pienamente Cristo, ciò che strappava a Santa Teresa d'Avila la desolata frase: « Non c'è rimedio al nostro desiderio ». La vita umana è lotta, incessante conquista, superamento di se stessi appunto perchè non vi è mai adeguazione perfetta dell'individuo ai suoi fini, questa insoddisfazione essendo un pungolo per ogni individuo di cercare di identificarsi sempre di più alla volontà dello stato. Il Fa-

scismo riconosce dunque una partecipazione (e non un assorbimento) dell'individuo allo stato e solo questa idea di partecipazione ci permette di spiegare l'autonomia dello stato nei suoi confronti con gli individui e la necessità di una disciplina ferrea. Ciò non toglie naturalmente che questa disciplina sia non già una mortificazione dell'individuo, ma invece l'aspirazione ad una libertà sostanziale, che l'individuo non conoscerà mai se non attraverso la sua incondizionata adesione al realizzarsi dello stato, di cui partecipa nella sua vita intima alle vicende con disciplina d'amore. Non vi è libertà infatti, là dove non vi è spirito e pienezza d'anima (ed è appunto perchè non hanno spirito che le democrazie attuali non conoscono libertà, ma conoscono soltanto oppressioni di danaro, oppressioni di proletari, o di sindacati).

« Il Fascismo — parla Mussolini — è per la libertà. È per la sola libertà che può essere una cosa seria, la libertà dello Stato e dell'individuo nello Stato » (Dottrina del Fascismo). Ed è appunto perchè questa libertà non può essere attuata che attraverso la disciplina integrale di tutto l'essere, che il Fascismo è *gerarchico,* cioè postula l'esistenza di individui incaricati di ricondurre alla disciplina gli altri.

Questo senso gerarchico, mal inteso generalmente, non vuole istaurare l'ineguaglianza fra i cittadini e quel « misto di violenza e di sudditanza » che Croce crede essere uno dei segni della nostra epoca, ma invece creare una emulazione dei migliori, i quali superando se stessi con una intima e ferrea disciplina sono indicati naturalmente per inculcarne il senso agli altri. Ma poichè pochissimi sono quelli che possono veramente attuare in loro una partecipazione diretta alla volontà dello Stato, il Fascismo afferma la necessità di una *aristocrazia fascista.* Per il Fascismo lo Stato non è soltanto un organismo giuridico al quale il cittadino deve rispetto e sottomissione, ma è l'organo in cui si attua integralmente la nazione, cioè lo spirito della stirpe: la vita dello Stato nella concezione fascista equivale al divenire del gruppo nazionale. Ne risulta che più grande è la responsabilità di coloro che sono designati ad interpretare lo spirito, le passioni, la volontà della stirpe — il che non è possibile se essi non *partecipano,* direttamente, cioè intuitivamente, a questa profonda vita. Con questa nostra concezione della partecipazione viene chiarita in modo soddisfacente, crediamo, la problematica di una gerarchia per attuare la disciplina, premessa indispensabile per cercare di far partecipare i cittadini alla spiritualità e alla libertà dello Stato, e la problematica di una aristocrazia in cui questa spiritualità tendi ad attuarsi sempre più completamente, finchè troviamo al limite la più intensa espressione della partecipazione alla spiritualità dello Stato, espressione in cui la partecipazione stessa diventa adeguazione completa allo Stato: il Duce.

Ecco perchè quando noi giuriamo di eseguire gli ordini del Duce, il nostro giuramento non ha quel carattere apolitico e personale dell'antico giuramento dei Germani, che si consacravano al loro Capo: ecco perchè « Mussolini ha sempre ragione »; il che non avrebbe significato senza questa adeguazione perfetta dello Stato in lui, opera viva della nostra *fede fascista.* Questa concezione fascista dello Stato è tutta circonfusa di una profonda umanità: se essa si stacca nettamente dalla concezione liberale è appunto perchè non vuole separare l'individuo dallo Stato, perchè ravvisa anzi nello Stato l'espressione suprema della vita spirituale

di un gruppo nazionale, al quale l'individuo può soltanto partecipare attraverso la sua volontà ed il suo sacrificio. Il Fascismo vuole appunto elevare l'individuo alla pienezza della socievolezza; e la solidarietà fascista, il cameratismo fra gregari e gerarchi sono forme di questa volontà di unione e di amore nell'ansia di attuare sempre di più lo Stato. Naturalmente questa armonia non è che un equilibrio provvisorio ad ogni momento minacciato dall'umanità ribelle che è in noi. Eppure anche se talvolta vi può essere una deviazione dai fini, negli stessi colpevoli inconsapevolmente ferverà questa vita, che ha le sue radici nella profondità del nostro popolo.

Verso un umanesimo nuovo

La filosofia del Fascismo, sistematica aperta e teoria conclusiva della partecipazione dell'individuo allo Stato, non è quindi mera vita, ma forse rappresenta la più formidabile costruzione spirituale di Europa che si possa opporre alla filosofia astratta dell'Occidente. Da questi principi cui abbiamo rapidamente accennato, discendono infatti tutte quelle misure atte ad opporre all'astrattismo antiumano della filosofia d'Occidente l'aderenza al reale, l'acuta percezione del nostro tempo: al *jus-naturalismo* che pretende affermare l'eguaglianza assoluta di tutti gli uomini, il fascismo oppone *la dottrina della razza;* al liberalismo sociale e politico che affermava «fra lo Stato e l'individuo non esservi nulla» (Legge Le Chapelier 14-17 marzo 1790), il Fascismo oppone le *categorie dei produttori,* organizzati in sindacati, guidati da corporazioni; al liberismo economico che affermava come fine supremo la divisione internazionale del lavoro, esso oppone l'*autarchia* economica, premessa per la costituzione di un vitale complesso imperiale; alla democrazia promotrice di un suffragio universale che consacra il regno dell'opinione e dell'arbitrario esso oppone una Camera dei fasci e delle corporazioni, in cui le categorie produttive inquadrate dal Partito plasmano di vita nuova la legislazione italiana.

Questo regime che si rifiuta a facili concettualismi, il cui spietato realismo è sprone efficace per ogni individuo di adeguarsi maggiormente ad una verità che non si rifiuta all'uomo di buona volontà, appare come un'alta espressione del pensiero umano.

Non ci si deve meravigliare però che la sua necessità filosofica, l'inesausta vitalità del suo spiritualismo talvolta non sono avvertiti. Nel mondo dello spirito si ripetono infatti le vicende del mondo quotidiano: si rifiuta, non vedendola, la vita che si offre a noi, la mano che ci è tesa, la via indicata e si resta sordi alla rivelazione apportata da tanti momenti, perseverando invece a guardare verso una arida direzione solcata soltanto dal nostro vano dolore di non raggiungere finalmente nulla. L'estrema saggezza è appunto di non rifiutarsi al tempo, di interrogarlo spietatamente finchè dica la sua ultima parola, il suo segreto ontologico.

Dice il tempo nostro, il tempo di Mussolini, che in questa aurora mistica la vecchia speranza umana ha preso il volto di un anonimo adolescente della nostra terra: par di vederlo marciare, inquadrato nel suo battaglione, deciso e sicuro, verso l'orizzonte. Nei suoi occhi freme la fede e la certezza. Il giorno verrà.

Giorgio Kaisserlian-Ostali

BIBLIOGRAFIA
SULLA CIVILTÀ DEL FASCISMO

Uomini e figure della Rivoluzione fascista

CENZATO Giovanni - *Costanzo Ciano* - Zucchi - Milano, 1940 - L. 6.

FARINACCI Roberto - *Costanzo Ciano* - Cappelli Licinio - Bologna, 1940 - L. 10.

MONTANARI Bruno - *Uomini e macchine dell'aviazione fascista* - Paravia, 1940 - L. 7,50.

NUNZIO Leo - *Vita eroica di Italo Balbo* - Cantelli - Bologna, 1940 - L. 10.

Posizione ideale e storica della Rivoluzione fascista e suoi valori politici, sociali, morali

DI CARLO Eugenio - *Filosofia del diritto* - Palumbo - Palermo, 1940 - L. 32.

FILIASI Cercano - *Crisi della civiltà e orientamento della filosofia contemporanea* - Perrella - Roma, 1940 - L. 15.

FLORES D'ARCAIS Giuseppe - *Latinità dello storicismo vichiano* - Cedam - Padova, 1940 - L. 5.

CUOCO Vincenzo - *Il pensiero educativo e politico* - La Nuova Italia - Firenze, 1940 - L. 13.

GIUSSO Lorenzo - *G. B. Vico fra l'umanesimo e l'occasionalismo* - Perrella - Roma, 1940 - L. 15.

GUZZO Augusto - *Sguardi su la filosofia contemporanea* - Perrella - Roma, 1940 - L. 20.

PERONI Bernardino - *Alfredo Oriani* - Zucchi - Milano, 1940 - L. 6.

COSTA Fausto - *Della libertà di diritto. Indagini intorno al fondamento e ai caratteri delle libertà civili e politiche* - Cedam - Padova, 1940 - L. 13.

DE ROSSI DELL'ARNO B. - *L'ebraismo contro l'Europa* - Miglione - Roma, 1940 - L. 10.

... - *L'esercito italiano nella Grande Guerra* (1915-1918) - vol. IV - Libreria dello Stato - Roma, 1940 - L. 75.

ANTONI Carlo - *Dallo storicismo alla sociologia* - Sansoni - Firenze, 1940 - L. 25.

CAPPONI Gino - *Pensieri sull'educazione* - Sansoni - Firenze, 1940 - L. 7.

... - *I Savoia dalle origini al 900* - Letture tenute al Lyceum di Firenze a cura di J. De Blasi - Sansoni - Firenze - L. 25.

DE BLASI Jolanda - *I Savoia* - Sansoni - Firenze, 1940 - s. i. p.

SEVERGNINI D. - *L'interiorità teologica dello storicismo* - Perrella - Roma, 1940 - L. 25.

CAPURSO Marcello - *La crisi della libertà di pensiero* - Cremonese - Roma, 1940 - L. 20.

DE MARIA Rodolfo - *Religione e scienza* - Sandron - Palermo, 1940 - L. 7.

PERNA Raffaele - *Vincenzo Cuoco* - Vallerini - Pisa-Roma, 1940, L. 12,60.

MIRABELLA Tommaso - *La Carta del Carnaro* - Agate - Palermo, 1940 - L. 15.

Dottrina e prassi politico-sociale dello Stato fascista

ACERBO Giacomo - *I fondamenti della dottrina fascista della razza* - Edizioni Italiane - Roma, 1940 - L. 10.

ARCARI P. - *Elementi di diritto e di economia* - Marzocco - Firenze, 1940 - L. 10.

CARNELUTTI Francesco - *Teoria generale del diritto* - «Il Foro Italiano» - Roma, 1940 - L. 50.

SOLMI Arrigo - *L'idea fascista nel nuovo codice civile* - «Il Foro Italiano» - Roma, 1940 - L. 20.

ORLANDO Vittorio - *Scritti varii di diritto pubblico e scienza politica* - Giuffré - Milano, 1940 - L. 50.

BRUNI U. Giulio - *Introduzione alla dottrina sociale del Fascismo* - Cremonese - Roma, 1940 - L. 15.

Politica e legislazione sociale dello Stato fascista

GABRIELLI Giorgio - *Principi fini e metodi della Scuola Fascista secondo la Carta della Scuola* - La Nuova Italia - Firenze, 1940 - L. 12.

FERRARINO Luigi - *La crisi della scuola e la riforma Bottai* - Vallerini - Pisa-Roma, 1940 - L. 5,25.

LODOLINI Armando - *Tecnica e lavoro nella formazione di un'aristocrazia operaia* - Cya - Firenze, 1940 - L. 10.

ALIOTTA Antonio e FEOLA Paolo - *Scuola del lavoro e ordinamento corporativo* - Perrella - Roma, 1940 - L. 5.

Sindacalismo e corporativismo fascista

CHIARELLI G. - *Trattato di diritto corporativo. L'organizzazione sindacale e corporativa* - Soc. Ed. Libraria - Milano, 1940 - L. 141,75.

PALOMBA Giuseppe - *Corso di economia politica corporativa* - Jovene E. - Napoli, 1940 - L. 70.

... - *Questioni di diritto corporativo* - Cedam - Padova, 1940 - L. 35.

POR Odon - *Politica economico-sociale in Italia - Anno XVII* - Sansoni - Firenze, 1940 - L. 12.

ASCIAK G. - *Lezioni di diritto corporativo* - D'Anna - Messina, 1940 - L. 20.

FEROCI Virgilio - *Istituzione di diritto sindacale e corporativo* - Cedam - Padova, 1940 - L. 45.

CAPANNA A. - MESSORI O - *Gli scambi commerciali dell'Italia con l'estero dalla costruzione del Regno ad oggi* - Unione Editoriale d'Italia - Roma, 1940 - L. 20.

LODOLINI Armando - *La storia sociale del lavoro* - Unione Editoriale d'Italia - Roma, 1940 - L. 25.

RAPACI A. Francesco - *I contributi sindacali e la finanza* - Zanichelli - Bologna, 1940 - L. 15.

RENZI A. - *Tecnica degli scambi con l'estero* - Hoepli - Milano, 1940 - L. 45.

GIAMBROCONO A. - *Autarchia delle invenzioni* - Ist. Prot. Difesa Prop. Indus. - Milano, 1940 - s. i. p.

MENEGAZZI Guido - *La crisi dei sistemi finanziari* - Giuffré - Milano, 1940 - L. 6.

AULETTA Giuseppe - *Collaborazione corporativa fra imprese ed autonomia del diritto commerciale* - Giuffré - Milano, 1940 - L. 8.

MILANI Francesco - *Il diritto sindacale fascista* - Vallerini - Pisa-Roma, 1940 - L. 14,70.

MILANI Francesco - *Il diritto sindacale nel sistema del diritto* - Giuffré - Milano, 1940 - L. 28.

ALFONSI - *Sintesi del diritto corporativo* - Edizioni Universitarie - Roma, 1940 - L. 20.

BELLUZZO G. - *L'autarchia italiana vista da un ingegnere* - Hoepli, 1940 - Milano - L. 15.

FONTANA RUSSO Luigi - *Politica economica generale e corporativa* - Cremonese - Roma, 1940 - L. 70.

FOSSATI Antonio - *Appunti di politica economica corporativa* - Giappichelli - Torino, 1940 - L. 20.

TOSARELLI - *Sintesi di politica economica corporativa* - Edizioni Universitarie - Roma, 1940 - L. 18.

L'espansione e l'Impero

GIANNINI A. - *L'Albania dall'indipendenza all'unione con l'Italia* 1913-1939 - IV ed. - Roma, 1940 - L. 22.

LESSONA A. - *Corso di storia di politica coloniale* _ Edizioni Universitarie - Roma, 1940 - L. 35.

CIASCA R. - *Storia coloniale dell'Italia contemporanea* - Hoepli - Milano, 1940 - L. 56.

MORANDINI Giuseppe - *Missione di studi al lago Tana* _ Centro studi per l'Africa Orientale Italiana - Reale Accademia d'Italia - Roma, 1940 - L. 50.

BERTELLI Cesare - *Il nostro Impero coloniale* - Cremonese - Roma, 1940 - s. i. p.

BERTELLI Cesare - *Consiglio Superiore Coloniale e Consiglio di Stato* - Cremonese - Roma, 1940 - L. 5.

DEL GIUDICE Riccardo - *L'ordinamento corporativo dell'Africa Italiana* - Lib. dello Stato - Roma, 1940 _ L. 1,50.

Il Fascismo di fronte ai problemi mondiali

CUCCHETTI Gino - *L'Ungheria di fronte al problema slovacco* - Palumbo - Palermo, 1940 - L. 6.

AMICUCCI Ermanno - *Nizza e l'Italia* - Mondadori - Milano, 1940 - L. 16.

DUCCI Gino - *Il conflitto cino-giapponese e la situazione in Estremo Oriente* - Sansoni - Firenze, 1940 - L. 5.

CUCCHETTI Gino _ *Italia Germania* - Pref. di A. Dresler - Palumbo - Palermo, 1940 - L. 18.

DUSSEL Carl - *Europa und die Achse* _ Casa editrice di Essen, 1940.

BOLLATI Ambrogio e DEL BONO Giulio - *La campagna germanica in Polonia* _ Unione Editoriale d'Italia - Roma, 1940 - L. 15.

ROSELLI CECCONI Mario - *La Corsica* - Zanichelli - Bologna, 1940 - s. i. p.

MORANDINI Giuseppe - *Relazioni storiche fra l'Italia e il Portogallo* - Reale Accademia d'Italia _ Roma - 1940 - L. 100.

CATALANO Michele - *Dai Nippon* (il Grande Giappone) - La Nuova Italia - Firenze, 1940 - L. 12.

PENNISI Pasquale - *Orientamenti internazionali* - Cremonese - Roma 1940 _ L. 10.

ROSSI Luigi - *Il petrolio nel mondo* - Bocca - Milano, 1940 - L. 20.

FLORIDIA SANTI - *Gli spazi vitali e i popoli della terra* - D'Anna - Messina - L. 32.

SLAR ASCALS - *Storia del popolo arabo* _ Sonzogno - Milano, 1940 - L. 0,80.

SLAR ASCALS - *Storia d'Inghilterra* - Sonzogno - Milano, 1940 - Lire 0,80.

Legislazione dello Stato fascista

RAMELLA Agostino - *La legislazione fascista nell'opera dei suoi principali interpreti* _ Tip. Ed. Ernesto Arduini - Torino, 1940 - L. 14,50.

Fascismi stranieri, movimenti e tendenze innovatrici nel mondo

TUCCI Giuseppe - *La crisi spirituale dell'India moderna* - Reale Accademia d'Italia - Roma, 1940 - L. 5.

DI PRETORO Francesco - *Fascismo e bolscevismo nell'Europa e nel mondo* _ Le Monnier - Firenze, 1940 - L. 3.

NICCOLO' GIANI - Direttore responsabile

ANGELO M. CARATI - Segretario di Redazione - SALVATORE ATZENI - Direttore amministrativo

« La Tipografica Varese » - Varese - Viale Milano, 20

SNIA VISCOSA

PROPAGANDA B 114 SNIA

RAION
SNIAFIOCCO
LANITAL
LE FIBRE
SINTETICHE
DELLA SNIA
VISCOSA

VIA CERNAIA 8 - MILANO